# BIOGRAFIE
DEI
# DOGI DI VENEZIA

SCRITTE DAI CHIARISSIMI

EMMANUELE CAV. CICOGNA, GIOVANNI VELUDO, FRANCESCO CAFFI,

GIOVANNI CASONI E GIANNANTONIO CAV. MOSCHINI

*CON CENTOVENTI RITRATTI INCISI IN RAME*

**DA ANTONIO NANI**

**EDIZIONE SECONDA**

CORRETTA ED ACCRESCIUTA

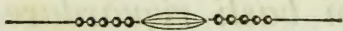
COLLA SERIE INCISA DELLE PIU' PREGEVOLI MEDAGLIE E MONETE
PER ESSI CONIATE

VOLUME PRIMO

VENEZIA

GIUSEPPE GRIMALDO TIP. CALC. ED.

1855

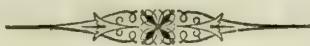
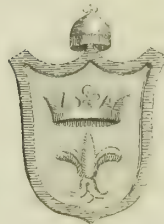
# AL LETTORE

*Per qualunque lato si guardi, Venezia, città singolare pel sito e molto più per le memorie che a lei si annettono, sarà sempre soggetto di grave meditazione allo studioso in ogni ramo, vuoi di arti belle, vuoi di storia e di scienze politiche. Potranno quindi e pubblicisti e filosofi e storici ed antiquarii ed artisti attingere a piene mani per entro ai suoi fasti, potranno leggere le sue memorie, inspirarsi a' suoi monumenti. E limitando il dir nostro ad alcuni tra quest' ultimi, all'aspetto di que' palagii pomposi ond' ella è gremita, e che torreggiano sì nell' interno della città che lungo la via trionfale del Canal Grande ad attestare la magnificenza degli avi, non sentiamo volare la mente nostra a que' tempi in cui erano tutti abitazioni di gravi magistrati, d' illustri senatori, di prodi guerrieri, di principi specchiatissimi? E benchè la sorte di molti di essi sia al presente cangiata, e divenuti sieno possessione di altri, pure le memorie rimangono sempre de' primi signori, e le insegne maestose del principato abbellano ancora non poche di quelle abitazioni magnifiche. Che se ora da' palagi privati ci volgia-*

*mo al Palazzo Ducale, stupiremo più ancora dinanzi a quel monumento parlante della veneziana grandezza, essendochè ogni sala, ogni stanza, ogni angolo, ogni pietra di esso, a sì dire, offra un indizio di veneta gloria. Dinanzi alla cui ricchezza confusi, a noi basti riguardare le immagini de' dogi che preposti furono alla Repubblica, ritratti nella grandiosa sala del Maggior Consiglio e in quella dello Scrutinio. Le quali immagini crediamo debba riuscire caro il possedere a sè dappresso, porgendoci esse le sembianze di quelli che operarono potentemente alla grandezza di Venezia e colla prudenza civile e col valore guerriero. Ed esse qui porgiamo incise dal bulino del veneto incisore Antonio Nani, ben noto per l'arte che con sommo amore e con tanta valentia ei coltiva. Vero è bensì che ci è forza confessare, essere nelle sale anzidette mancanti i ritratti de' dogi eletti dal* 697 *all'*804 *in Eraclea e in Malamocco, e trovarvisi solo la serie de' dogi che risiedettero in Rialto o nella odierna città di Venezia, cominciando dal nono doge, Obelerio Antenoreo, sotto il quale nell'* 810 *fu trasferita la sede da Malamocco in Rialto, benchè solo nel secolo decimoquarto abbiasi preso di decorare quella sala de' ritratti dei dogi. Avvertiamo inoltre che, atteso l'incendio del* 1577-1578 *bruciatisi i quadri esistenti in detta sala, vennero quelle effigie rifatte in parte dagli originali esistenti forse nelle rispettive famiglie, in parte dalle medaglie o da' monumenti scolpiti, in parte anche dalla fantasia del pittore. Tanto osservato, diremo come in questa nostra collezione le sembianze de' dogi ven-*

*nero pe' primi otto tolte dal tipo convenzionale che ne abbiamo; le altre da quelle esistenti nel* **Palazzo Ducale**; *e solo conveniente agli usi de' tempi e alla storia abbiamo adottato il ducale costume. Quindi quanto alla berretta ducale, volgarmente detta* corno, *abbiamo seguito Girolamo Zanetti nella sua Dissertazione* Della berretta ducale volgarmente detta corno, *ec., Venezia,* 1779, *in* 8.°, *ivi,* 1837, *in* 16.°, *ritraendo la forma del corno giusta il progressivo costume. Riguardo poi al vestimento ducale, siccome alcuni tra' dogi più antichi erano celebri guerrieri e generali, così sotto al manto ducale abbiamo posto a taluni abito analogo, vestendoli parte da dogi, parte da generali. E pel vestiario furono messi a profitto anche que' musaici della chiesa di San Marco in cui si effigiano i dogi, e venne seguita eziandio la descrizione dell' abito ducale fatta dal Sansovino. E per rimaner fedeli alla storica verità e non cader nel ridicolo, abbiam pure escluso dal vestito di alcuni antichi dogi l' abito monacale, sotto cui in talune collezioni sono ritratti, benchè conservino il corno; perchè, tosto che il doge ebbe lasciato il potere, e vestita la cocolla, si chiuse in un convento, egli non fu più doge; quindi sotto l'abito ducale e non sotto la strana unione dell' abito religioso e del corno doveasi ritrarre. Ad ogni doge sarà unita una breve notizia biografica, concisa sì, ma valevole pur sempre a far conoscere il carattere e le geste del personaggio ritratto; e queste notizie attinte alle fonti migliori.*

*Siccome poi per conoscere la sincerità di varie azioni di*

*taluni principi e la certezza della lor serie, nonchè per confermare alcuni fatti straordinarii della vita politica, religiosa e letteraria d' un popolo v' hanno pochi mezzi comparabili per acconcezza alla rappresentazione ed illustrazione delle monete e medaglie commemorative sotto ogni principe coniate; così al doppio fine in quest' opera contemplato abbiamo risposto coll' unire ai ritratti anche il seguito delle monete e medaglie di ogni doge dal principio al fine della Repubblica, e queste incise e illustrate. Non insistiamo nell' utilità di tale unione, e vogliamo solo accennare che questa collezione di monete e medaglie soddisfar deve altrui in ogni conto, sì perchè in tal guisa egli ha raccolto per la prima volta in un corpo quanto v' ha di più pregiato nella veneta numismatica, sì perchè avrà egli sempre più motivo d' ammirare il potere e la civile sapienza di questa Repubblica, che fu a' suoi tempi grande e rispettata.*

*I nomi degl' illustri che estesero le notizie dei dogi anzidette, cav.* **Emmanuele Cicogna, Giovanni Veludo, Francesco Caffi, Giovanni Casoni** *e cav.* **Giannantonio Moschini**, *danno prova della loro esattezza; e d' altro lato l' affetto alle cose veneziane dello scrittore della parte numismatica dimostra, non aver egli omesso cura perchè quest' opera anche per tal riguardo ottenesse i suffragii di quanti son teneri d' ogni memoria che a questa città mirabile si riferisce.*

PAOLUCCIO ANAFESTO

# PAOLUCCIO ANAFESTO

PRIMO

## DOGE DI VENEZIA

Da molte città e provincie e dalle stesse antichissime Venezie fuggiti, colpa le persecuzioni de' barbari, e in queste lugune ridottisi, i Veneti padri vivean già sotto il reggimento de' tribuni, quando per le continue discordie e gelosie di comando messa a cimento più fiate la pubblica tranquillità, risolsero i Veneti di scuoterne il giogo, e un sol capo eleggere che tutta quanta la nazion dirigesse. *Paoluccio Anafesto*, uom saggio e di nobil sangue, Eracleano, nel 697 dell'era cristiana, per consenso unanime del popolo, de' nobili, de' vescovi, del clero, nella generale concione di Eraclea, scelto venne a duca delle Venezie. Ricevuto il giuramento di fedeltà, giurato avendo egli pure di osservare le consuetudini antiche e gli statuti della nazione, una delle prime luminose sue azioni quella si fu di cercare ed ottenere la pace fra Luitprando re dei Longobardi e i Veneti, e por fine così alle vicendevoli persecuzioni che da settant'anni andavan lacerando gli animi e consumando le sostanze di ciascheduno. Frutto di cotesta pace fu lo avere posti i confini fra il ducato venetico e il regno longobardo, particolarmente verso Eraclea; stabilito di quali immunità e franchigie a tutela del commercio goder dovessero i veneziani mercatanti che i fiumi e le terre del regno scorrevano. Nè da questi patti sfuggì ciò che alle greggie numerose di pecore e alle razze de' cavalli pascolanti sul terreno di Equilio e di Eraclea spettar poteva, e il taglio delle legna ne' boschi del continente, oggetto co-

tanto agl' isolani necessario, e in fine ebbero luogo altri privilegi e trattati che in processo di tempo tra i Veneti, i re d' Italia, i Francesi e gli Alemanni furono rinnovati. Amato e careggiato da ognuno, quindi da tutti compianto, finì Paoluccio di vivere dopo oltre vent' anni di principato, nel 717, e in Eraclea ebbe onorevolissima tomba.

# MONETE

## DOGE I — PAOLUCCIO ANAFESTO

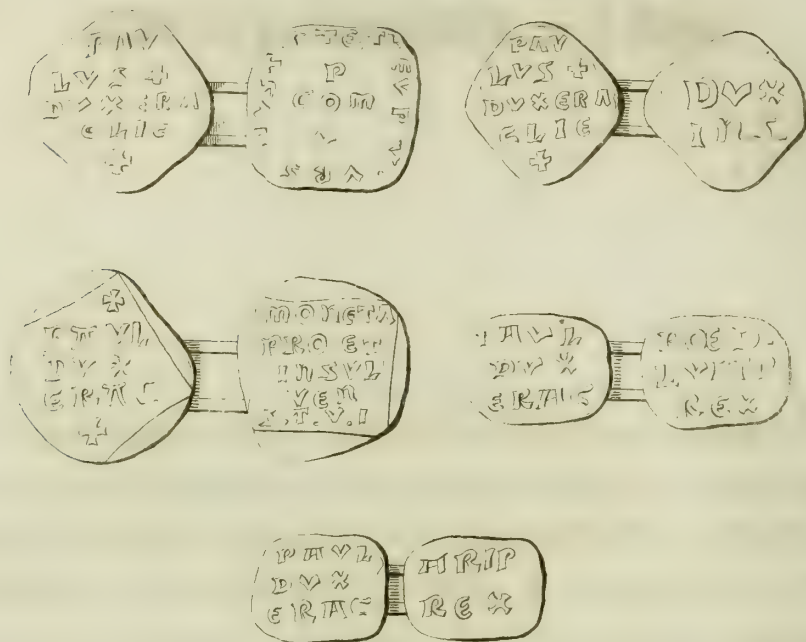
Del primo doge Paoluccio Anafesto queste cinque monete si spacciano. - La prima è d'argento di figura presso che quadrata con questa iscrizione : PAVLVS † DUX ERACLIE, e nel rovescio all' intorno STEPHEVPV. VRS. IVST., e nel mezzo : P. COM. V. : cioè *Stephanus Theupulus, Ursus Justinianus proceres* (tribuni) *communis Venetiarum.* -- La seconda, di rame, ha nel diritto PAVLVS † DVX ERACLIE †, e nel rovescio DVX INS., cioè *Dux Insularum.* -- La terza, pur di rame, offre nel diritto PAVL. DVX ERAC., e nel rovescio MONETA PRO. ET INSVL. VEN. S. T. V. I., cioè *Moneta provinciae et Insularum Venetarum, Stephanus Theupulus, Ursus Justinianus.* -- La quarta, di rame, nel diritto PAVL. DVX ERAC. e nel rovescio FOED. LVITP. REX. -- La quinta, d' argento, sul diritto ha PAVL. DVX. ERAC., e sul rovescio ARIP. REX. Queste due accennano a'trattati conchiusi da Paoluccio coi re dei Longobardi Ariperto e Luitprando, come fu accennato nella vita del doge riguardo al secondo de' detti re : chè pel primo tace la storia, nè ad aiutarla vale la moneta, essendo essa, senz' alcun dubbio, supposta.

Dell' autenticità di queste monete, come delle altre antecedenti di

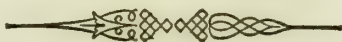
Grado e dei Tribuni, quali si recano da Antonio Menizzi nell' opera *Delle Monete Veneziane dal principio al fine della Repubblica,* stampata in Venezia dal Picotti nell' anno 1818, non che delle susseguenti, si toccherà in seguito.

Nani inc

MARCELLO  TEGALLIANO

2

# MARCELLO TEGALLIANO

SECONDO

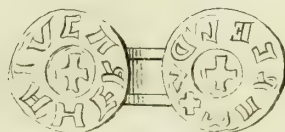
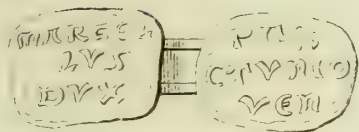
# DOGE DI VENEZIA

Egli è assai verosimile che *Marcello,* maestro de'militi, il quale con Anafesto fissati aveva tra i Longobardi e i Veneti i pati dell'alleanza, sia quel desso che sunnominato Tegalliano, venne, dopo la morte di Pauluccio, eletto a doge nel 717 dal popolo nella campagna Eracleana radunato. Non appena ascese il soglio, costruir fece dei forti alle bocche de'fiumi, e certo numero di barche armate stabilì per ogni isola. Nelle violenze da Sereno patriarca aquileiese col favor di Luitprando usate contra il metropolita di Grado, per cui antiche pretensioni vantando, aveva per forza occupate le isolette di Centenaria e Mossone nelle lagune di Grado, il doge assai dolor ne sofferse; non però smarrissi, e scrittone a Gregorio papa, ottenne, che, se non il Longobardo, almen Sereno dal molestar gl'isolani si rimosse. Tranquillo era il reggimento di Marcello. Santissime leggi promulgò, e alla conservazion loro invigilando, meritò da'cronisti d'essere a Numa paragonato. Egli fu principal cagione che Antonio ovvero Antonino abate della Trinità di Brondolo, uom per dottrina e per pietà celeberrimo, proclamato fosse a Metropolita della Venezia e dell'Istria. Dopo cotesta elezione visse un anno appena Marcello, sendo morto nel 726, scorsi all'incirca nove anni di principato; e fu nella stessa Eraclea seppellito.

# MONETE

## DOGE II -- MARCELLO TEGALLIANO

Anche del secondo Doge Marcello Tegalliano si porta dall' egregio Antonio Menizzi nelle sue Monete de' Veneziani pag. 46 una moneta di rame, ed una d' argento con questa inscrizione: MARCEL. DVX, e col rovescio HERACLIA, e MARCELLVS DVX --- PAX ET VNIO VEN. alludendosi in questa all' aggiustamento delle controversie insorte tra il Patriarca di Aquileja, e quel di Grado, di cui fa anche parola il Ch. Filiasi ne' Veneti Primi e secondi Tom. I. pag. 212 e 225 Ediz. di Padova.

ORSO IPATO

3

# ORSO IPATO

## TERZO

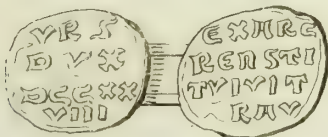
# DOGE DI VENEZIA.

Raccoltisi in Eraclea i comizii, *Orso* nobilissimo cittadino di quella fu eletto successore a Marcello nel 726. Esperto nel mestiero dell'armi accendeva la veneta gioventù alle battaglie, e il momento agognava di venirne alle pruove. In effetto avendo Luitprando re de' longobardi occupata Ravenna ch'era de' Greci, e scacciatone l'esarca, questi in Venezia riparato pregava che prender si volesse le sue difese, e ritornare Ravenna a' primieri Signori. Tali preci avvalorate dalle papali esortazioni indussero Orso ed i suoi a metter in mare poderosa flotta, e data voce che ad altra impresa rivolta fosse, l'esarca fece sembiante d'essere scacciato da'Veneziani; ma cammin preso verso Imola quivi raccolse soldati, quasi che assediar la volesse; se non che sotto a Ravenna subitamente portossi nel punto in cui i Veneziani, già del porto usciti, dinanzi alla città s'ancoravano. Sorpresi i longobardi non sanno cui più giovi opporsi. L'esarca s'avanza. I Veneziani posto piede in terra appoggian le scale alle mura, e sbarrata una porta v'entran co' suoi soldati dell'esarca vittoriosamente. Egli è verosimile che in cotesta occasione il doge dall'imperatore d'Oriente ricevuto abbia il titolo d'Ipato, ossia di console. Ma questi fatti non potevan sopire gli odii e le contese vicendevoli tra gli Eracleani e gli Equiliani. Questi il doge aveano in odio perchè aspramente trattavali, e impor loro

voleva nuovi censi e tributi. Gli altri sostenevan il doge siccome cittadino eracleano; il perchè vennesi ad aperta battaglia. Vogliono alcuni che nella mischia Orso morisse, ma la comune degli storici assecura che egli dai tribuni e da'nobili intolleranti la signoria di un doge sia stato fatto trucidare l'anno 737. Da quel punto in odio venne la ducal dignità. Si scelsero ad anno i maestri de' militi, e dal 737 al 741 cinque ne furono, i cui nomi ci tramandò la storia: Domenico Leone, Felice Cornicola, Teodato o Deodato figliuolo del doge ucciso, Gioviano o Giuliano Ipato e Giovanni Fabriciaco o Fabriaco.

# DOGE III — ORSO IPATO

Ottimo com' era il Menizzi, già abbastanza noto per la bella *Collezione delle Tavole Monetarie di tutte le principali Zecche d'Europa, d'Asia e dell' Africa cogl' impronti precisi e ragguaglio del titolo, peso e valore alla Zecca di Venezia* pubblicata nell' anno 1796, e giustamente considerata dagl' intendenti qual opera classica tra le numismatiche, come dice il chiarissimo D. Aglietti nella sua relazione Accademica della quarta sessione del Veneto Ateneo 12 giugno 1814; ottimo com' era, io dico, non credea che vi potesse essere in altrui mala fede nello spacciare per autentico quello che non era; e perciò credendo originali le monete che si fecero credere rinvenute, de' cinque Mastri de' Militi, che presero le redini della Veneziana Repubblica, allorchè fu sospesa nell' anno 737 la elezione de' Dogi, egli le pubblicò. Le si possono vedere disegnate a pagina 48, nell' opera stessa del Menizzi dopo questa di Orso, che si ricopia:

La data, l' iscrizione, a mio parere, basta per renderla a prima giunta assaissimo sospetta, per non dir finta.

IPATO

# TEODATO IPATO

## QUARTO

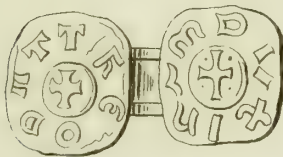
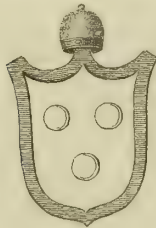
## DOGE DI VENEZIA.

I maestri de' militi scelti annualmente non eran quella magistratura che più utile e più opportuna fosse al governo del popolo. Il partito, che chiamato dall'esilio *Teodato o Deodato* figliuolo del doge Orso avealo nominato maestro de'militi, procurava, col restituire nella sua casa la dignità ducale, di compensare in lui il danno dal padre sofferto. Egli è fuor di dubbio, qual che ne fosse la cagione, che l'ultimo maestro Giovanni Fabriciaco venne dal popolo assalito, abbacinato, e deposto. Allora (annò 742) convocata la concione non più in Eraclea, ma in Malamocco si stabilì di far rivivere la dignità di doge, e Teodato, che era già stato dall'imperatore insignito del titolo d'Ipato, fu il quarto doge di Venezia, e fissò il primo la sua dimora in Malamocco. I patti co'Longobardi furono per lui rinnovati, e sebbene costoro abbian fatta guerra e ritolta Ravenna all'esarca, il doge non si mosse; anzi il governo suo pacifico ampliava il commercio; e la navigazione dei Veneziani era fiorentissima ed estesa non solo ne' mari del levante, ma in quelli eziandio del ponente e lungo le coste e i porti dell'Africa e della Spagna. Pareva ancora che sotto al suo governo gli odii e le discordie tra gli Eracleani e gli Equiliani sopite fossero, quando si ridestarono a un tratto. Per assecurarsi dai troppo vicini Longobardi già possessori di Ravenna, Teodato in sulle sponde del-

l'Adige costruir fece un munitissimo forte inferiormente a Brondolo. I nemici di lui sparsero astutamente che cotesta fortificazione non era per ripararsi da' Longobardi, ma piuttosto per imporre a' nemici interni. Altro non vi volle perchè Galla Gaulo uomo scelleratissimo suscitasse tutti coloro che di leggier prestano fede alle vulgari dicerie, e che sendo Equiliani eran del partito contrario al doge, e un giorno in che Teodato ritornava dallo aver visitate le fortificazioni, si scagliò, armata mano, sopra di lui, il prese, lo accecò, e operò sì che fu dal principato deposto; il che nel 755 avvenne, 13 anni circa dacchè era asceso al soglio ducale.

## DOGE IV — TEODATO IPATO

Questa d'argento, che può considerarsi equivalente a denari due e mezzo Venetici, alquanto corrosa e logora con croce e quattro palle negli angoli, carattere riassunto come principale di quelle Monete, che si credettero le primitive, ci presenta tra le molte, che comperò, il chiar. Ab. D. Mauro Boni uomo veramente erudito, ma in cui un onesto amor pei Veneziani, tra quali per molto tempo dimorava, e focosa brama di rinvenire anticaglie potea facilmente illudere la buona fede, e fare che in quella corrosione leggesse quell'epigrafe, che reca il Menizzi colla medaglia stessa ricopiata p. 49.

F. 4

GALLA GAULO

# GALLA GAULO

## QUINTO

## DOGE DI VENEZIA.

Galla figliuolo di Egidio *Gaulo* tribuno d'Equilio, uomo quanto immerso nei vizii, altrettanto prode nell'armi, dopo aver battuti gli eracleani, e gli obelerii col soccorso de' ravennati e de' greci, ucciso Enrico Barbaromano, occupati parecchi lidi fino a Grado, invaso Malamocco, e deposto l'infelice Teodato, si fece nel 755 acclamare principe delle Venezie. Il fortissimo partito degli equiliani suoi concittadini, la protezione della famiglia de' Gauli al sublime seggio il portarono. Ma anzichè temperare colla clemenza del governo il necessario rigor delle leggi, parve che asceso al soglio Galla più ferreo e più crudele divenisse. Imperciocchè, siccome afferman gli storici, colla forza per un anno intero nell' usurpato dominio mantennesi, e colla forza ebbe costrette le vicine isole a sottomettersi e tacere. Se non che, abborrito da queste, e ordita secretissima congiura diretta forse dalle primarie famiglie de' nobili, tutto a un tratto il popolo sollevossi, cinse Malamocco, prese Galla, ed accecatolo il cacciò fuori delle Venezie; il che accadde nell' anno di nostra salute settecencinquantasei.

DOMENICO MONEGARIO

6

# DOMENICO MONEGARIO

SESTO.

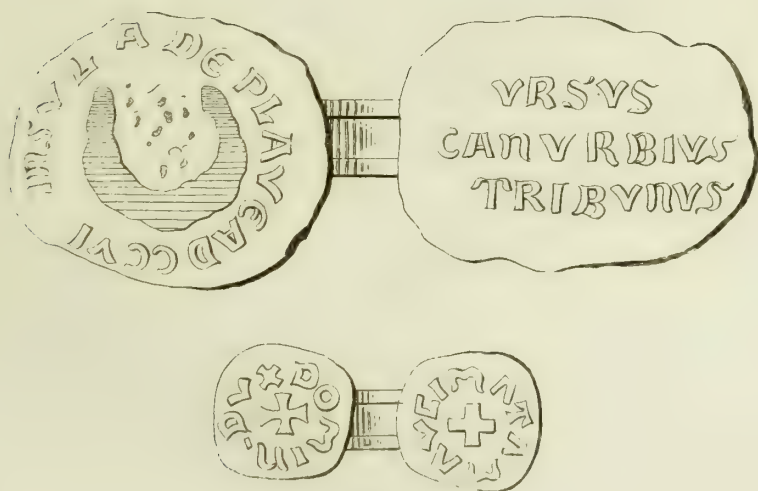
# DOGE DI VENEZIA.

Per restringere la troppo assoluta autorità del doge, i Veneziani a *Domenico Monegario* eletto lor capo nel 756, uomo forse non meno di Galla feroce, misero al fianco due annuali tribuni, che insiem con lui ogni cosa avessero a consultare e decidere. Candian Candiano, e Agnello Partecipazio, dicesi, che fossero, e dicesi pure che da questi abbian tratta origine quelli che poscia consiglieri del doge chiamaronsi. Ma cotesto rimedio altro non fece che accrescere la confusione e il disordine; perchè essi, anzichè persuaderlo da forti al retto operare, e interporsi appo lui, a favor della nazione, erano il più delle volte o per incapacità, o per pusillanimità suoi laudatori. L'alterigia però del Monegario mal sofferendo consiglieri, i quali, comunque al suo volere aderenti, pure d'ostacolo erangli a dilatar viemaggiormente la sua potestà, fe'insorgere tra il doge ed essi fierissime discordie: il perchè i tribuni aitati da tutta quanta la nazione, macchinaron congiura simile a quella onde Galla fu vittima e Monegario il gastigo sofferse e dell'accecamento, e dello esilio dopo otto anni di reggimento nel 764.

# MONETE

## DOGE VI – DOMENICO MONEGARIO

Anche la moneta di rame di questo doge Monegario, di cui per reprimere l'animo al pari di Gaulo feroce furono, come dicesi, assegnati a suo fianco due annuali tribuni, merita quella fede, che con tutte le altre, le quali in gran ferragine nel tempo stesso si fecero comparire alla luce, merita questa medaglia di piombo, in cui si nomina un Orso Canurbio tribuno di una isola di Piave, e della quale presentasi insieme colla moneta la copia in disegno.

*Nani dis. e inc.*

GALBAJO

# MAURIZIO GALBAJO

SETTIMO

# DOGE DI VENEZIA.

Il clero e i nobili in assemblea radunati sulla spiaggia di Malamocco elessero per doge nel 764 *Maurizio Galbajo,* distinto per nascita, cittadino eracleano, ma assai più per prudenza e saggezza, e per mente pronta e perspicace. Sedò le discordie, che ancor bollivano, tra quelli di Eraclea, e quelli di Equilio. Dalle incursioni degl' Itali (che così allora i cronisti nominavano gli estranei nemici) seppe queste lagune difendere; e i dritti pur sostenne di Giovanni patriarca di Grado, alla cui giurisdizione per li maneggi dell' aquilejese pontefice eransi sottratti i vescovi suffraganei dell' Istria; il perchè il doge spediti legati a Roma, ottenne dal papa lettera di consolazione pel gradense, e di rimproccio per l' aquilejese patriarca. Dalla corte bizantina ebbe gli onori e il titolo d' Ipato, e tanta era la fiducia e lo amore in lui posto da' veneti, che gli permisero di associare nella ducea Giovanni Galbajo suo figliuolo; rendendo così, quasi senza volerlo, perpetuo nella famiglia Galbaja il reggimento della repubblica, e monarchico il potere de' dogi; e allora è probabile che avesser fine que' tribuni annuali i quali s' erano aggiunti al precedente doge Monegario. Ma frattanto cresciuta oggimai la popolazione dell' isole Rivoaltine, e visto il bisogno di erigere un vescovato diverso da quello di Malamocco, Maurizio e il patriarca gradense convocata la generale assemblea, e un

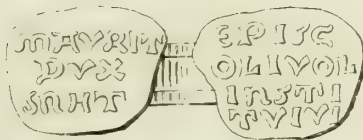
sinodo, elessero a primo pastore Obelerio ovvero Obeliebato figlio di Eneangelo tribuno di Malamocco. Questo vescovato fu detto allora di Olivolo ossia Castello, una delle Rivoaltine isole; poscia di Venezia. Finalmente dopo circa anni 23 di glorioso principato cessò di vivere Maurizio nel 787.

## MONETE

# DOGE VII — MAURIZIO GALBAJO

Per lo bisogno di assegnare un particolare sacro pastore alla ormai cresciuta popolazione delle Isole Rivoaltine sotto questo Doge la generale Assemblea ed il Clero raccolto in un Sinodo elessero a vescovo Obeliebato figlio di Eneangelo Tribuno di Malamocco. Ecco come questa circostanza nota per istoria diede ansa all’avido inganno di far comparire questa moneta, che piuttosto medaglia si può dire d’argento del peso di grani 16 equivalente a due danari veneti posseduta dal Nobile Teodoro Correr, il quale per troppo desio di raccogliere patrii monumenti trascurava molte le volte di aguzzar l’occhio a conoscerne l’accordo de’caratteri necessari per costituire l’autenticità di oggetto qualunque.

GIOVANNI GALBAIO

8

# GIOVANNI GALBAJO

## OTTAVO

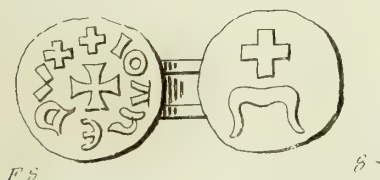
## DOGE DI VENEZIA.

Defunto Maurizio nel 787 solo rimase sul trono *Giovanni Galbajo* figliuolo suo. Sciolto da' riguardi paterni e' cominciò poco appresso a spiegare le sementi di que' vizii che fino allora saputo aveva dissimulare. Principe avido, violento, dissoluto, in nove anni di tirannide altro peravventura di buono non procacciò, se non la confermazione del Trattato dei confini tra' nostri e i Longobardi già per l'addietro conchinso. A rendere più grave il suo reggimento cercò, e gli fu permesso, di associare il figlio Maurizio, il quale dissimulatore non meno delle proprie turpitudini infino a quel punto, mostra ne fece in sul trono, e a gara andavano nelle crudeltà, e nell' infamia. Saggio, fra gli altri, ne fu lo avere fatto precipitare da una torre Giovanni venerabile patriarca di Grado, il quale ricusato avea di consacrare Cristoforo giovine di greca nazione che dal doge era stato scelto a vescovo Olivolense. All' ucciso patriarca il doge sostituì Fortunato nipote di quello; e Fortunato altamente impressa tenendo la ingiuria ricevuta per la crudel morte dello zio, tentò di vendicarla col mezzo di una congiura. Ma da' partigiani del doge scoperta a tempo, dovettero i congiurati alla fuga la loro salvezza. Obelerio Tribuno, ed altri ricoveraronsi in sul Trivigiano, e Fortunato alla corte di Francia, colla veduta di eccitar Carlo Magno già pieno di maltalento per sospetti di gelosia contro

a' Veneziani. Obelerio intanto, benchè esule, tenea corrispondenza con Fortunato, e tale, che, novella congiura macchinata, fu inopinatamente proclamato doge Obelerio stesso ; e dall'assemblea nazionale deposti ed esiliati Giovanni doge e Maurizio Galbajo, a grande stento poterono rifuggire su quel di Mantova nell' anno 804. Giovanni in Mantova fermossi ; e Maurizio gittatosi nelle mani di Carlo, implorava il suo soccorso ; ma indarno, chè troppo grande nemico aveva in Fortunato presso quel re ; il perchè restituitosi ov' era il padre, non più fu loro concesso di rivedere i patrii lidi ; e credesi che ambidue in Mantova la fine trovassero de' loro giorni.

# MONETE

## DOGE VIII -- GIOVANNI GALBAJO

Di nessuna autenticità è pure questa moneta di Giovanni Galbajo figliuolo a Maurizio, di cui però se ne presenta l'inventata forma. Era in proprietà anche questa dell'Ab. D. Mauro Boni.

OBELERIO  ANTENOREO

# OBELERIO ANTENOREO

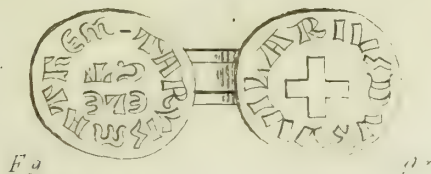
NONO

# DOGE DI VENEZIA.

Obelerio di origine Patavina od Atestina, già tribuno di Malamocco, venne dall' esilio richiamato a reggere la patria nell' anno 804. Assunto appena alla ducal dignità associò il fratello *Beato*, e in seguito anche *Valentino* terzo fratello. Affezionato a Carlo Magno per genio, e per donna che tolse in Francia quando colà recossi, era giunto perfino a promettere, senza saputa de' veneti, il possesso di quest' isole a Carlo e a Pipino suo figliuolo. Allestì in patria un' armata e con Beato portossi nella Dalmazia per punire i crobati slavi, pirati infestissimi nell' adriatico; e contra gli eracleani inviò il fratello Valentino, il quale, postavi la quiete, stabilì che le più nobili famiglie di quelli, e di Equilio trasportassero lor dimora in Rialto, a Torcello, e a Malamocco. Intanto i francesi dalle promesse di Obelerio allettati aspiravano alla conquista delle Venezie. Pipino, divenuto già padrone dell' Istria e del Friuli, distrutta presso che tutta Eraclea, invasi alcuni paesi della parte meridionale del veneto dominio, erasi con poderosa flotta inoltrato per modo che in suo poter vennero i porti di Brondolo, Chioggia e Pelestrina. I veneziani non volendo alla testa dell' armata porre Obelerio che conoscevano partigian di Pipino, miservi Vittore d' Eraclea; e coraggiosi difesero i porti di Albiola e di Malamocco in faccia ai quali avea Pipino penetrato. Molto sangue per lo spazio di

sei mesi continui si è sparso a vicenda; ma alla fine veggendo il nemico di non poter avanzar oltre, temendo forse anche l'avvicinarsi della flotta di Paolo, greco governatore di Cefalonia, intavolò proposizioni di pace; e fu promesso da' nostri a Pipino un grosso annuo tributo. Questi l'accettò e ritirossi; ma uscito appena dalle maremme, i veneti costrinsero i francesi a contentarsi di assai minor somma. Agevolmente intanto s'era potuto ravvisare in Obelerio un principe traditor della patria; sì che i veneziani spogliaron lui e i fratelli del trono; lui a Zara in Dalmazia confinando, e Beato a Costantinopoli. Valentino però non temuto per la sua giovine età, lasciarono nella Venezia, spoglio di qualunque potere; e ciò succedette nell'810, anno stesso in che Pipino venne a morte nella città di Milano.

## DOGE IX. — OBELERIO ANTENOREO.

Per procurar credito a questa moneta di Obelerio si rammenta l'elezione a Doge fatta dai partigiani, ch'erano fuggiti con esso in Trevigi, a'quali non riuscì di scacciare i detestati Dogi Maurizio Galbajo, e Giovanni suo figliuolo. Allorchè Obelerio poi colle pratiche, che già teneva con quelli del suo partito rimasti nell'Isole, potè con molta forza di armati occupar Rivoalto, e Malamocco, e scacciarne i due dogi, salì sul trono Ducale già eletto da'suoi. Che in quelle inquietudini civili, in quelle incertezze, in quell'ondeggiante tumulto di partiti, e nel pericolo, che alle perfide rappresentanze di Fortunato Patriarca di Grado si persuadesse l'Imperatore Carlo Magno alla conquista delle Isole Veneziane, come pur troppo si persuadette, pensasse il Doge di far coniar moneta, che accennasse anche il modo violento e indecoroso, con cui ottenne il Governo, è veramente difficile a credersi, e perciò rendesi molto sospetta l'originalità di questa moneta almeno, se lo stesso non si voglia dire delle altre ed altre, sulle quali già si esporranno le ragioni, che convinceranno della lor falsità. Ecco la moneta. Men. p. 81.

PARTECIPAZIO

# AGNELLO PARTECIPAZIO

DECIMO

# DOGE DI VENEZIA.

Al valore e alla fede di *Agnello* o *Angelo Partecipazio* di nazione Eraclcano e di famiglia illustre detta anche *Badoara*, dovette in gran parte la sua salvezza la patria nella passata guerra; e la patria premiollo scegliendolo a doge nell' 810. Edotti i Veneti vollero imporre un freno all' autorità de' principi, e al fianco di lui han collocato due annuali tribuni. Di loro consentimento e della nazione unanime, per rendere più sicura la patria dagli assalti nemici, trasportata venne nell' 813 da Malamocco in Rialto la sede ducale, e questo avvenimento memorabile diede principio alla singolar città che assai posteriormente lasciato il nome di Rialto assunse quello di Venezia. Mentre Fortunato patriarca di Grado facea ristaurare le sue chiese, e di preziosissimi arredi fornivale, Agnello ugual cura si dava perchè si ripopolassero i luoghi dai Francesi devastati; e spezialmente Eraclea sua patria fu per lui tutta fatta risorgere, e di Città Nova il nome le impose. Unì poscia con ponti le isole realtine, interrò le tombe e barene, fecevi costruir chiese e palagi; e abbandonato l' antico palagio tribunizio ch' era a' ss. Apostoli, uno più vasto e più ornato ne eresse presso s. Teodoro nel sito in cui ora trovasi la chiesa di s. Marco, e il ducale palazzo. La tranquillità della veneta gente doveasi alla bontà e rettitudine del principe, però accecato anch' egli dall' ambizione di conservare nella

propria famiglia la ducea, associò al trono Giovanni figliuol suo; ma Giustiniano altro figlio del doge, che di Costantinopoli in Rialto tornava, assai dolente che a lui si fosse preferito Giovanni, fe' sì che Agnello il padre troppo indulgente e volubile depose Giovanni, e dichiarò Giustiniano collega e duce; anzi sbandì Giovanni dalle lagune a Zara, e per far cosa più grata a Giustiniano associò nel principato anche Agnello juniore figlio di Giustiniano e nepote di lui. Fu quindi sturbata la pace de' veneti popoli da una congiura contro i Partecipazii suscitata da Giovanni Talonico, Buon Bragadino, Giovanni Monetario e altri; ma a tempo scoperta, i rei o furon puniti, o fuggirono. Pochi anni a ciò sopravvisse Agnello, il quale morì nell' 827 seppellito nell' abbazia di s. Ilario presso a Fusina, abbazia ch' egli stesso avea fatta costruire.

# MONETE.

## DOGE X. — AGNELLO PARTECIPAZIO.

La pace conchiusa dopo la sconfitta data a Pipino dai Veneziani con Carlo Magno Imperatore sotto questo Doge può far credere essere circa questi tempi quelle monete, su cui v'è coniata la leggenda CRISTVS IMPERAT, e col tempietto nel rovescio colla parola VENECIA, e quelle pure, in cui v'è il tempietto col XPE SALVA VENETIAS=PSCVN SERVA ROMAN. IMP. Imperciocchè quantunque restasse per alcuni anni alla Città, che questo Doge si aveva eletto a novella Sede, il nome di Rialto; pure in seguito poco dopo chiamossi col novello nome di Venezia, che appunto si estese a tutto lo Stato compreso in tutte le vicine Isolette. Può far anche credere, che sotto questo Doge, essendosi con questa pace confermate molte immunità di commercio, il popolo Veneziano accresciutosi di molto, maestro in marineria, signore di ben coltivati e fertili terreni oltre le foci de' fiumi, e vantaggiato di molti luoghi, e modi a costruire navigli e di ricchi traffichi per lidi del mare Adriatico, e fortemente perito a combattere per lo mare, come dice il Crivelli *Stor. de' Venez.* p. 290.; abbia potuto e pel commercio interno, e per lo esterno coniare a proprio nome moneta. Che credere agevolmente ciò si possa, basta attendere alla dichiarazione di Rodolfo re d'Italia in un suo Atto scritto nell'anno 926, il di cui apografo si conserva nella pubblica libreria di S. Daniele del Friuli Tom. XV. man. F, p. 27. e 432, ove si dice: Constitit antiquos Duces hoc continuatis temporibus perfecisse, cioè di coniar moneta. Ed invero ce ne recano dal Menizzi anche di questo Doge, e son queste che esibiamo.

Ma di qual forma ne sono i caratteri? Certo che sono simili a' caratteri di tutte le altre antecedenti, i quali son così tozzi e goffi, che certamente non imitano que' caratteri, che furono singolarmente proprii di que' varii tempi, in cui furon coniate.

*A. Nani inc.*

GIUSTINIANO PARTECIPAZIO

# GIUSTINIANO PARTECIPAZIO

UNDECIMO

# DOGE DI VENEZIA.

Defunto Agnello, cominciò a regnar solo *Giustiniano Partecipazio* il figlio nell' 827, il quale dalla corte bizantina ebbe il titolo d' ipato; e sebbene vecchio e mal fermo in salute fosse, nondimeno con assai premura al reggimento attendeva, e massime nel tempo in che Massenzio patriarca della vecchia Aquileia sollevò contra Venerio patriarca di Grado i vescovi dell' Istria, cercando di togliere lo stesso Grado a' Veneziani e di estinguere quel patriarcato. I Saraceni intanto con flotte molte andavano infestando il mediterraneo; il perchè Michele imperadore volendo più poderosamente disperderli, fece domanda al doge di unire le venete forze alle greche, a danno dei Saraceni. Aderì il doge; e la flotta nostra colla greca andò in traccia del nemico, ma senza fortuna, anzi con iscorno, imperciocchè i nostri, sebbene dallo stesso doge diretti, furon maltrattati, e alle lor case tornarono senza trionfo. Il dolore peraltro di ciò compensato venne dalla gioia che grandissima provarono i Veneziani nel ricevere le reliquie del corpo di s. Marco. A Rustico di Torcello e a Buono di Malamocco tribuni se ne attribuisce il merito. Approdati essi in Alessandria d' Egitto con loro mercatanzie, trovarono Staurazio monaco e Teodoro prete, custodi di quella chiesa di s. Marco e delle reliquie di lui, assai dolenti perchè il Soldano atterrarne voleva la chiesa, e altrove portarne i marmi

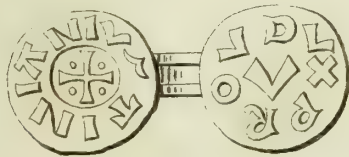
preziosi. I tribuni avuta di loro pietà persuasero i custodi a salvarsi nell'isole Veneziane, portando con esso loro le sacre spoglie; e a questo oggetto offersero i loro navigli. L'offerta venne accettata, fu fatta vela, e dopo fiera burrasca entrarono i vascelli nel porto di Olivolo; e le preziose reliquie fra la letizia comune depositarono nella ducal cappella eretta allato il nuovo palagio. Immediatamente Giustiniano ordinò che si gittassero le fondamenta di quel magnifico tempio che dedicato al Vangelista s. Marco è tutto giorno l'ammirazione del nazionale e del forastiere. Giustiniano vicino a morte pentitosi di quanto verso il fratello Giovanni avea fatto, il richiamò, e sul trono ducale con seco il rimise. Poco appresso Giustiniano morì, cioè nell'829, ed ebbe tomba in santo Ilario in mezzo al pianto della nazione siccome uomo pio, tranquillo, e tutto al ben pubblico dedicato.

# MONETE.

## DOGE XI. — GIUSTINIANO PARTECIPAZIO.

Anche quelle di Giustiniano Partecipazio, ossia Badoer, tra le quali scielgo questa ch' è di argento di grani 16, che a detta del Menizzi rappresenta il denaro così assolutamente detto del pari che due denari piccoli, mostrano caratteri, che per la goffaggine e rozzezza delle linee si appalesano posteriori di qualche secolo. Osservisi, che, se sono esatti i *fac simile*, che si producono co' tipi dal Menizzi, tutte queste monete, le quali principiano dai primi Tribuni di Grado, e continuano sino a queste ed altre posteriori, presentano il medesimo stile, e l'impronta medesima. Possibile, che si sia conservato e l'uno e l'altra sempre simile nella variante costumanza de' tempi!

PARTECIPAZIO

12

# GIOVANNI PARTECIPAZIO I.

DODICESIMO

# DOGE DI VENEZIA.

Rimasto solo *Giovanni Partecipazio* sul trono l'anno 829 rivolsesi contra gli Slavi Croati della Dalmazia che di quando in quando la veneta navigazione turbavano; e uno de' lor duchi per nome Mislo o Miroslavo venuto a Rialto chiese al doge la pace non solo, ma anche il battesimo, sendo idolatra. Giovanni la stabilì con esso e co' suoi, il tenne al sacro fonte, e di doni colmollo. Attendeva intanto il doge ad alzare la chiesa al santo Evangelista: e a riporne le venerabili ossa, quando Obelerio che da venti anni circa sbandito viveva oltremare, secretamente, armata mano, nelle lagune entrato, fortificossi in Vigilia città già da molto abbandonata. Giovanni corse; strinse d'assedio quel luogo, ed Obelerio caduto in potere de' Veneziani pagò colla morte il suo attentato. Il teschio di lui sopra un'antenna fu esposto dapprima sul lido di Malamocco, indi sul margine di Campalto a terrore de' ribelli. Dopo alcun tempo sursero Caroso tribuno e Vittore nobile, e contra il doge congiurarono mossi ambidue da' maneggi di Lotario, di Massenzio, de' Malamocchini, de' Vigilesi. Tanto estese erano le fila di questa congiura, che il doge non veggendosi sicuro, fuggì dalle lagune, e alla corte di Lodovico imperatore, o a quella del giovane re Carlo riparossi. I ribelli intanto elesser principe Caroso; ma per soli sei mesi e' fece pompa del soglio; che gli amici de' Partecipazii, rau-

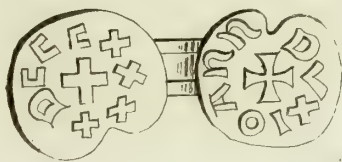
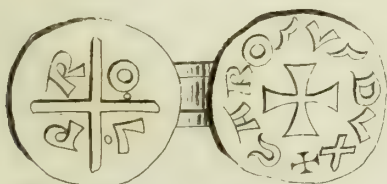
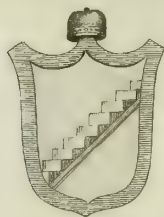
nata gente, giunsero d'improvviso in Rialto, sorpreser Caroso, il deposero e accecatolo cacciaronlo in esilio. Alle redini del governo posero frattanto Ursone vescovo di Olivolo, e due tribuni; ma richiamato dalla Francia Giovanni fu rimesso sul trono. Poco appresso gli Slavi Narentani, rotti i patti altra volta co' Veneti stabiliti, depredate grosse navi de' nostri cariche di mercatanzie, mettean terrore nell'Adriatico, il perchè forza era di star contra di essi quasi continuamente sull' armi. Ma il doge nello interno non era ancora tranquillo. Per le occulte trame de' Carosi, e degli Obelerii, e d'altri il popolo sommosso arrestò Giovanni mentre dalla cattedrale di Olivolo usciva, e spogliatolo delle ducali insegne, gli tagliaron barba e capelli, e fatto cherico il costrinsero a vivere in uno de'monisteri di Grado; ove morì dopo ott' anni circa di regno nell'837.

# MEDAGLIE.

## DOGE XII. — GIOVANNI PARTECIPAZIO I.

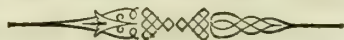
Veggasi anche questa moneta del Doge Giovanni Partecipazio coll'espresso suo nome, e quella anche dell'usurpatore Caroso, ch'è piuttosto medaglia, perchè secondo il Menizzi oltrepassa il peso delle altre monete. Per aggiungere ragioni alle altre ragioni, che, per non aggrupparle insieme in lunga dissertazione, si distribuirono nell'esibire partitamente le monete de'Dogi antecedenti, onde farne vedere la falsità non solo di quelle in particolare, ma quasi di tutte in genere, diremo anche di queste, che traggono la medesima origine dalla treccheria di chi volle per inonesto guadagno insidiare alla buona fede di alcuni. E' troppo sfrontata a dir vero l'audacia di Caroso, il quale dovendo pensare al modo piuttosto pronto di rassodarsi sul trono, e sgombrare dal cuore il trepido timore di vedersi da un momento all'altro scacciato da Giovanni ritornatovi con forte soccorso del re di Francia, a cui erasi rifuggito, pensasse invece a coniarsi subitamente moneta o medaglia testimone di sua usurpazione. Il veder poi espresso l'anno, e tanto più precisato, accresce la prova della falsità della moneta di Giovanni; mentre in quest'anno DCCCXXXX non era Giovanni Partecipazio Doge, ma Pietro Tradonico, che fu secondo i cronisti eletto sin dall'anno 837.

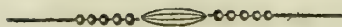
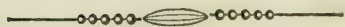
F 12

Nani inc

PIETRO TRADONICO

# PIETRO TRADONICO

TREDICESIMO

# DOGE DI VENEZIA

I voti della nazione unironsi tutti ad eleggerne capo nell' 837 *Pietro Tradonico* o *Tradomenico,* d' illustre famiglia di Pola nell' Istria, passata in Equilio, indi in Rialto. Imitando lo esempio de' precessori fu suo collega nella ducea *Giovanni Tradonico* il figliuolo. D' animo guerriero andò Pietro dapprima contra i Corsali Slavi o Croati e conchiuse con uno de' lor duci la pace. Approdò poscia a' lidi di Narenta, e quegli Slavi parimenti costrinse a patteggiare; ma poco dopo usciti di nuovo, i nostri si opposero, ma rimaser colla peggiore. Molestato frattanto da' Saraceni, Teofilo imperadore invitò il Doge a unire le venete alle greche navi per combatterli, e il titolo gli diede di spatario imperiale. Tradonico accettò lo invito; e sessanta navi belliche di tutto punto guernite ( cotanto forti fin d' allora erano i nostri ) mandò ai Greci. Assai valorosamente dall' una parte e dall' altra si guerreggiò ; ma superiore in numero il nemico, le flotte veneziane e le greche rimasero presso che totalmente disfatte, e cotesta rotta al golfo di Taranto succeduta funeste conseguenze ebbe apportate alla Italia meridionale, e alla nazion veneziana. Imperciocchè dal felice successo i Saraceni preso animo ricomparvero poco appresso nel golfo e vicino all'Istria, e fin quasi alle nostre lagune, predando dovunque i legni veneziani. Nuovo trattato intanto Pietro e il figlio Giovanni conchiusero con Lotario imperadore, in confermazione degli antichi patti già co' Longobardi stabiliti; trattato che

molto contribuì a rendere sicura la tranquillità dello stato, e ad ampliare il veneto commercio. Una seconda volta ancora il doge Pietro s'armò contra i Saraceni che s'eran fatti vedere nel Quarnaro e sulle coste dell'Istria; ma anche questa fiata la vittoria fu di loro, i quali sbarcarono perfino sui lidi di Caorle, e quella città misero a sacco e a fuoco. Tradonico, temendo di aggressione entro le proprie lagune, costruir fece prontissimamente due navi di tale grandezza che mai non videsi somigliante, e queste dette *gagiandre* pose a difesa de'porti. Finalmente, afflitto Pietro già da un anno per la morte del figlio e collega Giovanni, il quale vogliono alcuni che fosse stato al comando dell'armata sul golfo di Taranto, fu preso e trucidato mentre nel 13 di settembre dell' 864 usciva dalla chiesa di S. Zaccaria. I congiurati furono, fra gli altri, i Giustiniani, i Barbolani, i Silvii, i Polani, capitali nemici de' Tradonici, e volonterosi di regnare invece di questi. Il cadavere lacerato ebbe sepoltura dalle pie monache sotto l' atrio di quella chiesa.

# MONETE

## DOGE XIII — PIETRO TRADONICO

Di Pietro Tradonico Doge monete conservansi nel Museo Tiepolo, e nel Museo Correr. E che ? se anche queste non avessero il marchio di verità, presentando i medesimi caratteri, e le forme, che mostrano tutte quelle, che sino ad ora si esposero? Pur son esse degne come tutte le altre supposte e falsate di entrare nei ricchi Musei ? Quantunque questa quisquiglia non onorerebbe un Museo di essa sola ripieno, e quantunque in qualche maniera degraderebbe la nobiltà di Museo ricco d'altre preziose monete; pur nulla ostante in quanto all'erudizione numismatica crederebbesi che potesse aver luogo. Imperciocchè essa in quanto a questa erudizione è una pruova di quanto può essere ingegnosa la furberia de' falsi monetarii, e serve di pronta sveglia per guardarsi degl' inganni di tal fatta. Come tutte le altre medaglie e monete sono per la erudizione numismatica, benchè false, di qualche pregio ne'Musei, perchè ricopiano almeno le epigrafi, e le immagini di quelli, che nelle autentiche sono espressi e perchè agguzzano e tengono in agguato l'occhio critico dell'Antiquario, cui esser deve noto e un Padovano, e un Parmigiano in Italia, e un Carteron in Olanda, ed un Caprara, che avea la sua officina in Sira isola dell'Arcipelago, famosi Medaglisti falsarii, i quali sapeano cogliere a perfezione l'antico; così questa quisquiglia può riempire un posto nella storia della Numismatica, posciacchè ci ricorda anche il nome di un Alvise Meneghetti incisore ed antiquario, di cui tesse un elogio il professore di Padova Ab. Prosdocimo Zabeo letto nell'Ateneo di Venezia nel dì 30 marzo 1815 celebrandolo anche, perchè sapea così bene l'arte di mentire il tempo, e non solo imitava l'antico, ma il riproduceva con tale aggiustatezza, che molti de'suoi lavori si tennero per Greci del buon secolo. Questa non so quanto lodevole perizia discese per via di sangue anche ne'suoi discendenti,

sicchè alcuno evvi tra d'essi, il quale però con poco avveduta furberia spacciò come ritrovate in vecchie casse di famiglie queste monete, che sin ora a ciascun Doge assegnaronsi.

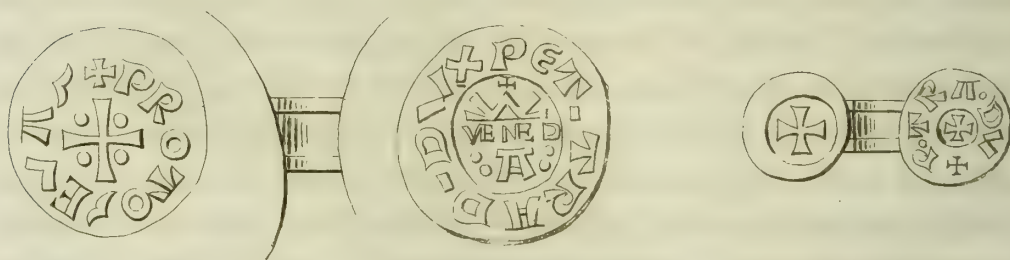
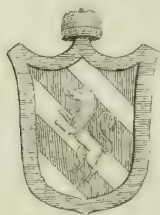
Ma però per parlare delle Monete di questo Doge ne potrebbero forse alcune di queste essere autentiche? Si potrebbe rispondere affermativamente, poichè sappiamo essere stato conchiuso un patto tra l' imperatore Lotario, ed il doge Pietro Tradonico in Pavia, ch' è il primo documento dell'antichità delle nostre monete firmato nell'anno 848, in cui si legge: « Volumus ut pro sex mancosis ab uno homine sacramentum recipiatur .... Et ita usque ad duodecim *libras Veneticorum* semper addendo per duodecim juratores electos perveniat ut quantae *librae* tanti sint etiam juratores. Nam si ultra duodecim *libras* quaestio fuerit ec. » Chi potrebbe negare, che in questa circostanza ed occasione non si sieno coniate dai nostri quelle monete che da una parte hanno HLOTARIVS. IMP., e dall'altra VENECIA?

13*

F13

*Nani inc*

ORSO PARTECIPAZIO I°

11

# ORSO PARTECIPAZIO I.

QUATTORDICESIMO

## DOGE DI VENEZIA

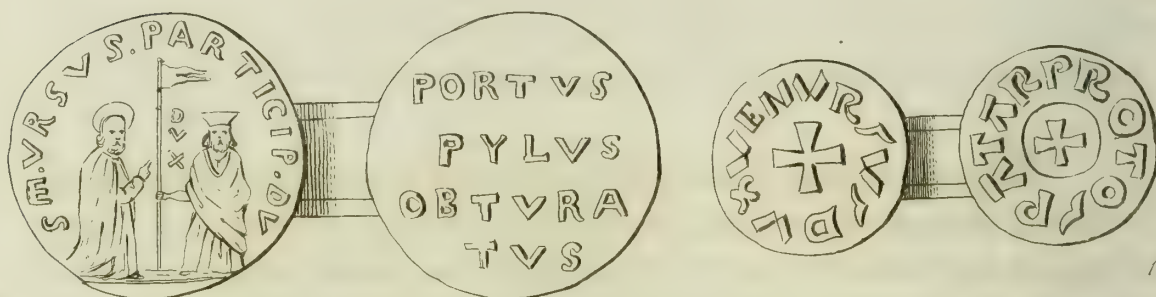
Non andò inulta la morte di Tradonico. I servi e gli schiavi suoi fedelissimi s'erano entro il ducale palagio fortificati, e giurato aveano di non cedere se prima non fossero gastigati i rei dello assassinio. Per quaranta giorni i congiurati assediaronli, ma inutilmente. Frattanto nell'anno stesso 864 eletto doge *Orso Partecipazio*, questi scelse tre giudici della nazione i reputati, si formò il processo, e la sentenza uscita dannò al bando gli uccisori, fra' quali contasi un Pietro ed uno Stefano Candiani, un Pietro Dente, un Pietro Flabanico, e un Domenico Faletro. Gli schiavi e i servi allora, reso libero il palagio, andarono in parte ad abitare in Poveglia, e furon loro concesse valli e terre, mediante un annuo censo. Orso, come i precessori, armata una grossa squadra, battè gli Slavi scorrenti il Friuli, la Carintia, la Stiria, ridusse sotto umilianti condizioni Dogomoi uno dei lor duci, e in Rialto trionfante fece ritorno, assicurata così la veneziana navigazione. Da Basilio il Macedone ebbe il titolo di protospatario, e a lui regalò dodici belle e grandi campane per una chiesa che in Costantinopoli fabbricavasi. Battè poscia a Taranto anche i Saraceni, e ricco di schiavi e di legni tornò in patria. Lunga e seria contesa ebbe a sofferire con Marturio patriarca Gradese che non volle consecrare in vescovo di Torcello l'evirato monaco Domenico Caloprino protetto dal doge ; contesa che finì collo avere Vettore patriarca successo a Marturio consacrato, sebbene con aperto dissenso, il Caloprino, che già godevasi intanto le rendite tutte del vescova-

do. Ma i Saraceni di nuovo turbando la pace di queste lagune, aveano stretta d'assedio la città di Grado. Molte navi fece approntare il doge e mandovvi sopra a dirigerle *Giovanni Partecipazio* figliuol suo; il quale sì valentemente portossi in questo incontro, che per premio fu dalla nazione associato nel governo al padre suo. Proibì in seguito Orso che traffico facessero i Veneziani degli schiavi cristiani, e cotesto editto fu da tutta la concione confermato. Indi armate trenta navi tornò in persona sul mare contra gli Slavi e Croati invasori dell' Istria, e rimasto vittorioso, restituì generosamente quanto avean essi rubato a quelle chiese, e i prigionieri rimise in libertà, e similmente contra i Narentani altra gente fu dal doge spedita a incrociare sulle loro coste, e tenerli in freno. Cospiravano in fine ambedue i dogi allo abbellimento delle isole, alla felicità de' popoli, all' ingrandimento del veneto commercio, quando Orso assai vecchio venne a morte nel diciassettesimo anno del suo governo, e di nostra salute 881, ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di S. Zaccaria.

# MEDAGLIE

## DOGE XIV — ORSO PARTECIPAZIO I.

Eguale di forma, e simile ne'caratteri alle antecedenti è anche questa di Orso Partecipazio, e quindi merita simile fede. Si dà il merito a questo Doge di aver otturato il porto di Pilo, che ora non saprebbesi qual fosse, e qual vantaggio avesse alla laguna l'otturamento portato, e in prova di questo si spaccia una medaglia di piombo, che qui recasi disegnata .... Io non mi fermo a confutarla mostrando i caratteri che sono del XIV secolo, o poco dopo e piuttosto dirò, ch' essa può entrare tra la serie di tutte quelle innumerevoli, che si spacciavano dai mercatanti di anticaglie Meneghetti. Può esser possibile, che scavandosi e dissotterrandosi ogni momento monete di antichissimi popoli, monete Romane Consolari, Imperatorie auree, d'argento, e di bronzo, monete di molti popoli e principi dell'evo medio e dell'età barbare e goffe, ch'ebbero la sorte che il lungo tempo non le corrose, e che mostrano nondimeno tutto il più certo carattere di loro autenticità, possibile, io dico, che nei nostri contorni non si sieno mai scavate, nè discoperte monete nostre nazionali, che nella loro originalità indubitabile assicurasse nella somiglianza l'originalità di queste, che così all'improvviso unitamente a maraviglioso numero di lamine plumbee, quai fiorellini, che alle prime pioggie di primavera, e allo spirare delle tepide etesie spuntano e sbucciano in ammirabile quantità ne'prati, fecero di sè magnifica comparsa? Ma questi mercatanti, onde occultare la lor treccheria, ed invogliarne gli amatori di cose patrie ne infinsero una provenienza. Produssero due medaglie di piombo,

sopra l'una delle quali sta scritto: **PRO STVDIO HISTORIAE SOCIETATIS CORRARIAE ORDINANTIS ANNO MCDXXXVIII**; e sopra l'altra: **A PAVLO CORRARIO ORDINATA JOAN. A PASTORIBVS V. M. FEC.**; come se questa Società avesse voluto perennare i fatti di Veneta Storia sulle lamine di piombo e conservare i tipi di quelle monete ritrovate, come si disse, in vecchie casse di famiglie. Ma credat Judaeus Apella, che abbia anche esistito questa Accademia Corraria. Veggasi il chiarissimo Leonardo Manin, che nella sua citata Dissertazione nega convincentemente di tale Società l'esistenza. Quindi in tutto e per tutto rigettisi tanta impostura.

GIOVANNI PARTECIPAZIO II°

# GIO. PARTECIPAZIO II

QUINDICESIMO

# DOGE DI VENEZIA

Giovanni Partecipazio secondo di questo nome, rimasto doge nell'881, pensò allo incremento della propria famiglia, e per aggrandirla si rivolse a Giovanni VIII papa chiedendo la contea di Comacchio. A questo oggetto spedì a Roma Badoaro Partecipazio fratel suo, ed ottenne l'investitura e il possesso di quella contea, sebbene dal conte Marino posseduta. Costui, ciò saputo, mentre Badoaro tornava da Roma, il fe' da' suoi sorprendere. Badoaro, quanto potè, si difese, ma rimase gravemente nella coscia ferito, e condotto in Rialto morì poco stante. Giovanni montato in ira raunò poderosa flotta, volò ad assalire Comacchio, e la fortuna gli arrise, perchè sottomise quelle genti al veneto impero; anzi non contento di ciò passò in sul Ravennate, ne fece saccheggio, senza che nè il papa nè l'imperadore opposizione facessero. L'imperadore anzi poco dopo, trovandosi a Mantova, rinnovò col doge Giovanni gli antichi trattati per li quali fu resa più sicura la quiete e la libertà de' pascoli in Eraclea e in Capodargine; protetta la navigazione de'Veneti per tutti i fiumi dell' italico regno; esentate le merci proprie del doge da qualunque gravezza. Giovanni intanto in mezzo alle guerre e molestie che turbavano Italia, assai bene regolava l'interne cose del suo

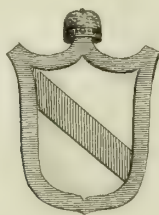
dominio ; ma gravemente caduto malato permise che Pietro Partecipazio fratel suo l' aiutasse nella ducea, e doge fosse acclamato. Se non che risanò Giovanni, e poco dopo morì Pietro che fu col fratello Badoaro in S. Zaccaria interrato. Giovanni allora scelse a collega l' altro fratel suo Orso Partecipazio II ; ma conosciutolo poscia inetto alla reggenza del ducato il fe'rinunciare, e rinunciò Giovanni egli stesso, lasciando alla nazione lo scegliere qual più le piacesse per Doge ; e ciò avvenne nell' 887.

# MONETE

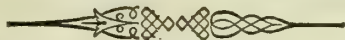
## DOGE XV — GIOVANNI PARTECIPAZIO II.

Peccato, che di questo Doge Giovanni II Partecipazio non si abbia potuto trovare moneta veruna! Eppure fu Doge, e durò per otto anni intieri. Perchè non si rifrustò negli antichi Musei, onde rinvenirne, per non lasciar questo vôto in così preziosa raccolta? Ma che? convenia questa studiosa sincerità per attirarsi più facilmente ed ingannare la buona fede per le altre monete; benchè chieder poteasi, come mai se si rinvennero monete specialmente di Caroso, che durò appena sei mesi, non s'abbiano trovato monete di questo Doge, che durò tanti anni? Fu, questo vôto necessario per dar colore e inorpellare l'inganno in quanto alle altre, che si volea far credere scoperte.

CANDIANO I

16

# PIETRO CANDIANO I

SEDICESIMO

## DOGE DI VENEZIA

A' diecisette d' aprile dell' 887 dall' assemblea nazionale fu eletto a doge Pietro Candiano d' illustre antica prosapia, e da Giovanni Partecipazio ebbe lo scettro, la sedia e la spada. Uomo essendo coraggioso l' armi ebbe esercitate contra gli Slavi Narentani, ma senza frutto. Candiano però non istette tranquillo, e dodici grosse navi avendo poste insieme, ne prese egli medesimo il comando. Malgrado la ostinata opposizione de' barbari, il doge ed i suoi eseguir poterono uno sbarco nel sito della Dalmazia chiamato Monte degli Slavi. I Narentani, dopo avere in quella mischia perduta assai gente, diedersi alla fuga, non sì però che molti di essi non si appiattassero tra quelle grotte, per ispiare sicuri e non veduti gli ulteriori moti dei Veneziani cui sempre il Doge presiedeva. Egli in fatti, niun mal suspicante, rimasto era con poca gente sul lido, quando, sbucati coloro, l' assalirono. Egli disperatamente si difese; ma di molte ferite coperto dovette, con quasi tutti i suoi, morire dopo sei soli mesi di regno, e nella fresca età d' anni quarantacinque. Caritatevole e piissimo era; e il corpo suo tolto agli Slavi fu trasportato a Grado ov' ebbe tomba.

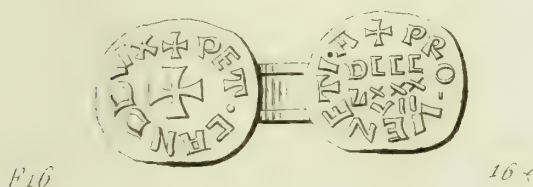
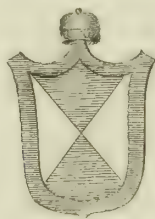
Il popolo non trovando chi più degno sostituire, andò a *Giovanni Partecipazio* che aveva rinunciato, e il pregò a riassumere il governo. Egli fu costretto ad accondiscendere ; ma stato appena sette mesi, procurò che in sua vece un nuovo doge fosse eletto. Dicesi da alcuni che que-

sti fosse *Domenico Tribuno*, e appoggiano il lor detto ad un privilegio di cui fan pompa i Chioggiotti ; privilegio che riconosciuto venne da Orso II Partecipazio doge nel 920; dal doge Ranieri Zeno nel 1255, e da Pietro Gradenigo doge nel 1295. Nè è a rigettarsi fra le favole il loro detto, sebbene non trovisi Domenico nella serie comunalmente conosciuta de' dogi registrato, imperciocchè può essere stato ommesso il suo nome o per la brevità del tempo del suo reggimento, o per le frequentissime inesattezze che negli antichi cronisti si trovano. Certo è però che *Pietro Tribuno* fu il doge eletto, vivente ancora Giovanni Partecipazio, il qual Giovanni tornato alla vita privata, lasciò morendo il nome suo fra le benedizioni del popolo veneziano.

# MONETE

## DOGE XVI — PIETRO CANDIANO I.

Di questo Doge, sebbene sei soli mesi vissuto nel ducato, pure ebbesi la sorte di rinvenirsi una moneta, e nella Collezione del Menizzi è in istampa prodotta. Essa è di rame, e pesa, come egli dice, grani 24, e corrisponde a sei danari piccoli. Ha nel contorno PETRVS CANDIANVS DVX, e nel rovescio PRO VENETIA DCCCLXXXVII. L'espressione della data la rende, come l'altre sospetta, per non dire immaginata e falsa.

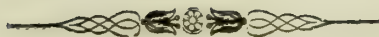
F16 16

PIETRO TRIBUNO

# PIETRO TRIBUNO

DICIASETTESIMO

# DOGE DI VENEZIA

All'anno 888 ascrivesi la elezione di *Pietro Tribuno* figliuolo di Domenico dell' antichissima famiglia Memia o Memma. Uno dei primi obbietti che l' occuparono quello si fu di cercare, ed ottenere dall' imperatore Guido, che allora in Pavia trovavasi la conferma dei precedenti trattati, onde assicurare il commercio e le immunità che i Veneti per tutto l' italico regno godevano. Ma un nuovo genere di barbari detti Tartari, Ugri, crudelissimi, e che ovunque ponean piede il flagello portavano e la morte, si fean vedere nel Friuli italico, e quasi alle lagune veneziane. Cotanto fu il timore del doge, che non solo posesi a fortificare le isole realtine nello interno, ma fece costruire nell' esterno una grossa, alta, e ben lunga muraglia, la quale dal castello d' Olivolo scorrendo la Riva degli Schiavoni, la Piazzetta, la Pescaria, rasente il Canal grande, metteva fine a Santa Maria Jubenico; e da questo punto a quello della Carità aveva il doge ordinato che ogni notte si tirasse una ferrea catena, ad impedire il passaggio. Quest' opera che grandiosa certamente esser deve stata, eseguissi al cominciar dell' anno 900. Occupavasi intanto il doge nello stabilire e confermare i confini ai Chioggioti, nel regolare gli annui censi, e tributi, nel mantenere il buon ordine fra' cittadini, quando quei Tartari scorrendo col ferro e col fuoco l' antica terrestre Venezia, la Lombardia, il Piemonte giunsero fino a S. Ilario, a Lizza Fusina e a Mestre, dopo aver già aggredito Capodargine, Loredo Brondolo, e le due Chioggie, l' esempio se-

guendo di Pipino. Il doge non si perdette di coraggio, e approfittando anche delle genti di Morcello, di Maiurbio, di Turano, che nelle isole realtine eransi ricoverate, armò più flotte, e con esse recossi sul lido di Pellestrina e in faccia il porto di Albiola. Quindi attaccati con ogni vigore e d' ogni parte gli Ugri, i quali per meglio combattere aveano costrutte delle barche o prese le avevano dai fiumi vicini, dopo fiera battaglia furono dai Veneziani sconfitti sì che mai più non osarono di assalire questo ducato, sebbene ogni anno nell' Italia comparendo or l' una or l' altra città desolassero. Cotesta vittoria, che fu detta d' Albiola, e delle più gloriose al veneto nome; e il doge, avute poscia da Leone, il Saggio, le insegne e il titolo di protospatario, morì l' anno 912 compianto da tutta la nazione, e in santo Zaccaria ebbe sepoltura.

# MONETE

## DOGE XVII -- PIETRO TRIBUNO

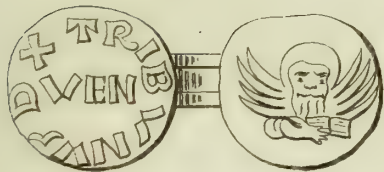
Ecco una moneta d' argento del peso di grani 16 equivalente a due denari piccoli del Doge Pietro Tribuno, in cui v' è impresso il Leone alato di prospetto coll' aureola per dimostrarlo simbolo del protettore S. Marco. Dalll' autore dell' opera delle Monete de' Veneziani è detto, che questo simbolo fu per la prima volta nelle monete coniato. Ma questa di lui asserzione fa contro al chiarissimo Guido Antonio Zanetti, che nella Illustrazione delle Veneziane Monete ne riporta una coniata sotto il Doge Francesco Dandolo nel 1323, ch' è la prima ch' ei sappia, in cui questo emblema si espresse: fa contro pure al dottissimo Carli, che nel tomo I, pag. 415 asserisce essere stato questo simbolo posto per la prima volta nel 1365 nelle monete del Doge Marco Cornaro, vale a dire cinque secoli dopo quest' epoca, in cui marcata questa moneta si arreca. Però potrebbe avere una qualche apparenza di autenticità un tale numisma, perchè i Veneziani aveano di già incominciato ad imprimere monete, ed era San Marco dichiarato Protettore di Venezia. Quella che dà sospetto di più illegittima sarebbe l' altra di rame dello stesso Doge, che dal Menizzi è riportata coll' Iscrizione HVNG. FVGAVIT; poichè secondo la osservazione del chiarissimo Leonardo Conte Manin non si scorge che nelle antiche Monete Veneziane, le quali si conoscano, abbia avuto luogo la ricordanza di avvenimenti particolari.

F17

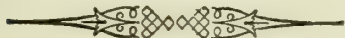
17 *

*Nani inc.*

ORSO PARTECIPAZIO II

18

# ORSO PARTECIPAZIO II

DICIOTTESIMO

## DOGE DI VENEZIA

Orso Partecipazio II ( che da taluni chiamasi III perchè Orso II fu già compagno nella Ducea a Giovanni II suo fratello, benchè dagli alberi della famiglia non si rilevi, se sien due personaggi differenti o un solo Orso), ascese al soglio nel 912, e spedì Pietro suo figlio alla Corte di Costantinopoli ove da Alessandro e Costantino con ogni onorificenza accolto, fu colmato di doni, ed ebbe il titolo di protospatario. Tornando alla patria per la via di terra, non appena era giunto su quel de' Dalmatini, che Michele duca degli Slavi, vistolo ricco, il fece arrestare, e spogliato il consegnò prigioniero a Simeone re de' Bulgari. Dolentissimo Orso il padre per la schiavitù di Pietro, spedì tosto a Simeone l'arcidiacono di Malamocco Domenico, e per le preghiere di questo, e per l'oro offerto, potè Pietro tornar libero in Rialto. Questo stesso Domenico, che dal doge in premio era stato fatto vescovo di Malamocco, e Stefano Caloprino furono inviati dal doge a Rodolfo re d'Italia in Pavia, per ottenere la rinnovazione degli antichi trattati, e l'ebbero. Legati pure Orso mandò ad Ugo re nella stessa Pavia il detto vescovo e Domenico Flabanico per uguale confermazione dei patti; e il re italo in quello incontro dichiarò, che i duchi Veneziani diritto avevano fino dagli antichi tempi di coniare la propria moneta. Finalmente dopo avere

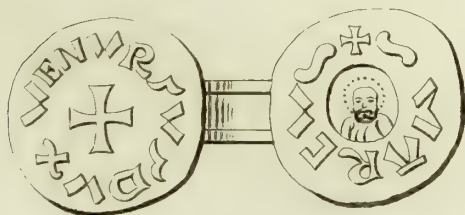
ne' comizii generali confermati i privilegi e le cose dai fedelissimi abitanti di Chioggia richieste, il doge, già vedendosi vecchio, rinunciò nel 932 al principato, e nel monastero di Santo Felice nell' Isola degli Ammiani preso l'abito di monaco, visse tranquillamente il resto de' suoi dì, e morì in odore di santità modello de' principi religiosi, giusti e prudenti.

# MONETE

## DOGE XVIII — ORSO PARTECIPAZIO II

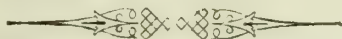
Di questo Doge si adduce questa Moneta, ch' è d' argento del peso di grani 48, ed equivalente a sei denari piccoli, ossia a mezzo soldo. A dir il vero si comincia a vedere qualche cosa di chiaro in quanto spetta alla sincerità delle monete, che si recano dal Menizzi. Crederei volentieri a questo proposito, che per coonestare, e accalappiar fede alla vendevole quisquilia delle monete Tribunizie, e degli antichi Dogi, sotto i quali credere con tutta fermezza si può non essere stata coniata moneta veruna, e tanto meno medaglia, nella vantata Collezione sieno state introdotte alquante monete, che, a meno che non sieno state ricopiate, pur nondimeno si potrebbero credere legittime. Tale sarebbe questa del Doge Orso Partecipazio II. Quantunque il Zanetti Girolamo dica, che la prima, e più antica moneta, che sia arrivata a di lui cognizione sia quella del Doge Vitale Michele II, dell' anno 1155, pure il Sandi autorevole Storiografo Veneto VI. 855 dice, che la prima moneta in Venezia fu il soldo d' argento stampato nel 911, o circa quel tempo nel quale appunto era Doge Orso Partecipazio II: che questo soldo d' argento fu poi chiamato Orseolo nel 1031, e da alcuni Orsino. Di ciò mi fa fede il Gallicioli tomo II, pag. 50. *Mem. ven. antiche.* Questa moneta conservasi, come dice il Menizzi medesimo, nel Museo, che fu lasciato per testamento alla Città di Venezia dal N. V. Teodoro Correr lodevole anche raccoglitore di cose patrie.

*F18* *12.*

A. Nani inc.

PIETRO CANDIANO II

# PIETRO CANDIANO II

DICIANOVESIMO

# DOGE DI VENEZIA

Dalla dieta generale raccolta per eleggere il nuovo doge, venne scelto nel 932 *Pietro Candiano* II, figliuolo di Pietro I, che combattendo contra i Narentani avea lasciata la vita. Spedì Pietro immediatamente a Costantinopoli altro Pietro Candiano suo figlio, il quale da Costantino imperatore ebbe con molti doni il titolo di protospatario. Quei di Capodistria grati a' beneficii loro fatti in varii tempi dai Veneziani ricorsero al doge per la continuazione della loro protezione, offerendogli a titolo di onore cento annue anfore di vino in perpetuo. Montato perciò in ira Wintero marchese dell'Istria per Ugo re, confiscò tutti i beni che i dogi colà possedevano, e quelli del patriarca Gradese, e de' vescovi Olivolense e Torcellano, e di altri; proibì agl'istriani di trafficare co' veneti; e molte navi nostre predò uccidendone i padroni. Il doge lungi dal vendicare col sangue sì grave ingiuria, fe' legge che nessun veneto approdar dovesse quind'innanzi nell'Istria, e che vietato fosse a qualsiasi istriano di accostarsi a' mari e alle lagune nostre. Ciò assai bastò perchè Wintero e i suoi, privi vedendosi de'mezzi di commercio, per opera di Marino Contarini patriarca Gradese si umiliassero, chiedessero escusazione al doge, ed implorassero, perdono, che fu dal nobile, e generoso animo di Candiano accordato allo stesso Wintero in persona venuto a questo fine in Rialto. Avvenne poi che i Comacchiesi avendo rubato alcuni veneziani, e imprigionatili, il Candiano con una squadra leggera prese e diede fuoco a quella città, e menati a

Venezia alcuni degli abitanti, non lasciolli liberi, se prima fedeltà non ebbero giurata al veneto imperio. Al tempo di questo doge il più degli storici ascrive il famoso ratto delle spose veneziane. Eransi queste donzelle, secondo l'uso raunate nella chiesa cattedrale di Olivolo la vigilia della festa della Purificazione, colle loro arcelle, ossia cassette contenenti le doti, e co' loro sposi, quando alcuni Triestini, ch' altri chiaman Narentani, altri Istriani già penetrati nelle lagune e in Olivolo, e nascosti tra le folte ortaglie, sbucarono allo improvviso, entrarono in chiesa coll'armi alla mano, e rapite le spose, e le arcelle, e montati rapidissimamente nelle lor barche si diressero ai lidi di Caorle. I Veneziani per sì inaspettato successo commossi armaronsi frettolosamente, e raggiunti i rapitori, tagliaronli a pezzi, ricuperando e donne e robe e tornando trionfanti alla patria: la quale d' allora in poi instituì la *Festa delle Marie* in memoria di fatto così strepitoso, che però da altri vien posto sotto i Tribuni, da altri sotto il doge Pietro Tradonico, o sotto Orso Partecipazio II, o sotto i due seguenti dogi.

Morì Pietro Candiano nel 939, amato da' suoi, onorato e temuto da' forestieri.

# MONETE

## DOGE XIX -- PIETRO CANDIANO II.

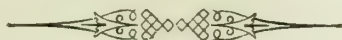
A rimpetto di questo Doge Pietro II. Candiano si ponga questa moneta, che ha l'iscrizione: PET. DUX. CMXXXII da una parte, e dall'altra l'effigie di S. Marco detto in *molleca,* come il rappresenta quella già riportata del Doge Pietro Tribuno. Non si garantisce la sincerità della moneta nè per le ragioni addotte già antecedentemente, nè in quanto spetta alla data dell'anno. Potrebbe essere stata posta, direbbe taluno, per distinguere l'un Pietro Candiano dall'altro: ma non si può assicurare che quei Veneziani d'allora abbiano avuto la cura di far distinguere l'un Doge dall'altro omonimo, come non l'ebbero i Veneziani posteriori, i quali nelle molte monete simili dei Dogi dello stesso nome e famiglia non vi posero l'anno del loro regno, come p. e. nei Ducati e Zecchini de' Giovanni Corner, e dei quattro Alvise Mocenigo, potendosi d'essi già distinguere il tempo da certe note particolari, che danno a vedere.

PIETRO PARTECIPAZIO

20

# PIETRO PARTECIPAZIO

VENTESIMO

## DOGE DI VENEZIA

Quel *Pietro Partecipazio o Badoaro* figliuolo del doge Orso II che avuto aveva dagli imperadori di Costantinopoli il titolo di Protospatario, ed era caduto prigioniero del re dei Bulgari, quello fu che dopo circa vent' otto anni nel 939 venne eletto doge. Alcuni storici il computano II di questo nome, perchè annoverano come I quel Pietro Partecipazio che brevissimamente regnò con Giovanni II suo fratello. Riflettono essi anche, assai bene, che dal vedersi trascelti al principato soggetti per lo più delle famiglie Candiana e Partecipazia, devesi molto facilmente dedurre quanto potenti esse fossero, e quanto pochi maneggi impiegare quindi dovessero per conseguirlo. Pietro Partecipazio, di cui è parola, fu uomo pacifico, e i Veneziani sotto il suo reggimento di pace invidiabile godettero mentre Italia tutta in mezzo era delle guerre e delle discordie. Vogliono eziandio taluni, sotto a questo doge sdegnato fosse col re d' Italia Rodolfo, o con Berengario II il trattato che gli antichi patti coi Veneziani confermava; ma tortamente l' una cosa con l' altra confondono, perocchè il trattato con Rodolfo sotto il doge Orso Partecipazio II ebbe luogo, e quello con Berengario posteriormente avvenne, cioè sotto Pietro Candiano III. Il doge, dopo tre anni solo di reggimento, passò all' altra vita nel 942.

# MONETE

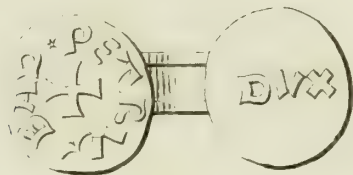
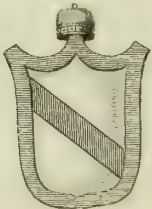
## DOGE XX — PIETRO PARTECIPAZIO

Nel Savina citato dal Gallicciolli, Mem. Ven. Ant., Tom. II, pag. 54, si legge: « Pietro Badoer fatto Doge ottenne da Berengario Imp. ch'era in Pavia di poter coniare monede d'oro e d'argento chiamandole Redonde d'oro. » E già s'erano fatti anche per l'innanzi dei trattati e coll'Imperatore Lotario, come si disse, nell'anno 848, e con Rodolfo re d'Italia nell'anno 925, e con Ugone d'Arles nel 926, nei quali già si dichiara, che da vetusti tempi coniavano i Veneziani moneta; sicchè non deve recar maraviglia, se sotto questo Doge, come si afferma da taluni, anche Berengario II abbia nel suo Trattato ad essi permesso di coniar moneta d'oro, come si ha da Marin Sanuto, il quale nelle sue vite dei Dogi, pag. 461, cangiò in questo verso: « Atque monetam auri cudere posse dedit; » quell'altro verso di quel distico, che fu invece scritto sotto il ritratto del Doge Pietro III Candiano, di cui si parlerà. Nè vaglia ad offuscare questa verità, confermata da riputati scrittori, che a questa epoca cioè i Veneziani coniassero moneta d'oro, quello che in altro luogo riferisce il medesimo Marin Sanudo nella vita di Giovanni Dandolo pag. 575: « di aver cioè veduto nella zecca un epitafio in marmo il quale diceva: « Anno MCCLXXXV. Mense Martii Indictione XIII: tempore egregii viri Johannis Dandulo, inclyti Ducis Venetiarum fuit prius quidem facta moneta auri; poichè si dee intendere che sotto questo Doge fu coniato in oro il primo Veneto Ducato, che chiamossi Zecchino, il quale allora aveva il valore di Lire 3, ovvero grossi 18, o soldi 60 dei piccoli, o 40 di grossi ordinarii (Gallicciolli, I, pag. 376), che prima si domandava Redonda d'oro. »

Ecco di questo Doge una moneta di argento di grani 16 del valore di due denari piccoli esistente nel Museo Correr, che porta PETRVS BAD. — DVX.

P 20 20 *

# PIETRO CANDIANO III

21

# PIETRO CANDIANO III

VENTESIMOPRIMO

## DOGE DI VENEZIA

---

Pietro Candiano III figliuolo di Pietro Candiano II, nipote di Pietro Candiano I per la buona memoria che i precedenti Candiani dogi avevan di sè lasciata, ottenne dal popolo il soglio ducale nel 942. Rivolse Pietro le primiere sue cure a reprimere le violenze da Lupo patriarca aquilejese usate contra il gradese patriarca Marino, e vi riuscì col proibire a' veneziani ogni commercio co' friulani; il perchè a Lupo convenne trattar la pace con Marino mediante il Doge. L' anno ottavo della sua ducea Liutprando legato di Lotario re d' Italia al greco imperatore venne a Rialto e imbarcatosi sopra nave nostra recossi a Costantinopoli. Quivi sebbene restasse sorpreso dalla grandezza e dal fasto di quella corte, pure non si ritenne, dal sostenere in faccia al greco, che mercè lo esteso commercio de' veneziani anche Italia viveasi con agiatezza e splendore. Succeduto Berengario a Lotario, il Doge inviò ambasciatori per la confermazion de' trattati soliti, e ricordati vi furono allora i confini di Eraclea, di Equilio di Caprula, di Chioggia e d'altre città, imposto soltanto a' veneziani di pagare un picciol tributo per le merci e fondi che nell' Italico regno possedevano. Ma poco prima insorta di nuovo l'audacia de' corsari slavi e croati Candiano ad Orso Badoaro e a Pietro Orseolo die' il comando di una flotta di ventitre navi, e andati sulle spiagge di Narenta e di Ragusa tentarono di soggiogarli, ma indarno. Allora il Doge cambiati forse i condottieri, novella spedizione fece, e i barbari spaventati patteggiarono, e le prede già tolte a' veneziani restituirono. Era già quattordici anni dacchè il Doge quetamente regnando desiderò di associare

al governo il figliuol suo Pietro Candiano IV. Acconsentì il popolo ; ma colui che null' altro bramava per vendicarsi del padre suo, il quale altre volte opporsi volle al violento carattere del figlio, suscitò contra il Doge quel popolo stesso che eragli stato favorevole nella elezione, e avrebbe messo soqquadro il ducale palagio se pronti accorsi non fossero i partigiani del Doge a difenderlo ; anzi il figlio preso, e dannato, avrebbe perduta sul palco la testa, se le preghiere del padre non gliel' avessero salvata. Colui nondimeno sbandito dalle lagune, ritirossi in Ravenna. Quivi favorevolmente accolto da Guido figliuolo di Berengario, avvampando tuttavia di mal talento contro la patria e il padre, tanto persuase i ravennati, che armate sei navi Pietro stesso si pose con essi a corseggiare contra a' veneziani. Tal dolore n' ebbe il vecchio doge Pietro che poco dopo cadde infermo e morì nel 959.

# MONETE

## DOGE XXI — PIETRO CANDIANO III

Appena Berengario salì sul trono d'Italia, e fu nell'anno 951, i Veneziani, come fecero cogli altri da prima, del suo commercio premurosi spedirono ambasciatori, onde rinnovare le antiche confederazioni anche con lui. Tra le altre immunità e privilegi dicesi ch'egli loro concesse di poter anche coniare moneta, come appunto leggesi nel distico soscritto al ritratto di questo Doge Pietro III Candiano:

> Multa Berengarius mihi privilegia fecit,
> Is quoque monetam cudere posse dedit.

Che se ne può dunque da questo dedurre, sapendosi di certo, che i Veneziani coniavano monete tanto tempo prima? Certamente, se mal non mi appongo, nel credere con altri veneziane le monete in cui particolarmente col S. MARCVS VENECIA si vede HINIVS IMPER, oppure il LOTHARIVS, il LVDOVICVS, l'HENRICVS IMPER col Tempietto e VENETIA, come in questa, che presento, ch' è un denaro Venetico forse del secolo XI principiante; non dubiterei di asserire, che come quei primi Imperatori permisero di coniare nelle Veneziane monete il proprio nome, anche Berengario abbia ad essi permesso di ciò fare appunto perchè potessero aver libero corso anche nel Regno d' Italia, come fino allora lo avevano avuto nei suoi stati, e come lo avevano del pari avuto col nome degl' Imperatori nell' Impero. Che se la cosa è così, come ragionevolmente dedurla si deve, possono ritrarne forse una prova, e stabilire un fondamento alle loro asserzioni coloro, che negano per questa ragione, che veggono in tali monete il nome di quegl' Imperatori, la primaria libertà de' Veneziani? Non si conosce, piuttosto che un segno di vassallaggio o sudditanza, un segno questo manifesto di distinzione, di riguardo, di amicizia che aveano questi Imperatori e Re reciprocamente co' Veneziani nella concessione di poter anche col loro nome coniare monete, onde avessero libero il commercio pei loro Stati?

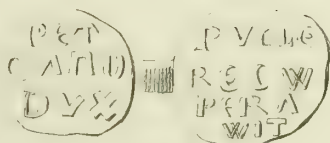
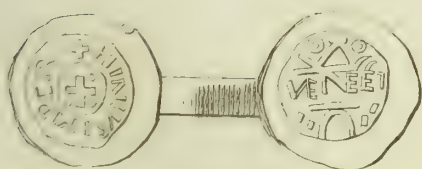
A questo proposito mi sia lecito dire alcun che, onde provare la pri-

migenia libertà de' Veneziani. Per convincersi basta il presentarsi alla mente ciò ch' era nei remotissimi tempi la nostra laguna. Se stiamo a quello, che ne dice Tito Livio lib. X, c. 11, allorchè si descrive la venuta dello Spartano Duce Cleonimo, che si accingeva nell' anno di Roma 451, e 301 av. G. C., ad usurpare le Patavine provincie, ma che fu poscia vinto e disfatto da' Padovani; altro non era in vero, se non che un ampio specchio d'acqua chiuso all' Ovest dal Nord al Sud dal lungo semicircolo della terrestre Venezia, e all' Est da un lungo argine formato coll' ammirabile magistero della natura dalle ghiaie, terra fanghiglia de' grossi torrenti, che con grave impeto, e impulso di tratto in tratto precipitavano giù da'monti, e dalle rupi specialmente tra Gemona e Bolzano, argine, che largo e spanto da prima andò di mano in mano stringendosi quanto più decresceva nel corso la mole del peso, e la quantità delle terrose materie, finchè chiuse alfine al Sud, là appunto, ov' è oggi Chioggia detta negli antichi tempi con adattato vocabolo Fossa Claudia, o Clodia, questo specchio vastissimo d' acqua. Tale specchio al certo trovò Cleonimo; ma sin da allora da' suoi esploratori, ch' entrarono a mio credere pel porto di Metamauco, opra già dell' impeto delle fiumane correnti, e dei trambusti marini, come opra furono gli altri porti di quest' argine, come fu anche insieme quest' argine stesso, gli fu riferito, che oltre i campi, e i colli, che adornavano le sponde superiori di questo gran Lago, eranvi stagni, che si coprivano all' alterno riflusso del mare vicino. Come dunque a quel tempo oltre essersi già distese le sponde conterminali erasi anche alzato il fondo di quello specchio per la ghiaia, mota, sabbia, che vi tributavano i fiumi e torrenti dell' Alpi Vicentine, Trivigiane, Giulie ed altre, così tanto più in seguito creder si deve essersi alzato il fondo così che presentasse velme, e barene, e s' invaghissero i vicini a ridurle a coltura, ad ampliarle, e a formarvi soggiorno gradito, com' esser dovea gradito quel dono, che sembra essere stato dalla previdente natura disposto, perchè fosse un dì tranquillo asilo, e propugnacolo di un popolo illustre. Le lapidi molte, le are, i cippi, le monete, i monumenti in somma, che si scoprirono, e si scoprono, ci provano, che queste nostre isolette erano abitate di certo ai tempi Romani. Il suolo adunque dato in dono dalla natura a quei primi occupanti era in loro proprietà. Ma questi occupanti erano indigeni, ed appartenevano a quelle Città, che per la legge Giulia erano bensì associate alla Cittadinanza Romana, e non avevano quindi una servile obbedienza, ma colle proprie leggi reggevansi rappresentando ciascuna città una particolare Repubblica, od una piccola Roma. Siasi pure cangiato poscia di molto il sistema politico sotto gl' Imperatori, che sottentrarono al governo primitivo, ed abbiano le Città sentito il peso del cangiamento; tuttavia però conservavasi a pretesto degl' Imperatori una qualche apparenza de' primieri sistemi. Che se poscia per la imbecillità degli ultimi Imperatori Romani i Barbari dopo seminate stragi, rovine, morti, usurparono l' Impero Romano di già sfasciato, e si sciolsero i vincoli e i ri-

guardi; perchè non poteano le persone specialmente colte, doviziose, e libere per isfuggire barbarie, oppressione, servaggio dalle città minacciate, o distrutte, da Aquileia cioè, da Altino, da Oderzo, da Concordia, da Padova, e dagli altri luoghi accorrere a ritrovare ospizio, sicurezza, associazione in quest' Isole, in quest'acque, tra questi già compatriotti Isolani, che poteano già emanciparsi, perchè padroni del suolo, che loro era stato offerto dal mare, e padroni insieme di associar libertà? Con questi fatti, che provano indubitatamente la primigenia libertà de' Veneziani, facciasi il saggio, e il cambio delle ciarle, e delle monete, che si spacciarono e si spacciano dagli invidiosi e malevoli, onde negarla e se ne deduca il valore, e l'autorità di tutte e due.

E ritornando donde si siamo sviati, nella Collezione del Menizzi non si riportarono monete di questo Doge, che sieno manifestamente autentiche, ma soltanto questa, che rammenta la liberazione delle spose rapite. Però come questa Iscrizione ricorda un fatto, del di cui avvenimento è incerto il tempo, perchè v' ha chi lo afferma sotto il doge Tradonico, chi sotto Orso Partecipazio, chi sotto Pietro Candiano II, o sotto Pietro Partecipazio, e chi sotto più di probabilità, come a me pur sembra, sotto i Tribuni; così si può rivocare in dubbio, perchè non la suffraga la certezza del tempo, la verità di questa moneta. Parimenti io crederei non solo dubbia, ma falsa, non trovando negli storici sotto questo Doge necessità alcuna estrema, per la quale si coniasse quella moneta di cuoio, ch' io conservo insieme con altra in memoria di chi me ne fece gentilmente un presente, che fu appunto l'egregio Menizzi, e di cui nondimeno se ne presenta in incisione la copia.

F 21 21 +

*Nani inc.*

PIETRO CANDIANO IV

# PIETRO CANDIANO IV

VENTESIMOSECONDO

# DOGE DI VENEZIA

---

Quel *Pietro* IV *Candiano* che si è testè veduto dalla nazione perpetuamente esiliato; dalla stessa nazion (sebbene giurato avesse di non volerlo più doge ) fu doge acclamato e trecento navi andarono a levarlo in Ravenna, e a Venezia trionfalmente il condussero. Ciò è ad ascriversi non tanto alla popolar volubilità, quanto ad un tratto di politica finissimo, per cui eleggendosi doge Pietro rendevasi benevolo al popolo il temuto re Berengario cui Pietro stretto era in amicizia. Quantunque di carattere fiero e deciso, nondimeno utile si è reso Pietro alla nazione. Punì col fargli cavare gli occhi Mirico, il quale con mezzi illeciti s'era fatto eleggere vescovo di Torcello. Unita la concione promulgò legge che severamente proibendo il commercio degli schiavi cristiani, minacciava pene spirituali e temporali a' rei di cotal delitto. Vietò parimenti che i Veneziani prendessero e portassero lettere di principi esteri in Grecia e a quell' imperatore, e ciò per non alimentare la soverchia influenza che questi avea sopra gli affari d' Italia, e perchè non conveniva ai nostri re recar disgusto agli Alemanni, nè sdegnare i Greci, nè far saper ad ambidue se non quanto era necessario che sapessero pel nazionale interesse. Inviò legati ad Ottone I, imperatore ed a Giovanni XIII, papa; a quello per ottenere, come ottenne, la confermazione de' patti antichi, a questo per la sanzione de'diritti della Chiesa patriarcale di Grado. Destro e prudente seppe eziandio mantenersi in concetto tra' due imperii, vietando a' nostri ogni commercio co' Maomettani, ollorchè vide che Giovanni Zimisce a grandi imprese si preparava contro i Saraceni dell' Asia. Ma dominato dall' ambizione, e bramoso di accrescere il lustro della famiglia ripudiò Giovanna sua moglie che costrinse a farsi monaca in S. Zaccaria, e sposò Waldrada sorella di Ugo potentissimo marchese della Toscana. Costei recò in dote non solo immenso numero di servi e di schiavi, ma vastissime possessioni e terre e castelli nel Trivigiano, Friu-

li, Ferrarese, Adriese; il perchè per difendere coteste terre convenne a Pietro riunire quantità di soldati stranieri ed italiani, e introdurre perfino in Rialto alcune estranee truppe a guardare il palazzo Ducale. E fu appunto per la troppo potenza della casa Candiana, per le estese relazioni di parentela cogli esteri, oltre che pel carattere ambizioso e violento del Doge, che eccitata l' invidia ed il sospetto nelle Veneziane famiglie si ordì una trama occulta contra di lui. Moltitudine di gente all'impensata corre al palazzo Ducale. Gli assalitori dalle guardie respinti danno fuoco alle case vicine, e tale si estende che trecento ne abbrucia compresavi gran parte della chiesa di S. Marco e del palazzo medesimo. Il Doge circondato dalle fiamme tenta fuggire, mostrando loro un bambino che avea avuto da Waldrada, implorando la pietà de' nemici, e rammentando i meriti degli avi; ma inutilmente. Il popolo furioso si getta adosso di lui e del fanciullo, e spietatamente vengono ridotti in pezzi con molti altri dei suoi seguaci. I cadaveri del padre e del figlio gittati nel pubblico macello stettervi lungamente insepolti; se non che un Giovanni Gradenigo prete raccoltili fe' loro dar sepoltura in S. Ilario nelle tombe della famiglia. Vital Candiano patriarca Gradese e Waldrada soli poterono salvarsi, questa forse lasciata vivere dal popolo per non incorrere nella indignazione degli esteri. Ciò successe nel 976.

# MONETE

## DOGE XXII — PIETRO CANDIANO IV

A fatica si può credere, che il popolo, il quale tratto dall' odio e vendetta sollevatosi contro Pietro IV Candiano lo avea fatto a brani insieme coll' infelice figliuoletto, che tenea tra le braccia, non abbia cancellata qualunque memoria, che potesse restare di lui, e quindi anche le monete, che per avventura fossero state coniate sotto il di lui regime tanto ambizioso e violento. Pure se ne vantano due; una ritrovata dall'Ab. D. Mauro Boni, l'altra d' argento, che conservavasi nel Museo Tiepolo. La prima rammenta la Città di Ravenna, che ricordava al Doge il suo esilio per la infame sua ribellione contro il Padre, e riprovava e rinfacciava al popolo la stolida sua leggerezza di andarvelo a levare per rimunerarlo del soglio. La seconda poi ricorda l'anno 959, che fu appunto il primo anno fresco della sua elezione. Per queste particolari ragioni adunque le creda vere chi vuole. A me pare, che schizzi al primo tocco la falsità di ambedue, e la babbuaggine anche a malizia degli avidi falsarii. Vi si aggiunga in una anche la figura del Leone alato.

F22  22 *

PIETRO I. ORSEOLO

# PIETRO ORSEOLO I.

VENTESIMOTERZO

# DOGE DI VENEZIA.

A doge violento ed ambizioso, doge pacifico e moderato successe. *Pietro Orseolo I,* dedito fin da' primi anni a santa vita, nel giorno 12 agosto 976 venne prescelto dal popolo a reggere la repubblica. Avrebbe egli sull'istante rinunciato all' onore, ma il pensiero di poterle riuscir utile il consigliò ad accettare. Il riedificare a sue spese il tempio dell'Evangelista s. Marco e il palagio ducale presso che inceneriti fu sua prima cura. Dappoi diessi ad amministrare giustizia, e a promuovere dovunque la pace e la tranquillità del veneto dominio. Ad ottenerla fece seguire una transazione tra Waldrada moglie del trucidato Candiano, e il popolo veneziano, la quale ritiratasi allora a Pavia nel regno italico col fuggitivo patriarca Vitale figlio dell' ucciso doge presso Adelaide imperatrice madre di Ottone II, interessava gl'itali a vendicare sulla nostra nazione il sangue di Pietro Candiano. Per cotesta transazione contentavasi Waldrada di avere riavuta la ricchissima sua dote, e rinunciava al dono che Candiano sposo seguendo l'uso de'tempi prima degli sponsali, aveva a lei fatto della quarta parte di tutti i suoi beni; di armi, di navigli, di servi, di schiavi e d' altro. Rinnovò i patti con que'di Giustinopoli; regolò i tributi che al fisco si pagavano e nella general concione fece che gl'isolani giurassero di pagarli *per la salvezza della loro patria.* Nè solo la chiesa Marciana, e il palazzo, ma grandi alberghi ed ospitali fece erigere in Rialto per li poveri e per li pellegrini, a' quali del suo somministrava il vitto. Vietato anzi egli avea che altri desse loro alloggio, solo volendo egli trattarli quando giungeano in queste lagune per visitare i corpi de'santi, e

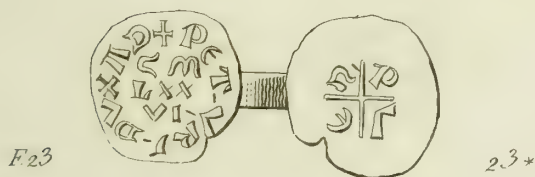
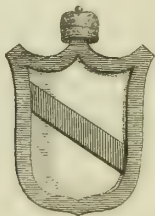
massime quello di s. Marco che era stato dal doge riposto nella rifabbricata chiesa adornata anche da lui di quella ricchissima pala d'oro, che fra poco rinnovata e ripulita sarà per formare uno de'più preziosi arredi sacri non solo di Venezia ma di Europa. Ma ciò malgrado l'ottimo doge non era tranquillo nel suo interno. I maneggi occulti specialmente de'partiti Candiani minacciavano la vita di lui. Egli sapeva, ma per eccesso di bontà vietava che se ne facesse provvedimento alcuno. Se non che giunto per caso in Venezia dal monastese di s. Michele di Cusano nella Guascona l'abate Guarino, il doge più seriamente pensando allo spirito di partito che la nazione tuttavia agitava, e alla nausea che le mondane grandezze aveangli recata, deliberò con Guarino di secretamente fuggire dalle lagune. Quindi la notte del primo settembre 978, travestito, rasasi la barba, che all'uso greco i Veneziani eran soliti portare, tolte con seco molte gioie e molto oro, in compagnia di Guarino, Romualdo, Marino anacoreti, di Giovanni Morosini suo genero e di Giovanni Gradenigo suo amico, fuggì, e passate le alpi, giunse co'colleghi a Cusano. Beneficato già aveva largamente i poveri nel suo testamento, e mille libbre di peso d'argento lasciate al fisco per gli spettacoli, che davansi alla nazione. Ma nondimeno dolorosa al sommo fu a' Veneziani la notizia della fuga del doge, che allora contava cinquant'anni di età, e di regno anni due e giorni venti. Morì Pietro in Cusano nel 997: e venerasi oggidì qual santo in sugli altari.

# MONETE

## DOGE XXIII – PIETRO ORSEOLO I.

Se si ammetta l'indicazione dell'anno, e di qualche fatto avvenuto per credere sincere le monete riportate dal Menizzi nella sua Collezione delle monete de' Veneziani, si ammetterà per sincera anche questa moneta del Doge Pietro Orseolo il Santo, in cui v' è espresso l' anno CMLXXVI, e l' A. D. che a mio credere, e al credere del Menizzi significa ABDICAVIT DVCATVM; è quindi probabilmente al Doge essa posteriore.

VITALE  CANDIANO

24

# VITALE CANDIANO

VENTESIMOQUARTO

# DOGE DI VENEZIA

---

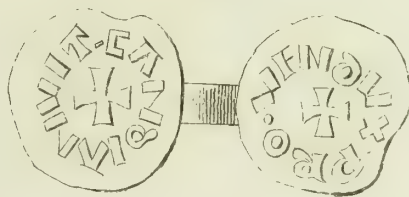
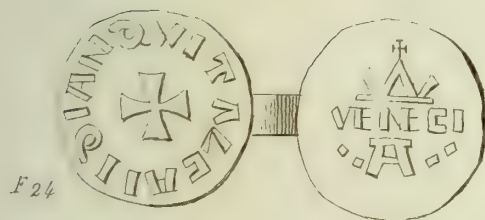
Avuta notizia della fuga di Pietro Orseolo, radunaronsi i comizii, e proclamaron doge Vitale Candiano figlio di Pietro III e fratello del trucidato Pietro IV; e fu nel 978. Tornava così a risorgere la Candiana schiatta, e quest' era una pruova delle diverse fazioni che tuttavia nella repubblica regnavano. Vitale uom grande d' anni, distinto per umiltà e per dolcezza di costume tutto al ben comune si rivolse. Chiamò Vitale Candiano il nipote patriarca di Grado, che in Verona dimorava, ed inviollo ad Ottone imperatore cui la morte data a Pietro Candiano IV avea reso odioso il nome de' Veneziani. L' imperatore era a Queidlimburg nella Sassonia; ricevette di buon viso Vitale e i legati che con esso erano, non che i ricchi doni dai Veneziani con tal mezzo presentatigli; confermò gli antichi trattati, e placossi. Facile per altro fu al patriarca Vitale il placarlo, perchè Ottone distratto era da troppo più gravi affari in Lamagna, e perchè il patriarca godeva stima ed amicizia appo lui. Anzi sembra che accetta fosse agli Ottoni tutta la progenie Candiana, leggendosi una donazione fatta nell'anno 963 da Ottone I a un Vitale Candiano della grossa terra di Musestre posta sull'Emilia altinate, presso a cui i Veneziani e gl' Italici avevan porto e commercio. E anche osservan gli storici che gl' imperatori d' Occidente procuravano di staccare i Veneziani dall' amicizia cogl' imperatori d' Oriente, onde lo stato nostro riuscisse di minor impedimento agli occidentali, quando sciolto fosse dal legame di amistà con gli orientali.

Il Doge intanto da morbo lento consumato, incapace veggendosi a più regger la repubblica, e vicina l' ultima ora del viver suo, pensò di rinunciare in un medesimo tempo al ducato e al mondo vestendo abito monacale nel cenobio de' Santi Benedetto ed Ilario. Era allora comune usanza quella d' indossare quell' abito pria di morire, credendo con ciò i fedeli di essere prosciolti dalle colpe commesse; il perchè venne anche tra' più moderni l'uso di voler essere seppelliti cogli abiti di qualche ordine religioso. Quattordici mesi soltanto ebbe regnato Vitale, avendo abdicato nel 979.

# MONETE

## DOGE XXIV – VITALE CANDIANO

Esistono nel Museo Correr di questo Doge due monete d'argento, l'una col VENECIA entro un Tempietto per rovescio; che pesa grani 46, e può considerarsi equivalente a 6 danari piccoli, e l'altra, che pesa grani 36 corrispondente a quattro danari piccoli e mezzo, come attesta il Menizzi, ch' era Direttore della Veneta Zecca, ed autore dell' opera delle Monete de'Veneziani. Io le riporto per l'erudizione Numismatica quali si veggono nell' Opera citata a pag. 63.

Nani inc.

TRIBUNO  MEMMO

# TRIBUNO MEMMO

VENTESIMOQUINTO

## DOGE DI VENEZIA

---

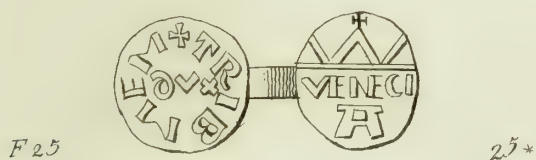
Nell'anno 979 cominciò a reggere il ducato *Tribuno Memo* o *Memmo,* uomo quanto ricco, altrettanto inetto a cotesto carico e per sopire le interne discordie. Guerra infatti mossero tra di loro alcune famiglie, e specialmente quelle de' Morosini e de' Caloprini ricche amendue e potenti. Il Doge era pei Caloprini ; il perchè fidato nella protezione di lui Stefano Caloprino uniti i proprii figliuoli andò per attaccare i Morosini, i quali a tempo avvisati poteron salvarsi ; ma un Domenico Morosini colto sulla piazza di S. Pietro di Olivolo venne da' Caloprini assalito e steso morto al suolo. Si giurò vendetta da' Morosini, ma tacitamente se ne aspettava l'opportuno momento. Intanto disceso Ottone con grossa armata in Italia stanziava in Verona, quando il Doge inviogli ambasciatori per distorlo dal voler vendicare sopra de' Veneti la morte di Candiano IV. Nessuna risposta egli su ciò diede, e solo accettò i doni presentatigli, e i patti antichi rinnovò. Ma continuando le intestine discordie, il Doge che prima era de' Caloprini divenne loro nemico, e si diede invece al partito de' Morosini. Adirato perciò Stefano Caloprino corse ad Ottone e con altri suoi parenti ed amici eccitavalo a mover guerra a' Veneziani, promettendo di dargli nelle mani la Città, e raccomandandosi per esserne al caso della vittoria fatto Doge. Accettò Ottone la proposizione e collo aiuto eziandio del Caloprino pratico di tutte le vie che per mare alla città conducono, strinse di duro assedio Venezia sì che nessuna vettovaglia più ci veniva. Saputa la triste nuova in Rialto, il tumulto e lo sdegno fu universale. Il Doge tentò, ma indarno, di placare Ottone, il quale anzi, sedotti avendo parecchi sudditi della terraferma, preparavasi con poderosa flotta anche per la via di mare. Disperati i cittadini sfogarono la loro ira sulle famiglie de' ribelli ; e le mogli loro, e i figli e i parenti cacciarono in prigione e giurarono di perire prima di cedere. Duraron essi per

quasi due anni, e periti sarebbero, se per buona fortuna la morte di Ottone succeduta all' improvviso nel 983 non avesse disperso il fatale apparato. I ribelli confusi, levato lo assedio, ebbero gran mercè a rifuggiarsi appo Adelaide imperatrice, e ad interporre anzi le preghiere di lei affinchè il Doge e la nazione dimenticar volessero il lor tradimento. Fu in effetto a loro perdonato, e in patria tornarono, tranne Stefano Caloprino ch' era già morto in Pavia. Ma il ritorno de' Caloprini destò nei Morosini l' antico desio di vendetta, e un giorno, mentre quattro figliuoli di Stefano Caloprino erano in barca, aggrediti furono e trucidati da' Morosini. Il Doge stettesi a tanto misfatto indolente; il perchè acceso d' ira il popolo, sollevossi contra di lui, il depose, e il costrinse a farsi monaco, risparmiando però a lui gli occhi e la vita; e ciò fu nel 991. Sei giorni dopo morì e fu seppellito in S. Zaccaria. Aveva egli per sua devozioue fondata l'abbazia de' Benedettini in S. Giorgio Maggiore, isola della famiglia ducale detta *Memmia.*

# MONETE

## DOGE XXV — TRIBUNO MEMMO

Quasi simile nel rovescio alla antecedente è la moneta del Doge Tribuno, che ha nel dritto il cognome MEM. È d'argento, la si computa grani 4, quindi del valore di tre danari piccoli. A dir vero sembra vedervisi qualche uniformità di caratteri tra questa moneta e quelle del Secolo X declinante.

*F 25* *25**

Nani inc

PIETRO  ORSEOLO II

26

# PIETRO ORSEOLO II

VENTESIMOSESTO

## DOGE DI VENEZIA

---

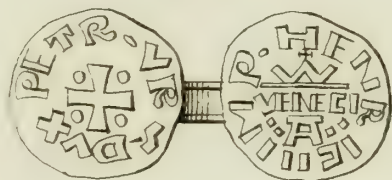
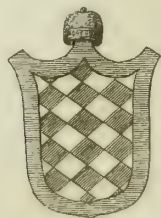
Pietro Orseolo II, figliuolo di Pietro I, avea forse 30 anni quando nel 991 fu eletto doge. Celeberrimo è il suo nome nelle venete storie. Estinse primariamente le discordie tra nobili. Riportò dalla Corte bisantina privilegi ed esenzioni utilissime alla navigazione. Il primo fu che inviasse ambascerie a' Sovrani saraceni dell' Asia, dell' Africa, e d'altre parti per trattar di pace e di commercio. Anche con Ottone III rinnovò i trattati ed altri ne stabilì co' principi d' Italia. Liberò dalle violenze degli Slavi o Croati la Veneta nazione, e in Eraclea ed in Grado eresse palagio Ducale, e torri, e mura. Vendicò le molestie che dagli Slavi si recavano a' veneziani navigli e pregato di soccorso da' Dalmati contro que' corsari mise in mare poderosa flotta; e ciò fu circa il 998. Salì egli stesso allora sopra una nave nel dì dell' Ascensione (ond' ebbe poi origine la solenne nostra Festa), e uscito dal porto di Equilio, giunse a Grado, indi a Parenzo, di là a Pola e a Zara, di dove spedita una squadra contro un'altra de'Narentani, fece prigionieri molti vascelli dell' inimico che promise solenne obbedienza, ma rotti i patti, fu costretto il Doge a batterlo di nuovo, e ne riportò tale solenne vittoria che al veneziano dominio fu cagione di sottomettere i popoli Dalmatini e gl' Istriani per la estensione di quasi 350 miglia dall' Istria fino a Ragusa. Gloriosissimo rivide le patrie lagune, nelle quali circa il 1001 essendo in incognito venuto l' imperatore Ottone, egli il condusse a visitare il Corpo dell' Evangelista, indi il Ducale palagio nella cui torre occidentale magnifico appartamento per lui avea preparato. Il Doge approffittò di sì felice occasione per ottenere da Ottone la confermazione dei beni de' veneti posseduti nel regno italico, e ricchi doni a vicenda si fecero. Comunicata dal Doge nell'assemblea nazionale la secreta venuta dell' Imperatore, che era già partito, ognuno ammirò in Pietro la singolare prudenza, e la confidenza sua con sì po-

tente Sovrano. E fu allora che in prova del grande affetto vollero i veneziani che si associasse nella Ducea il figlio Giovanni Orseolo giovane e religioso e saggio. Rese più illustre ancora il nome di Pietro il soccorso che di molte e grosse navi mandò a' Greci nel porto di Bari assediata dai Saraceni circa il 1004, imperocchè venuti a giornata, i nostri e i Greci insieme riportarono sopra coloro compiuta vittoria. Spedì poscia il figlio e doge Giovanni a Costantinopoli ad isposare Maria nepote di Basilio imperatore, ed ivi, ed in Venezia magnifiche si fecero le pompe nuziali. Ma nel colmo della felicità vennero il doge Pietro e la nazione sturbati dalla pestilenza che entrata in Rialto, fra molti colpì di morte eziandio il figlio doge Giovanni d' anni 24, la sposa e Basilio figliuolino loro. Volle il popolo per consolare l' afflitissimo Pietro eleggere a suo socio nel ducato l' altro figlio Ottone benchè di soli 14 anni; ma Pietro da cronica malattia aggravato non molto tempo dopo morì d' anni essendo 48, non senza aver lasciato ricchi testimonii della molta sua pietà alle chiese ed ai poveri; ed ebbe tomba col figlio, colla nuora, e col nipote in Santo Zaccaria nel 1008.

# MONETE

## DOGE XXVI -- PIETRO ORSEOLO II

Anche questa moneta argentea, che si riferisce, del doge Orseolo II figliuolo del primo, ha qualche apparenza di legittimità, indicando nei suoi caratteri il finire del X secolo, e somigliando ad una moneta di fino argento di Berengario II. La possedea il ch. Ab. P Mauro Boni. Che non ne avesse questo eccellente uomo, ch' era d' altronde dotto, alcune altre delle nostre antiche legittime, e che intendessero i chiarissimi Jacopo Morelli, il Manin, e qualche altro dotto di scagliarsi contro tutte, e tutte insieme le monete, che possedevano il Boni, il Museo Tiepolo, e il Corrario, e quelle, di cui fu stampato dal Menizzi il catalogo, per quanto fosse stata la buona fede su quelle, che non la meritassero, io proverei a stento crederlo. Potrei far loro ragione se quelle che derivavano dalle mani dei Meneghetti, non riscuotessero credenza, come nessuna ne riscosse la numerosa serie delle lamine di piombo scoperte negli ultimi tempi. Che vi fosser monete Veneziane, qualunque ne fosse l' impronto, sotto questo Doge, ce ne assicuriamo dal di lui Testamento, nel quale si legge. « Mille ducentarum quadraginta librarum nostrae monetae parvorum. » *Menizzi Mon. de' Venez. pagina* 114. E in vero, perchè non si può credere, che per lo interno commercio della città non battessero i Veneziani moneta col nome di Cristo Nostro Signore, cioè col CHRISTVS IMPERAT, e col nome del loro Santo Protettore SANCTVS MARCVS, e cotesta fosse la loro moneta urbana? Come si può credere, che avendo essi esteso il loro commercio in questi tempi nell' Italia, e persin nella Soria padroni già della Dalmazia e dell' Istria non coniassero anche monete corrispondenti, che corressero del pari in luoghi, ove commerciavano? E siccome si sa, come anche il Carli assicura, che per Levante, e per la Soria sin dai prischi tempi i Veneziani coniavano i Bisanti d' oro d' argento e di rame simili alla forma, e al conio di quelli, che là correvano, così qual meraviglia; ch' essi coniassero monete improntate anche col nome degli Imperatori di Occidente per lo commercio dell' Italia eziandio? Questa era una moneta commerciale. Erasi già fatta Venezia forte e robusta potenza, e quindi avea già cessato di cangiar sale per oro a guisa delle carovane dei Mori, che vanno a Tombuctù nel fondo dell' Africa a barattar coi Negri sale per polvere d' oro non avendo bisogno per questo cambio di moneta, come dice il Montesquieu T. II. p. 430 ed. 1821 ; il quale aggiunge ancora, che quando un popolo traffica sopra moltissime merci ha necessità di moneta, perchè un metallo di agevole trasporto molte spese risparmia.

Nani inc

PIETRO CENTRANIGO

# PIETRO CENTRANIGO
## O BARBOLANO

VENTESIMOTTAVO

# DOGE DI VENEZIA.

Dopo varii contrasti, forte essendo tuttavia il partito degli Orseoli, la nazionale assemblea nel 1026 elesse a doge *Pietro Centranigo* o *Barbolano* di famiglia Eracliana. Corrado re sostenitore del patriarca aquileiese Pepone negò la conferma degli antichi trattati co' Veneziani ch' era stata dal doge richiesta; il perchè prevedevano i nostri di perdere quanto nell' italico regno possedevano, e già non piccolo danno ne ridondava al commercio. Si aggiunga, che Pepone facendo credere Orso Orseolo quale usurpatore e patriarca illegittimo di Grado , tanto operò appo Corrado, ch' era ito a Roma per coronarsi imperatore, e appo Giovanni XIX papa, che ottenne da questo una decretale con cui dichiaravasi essere stata indebitamente Grado tenuta Metropoli ecclesiastica, e quind' innanzi doversi avere per dipendente da Aquileia: e non contento di ciò armati i friulani e i carintiani fece molte irruzioni nelle lagune Gradesi e Caorlesi. Ma della ingiusta azione di Pepone dagli Orseoli fu reclamato al papa stesso il quale meglio della condotta dell' Aquileiese patriarca illuminato, dopo aver udite le ragioni di Orso e di Pepone, radunato a bella posta un Sinodo, a favor di Orso decise, ritrattato avendo con nuova decretale quanto colla prima aveva stabilito. Ma intanto tranquillità non v' era nel Veneto dominio; e per parte degli slavi e de' dalmati non poche turbolenze soffrivansi anche perchè, sì per le intestine sempre crescenti discordie, sì per l' esilio dato ad Ottone Orseolo doge, il popolo veneto era decaduto dalla estimazione che presso le oltremarine nazioni godeva. E in fatti molte città dalmate alla lega co'

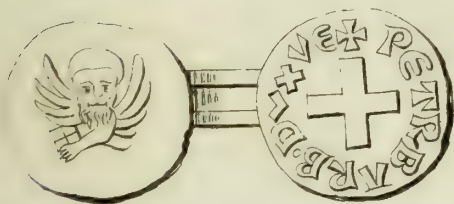
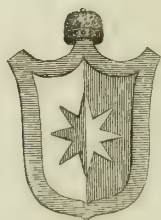
nostri si sottrassero, a ciò fare specialmente eccitate da alcun Bano della vicina Croazia. Intanto i Veneti internamente irrequieti, annoiati del governo di Pietro Centranigo, e persuasi piuttosto di far risorgere la famiglia degli Orseoli ingiustamente calunniata ed oppressa, si sollevarono, arrestarono il doge, tagliarongli la barba, e costrinserlo a vestire le insegne monacali, cacciandolo in bando fino a Costantinopoli. Ad una voce allora si volle *Orso* Orseolo patriarca di Grado a reggere interinalmente il ducato finchè Ottone da Costantinopoli ritornasse. E' assai probabile che Romano III Argiro imperatore greco, col quale gli Orseoli avean parentela, facesse persuadere a' primarii della veneta nazione di richiamare Ottone: e che cotesta relazione tra il greco imperatore e gli Orseoli dovesse imporre a' Veneti che de' Greci avevan sempre d' uopo. In effetto Vitale Orseolo vescovo di Torcello destinato venne con bella scorta di navi a portarsi in Bisanzio per ricondur Ottone in Rialto. Ma giunto colà trovò già morto il buono Ottone, ed era l'anno dell'era cristiana 1032. A cotesta nuova il veneto popolo fu assai dolente, e massime *Orso* patriarca vice doge, il quale rinunziò sull' istante al governo dopo 14 mesi di reggenza, e dopo avere ristorata Grado, e coniato eziandio monete che recavano il suo nome. Egli da alcuni cronisti è posto nel catalogo de'Dogi effettivi.

# MONETE

## DOGE XXVIII — PIETRO CENTRANIGO O BARBOLANO

Del doge Centranigo o Barbolano citasi questa moneta coll' effigie dell' alato Leone. Essa è di rame, e pesa grani 128 equivalente a 32 danari piccoli, e si riporta anche quella di Orso Partecipazio vice Doge, che argentea pesa grani 8, e rappresenta il denaro piccolo sostituito al denaro Venetico. Eccone il ragguaglio, che ci trascrive dalla pag. 64 dell' Opera del Menizzi delle Mon. Venez.

« La costante conformità di lega di peso proporzionato nelle monete al relativo loro valore, che non superò mai quello di 12 danari *Venetici* in seguito detti denari *Piccoli,* fa conoscere qual sia stato il sistema monetario de' Veneziani per il lungo periodo di quasi cinque secoli e mezzo trascorsi dalla prima moneta di Orso primo Tribuno di Grado a quella di Pietro Orseolo II. Quindi è, che, se all' epoca, in cui cessò di esistere la Veneta Repubblica, si fosse verificato il caso di dover pagare il valore di alcune delle monete di questi cinque trascorsi secoli, niente di più giusto sarebbe stato quanto il restituire in moneta nobile qual era nel 1797 il ducato d' argento, altrettanta quantità di argento fino, quanta se ne trovava nelle monete non più esistenti di que' trapassati rimoti tempi. Infatti considerando, che il ducato d' argento era del peso di carati 110 d' argento peggio 200, e per conseguenza che conteneva fino carati 90 grani 3; 11/18, sul qual fino ripartiti li soldi 160, sono lire 8 valor in quell' epoca del ducato, il carato del fino esistente nel ducato viene a valere soldi 1, piccoli 9; 159/1309. Ogni volta adunque che l' argento fino esistente in quelle antiche monete verrà pagato con questa misura in effettivi, ducati d' argento, o spezzati di essi, si sarà restituita tal quantità di fino contenuta nelle monete dei primi cinque secoli. »

Se fosse vera questa moneta del doge Centranigo non sarebbe vero quello, che dice il Carli, che sotto il doge Marco Cornaro sia stato posto nelle monete per la prima volta il Leone di prospetto alato.

*Nani inc*

DOMENICO FLABANICO

# DOMENICO FLABANICO

## VENTESIMONONO

# DOGE DI VENEZIA.

Non appena si seppe la morte del doge Ottone, ridestaronsi de' romori fra' veneziani, e la improvvisa rinunzia di Orso patriarca li mise in iscompiglio. Fu allora che *Domenico Orseolo* fratello di Ottone e figlio di Pietro II, uomo più destro che violento, non si sa come, ma certamente senza il consenso della nazione, si fe' eleggere a Doge. Il popolo giustamente per cotanto ardire montato in collera assalì Domenico nel palagio ducale, e ne sarebbe rimasto vittima, se non fosse peravventura fuggito, salvandosi in Ravenna. Durò egli un solo giorno nell' usurpato governo, e i cronisti perciò non gli danno particolar luogo nella serie de' dogi. Ma chi il crederebbe? La nimicizia che nutriva *Domenico Flabanico* già esiliato verso la Orseola famiglia ridondò in vantaggio di esso; e i Veneziani appena scacciato Domenico Orseolo, l' anno 1032, richiamato dall'esilio il Flabanico, elesserlo a doge. Savissima legge sotto di lui si promulgò, cioè quella che vieta assolutamente ai dogi di eleggere un collega o un successore nella ducea. Anche due altre leggi si fecero, cioè che il doge aver sempre dovesse al suo fianco due consiglieri senza cui nulla decider potesse: e che negli affari di somma importanza nulla parimente decidesse senza il consentimento di alcuni de' più illuminati cittadini scelti però dal doge stesso. Dicesi che Flabanico a tali interressanti innovazioni cooperasse: il che

mostra com' egli animato fosse da zelo pel pubblico bene e in effetto sia che fosse del tutto spenta in lui la brama di vendetta , o l' invidia, o l' ambizione passata, sia che abbia saputo dissimulare coteste passioni, lodevolmente reggeva il popolo Veneziano. Non perseguitò più gli Orseoli; si rappattumò co'Greci, da' quali anzi ottenne il titoto di protospatario. Celebrò nel 1040 nella Chiesa di san Marco un Concilio, in cui intervennero Orso Orseolo patriarca, i vescovi, e gli abati tutti delle lagune; e tra gli altri canoni fu stabilito che nessuno ordinato fosse a sacerdote prima del trigesimo anno, e nessuno diacono prima del vigesimo sesto. Finalmente dopo circa dieci anni di pacifico dominio morì Domenico Flabanico nel **1042.**

# MONETE

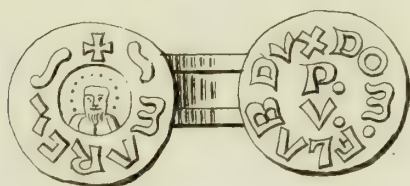
## DOGE XXIX — DOMENICO FLABANICO

La sola moneta che di questo Doge potè trovare l'egregio Ab. Boni si è questa, che da una parte porta l'effigie di S. Marco col nimbo, e la leggenda S. MARCVS, e nell'altra DOM. FLAB. DVX, e in mezzo P. V. cioè Provinciae Venetae. Qualunque essa sia, è però d'argento, e pesa grani 24, ed equivale a 3 danari piccoli. Dietro al ragguaglio, che si trascrisse antecedentemente, si appone qui la tabella del Menizzi medesimo, con cui valutare col prezzo degli ultimi tempi le monete delle quali sia indicata la lega, il peso, ed il valore si possa.

| Dall'anno 460 sino all'anno 820 circa | Lire | Soldi | Piccoli |
|---|---|---|---|
| Il Danaro Venetico . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 0 | 3 | 4: 5/6 |
| da due denari venetici . . . . . . . . . . . . . . . | 0 | 6 | 9: 2/3 |
| da quattro. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 0 | 13 | 7: 1/3 |
| Monete da sei . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 1 | 0 | 5 |
| da dodici danari venetici rappresentante il soldo di que' tempi . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2 | 0 | 10 |
| La lira ideale de'danari venetici composta da 20 monete di 12 danari . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 40 | 15 | 6 |
| Dopo l'anno 820 sin tutto il decimo secolo | | | |
| Il danaro venetico passato sotto la denominazione di danaro piccolo. . . . . . . . . . . . . . . . . . | 0 | 3 | 4: 5/6 |
| Il da due danari passato sotto la denominazione assoluta di danaro. . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 0 | 6 | 9: 2/3 |
| Il da quattro passato sotto la denominazione di dananaro grande. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 0 | 13 | 7: 1/3 |
| Il soldo dei danari venetici passato sotto la denominazione de' danari piccoli . . . . . . . . . . . . . | 2 | 0 | 10 |
| La lira ideale dei danari venetici passata sotto la denominazione de' danari piccoli . . . . . . . . . . | 40 | 15 | 6 |

*Nani inc.*

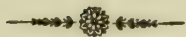
DOMENICO  CONTARINI

*30*

# DOMENICO CONTARINI

TRENTESIMO

# DOGE DI VENEZIA.

Raccoltosi i comizii l' anno 1043 diedero successore al Flabanico *Domenico Contarini* di illustre prosapia, e di saggio carattere. Anche al suo tempo continuava Pepone ambizioso patriarca Aquileiese a molestare Orso Orseolo ch' era di Grado; e aveva anzi ottenuto da Benedetto IX decreto che di bel nuovo alla chiesa Aquileiese quella di Grado assoggettava. Fatto quindi più ardito Pepone sorprese Grado, e dato orribil sacco, tutta la commise alle fiamme. Il doge immantinente mandò legati a Roma ed ottenne la revocazioue di quel decreto, e la giunta di un altro, col quale ordinava il pontefice a Pepone di restituire quanto in Grado rubato aveva; ma Pepone era già morto. Voleva costui, molti danni recando al veneto commercio, cercare il risorgimento di Aquileia colla rovina di Grado. Tolto dal mondo Pepone; il doge diessi a risarcire le chiese e case di quella città, che però in progresso andossene semprepiù decadendo. Avvenne poco dopo che Cresimiro re de' Croati, uomo intraprendente, sollevasse i Dalmati contra i Veneziani al fine di rompere la lega che tra gli uni e gli altri esisteva. Non istette quindi ozioso il doge; ed armata una flotta recossi in persona sul luogo; rimise Zara all'osservanza de' patti, ed altre vacillanti Città persuase a non distorsi dall'alleanza, avendo così buon servigio reso alla nazione. Insorte in seguito forti contese tra gli

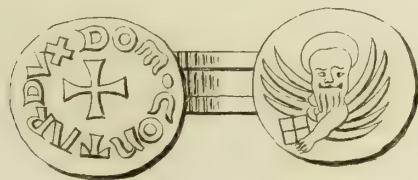
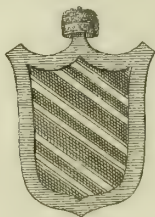
abitanti delle due Chioggie, e Pietro Orseolo figlio di Domenico doge che fu bandito, per diversi fondi che in quei dintorni Pietro possedeva, il Contarini compose le liti con sentenza nella quale si dà i titoli di patrizio imperiale, e di protosebasto, il che fa vedere la estimazione che appo la greca corte egli godeva. Fu circa questi tempi, cioè del 1049, che avendo dovuto papa Leone IX recarsi in Lamagna per chiedere soccorsi contra i Turchi che nella Puglia e nella Calabria operavano da masnadieri, desiderò di visitare Rialto. Ognuno può immaginarsi con quale allegrezza e con quale onore fu dal doge e da' padri veneti accettato; e con quale devozione abbia egli venerate le ossa del vangelista san Marco. Non trascurò il doge di inviare legati ad Arrigo III imperatore e re d' Italia per ottenere la solita rinnovazione de' patti antichi nostri per la conservazione di ciò che nel regno italico si possedeva. Malgrado però che la fortuna de' Normanni disturbasse di troppo il commercio de' Veneti in tutta l'Italia meridionale, e minacciasse di sturbarlo anche sul mare, il doge mantenne la pace nello interno; e dopo aver inalzato un Tempio ed un monastero, che celebre fu poscia, sotto il titolo di s. Nicolò di Lido, finì di vivere circa l'anno 1070; ed ivi volle essere seppellito.

# MONETE

## DOGE XXX. — DOMENICO CONTARINI.

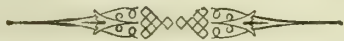
Nel Museo Correr trovasi questa Moneta di Domenico Contarini Doge nel 1043. Ha da una parte il Leone alato, detto in molleca, col libro degli Evangelii, e dall'altra parte la solita Croce colla leggenda: DOM. CONTAR. DVX. E' di argento, e pesa grani 16, e rappresenta il *mezzo soldo di Venezia*. A questo punto, giacchè diedi di sopra il ragguaglio, che ne fece l'ottimo Menizzi delle Venete Monete, credo espediente di trascrivere anche ciò che aggiunge in quanto spetta alla variazione del valore, cui soggiacquero le monete sotto questo Doge. » Fu egli dice, a pag. 66. che il danaro grande valutato 4 danari piccoli, avendo assunto la denominazione di *Soldo di Venezia*, e continuando ad essere valutato 4 danari piccoli, ne derivò un'alterazione nel sistema monetario, atteso che questo soldo non rappresentava più 12 danari piccoli, che prima erano detti venetici, come li rappresentavano i soldi del Tribuno Giacomo, e del Doge Paoluccio Anafesto, (se ve n' erano allora).

Di fatto, qualor si volle, che il danaro grande avesse a correre per soldo, siccome questa moneta non conteneva che soli grani 30: 8/9 di fino, non era possibile estendere il suo valore a più di 4 danari piccoli, il fino de'quali era in giusta corrispondenza col fino del denaro grande detto *Soldo di Venezia*. Quindi un ribasso di valore anche nella Lira de'piccoli, che assunse essa pure la denominazione di *Lira de'Soldi Veneti*. Quelle precedenti a quest'Epoca rappresentando 20 soldi, ognuno dei quali era formato da 12. danari, rappresentavano grani 1853: 1/3, che però furono ridotte a rappresentare soli grani 617: 7/8, e per conseguenza furono ribassate di due terzi. Così dice il Menizzi cit. a pag. 68.

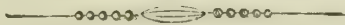
DOMENICO  SELVO

31

# DOMENICO SELVO

TRENTESIMOPRIMO

# DOGE DI VENEZIA

Domenico Selvo o Silvio, che insieme con Buono Dandolo era stato da doge Domenico Contarini spedito ad Arrigo III imperatore e re d' Italia, onde ottenere la rinnovazione dei patti de' veneti coll' italico regno, eletto venne in luogo del Contarini nel 1070 dall' unanime consentimento del popolo che radunato nella chiesa di S. Nicolò del Lido gridava: *Volemo dose Domenico Selvo et lo laudemo.* Rifiutava Selvo l'onore, ma i nobili presolo, e in alto sollevatolo affinchè il popolo tutto lo salutasse a suo principe, fu condotto alla spiaggia, e in apposito naviglio accompagnato fino alla chiesa di S. Marco, dove fra' cantici sacri il vessillo della nazione e le ducali insegne ricevette. Per istringere maggiore amicizia tra i Veneziani ed i Greci, prese a moglie Teodora o Calegona, figlia del fu imperatore Costantino Duca, o come altri vogliono sorella di Niceforo Botoniate, che fu poscia imperatore. Costei giunta in Rialto tutti sorprese col lusso e colla pompa regale del suo equipaggio e colla mollezza del vivere. Le sue stanze ingombre erano degli odori i più squisiti e perfino facevasi porgere in bocca dagli eunuchi le vivande, non volendo essa in ciò affaticarsi: insomma a tanto giunse la sua dilicatezza, che venutole schifosissimo morbo, che a brani a brani lacerava le sue carni, morì poco stante. Eran sette anni circa dacchè il doge placidamente reggeva, quando i Normanni mettendo sopra le città della Dalmazia per trarle al loro partito, costrinsero i Veneziani ad opporsene; il perchè il doge, allestita una flotta, da lui medesimo presieduta, andò contra di essi. Sia al solo appressarsi delle forze Veneziane, sia che una battaglia succedes-

se, egli è certo che ritiratisi i nemici dalle coste della Dalmazia potè il doge rinnovare co' Dalmatini gli antichi patti, facendosi promettere che non avrebbero più relazione co' Normanni. Ma continuando costoro ad essere molesti, ed avendo già rivolte le armi loro anche contro l' impero d' Oriente e stretta Durazzo di assedio, l'imperatore Alessio Comneno ebbe ricorso per aiuto ai Veneziani. Correva allora l'anno 1083, quando il doge, preparata ben più numerosa armata, della quale parimenti volle esser il direttore, andò unitamente a' Greci contra i Normanni, ed ebbe luogo una delle più sanguinose, quanto più illustri battaglie sostenute dai nostri con felicissimo successo; nella quale molta arte usarono specialmente in certi ordigni con indicibile veemenza adoperati a perforare la nave capitana del nemico, che rimase con quasi tutto il carico dall'acque ingoiata. Non avvilissi per questo Roberto Guiscardo loro rege e comandante; ma tutta raccolta la dispersa flotta, e fatte venir altre navi dall'Italia nell'anno seguente 1084, o, come altri vogliono, 1085, attaccò con tale empito quelle de' Veneziani e dei Greci, che dopo varie battaglie favorevoli ed avverse, i Veneziani alla perfine n' ebbero rotta presso che compiuta. Il dolore di tale avvenimento in Venezia fu grande. Se ne diede la colpa al doge, sebbene sia incerto se egli o il figliuol suo fosse il condottiere delle venete squadre. Il popolo corrucciato anche perchè coll'essersi reso nemico il Guiscardo veniva a cessare un grande ramo di commercio coi Siciliani, e istigato poi da taluno della potente famiglia de'Falieri, che ambiva al reggimento della patria, depose il Selvo, e il costrinse a ritirarsi in un monastero l'anno stesso 1084. Durante il suo principato fu provveduto alla povertade cui erano ridotti i patriarchi Gradesi colpa la potenza di quelli di Aquileia; fu rinnovata l'antichissima chiesa di S. Jacopo di Rialto; e fu per la prima volta intonacata di mosaico la ducale di S. Marco. Ebbe Selvo sepoltura nel portico di questa basilica, ma sensa alcuno elogio.

# MEDAGLIE

## DOGE XXXI -- DOMENICO SELVO

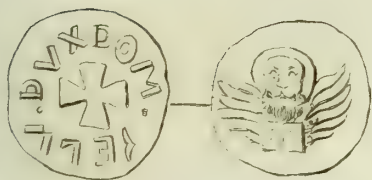
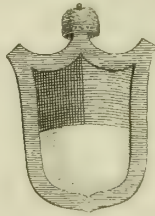
Quattro monete, conservansi nel sopra detto Museo Correr di questo doge Domenico Selvo: due d'argento, e due di rame. Noi esibiamo la copia delle due d'argento, che sono entrambe dello stesso peso, cioè di grani 24 corrispondenti a 3 danari piccoli. Non è moneta poi, ma medaglia, quella che rinvenne l'ab. Boni, la quale ricorda l'espulsione del Selvo, e che perciò potrebbesi aver per molto sospetta. È disegnata nell'Opera del Menizzi, pag. 69. Adombra anche a dir vero l'autenticità delle due, che si recano, il vedervisi espresso il nome al cognome unito del Doge, e in una anche il S. Marco a molleca.

F 31

31*

Nani inc

VITALE FALIER

32

# VITALE FALIERO

TRENTESIMOSECONDO

# DOGE DI VENEZIA

Dopo Selvo venno eletto a doge nel 1084 *Vitale Faliero* surnomato *de donis;* forse perchè a forza di doni e promesse potè corrompere il popolo a depor Selvo, e a fare elegger sè stesso in luogo di lui. Procurò peraltro con luminose azioni di cancellare codesta macchia, e rendersi grato ai suoi concittadini. Continnava la guerra contra i Normanni, e Alessio sollecitava il doge e i Veneziani a non istancarsi nel somministrare aiuti, promettendo loro la cession delle città Dalmatine e la conferma al doge del titolo di Duca della Dalmazia e della Croazia, con quello di protosebasto. In breve spazio di tempo i Veneziani misero in tutto punto una flotta più delle altre numerosa, e andati incontro a quella di Roberto Guiscardo la raggiunsero all'acque tra Corfù e Butintrò. La battaglia fu lunga, ostinata, crudele, ma i nostri riportaron la palma; e tornati a casa ricchi di spoglie nemiche poterono a buona ragione vantarsi che da quella vittoria ebbe principio la grande potenza che poco dopo sui mari dovevano acquistare. Dopo ciò, malgrado che intanto ardesse lo scisma tra il sacerdozio e l'impero, i Veneziani stetter pacifici, tendendo a risarcire i danni ad essi cagionati dalla perdita del commercio, colpa le passate guerre coi Normanni; al qual fine da Alessio imperatore molti privilegi ottennero, onde era libero l'approdare in tutti i lidi o porti del greco impero, nell'Asia, nell'Europa, nell'isola di Cipro, e di Candia, e per tutte le altre dell'Arcipelago. Oltre a ciò dava Alessio ogni anno una somma di denaro da distribuirsi alle Venete Chiese, e volle che gli Amalfitani, abitanti a Costantinopoli, e nel greco impero, pagassero alla Chiesa di san Marco annualmente tre *iperperi* a testa. Continuando in Venezia la calma, il doge

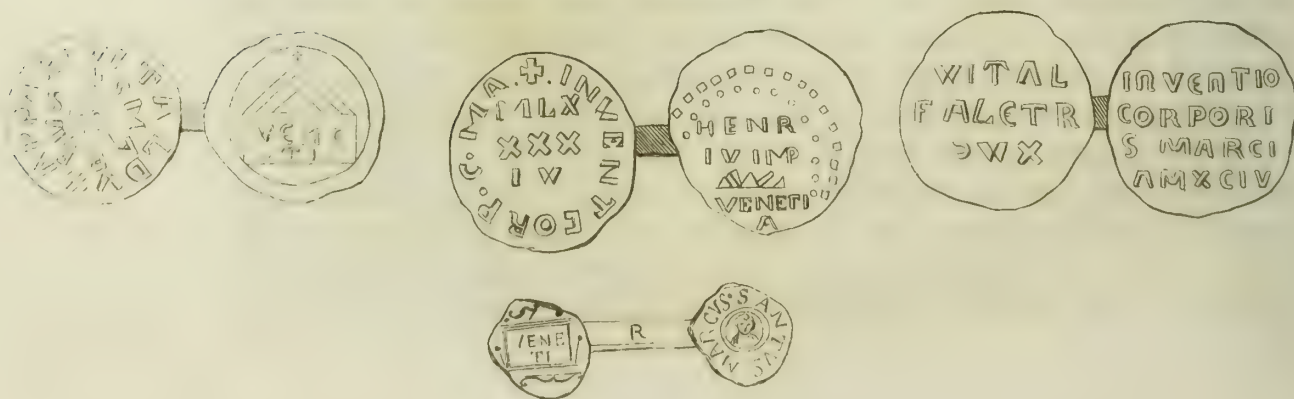
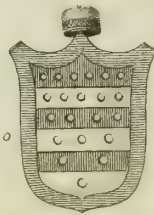
rivolse le sue cure nello interno, ed essendosi da molto tempo perduta la traccia ove giacessero le spoglie del glorioso Evangelista san Marco; anzi tenendosi che da qualcuno, secondo il genio di quei tempi, state fossero derubate intimò solenne digiuno, e general processione, intanto che fatta diligentissima ricerca per tutta quanta la chiesa riuscì di trovarle in uno dei pilastri di essa. Ciò avvenne nel 1094 con grande letizia della città, la quale la principal sua felicità riponeva nella protezione di questo Santo. E fu allora, che Arrigo IV imperatore venuto a Venezia, dopo avere levata al sacro fonte una figliuola del doge, volle venerare il sito ove erano state nuovamente riposte le ossa di S. Marco; e molte esenzioni e privilegi concedette ai Veneziani, dai quali era stato con ogni sorta di splendidezza accettato. Il doge dopo ciò a proprie spese rifece il Castello di Loreo o Loredo, che per le passate guerre era quasi distrutto. Ma già si accostava il momento in cui tutta Europa doveva colla Crociata unirsi per piombare sulle contrade dell' Asia e dell' Africa. I Veneziani in questa occasione somme immense guadagnarono per somministrare navigli a'Crocesignati. Essi medesimi con molte squadre si apparecchiavano all' ingresso di Terrasanta, quando nel 1096 venne a morte *Vitale Faliero* doge che fu seppellito nel portico di S. Marco con epitaffio che oggidì pure si legge.

## MONETE

# DOGE XXXII — VITALE FALIERO

Di Vitale Faliero presentasi disegnato il soldo, ch'è argento, di grani 32 equivalente al danaro grande passato sotto la denominazione del *soldo di Venezia.* Lo fece coniare questo doge coll' effigie del Santo Protettore, e colla leggenda del S. MARCVS, e VITAL DVX APPARI, e nel rovescio col solito tempietto e col VENETI. Recasi pure una medaglia di rame, nel di cui dritto sta scritto HENR. IV IMP. e sotto VENECIA, e nel rovescio INVENT. CORP. S. MA. con in mezzo MLXXXXIV. Dal Tiepolo, che trovò l' antecedente del pari, fu trovata questa pure di rame, che da una parte ha VITAL FALETR. DVX, e dall' altra INVENTIO CORPORI S. MARCI A. MXCIV. Lascio di parlare or della moneta, e solo a queste medaglie rivolgo l'osservazione. Perchè non si trovarono nella Cassa, in cui v'era riposto il prezioso corpo del nostro Protettore S. Marco, allorchè fu scoperto quali indicatrici del fatto e del tempo, in cui fu là collocato? Come in tutti i tempi, e persino sotto gli stessi gentili si costumava di porre ne' sepolcri ne' quali il corpo si riponea le monete, che per lo solito correano a que' tempi, onde le anime avessero nella moneta il *naulum ossia il nolo* per l' acherontea barca, che le tragittava agli Elisi, così i cristiani, i quali trassero molti riti e costumi dai Gentili usavano di fare lo stesso col fine speciale di accertarne il tempo. Allorchè impertanto nell' ottobre 1834, dietro alla ferma opinione del riputatissimo ab. d. Sante della Valentina cappellano benemerito della scuola grande di s. Rocco, il di cui nome non aver presente alla memoria non fa onore veramente a nessuna persona, che vanti dottrina e veneta erudizione, il quale sostenea dover essere stato riposto sotto l' altare maggiore il sacro corpo di S. Marco secondo la consuetudine antica della Chiesa d'innalzar sempre gli altari sopra i sepolcri dei martiri, si scoperse sotto la mensa della maggior arca della Basilica il sacro deposito, che rintracciavasi; ecco dentro alla sacra cassa, ov' era la santa salma, oltre agli altri oggetti, che si rinvennero, oltre altre monete, che conteneansi in una scattola, altre monete in gran numero gettate in mezzo alle sante spoglie quasi, dice il ch. Manin nella sua dottissima opera, che tratta di questo argomento pag. 27, tappezzavano la cassa intiera del Santo, di cui sebbene molte erano rose talmente da non rilevarne parola; però d' altre si distinsero gl' impronti, che nella stessa opera furono esposti in disegno. Queste monete, come afferma anche il chiariss. Jacopo Filiasi nella sua dissertazione sopra il corpo di s. Marco ( scelta di opuscoli scientifici e letter. Vol. IV. ) erano del secolo X o piuttosto XI, alcune aveano la rozza immagine dell' imperatore Arrigo, e direi io di S. Marco di dietro avendo la leggenda S. MARCVS; alcune senza immagi-

ne col solo S. MARCVS: alcune col nome di Enrico e col nome della città di Lucca, di Milano, e d'altre città d'Italia, dov' erano state coniate. Ora in mezzo a tanta farragine di monete, che dentro a quella sacra cassa si rinvennero, nessuna si riferisce che fosse di questo doge. Che dunque dedurre si deve? Forse che monete veneziane non esistessero col nome del doge o dei dogi antecedenti? Non sembra per certo potersi ciò dedurre. Imperciocchè se avea diritto di coniar monete sin dall'anno 1028 Aquileia, dal 1063 Ravenna, dal 1049 Padova, e Milano, e Lucca, e tante altre città dell' Italia; perchè non lo potea avere Venezia con più di ragione, ch' era dominante, potente, e con esteso commercio, e coniarvi il nome de' suoi dogi, come sulle loro monete v' imprimevano i loro nomi gl' imperatori, i re, i duchi, i marchesi, i conti, ciascuno ne' loro stati, ancorchè fossero per avventura, se non intieramente alcuni soggetti, almeno vassalli, come appunto si veggono le monete de' secoli XI e XII? Che poi tutte le monete, che in quella sacra cassa erano in copia raccolte fossero col nome dell' imperatore Arrigo e nondimeno alcune veneziane perchè col S. MARCVS eravi l' HENRICVS IMPER. io crederei che per sola offiziosità il nostro doge Vital Faliero si sia astenuto di porvi le sue col proprio nome, o qualche altra medaglia, ponendovi solamente quelle se non ve le abbia voluto porre egli stesso, col nome dell' imperadore Enrico IV, per ricordare la pietà e la particolare divozione di Lui, che trovandosi in Italia, e saputa la scoperta del corpo del santo Evangelista venne appositamente a venerarlo in Venezia. Questa mia credenza si appoggia all' asserzione del Dandolo, che nella sua cronaca così dice: « His Henrico Augusto patefactis, devotione motus Venetias veniens beato Marco reverentiam exhibuit. »

Pressochè simile al denaro grande, ossia soldo di Venezia di argento di questo doge, senza però nome, e più piccola, ma col tempietto, e colle parole in mezzo ad esso VENE e sotto TI, sopra di cui parve di vedere una bandiera spiegata, e ai lati due giavellotti, e di sotto un arco teso, fu scoperta una moneta di rame, che io non vidi, e solo me ne spedì il disegno il colto giovine Pietro Rizzoli padovano. Io la crederei moneta equivalente forse a due bagattini dei tempi posteriori a questo doge.

*A. Nani inc*

VITALE I. MICHIEL

# VITALE I MICHELE

TRENTESIMOTERZO

# DOGE DI VENEZIA

Correva l' anno 1098 quando sotto il doge *Vitale I Michele* creato due anni circa innanzi, i Veneziani posta insieme una grande armata si avviarono colla Crociata in Soria. Comandanti n' erano Giovanni Michele figliuolo del doge, e Arrigo Contarini vescovo Castellano. Una delle prime imprese fu quella di dare il sacco alla città di Smirne. Ebbero però in mira i Veneziani di salvare dalla profanazione le reliquie de' Santi non solo, ma di trasportarle a Venezia; e saputo che nella chiesa di san Giovanni riposavano i corpi di Teodoro martire, di Nicolò nipote e di Nicolò zio, tutti e tre antichi vescovi di quella città, li portaron via. Non fu per altro senza grande difficoltà questo sacro furto; imperciocchè i Pisani, i quali colla flotta erano alla stessa impresa di Terrasanta, voglionsi non meno de' nostri di reliquie, tentando di far altrettanto, tale zuffa tra le due nazioni nacque, che convenne da Venezia mandar navigli di rinforzo, per cui i nostri rimasero vittoriosi. Il doge poscia alle preghiere dell'arcivescovo di Milano fece la pace co' Pisani. Quei sacri corpi vennero collocati nella Chiesa di S. Nicolò del Lido, ove stanno anche oggidì. La flotta dopo ciò, seguitato il suo viaggio passò a bloccare per mare il porto di Jaffa (Zaffo), mentre Goffredo di Buglione assediava la città dalla parte di terra. Ciò fatto venne a svernare a Venezia. Comparve nell' anno seguente agli assediati di Ascalone e di Caffa, per cui la prima resistette, ma la seconda si rese. Frattanto Durazzo caduta in potere dei Normani dava molto pensiero a' Veneziani; i quali benchè rivolti alle conquiste di Terra-

santa, furono costretti a decretare una spedizione anche contra di essi, e la Calabria una delle loro città fu da' nostri posta a ferro e a fuoco. Nel 1101 il doge aveva fatto edificare sul Lido di Malamocco la chiesa di S. Cipriano, dove collocò monaci Benedettini; ma essendo stati l'uno e l'altro rovinati pochi anni dopo dall'impeto del mare, furono riedificati in altro più sicuro sito, che è nell'isoletta che pur oggi si chiama S. Cipriano in Murano. Anche la contessa Matilde domandò ed ottenne soccorso da' Veneziani di parecchi legni per recarsi a Ferrara; della quale essendo divenuta signora diede in benemerenza al doge e a' Veneziani molti privilegi ed esenzioni in detta città. Il doge morì nell'anno seguente 1102 ucciso, dicesi, da un Marco Cassolbo, e interrato venne nel portico della chiesa di S. Marco. L'uccisore subito preso espiò sulla forca il suo delitto.

# MONETE

## DOGE XXXIII — VITALE I MICHELE

V' è anche il *Soldo di Venezia* del doge Vitale I Michele d' argento del peso di grani 32 coll' effigie di S. Marco, e col contorno nell'altra parte di VITAL DVX VEN. MIVC; e v' è nel Museo Correr il *Soldo e mezzo* di questo doge stesso d'argento, che pesa grani 48, ed equivale a 6 danari piccoli. A questo punto giova a mio credere e per l'erudizione numismatica veneziana, e per la precisa cognizione del ragguaglio delle monete di quest' epoca con quelle degli ultimi anni della Repubblica trascrivere anche quella osservazione, che fece il Menizzi dotto in questa materia. Ed eccone il suo scritto.

La scoperta alterazione di lega comprovata col mezzo della tocca dal signor Bussolin capo assaggiatore di questa regia Zecca, tanto nella moneta del Patriarca Vice-doge del 1031, quanto nelle posteriori di Vitale Faliero, e di Vitale Michele, ridotte a segno, che il soldo, tuttochè mantenuto al peso di grani 32, non conteneva fino più di grani 23 1/6, quando prima ne conteneva 30 8/9, l'esser passato vivente il doge Contarini sotto la denominazione di *Soldo di Venezia* il *Danaro grande*, mantenuto al valore di quattro danari piccoli, portarono tale sconcerto nel sistema monetario, che per le monete posteriori al 1031 non può più aver luogo il ragguaglio stabilito per le monete degli anni precedenti. In forza di queste alterazioni la *lira dei soldi di Venezia*, che per il solo cambio di denominazione del danaro grande in soldo di Venezia, mantenuto al valore di 4 danari piccoli, avrebbe tuttavia rappresentato grani 617 7/8 di fino per l'alterazione della lega fu ridotta a rappresentare soli grani 463 1/3. Quindi è, che volendo ragguagliare le monete posteriori al 1031 colla moneta nobile del 1797, come si è fatto delle monete dei tempi anteriori, si avrà a valutarla come segue:

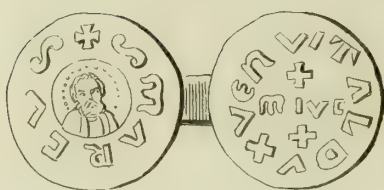
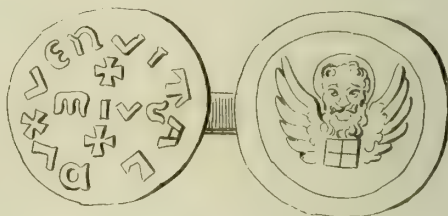
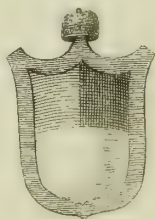
| Sin l' anno 1031. | Lire | soldi | piccoli |
|---|---|---|---|
| Il danaro piccolo . . . , . . . . . . . . . . . . . | 0 | 3 | 4 5/6 |
| Il danaro così assolutamente detto . . . . . . . . | 0 | 13 | 7 1/3 |
| La lira ideale de' danari . . . . . . . . . . . . . | 40 | 15 | 6 |
| Dopo il 1031. | | | |
| Il danaro grande perchè alterata la lega . . . . . | 0 | 10 | 2 1/3 |
| Il soldo di Venezia, ossia lo stesso danaro grande passato sotto questa denominazione. . . . . . . . | 0 | 10 | 2 1/3 |
| La lira ideale detta de' soldi di Venezia, perchè formata da 20 di questi soldi. . . . . . . . . . . . . | 10 | 3 | 10 1/2 |

L'uso poi introdotto circa l' anno 1043 di valutare il soldo di Venezia per quattro danari piccoli continuò per quanto risulta da'documenti sin all'anno 1130, quando questa moneta, nella quale era effigiato il santo Evangelista, mantenuta tuttavia al peso di grani 8, ed alla lega peggio 40 abbandonata la precedente denominazione, avea assunto quella di *Marchetto, Marcuccio*, o *Quartarolo*, le due prime desunte dallo stampo, e la terza indicante la quarta parte del soldo di Venezia, come pure il soldo, che dicevasi soldo di Venezia, aveva anch' esso assunto la denominazione assoluta di *soldo*, fu allora che indubitatamente si manifestò l'introdotto sconcerto nel sistema monetario.

Il soldo tanto sotto la denominazione di *soldo di Venezia*, quanto sotto la denominazione assoluta di *soldo*, erasi bensì mantenuto al peso di grani 32, come il precedente danaro grande, ma dall'epoca del Patriarca Orso queste monete erano state battute di una lega inferiore, come si è già indicato. Non così il danaro piccolo, che si era conservato al peso di grani 8 peggio 40; come il primitivo danaro venetico ; dal che ne derivava, che il soldo conteneva soli grani 23 1/6 di fino, e li quattro danari piccoli, che passati sotto la denominazione di *Quartarolo* formavano il soldo, ne contenessero grani 30 8/9, Menizzi Mon. de' Venez. pag. 73-74.

*Nani inc.*

ORDELAFO  FALIERO

34

# ORDELAFO FALIERO

TRENTESIMOQUARTO

## DOGE DI VENEZIA

Uomo eloquentissimo, chiaro per ingegno, prudente nei consigli, strenuo nell'armi, giovane d'età, vecchio di senno (dice uno storico) fu eletto *Ordelafo Faliero* nel 1102 a capo della nazione. Fu però infausto il principio del suo reggimento, perchè nel 1105 preso fuoco nella casa di Arrigo Zeno ai ss. Apostoli, fu tale la veemenza di quello, che più chiese e parecchie contrade (essendo le case per lo più di legno) arsero quasi in un punto. E pochi giorni dopo un altro incendio distrusse ventiquattro chiese e pressochè tutto il sestiere di Dorsoduro. Oltre di che in questo torno anche Malamocco per l' altezza delle acque marine ebbe a sofferire una sommersione che fece fuggire gli abitanti a Chioggia, e ivi trasportare la sede vescovile. Intanto che a Venezia si stavano ricostruendo le chiese e le case di pietra in più solida e nobil forma, il doge nell'anno 1111 armò per la crociata una flotta di cento vele, la quale cooperò all' assedio di Tolemaida, o s. Giovanni d'Acri, di Sidone e di Berito. Balduino successore di Goffredo di Buglione ricompensò i servigi dei Veneziani conducendo loro la proprietà di una quarta parte di Tolemaida, la libertà di commerciare in tutto il regno di Gerusalemme, e il privilegio di non essere sotto ad altra giurisdizione che a quella dei loro magistrati. Nel 1111 e 1112 i Padovani colto il momento che la veneta flotta era occupata in Soria, uniti ai Trevigiani e Ravennati tentarono di estendere i loro confini nelle Venete lagune, ponendo piede nei littorali nostri. Furono però sul momento compiutamente battuti dai Veneziani; e vi volle la mediazione di Enrico V imperatore, il quale allora trovavasi in Verona, perchè si componessero le cose, e si ristabilissero gli antichi confini. I Veneziani grati alla sovrana me-

diazione regalarono Enrico di un manto di drappo d' oro simile a quello che già davano altra volta ai suoi precessori, e che poscia non fu più tributato. Frattanto il re d' Ungheria nemico dei Veneziani, perchè troppo vicini alle sue terre, si fece vedere armato sotto Zara, e cacciatone Giovanni Morosini governatore se n'era fatto padrone. Ciò fu nel 1112; ma il doge nel vegnente anno 1113 vi accorse, e dopo segnalata vittoria, per cui Zara si riebbe, ritornò in patria carico delle spoglie nemiche, e ai titoli suoi quello aggiunse di duca della Croazia. Una seconda volta, e fu nel 1116, gli Ungheri essendo colà comparsi, si diede dai Veneziani nuova vivissima battaglia; ma la resistenza del nimico fu tale, che il doge, quantunque pieno di animo, e di coraggio, dovette nella mischia cader senza vita, e i Veneziani ebbero una rotta troppo solenne; per cui costretti a dimandar la pace non poterono ottenere che una tregua di anni cinque. Il cadavere del valoroso Faliero portato a Venezia fu seppellito nel portico della Ducale basilica. Ebbe egli il merito fino del 1105 di recare da Costantinopoli, della cui corte era protospatario, quella preziosa pala d' oro, che ricoperta posteriormente di gemme, fu restaurata e rimessa nell'antico suo sito, cioè, sopra l'altar maggiore di detta basilica.

## MONETE

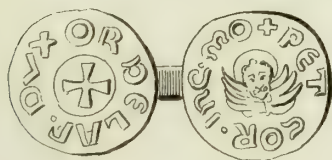
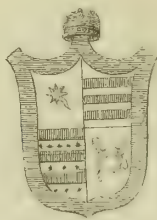
# DOGE XXXIV — ORDELAFO FALIERO

Citasi esistente nel Museo Tiepolo una moneta di rame di questo doge, che pesa grani 24, e rappresenta 6 danari minuti, al riferir del Menizzi. Essa ha da una parte la solita Croce col nome ORDELAF. DVX, il qual nome, letto che sia retrogrado, dà appunto il cognome *Faledro*, cioè Falier: nell' altra parte poi havvi il solito S. Marco in molleca e l' iscrizione + PET. COR. INQ. MO., la quale è spiegata: PETIT CORBAVIAM; INQVIETAM MODERAVIT. Inscrizione è questa, in cui si scorge una studiata affettazione, che certamente non si affà alla semplicità epigrafica, e tanto meno alla semplicità di que' tempi, volendosi alludere con essa alla sommossa da lui tranquillata della Croazia, che Vitale suo padre aveva conquistato. Da una moneta peraltro di questo doge Ordelafo incomincia la raccolta assai rara delle monete Veneziane d' ogni sorta fatta dal senatore Domenico Pasqualigo, corredata di erudite dissertazioni, che fu dal senatore medesimo donata alla Biblioteca di San Marco.

F34 34

Nanin inc.

DOMENICO  MICHIEL

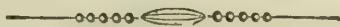
35

# DOMENICO MICHELE

TRENTESIMOQUINTO

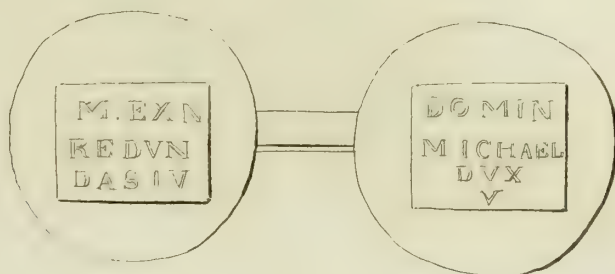
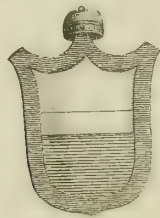
# DOGE DI VENEZIA

Al Faliero nel 1117 fu sostituito doge *Domenico Michele* o *Michiel.* Baldovino II re di Gerusalemme inviò legati a' Veneziani onde avere soccorso contra gl' infedeli, promettendo maggiori vantaggi al nostro commercio. Ma duranti le trattative Baldovino fu dagl' infedeli fatto prigioniero. Allora Calisto II papa, invitati avendo i principi Cristiani a liberare dalle mani di coloro il rimanente dei fedeli che tuttor combattevano nella Siria, il Doge, letta al popolo la lettera del papa, tali parole disse per eccitarlo all'impresa, che in pochi dì fu allestita e fece vela per Giaffa una flotta di 200 navi, alla quale volle lo stesso Doge presiedere. Il primo combattimento fu co' Saraceni, e vennero compiutamente distrutti. Entrati i nostri nel porto di Giaffa, il Doge recossi a Gerusalemme e fu accolto come un alleato trionfante. In questa guerra, che fu del 1123, essendo mancati i danari alla flotta veneziana, il Doge fece tagliare molti pezzi di cuoio coll' impronto di S. Marco, e li fece correre per moneta, promettendo che giunto a Venezia li avrebbe fatti cambiare con altrettanto argento, e così fu. Fino da allora la casa Michel caricò le fascie del suo stemma di alcuni circoletti che rappresentano le dette monete. Dopo ciò fu da' Crocesignati deciso di andare all' impresa di Tiro. Prima però di partire, vennero stabiliti trattati, per i quali i Veneziani di molti compensi e di molti vantaggi avrebbero goduto nello acquisto di Tiro e delle altre città. Quindi s' imbarcarono per bloccare il porto di Tiro, e battevano la città da parte di mare, mentre gli alleati la investivano per la via di terra. Dopo parecchi inutili assalti si mormorò contra i Veneti, tacciandoli di neghittosi. Il Doge, sfornite le proprie navi, ne portò i principali attrezzi al campo degli alleati, dicendo che senza questi non avrebber

potuto certamente fuggire il pericolo comune, e che servirebbero quindi ad essi di guarentigia della costanza e della fedeltà veneziana. Fu continuato l' assedio per altri due mesi, e Tiro fu presa nel 1125, ma in questo modo: Avevano gli assedianti osservato che entravano ed uscivano dalla città varie colombe. Fermata una di queste, videro che sotto l'ala aveva un viglietto con cui il Soldano di Damasco, esortando gli assediati a resistere, prometteva di giungere tosto in loro soccorso. Gli alleati a questo viglietto ne sostituirono un altro, in cui facevasi dire al Soldano, che sendo attaccato da un' altra parte, era costretto ad abbandonare la piazza di Tiro a sè stessa; e poi lasciarono andare la colomba. Questa giunse, come il solito, al campo nemico; e lo stratagemma ebbe felicissimo effetto, perchè Tiro capitolò e si rese. Poscia fu assediata Ascalona, che cadde in potere de' Crocesignati. Ma frattanto l' imperadore di Costantinopoli, sdegnato che gli Europei si stabilissero nella Palestina, ordinò che si attaccassero i bastimenti mercantili dei Veneziani. Il Doge a tal notizia rivolse la sua flotta all' isola di Rodi e la mise a soqquadro. Scorge l'Arcipelago, pose a ferro e a fuoco Scio, Samo, Mitilene, Paros, Andro, Lesbo e tutte le Cicladi, facendo molti schiavi per ricavarne buono riscatto. Indi sceso nella Morea si impadronì di Modone; distrusse Belgrado ed altri luoghi della Dalmazia che eransi mostrati infedeli al veneto governo. Colmo di tante vittorie il Doge tornò a Venezia dove morì nel 1129, sendo stato seppellito nella chiesa di S. Giorgio Maggiore. A lui più che ad altri sta bene quell' epitaffio che vi silegge pur oggidì, e comincia: *Terror Graecorum jacet hic et laus Venetorum.*

# MONETE

## DOGE XXXV -- DOMENICO MICHELE

Del doge Domenico Michele in una cronaca antica MS., così si legge: « Domenego Michiel doge di Venezia, e Capo General della signoria alla presa di Soria mancandogli moneda fece batter una moneda di cuoio, i quali si chiamavano i michaletti, e spendevasi come ducati a recambiarli in Venezia, e per tal causa i messeno i ducati sull' arma e cadauno che havea delle ditta moneda giunti che i furo a Venezia gli fu subito cambiada la moneda in tanti ducati d' oro. » Il Menizzi dice, che l' ab. Boni potè trovar di questo Doge una moneta, ch' è di cuoio irregolarmente rotonda, del diametro di 10 linee, che nel dritto ha il Doge in ginocchioni, che tiene inalberato il vessillo col DVX VEN. e nel contorno S. MARCVS, col rovescio DOMINICVS MICHAEL DUX. Io ne esibisco una parimenti di cuoio con entro un campo da ambe le parti di forma rettangola, in cui v' hanno scritte nel dritto le lettere: DOMIN MICHAEL DVX V: benchè alquanto sia la leggenda corrosa, e nel rovescio poi chiaramente si legge: M. EX N REDVNDAS IV, cioè: *Moneta extremae necessitatis redundas* IV. La storia per altro suffraga più a queste che a quella del doge Pietro Tribuno, che trovasi nel museo Correr, e a quella di Pietro III Candiano ch' io tengo. La Redonda poi, che io credo così chiamata dalla sua forma rotonda, quantunque quest'opinione al chiar. Galliccioli non piaccia, era d'oro che valeva soldi dei piccoli 64, poichè in una cronaca trova il Galliccioli, tom. II, pag. 50. « Soldi 32 de' pizzoli, che sono mezza lira ovvero mezza redonda d' oro ch' è a lire 3.4 per lira. » Era quindi la redonda la stessa cosa, che la lira d'oro dieci anni prima che si stampasse lo zecchino. » E come lo zecchino e riporterò le parole stesse del Galliccioli, loc. cit. pag. 55, fu messo a soldi 60, e la redonda ne valeva 64, così la nostra moneta valeva soldi de' nostri (cioè grandi) 29.4 più del zecchino, vuolsi dire valeva lire 23.9.4 (de' piccoli), il quale per conseguenza era in quel tempo il valore altresì della lira d'oro. »

A. Nani inc.

PIETRO  POLANI

# PIETRO POLANI

TRENTESIMOSESTO

# DOGE DI VENEZIA

Pietro Polani, genero del passato doge Domenico Michele, fu assunto nel 1130 per acclamazione del popolo, sendo giovane d' anni 36, ma vecchio per le sue virtudi. Sedò le gravissime discordie che passavano tra quelli di casa Polani e il patriarca di Grado Enrico Dandolo unito a' Badoari, il cui partito erasi opposto alla elezione del Doge. Nel 1137 per mezzo degli ambasciatori Giovanni Polani, Pietro Dondidio ed Orio Orio ottenne dall' imperatore Lotario la confermazione de' privilegi antichi. Molestati i nostri da que' di Fano, il Doge andò con un' armata contra di essi, e li costrinse a ritirarsi, e a dare un annuo tributo. Ma altri storici però dicono, che i Veneziani andarono ad aitare que' di Fano ch' erano molestati da' Ravennati e da' Pesaresi, e che per cotesto aiuto i nostri pretesero da' Fanensi annuale contribuzione di un migliaio di olio per la chiesa di San Marco, e di cento lire in contanti per il Doge. Avendo i Padovani nel 1143 fatti alcuni tagli nel fiume Brenta in danno dei nostri, si venne a battaglia. Capi erano della gente patavina Guido da Montagnana, e Pietro Gambacurta. Il Doge era alla testa de' Veneziani. Dopo varie prove di vicendevole bravura, il Doge rispinse i nemici, e confermò poi colla pace gli antichi patti con loro. Anche coi Pisani ebbersi discordie per motivi di commercio, e Lucio II Papa accomodolle. Capodistria, ch'era tributaria, venne circa il 1145 cogli abitanti d' Isola e di Pola a devozione della Repubblica. Furon tolti varii disordini ch' erano insorti nella festa delle Marie già precedentemente instituita, e fu decretato qual dovesse essere l'ordine da tenersi nella solenne annuale processione. Il Doge fu poi mediatore tra Giovanni Comneno padre di Manuele, imperadore di Costantinopoli, e Corrado impera-

dore di Occidente per unirli in alleanza contra Ruggeri re di Sicilia. Ed essendosi preso dal Consiglio nel 1148 di aitare Manuele contra il Siciliano, il Doge stesso s' offerse d' andare in persona all' armata. Il perchè allestite 40 galee e 14 navi, montovvi sopra; ma insorta fortuna di mare, il Doge si ristette nel porto di Caorle, ove s' ammalò e convennegli ripatriare. La spedizione però seguì sotto il comando di Giovanni fratello del doge, e sotto Rainieri figlio di lui. E se questa spedizione fu di grande aiuto allo imperadore nella guerra e nella ricupera di Corfù, fu utile non meno al veneziano commercio. Dalla contratta malattia il Polani morì nel 1148, e fu seppellito in San Cipriano di Murano.

# MONETE

## DOGE XXXVI -- PIETRO POLANI

Un soldo grande di Venezia di argento alquanto corroso simile a quello che adducemmo colle monete di Agnello Partecipazio ci viene presentato di grani 32, in cui si crede da alcuni, che da una parte legger si deva : CRISTE SALVA VENECIAS, e dall' altra : DS CONSERVA POLANO IMPERIVM. Ma come fu letto CONSERVA POLANO IMPERIVM, può leggere taluno anche CONSERVA ROMANO IMPERIVM. Lettura sarebbe questa più naturale, poichè più conveniva nella moneta al Polani DVCATVM, che IMPERIVM.

Se quella moneta è veneziana, se è genuina, e se legger vi si deve CONSERVA POLAN. IMPERIVM o IMPERATOREM, ricorderebbe in qualche modo l' aiuto prestato da questo doge ad Emmanuele Comneno contro Ruggieri re di Sicilia. Ma sia stato pure il Polani il generale della flotta delle diecinove galere, colle quali andò incontro al re Siciliano ; tuttavia non comportavano i Veneziani, che il loro doge avesse il titolo d' imperatore nelle monete, e quindi leggere non si deve, come lesse alcuno, POLAN IMRATOREM ; perciò, a mio credere, legge meglio chi legge ROMANVM IMPERIVM, intendendo propriamente l' impero occidentale, benchè avesse il nome comune di Romano anche l' impero d' Oriente. Che se poi questa moneta non è del Polani, se quel VENECIAS risguarda non le nostre isolette di Rialto, ma la Venezia terrestre, benchè sia espressa in plurale, o la città di Vannes nella bassa Bretagna, come vorrebbero alcuni, può riguardarsi come un danaro imperiale col nome sopra della Provincia.

Che se dal leggere in questa moneta, allorchè la si creda in vero veneziana, come io la credo, una preghiera, che Cristo salvi insieme con Venezia il Romano Impero od il Greco, deducesse taluno un vassallaggio, od una qualche sudditanza de' Veneziani all' Impero d' Oriente e d' Occidente, male si avvisarebbe, poichè anzi piuttosto si può arguire da questa doppia leggenda una amica corrispondenza cogli imperatori, una gratitudine per la immunità, patti e privilegi concessi a' Veneziani da Carlomagno, e confermati nella pace tra Nicefero e Pipino, e rinnovati cogli altri imperatori , che vennero dopo. E tra questi medesimi patti e privileggi chi potrebbe negare, io ripeto, che anche per lo comune vantagio, che dal commercio ne ridondava, non abbiano gli imperatori agevolmente permesso a' Veneziani di coniar monete col nome loro proprio, nelle quali col nome di Lodovico, di Lotario, di Corrado e di Enrico v' è aggiunto il VENECIAS, nome, che si diede alle nostre isole sino dal 639, *quo anno foedere inter longo-*

*bardus reges et duces ac Venetiarum civitatem icto declaratum est, ut tota terrestris Venetia ab Abdua ad acquas salsas Lombardia, et quidquid in ipsis esset salsis aquis Venetia appellaretur*, come asserisce il Biondo, p. 370. E già di tal nome *Venetiae* servissi Gregorio II pontefice, scrivendo nel 717 al doge Marcello Tegalliano in questo modo : « *Marcello Duci et plebi Venetiae et Hystriae ;* » e questo nome ancora, benchè i nostri sino al 1293 circa avessero usato di chiamar la città Rialto, tuttavia usavasi nel segnare gli atti pubblici e notarili.

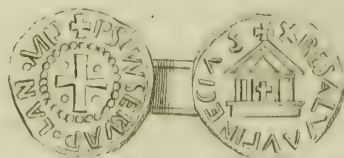
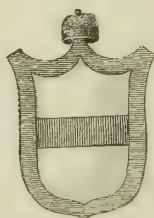
Ma sia pure, che non sieno veneziane monete quelle, che portano col nome degl'Imperatori Carlovingi anche il nome di VENECIA o VENECIAS, e le vogliano alcuni proprie della Venezia terrestre, o dell' antica città francese chiamata *Vannes* e latinamente *Venetiae*, nella bassa Bretagna ; ma altri possono dimandare in quale città della terrestre Venezia sieno coniate, avendo già conceduto gl' imperatori e re a quei tempi ad alcune città di cui vi è impresso il nome, il privilegio di coniarvi monete ; e possono pur domandare, se sappiano di certo se Vannes a quei tempi avesse una zecca, e se fosse soggetta agl' imperatori, o a' re di Francia, sapendosi che Lodovico Pio cedette la Francia a Carlo il Calvo suo figliuolo, instituendolo re, il quale, benchè il fratello Lotario imperatore avesse procurato d' impadronirsi di quel reame, pure vi si mantenne in possesso. Che se nondimeno non si vogliano accettare per veneziane le monete col VENECIAS e col nome degl' imperatori, sostengo che sono per certo veneziane quelle monete, che tra le molte altre, che si rinvennero nella sacra cassa, la quale racchiudeva il corpo di s. Marco, mostravano da una parte l' immagine di s. Marco nostro Protettore col S. MARCVS, e dall' altra la solita Croce e la leggenda ENRICVS IMPER., come le si possono veder disegnate nell' opera di Leonardo Manin *Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzione di s. Marco Evangelista.* Che l' abbia fatta coniare Enrico IV stesso qui nella nostra zecca di Venezia di suo proprio diritto, e che Vital Faliero, doge indipendente, in onta propria e della nazione medesima ne fosse stato indifferente? Chi ciò potrebbe asserire? Dunque può credersi con tutta ragione essere state queste monete quivi coniate insieme colle altre nostre proprie, secondo il costume, i soliti privilegi e i patti già convenuti da lunga pezza a vantaggio del commercio, senza alcun discapito della nazionale veneziana libertà.

F 36

36*

*Nani inc.*

DOMENICO  MOROSINI

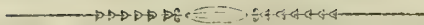
*35*

# DOMENICO MOROSINI

TRENTESIMOSETTIMO

# DOGE DI VENEZIA

Le prime militari imprese di Domenico Morosini furono nel 1123 e 1124 sotto il precedente doge Michele colla crociata nella presa di Tiro. Succeduta la morte di Michele e del Polani, venne eletto, in luogo di quest'ultimo, il Morosini, e fu nel 1148. In questo anno egli ebbe il merito di far progredire fino alla cupola il campanile di San Marco; e fu nell'anno seguente, 1149, che un impetuoso fuoco, uscito dalla contrada di S. Maria Mater Domini, abbruciò tredici contrade vicine, e giunse fino alla chiesa dell'Angelo Raffaello; il Doge e i Veneziani accorsero più sollecitamente che fu possibile alla riparazione, riedificando in pietra quelle case ch'eran per lo più di legno. Nel 1153, armate cinquanta galee, giunse il Morosini a ricuperare Pola ed alcune terre dell'Istria ch'eransi ribellate, e che poi dovettero assegnare un annuo tributo alla chiesa Marciana. Questo era di due migliaia di olio per la città di Pola; di due orne di olio per Rovigno, oltre di cinque romanati per la fabbrica della chiesa stessa. Quei di Parenzo patteggiarono di andar a Zara, e in Ancona dove volesse il Doge, senza soldo; e di contribuire venticinque libbre di olio a S. Marco, e venti montoni annualmente al Doge di Venezia; altre città somiglianti tributi esborsavano. Malgrado che Pietro Polani doge avesse sedate le discordie tra il patriarca Gradese e quei di casa Polani, nondimeno convenne anche al Morosini interporsi per lo stesso oggetto; e con un matrimonio di una figliuola di Ranieri Polani figlio del doge Pietro, con Andrea Dandolo nepote del patriarca,

si rappacificarono le famiglie. Per avere i Veneziani sotto il Polani prestato aiuto a Manuele Comneno contra Ruggeri re di Sicilia era insorta nimicizia tra i nostri e il re Guglielmo successore di Ruggeri; e perciò il Doge Morosini ebbe procurata nel 1154 la pace tra quello e i Veneziani; per la quale i nostri conchiusero patti di poter andare liberamente a mercatare in Sicilia, e godere di certe immunità. Ottennesi in quell'anno stesso la confermazione degli antichi privilegi dall'imperatore Federico Barbarossa mediante una legazione composta di Domenico Morosini figlio del Doge, di Vitale Faliero e di Giovanni Bonaldo. Furono eziandio in questi tempi mandati ambasciatori a papa Anastasio IV, dal quale si ottenne che la città di Zara fosse arcivescovado e metropoli della Dalmazia. Anche molte leggi promulgaronsi per la più retta e regolare amministrazione della giustizia, fra le quali, *che le cose che portano le donzelle in cofano a marito, cioè nelle arzelle, non eccedano la valuta di lire cinquanta di moneta veneziana.* Morì il Doge nel 1155, e fu seppellito nella chiesa di Santa Croce di Venezia con lungo epitaffio oggidì perduto.

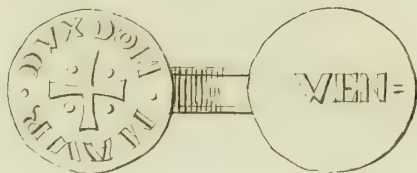
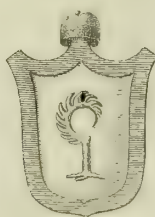
# MONETE

## DOGE XXXVII -- DOMENICO MOROSINI

Dice l'erudito scrittore della precedente vita di questo Doge, che molte leggi sotto di lui si promulgarono, fra le quali eravi quella che *le cose che portano le donzelle in cofano a marito, cioè nelle arzelle, non eccedano la valuta di lire cinquanta di moneta Veneziana.* Quattro sorta di Lire correvano allora in Venezia. Eravi la Lira d'oro cioè la Redonda, del valore di soldi 64, a cui fu sostituito sotto Giovanni Dandolo lo Zecchino, che ne contenea soltanto 60. Allora il soldo corrispondea a 7 1/3 di quelli i quali correvano nell' anno 1797, essendo arrivato lo Zecchino al valore di 22 lire venete da 20 soldi. Infatti 7 1/3 moltiplicato per 60 è eguale a 420 + 1.60/3 = 420 + 20; cioè 420 + 20 = 440/20 = 22 Lire, ch' è appunto il valore dello Zecchino. In questo modo si può avere il vario ragguaglio delle monete veneziane dietro il variare che fecero ne' tempi successivi.

V' era poi la Lira de' piccoli, e la Lira de' grossi. Questa era la metà maggiore dell'altra: e v'era finalmente la Lira de' grossi degl' Imprestidi, che solo valeva ducati 10 dietro il valore respettivo de' tempi. Su di che il Doglioni, pag. 146, scrive che *le lire de' piccoli vagliano soldi* 20, *e de' grossi vagliono* 62 *correnti*; e scrive allora, che il Ducato valeva Lire de' piccoli 6. 4.

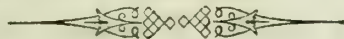
Nel 1585 fu introdotta la Lira di Banco, o Bancogiro, che valeva Ducati effettivi 12 da Lire 8, cioè Lire 96 de' piccoli.

Ora quali Lire intender si deve, che sieno contemplate in questa legge? Se Lire de' piccoli, questa Lira nel 1284 valeva soldi odierni 146 3/4, e quindi corrispondeva a Lire 7. 6 2/3. Dunque queste 50 lire corrisponderebbero oggi a L. 366, soldi 13 e 4/12. Se poi s'intendevano Lire de'grossi, questa somma si accrescerebbe della sua metà. Dunque il mezzo soldo, che di questo Doge si reca, supponendosi quasi lo stesso ragguaglio, si può credere, che corrisponda circa a quattro de' nostri soldi odierni. Veggasi l' instancabile e dottissimo Gallicciolli, Tom. I, pag. 379.

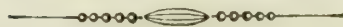
Nani inc

ORIO MASTRO PIETRO

# ORIO MASTROPIERO

QUARANTESIMO

# DOGE DI VENEZIA

Prima di creare il nuovo doge si pensò ad una diversa forma di elezione. Il gran Consiglio doveva eleggere quattro senatori. Questi quattro eleggere dieci per cadauno, cioè quaranta in tutti; e questi quaranta eleggere il doge per via di pallottole, e chi ne avesse ventuna quegli si intendesse eletto doge. Così rimase *Orio Mastropiero* nel 1178. Una delle prime cose avvenute sotto di lui fu la spedizione in Dalmazia per ridurre quei popoli ad obbedienza. A questo fine i cittadini prestarono quantità di danari alla repubblica; ma giunta l' armata a Zara, questa era sì fortemente guardata dagli Ungheri, che nulla si potè ottenere. In una battaglia molti perirono de' nostri, e soltanto si ebbe l' isola di Pago e vi si pose un presidio. Frattanto Manuele Comneno avea fino dal 1182 rimessi di nuovo i Veneziani ne' loro diritti e stabilimenti nell'Arcipelago e nel Mar nero, e un nuovo trattato di alleanza offensiva e difensiva era stato stretto tra l'impero greco e la repubblica, avendo onorato il doge col titolo di protospatario. Ed essendosi nel 1190 pubblicata la terza crociata, i Veneziani colle loro navi vi concorsero di buon grado, molto sperando con tale occasione di avvantaggiare il loro commercio. Posto lo assedio da' crocesignati a Tolemaide ossia a s. Giovanni d'Acri esso fu assai sanguinoso, e nove volte convenne dar battaglia a Saladino Soldano dei Saraceni. Finalmente resosi nel 1191, anche i Veneziani godettero della vittoria, essendo rientrati nel possesso di quella porzione ch'era stata loro assegnata dopo la prima conquista. Varie Re-

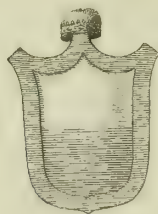
liquie s'ebbero in quella circostanza, le quali furon collocate nel Tesoro di s. Marco. Poscia vennero ambasciatori a Venezia per parte d'Isacco Imperatore di Costantinopoli, e i nostri ad esso ne mandarono per trattare intorno alla ricupera dell' impero, e al premio che n' avrebbero i Veneziani. Anche ai Consoli di Ferrara per cagione de' confini si spedirono ambasciatori Arrigo Dandolo e Pietro Foscarini. Questi è quell'Arrigo cui furono offesi gli occhi con un bacino rovente; ma narrasi ch' egli non volendo dar a conoscere a' Ferraresi d' esser cieco, si fe' porre nella minestra un capello. E quando siedette a tavola con que' signori, disse al suo vicino: leva questo capello dalla scodella; e così credettero ch'egli ci vedesse. Il doge già fatto vecchio, abbandonò il governo e ritiratosi nel monastero di santa Croce visse alcun tempo con que' Religiosi, e quivi morì, e fu seppellito nel 1192.

## MONETE

# DOGE XL. – ORIO MASTROPIERO

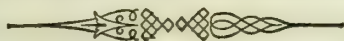
Nella circostanza, che si dovette fare una spedizione in Dalmazia, onde si riducessero all'obbedienza quei popoli, che s'erano ribellati, i cittadini Veneziani prestarono quantità di danari alla Repubblica. È cosa ragionevole il credere, che questi Cittadini non solo avessero monete straniere, che aveano corso per tutti i luoghi d'Italia, ed altri Stati, ma anche monete patrie, che si doveano coniare e per lo giro interno, e per lo commercio anche d'oro e d'argento, come si veggono le monete non dirò di Carlo Magno, di Berengario, ma anche in seguito quelle delle Città Italiane che coniavano molta moneta di buona lega. È ragionevole altresì poi il credere, che i nostri pel commercio interno e pel comodo maggiore si servissero di più quantità di piccola moneta e di bassa lega. Che per tanto tempo sieno state ignote veneziane monete, se non m'inganno, può essere questo provenuto e dalla buona qualità del metallo, e dalla cattiva qualità e forma di quelle. In quanto alla miglior perfezione e qualità si può credere per parte dei Veneziani, che essi all'estremo seguaci di giustizia avranno coniate monete di tutta purezza, e per parte degli altri, che essi in quei tempi più che in altri attirati dal maggior vantaggio le abbiano rifuse, onde coniare monete di men puro argento, e le abbian mischiate in lavori unendole a metallo, che ne decrescesse il pregio, come si usa anche al presente delle nostre monete d'oro e d'argento, che sono di più fino titolo. In quanto poi alla cattiva qualità e forma di queste non si vede della mancanza la causa nella loro parvità, sottigliezza e lega, perchè è assai facile che si perdano, che si consumino per l'uso, che si logorino dalla ruggine salsa? Si cercò bensì di apporre in qualche modo un rimedio a quest'inconvenienti col farle scudellate, e col coprirle di una certa verde vernice, che le garantisse, e per ciò queste monetuccie chiamaronsi *Verdoni*. Io ne presento uno, ed è questo d'Aurio Malipiero al cui tempo s' introdussero, cioè nel 1178, in cui colle solite Croci si legge da una parte AVRIO DVX, e dall'altra S. MARCVS. Il Verdone era una terza parte del quartarolo, e perciò la duodecima parte del soldo, vale a dire un denaro, un piccolo, un bagatino, ch'è tutt' uno, di que' tempi. Il quartarolo scudellato anch' esso, e verniciato era la quarta parte di un danaro. Il Gallicioli mi fa sapere, che Aurio Mastropiero coniò monete dette *Aureliani*, *Oriani*, *Aurelii* e *Aurei*. Si dice che fossero d'argento, che valeano, secondo alcuni, due soldi, e, secondo il Cronista Sciros, cinque. Gallicc. Tom. II, pagina 39.

Nanini

ENRICO  DANDOLO

41

# ENRICO DANDOLO

## QUARANTESIMOPRIMO

## DOGE DI VENEZIA

Quello stesso *Enrico Dandolo,* ch' era stato fatto abbacinare dall'imperadore di Costantinopoli, fu eletto Doge nel 1192 dopo Orio Mastropietro. Prima impresa di lui fu contro a' Pisani i quali molestavano i nostri per gelosia di commercio, e furono rotti nella rada di Pola. Nel 1199 in cui disponevansi i Crocesignati ad una quarta spedizione, i Veneziani vennero richiesti di trasportarli in Terrasanta co' loro navigli, e si trattava di circa quaranta mila uomini e di più migliaia di cavalli. Stabiliti i patti, per li quali i deputati obbligavansi di sborsare a'Veneziani circa quattro milioni e mezzo di franchi, e oltre a ciò di ripartire equamente il bottino, furono confermati dal popolo solennemente nella Basilica di S. Marco; e il Doge stesso, sebbene vecchio di 85 anni (non di 94), assunse di porsi alla testa dell'armata; ciò fu nel 1202. Si assediò dapprima Zara, la quale per la quarta volta erasi data agli Ungheri, e venne smantellata. Intanto succeduta una rivoluzione a Costantinopoli e detronizzato Isacco Angelo imperadore, Alessio figlio di lui, lasciata Costantinopoli e recatosi a Zara, pregò i Crociati a rimetterlo sul trono, e furono accolte le istanze. Quindi l'anno 1203 essi pervennero sotto quella città sbarcando sulla costa meridionale del Bosforo, indi sulla costa europea. I Greci si oppongono allo sbarco, ma, presa la torre di Galata, i Veneziani sforzano l' ingresso nel porto. Si assedia Costantinopoli, indi si assale. Il Doge tutto armato sulla prora della sua galera tenendo il vessillo di S. Marco sclamava che lo si ponesse a terra; e lo si pone. Alla vista

del Doge e della bandiera veneta si rianimano i combattenti. I Greci spaventati fuggono; son prese venticinque torri, e vincitori e vinti alla rinfusa entrano nella città. Alessio imperadore fugge; vi si ristabilisce Isacco Angelo, e il figliuolo suo Alessio il giovane; nè si ommette la ratifica de' trattati. Ma discordie varie insorte per pagare le taglie dovute a' Crocesignati fanno saccheggiare la città, e arderne un terzo non solo, ma dichiarare la guerra allo stesso Isacco Angelo. Frattanto Alessio viene massacrato, ed Isacco il padre muore. Murzuflo si fa proclamare imperadore nel 26 gennaio 1204. Egli domanda di pacificarsi co'Crociati, i quali rimettono nel Doge di Venezia lo stabilire le condizioni. Ma non aggiustansi le parti, e si continua la guerra. Si attacca il nemico a'9 di aprile, e i Crociati ne sono respinti; a' 12 si tenta un nuovo assalto, e vincono. Costantinopoli cade; fugge Murzuflo. Quali eccessi abbiano in quella città commessi i soldati vincitori, è più facile immaginare che dire. Si divise il bottino, e fu allora che fra varie reliquie sacre e profane ebbero i nostri i celebri quattro cavalli di bronzo, che veggonsi sul pronao della Basilica di S. Marco. Dovevasi eleggere un principe di Costantinopoli, e ne era stato proposto il Doge; ma Pantaleone Barbo persuase i Crociati ad eleggere Baldovino conte di Fiandra, e fu nel maggio 1204. Si passò alla divisione delle provincie, e molte n' ebbero i Veneziani, avendo allora il Doge assunto il titolo di *Dominus quartae partis cum dimidio totius imperii Romaniae*, titolo che si usò fino al doge Giovanni Delfino. Poco però godettero i vincitori della conquista, perchè alcune provincie nel 1205 ribellarono. Baldovino e il Doge armati vanno per reprimere le insurrezioni. Quegli resta prigioniero e poi è ucciso; questi ritorna con pochi avanzi dell' esercito a Costantinopoli. Finalmente il valoroso Dandolo a' 14 di giugno 1205 muore in quella città, e nella chiesa di S. Sofia è onorevolmente seppellito.

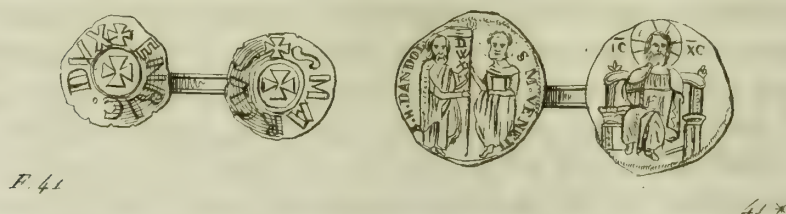
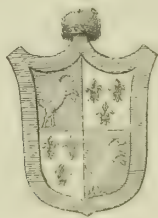
# MONETE

## DOGE XLI — ENRICO DANDOLO

Di Enrico Dandolo ecco un altro Quartarolo di bassa lega, scudellato, sottile come gli altri, il quale ebbe la sorte di esimersi dal danno del tempo e della ruggine, e che presenta chiaramente la leggenda: ENRIC DVX, e il S. MARCVS con lettere proprie del secolo XII; su cui non deve cadere sospetto, che non sia genuino. Già dopo la metà del XII secolo si è trovato di ribassare il peso del soldo per ripristinare la lega peggio 40, e proporzionare il soldo co' quartaroli e bagattini e verdoni; perciò lo si ridusse al peso di soli grani 24, e in conseguenza a grani 23 $^1/_6$ di fino, con che proporzionate tutte le monete subalterne colle principali, assicurossi un sistema, che se non era il primitivo, era però valevole a togliere la differenza di valore della Lira ideale, che rappresentava più o meno intrinseco secondo le monete, dalle quali veniva composta, e restò per conseguenza fissata nella rappresentanza di grani 463 $^6/_{18}$ di fino.

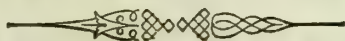
Il Menizzi, che fa testo in tali materie, da cui trassi le antecedenti e queste cognizioni, a pag. 84 dà il ragguaglio delle monete, ch'ebbero corso in questo secolo duodecimo colla moneta nobile del 1797; considerando, ei dice, che se nel secolo scorso anteriormente vi fu alterazione nella lega, in questo vi fu l'alterazione nel peso, risulta, che il ragguaglio indicato (*nella Illustrazione delle Monete di Pietro Orseolo II, Doge XXVI)* per le monete dell'altro secolo, possa servire anche per quelle di questo, e più diffusamente, come segue, a maggior chiarezza di quanto si è detto.

| | Lire | Soldi | Piccoli |
|---|---|---|---|
| Il danaro piccolo passato sotto la denominazione di marchetto o quartarolo sino al 1155 | 0 | 3 | 4 $^5/_6$ |
| Il soldo composto di quattro di questi quartaroli | 0 | 13 | 7 $^1/_3$ |
| Il soldo reale detto di Venezia, indi assolutamente soldo per l' alterazione della lega | 0 | 10 | 2 $^1/_3$ |
| La Lira ideale di 20 di questi soldi | 10 | 3 | 10 $^2/_3$ |
| Il quartarolo posteriore al 1155 | 0 | 2 | 6 $^7/_{12}$ |
| Il terzo di quartarolo del 1178 detto Verdone | 0 | 0 | 10 $^7/_{26}$ |
| Quindi | | | |
| Il soldo di 12 Verdoni detti poi bagattini o piccoli | 0 | 10 | 2 $^1/_3$ |
| Lo stesso di 4 quartaroli | 0 | 10 | 2 $^1/_3$ |
| La Lira di 240 Verdoni o piccoli | 10 | 3 | 10 $^2/_3$ |
| La stessa di 80 quartaroli | 10 | 3 | 10 $^2/_3$ |
| La stessa di 20 soldi | 10 | 3 | 10 $^2/_3$ |

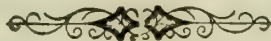
Ma avendo il medesimo doge Dandolo, nella spedizione de' Crociati, colle sue galere preso porto al promontorio di Grecia detto Capo Matapan, dicesi, che colà fece battere moneta sotto le denominazione di *Grosso*, ed anche di *Matapan*, dal luogo ove fu coniata per le occorrenze della truppa, con uno stampo affatto dissimile dalle monete precedenti, che si uniforma al Bisante, moneta allora in corso dell'Impero Greco. Però questa nuova moneta ha nel diritto s. Marco in piedi alla sinistra, che porge lo stendardo al Doge, ch'è parimenti in piedi colla leggenda S. MARCVS VENETI dietro al Santo; ed H. DANDOL; e tra lui e lo stendardo la parola DVX perpendicolarmente. Nel rovescio poi vedesi Gesù Cristo seduto sopra di un trono colle lettere greche $\overline{\text{IC}}$ da un lato, e $\overline{\text{XC}}$ dall' altro. È d' argento peggio 40, lega uniforme alla primitiva de' Veneziani, ma del peso di grani 44 valutata per due soldi, detti in seguito *soldi de'grossi.* Su di che si deve osservare, che avendo il Dandolo ridotto questa moneta al peso di grani 44, per conseguenza il soldo a grani 22, che a fino restano 21 $^{17}/_{72}$; ne derivò, che fu ribassato l' intrinseco valore del soldo di grani 1 $^{67}/_{72}$; e perciò la Lira, che contenea grani 463 $^{48}/_{72}$ di fino, fu ridotta a rappresentare soli grani 424 $^{52}/_{72}$, benchè detta Lira de' grossi, e con ciò venne alterato il sistema monetario di nuovo. Così il Menizzi a pag. 85.

PIETRO ZIANI

# PIETRO ZIANI

QUARANTESIMOSECONDO

## DOGE DI VENEZIA

Ad Enrico Dandolo succedette doge nel 1205 *Pietro Ziani* figliuolo di Sebastiano, le cui gesta già si esposero. Trenta galee furono poste in ordine per torre il possesso di Corfù ed altre isole ribellatesi al veneziano dominio. Capitani ne erano Rinieri Dandolo e Ruggeri Premarino. Ebbesi Corfù; indi si passò in Candia che i Veneziani comperata avevano dal marchese di Monferrato. Ricusavano i Greci di darla; quindi il Premarino, smontato in terra, entrò in essa per forza, e tolsene il governo. Fu allora che per la prima volta spedironsi alcuni gentiluomini e cittadini di Venezia ad abitarla, e chiamaronsi i Coloni di Candia. Il privilegio relativo fatto dalla Signoria a costoro è del 1212, e in esso chiamasi il Ziani *Doge di Venezia, di Dalmazia, della Croazia, della Grecia, e della metà della quarta parte dell'Imperio di Romania Signore*. I Genovesi intanto, gelosi degli stabilimenti de'nostri in Levante, mandarono un'armata di trenta galee a incrociare all'ingresso dell'Adriatico. Allora il capitano Giovanni Trevisano con nove grossi vascelli scontrò il nemico sulle alture di Trapani, e dando battaglia vinse, e ridusse il senato di Genova ad impetrare la pace. Ma Candia tornò a ribellare, e il duca postovi da'Veneziani avendo chiamato in soccorso il principe di Nasso suddito della repubblica, questi cominciò a sottomettere i Candiotti; ma poscia fomentò la sedizione, e costrinse il duca a fuggire in abito donnesco, e sè rese padrone dell'isola. Giunta di ciò la nuova a Venezia, immediatamente spedironsi soccorsi in Candia, e il principe di Nasso fu costretto ad imbarcarsi, e dopo alcuna resistenza, i Candiotti vennero sottomessi all'obbedienza della Repubblica. In tempo di questo Doge per picciola

cagione gran guerra insorse tra' Veneziani e i Padovani. Eccola. Nel 1216 i Trevigiani, per celebrare una festa, avevano eretto nel mezzo della loro piazza un castello di legno, o Castello d'Amore, perchè eranvi donne e donzelle poste a difenderlo da' piacevoli assalti de' giovani ch'eran Trevigiani, Padovani e Veneziani. I Trevigiani incitavan le donne a rendersi con belle parole e con fervide preghiere. I Padovani gittavan nel castello cose mangerecce e alquanto goffe, come *pollastri*, *rafioli*, *tortelli*, *torte*, *galline cotte*, sperando di trarre a sè le donne per via della gola. I Veneziani allo incontro buttavan nel ricinto, non solo galanterie di noci, spezie odorose ec., ma *ducati* e *monete*, e procuravan ch'elle cedessero il castello a loro anzichè agli altri. Affè che i giovani Veneziani vinser l'animo delle donne prese dalla lor gentilezza, e lasciatili entrare, questi poser le bandiere di S. Marco sul castello. Invidiosi di ciò i Padovani, dato un salto, impossessaronsi dello stendardo, e lo spezzarono. Di qui venne la discordia tra quelli e i nostri; nè si fermò in Trevigi, nè durò per quel giorno; imperciocchè i Padovani, venuti in quantità al luogo detto Torre delle Bebe, assalirono i nostri, i quali si difesero, e vinsero specialmente per la bravura de' Chioggiotti, che trecento e sessanta Padovani mandarono prigionieri a Venezia. Per la qual cosa quei di Chioggia furono assoluti dal tributo ch'ogn'anno di paia venti di galline solevano portare al Doge, e fu loro conceduto un Podestà di Venezia, che prima avevano per loro governo uno de' loro chiamato Gastaldo, co' suoi giudici. Duravan nondimeno le discordie per tal cagione, e ci volle il Papa, il quale, mandato a Venezia Guglielmo patriarca di Aquileia, fe' sì che le cose furono pacificate. Il doge dopo 24 anni di governo rinunciò, e ritiratosi nel monastero di S. Giorgio Maggiore, quivi morì pochi giorni dopo e fu seppellito nell'anno 1229.

# MONETE

## DOGE XLII -- PIETRO ZIANI

Anche Pietro Ziani, succeduto al Dandolo, fece coniare nella simile forma i Matapani, che presero tal voga, per così dire, che si chiamavano *Veneziani* con nome particolare, e durarono senza che si cambiassero, almeno nella forma, sino al Doge Andrea Gritti del 1523. Varii già erano i nomi, con cui questa moneta chiamavasi: la si diceva *Masequano, Metapano, Manitricapane,* cioè *nummi trientales,* secondo l'etimologia, che ne dà il chiariss. Gallicciolli. La si conobbe tosto dovunque questa moneta, ed ebbe pronto il corso, mentre che di questa parlasi appunto in un antico documento membranaceo del 1222 citato dal Brunacci, *De re nummaria patavina,* Cap. VI, pag. 45, nel quale dicesi, che *D. Albertus Prior de Montissilicis confessus fuit se accepisse a Domino Jordano Dei gratia Paduano Episcopo duo millia et octuaginta septem libras et dimidiam denariorum venetorum in denariis venetis parvis et crassis, tracta ratione pro quingentis quinquaginta libris imperialibus.* E da questo documento l'Ab. Carlo Doneda, nelle sue *Notizie della Zecca e Monete di Brescia*, pag. 23, cerca di trarre il ragguaglio, che avea la moneta veneziana, imperiale e bresciana, dicendo così: « Se 550 lire imperiali eguagliavano 2887 e mezza lire veneziane di quel tempo, dunque a ciascuna lira imperiale corrispondevano lire cinque e soldi cinque della moneta veneziana. A far poi le suddette lire cinque e soldi cinque entravano grossi veneziani d'argento al numero di quarantotto e mezzo, perchè ciascun grosso valeva XXVI piccoli, ossia danari piccoli (Brunacci, cap. VI, pag. 49), vale a dire soldi due e danari due. Questi grossi quarantotto e mezzo, ciascun de' quali pesava undici carati d'argento (Liruti, pag. 164; Carli *Delle Monete* ec., pag. 407), formavano in tutto il peso di oncie tre e mezza e cinque danari incirca di argento di lega fina qual era quello de' grossi veneziani; e perciò la lira imperiale corrente prima della metà del secolo XIII, e con essa ancora la lira bresciana, che le era pari, importerebbe, rapporto al giorno d'oggi, lire 40 veneziane incirca. »

Il Matapan, oltre che si dicesse *Grosso*, dicevasi anche *Grosso di Zecca*, perchè era una parte aliquota dello Zecchino. Ed invero nel 1284 grossi 18 erano il valore dello Zecchino.

Oltre il Matapan ecco altra moneta di rame del medesimo Doge unifor-

me a quella d'argento, ch'esiste nel Museo Correr. Ecco il disegno di questa moneta di rame. Le lettere V. N. C. E si possono spiegare per VENECIE.

Ma dobbiamo credere, che, oltre i Matapani, i soldi di argento e di rame, vi sieno state altre monete di maggior forma e di più valore, se la cronaca citata nell'antecedente Biografia di questo Doge dice, che i Veneziani nella espugnazione del Castello di Amore in Trevigi gettarono alle donzelle, che ne formavano la guarnigione, ducati e monete. Sebbene a quel tempo non fosse stato ancora coniato lo Zecchino, che chiamavasi *ducato d'oro*, pure, se il cronista, che ciò dice, era contemporaneo, può credersi, che vi fossero alcune monete d'oro anche allora chiamate col nome di Ducato; che se poi egli fu posteriore, si può intendere che per indicare, avere i nostri gettate monete d'oro, le abbia chiamate col nome che correva a' suoi tempi invece che col nome di zecchini, come si chiamarono poscia.

*Nani inc.*

JACOPO  TIEPOLO

*43*

# JACOPO TIEPOLO

QUARANTESIMOTERZO

# DOGE DI VENEZIA

La elezione di *Jacopo Tiepolo* a doge di Venezia si dovette alla sorte, imperciocchè essendo i voti ripartiti egualmente fra lui e Rinieri Dandolo, la sorte cadde sul Tiepolo, nel 1229. Giovanni Vatacio imperadore di Nicea eccitava con trenta galee e molta gente d'arme i Candiotti alla rivoluzione; ma i Veneziani, ottenuti dei rinforzi, fecero ritirare il nemico. Frattanto Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, minacciato dal Vatacio e dall'imperadore di Trabisonda, ebbe ricorso a Teofilo Zeno podestà della colonia veneta a Costantinopoli. Questi scrisse alla repubblica per avere una flotta, ma non fu pronta a impedire che l'armata del Vatacio non incrociasse all'ingresso dello Stretto de' Dardanelli; nondimanco ebbe luogo una lunga zuffa; e alla fine la squadra nostra diretta dai provveditori Leonardo Querini e Marco Gussoni riportò vittoria. Appresso, cioè nel 1230, il Vatacio bloccava il porto di Costantinopoli. Allora Giovanni Michele con sedici galee veneziane assistite da altre navi pisane e genovesi da una parte, e Gottifredo Villarduino con sei vascelli carichi di cento cavalieri, trecento balestrieri e cinquecento arcieri dall'altra, attaccarono il greco nemico, sì che fu posto in fuga. Pubblicata nel 1237 dal Papa la Crociata, fu dall'imperadore d'Oriente preso un prestito di circa duecento mila franchi dai mercatanti Veneziani, i quali ottennero in cauzione la Corona di spine di Gesù Cristo. Al momento della scadenza del prestito, non potendo l'imperatore soddisfarlo, Nicolò Querini mercatante nostro entrò in luogo de' prestatori, e volle che quel sacro pegno fosse trasportato a Venezia. Ma la pietà di Luigi re di Francia sborsò la somma, ed ebbe in dono la sacra Corona, con altre preziose reliquie, per le quali

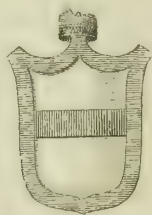
fece fabbricare in Parigi la Santa Cappella. Nel 1242 le città di Pola e di Zara, scacciando il podestà veneziano, diedersi alla protezione del re d'Ungheria, come altre volte avevan fatto. E Candia in que'giorni insorse di nuovo contra a'Veneziani, aizzata da Giorgio e Teodoro Cortazzi. In questa ribellione venne ucciso Marino Zeno governatore. Pochi anni dopo, Alessio Calergi fe' sorgere in quell' isola un altro incendio, che estinto consigliò i Veneziani a spedire colà una nuova colonia. Essendo stati levati ad Azzo marchese d' Este dall' imperadore Federico II i suoi stati, Azzo impetrò aiuti dal Papa e dai Veneziani, uscendo in campo sotto a Ferrara. Il doge andò personalmente a quell' assedio, e avendo vinto, il marchese concesse varii privilegi negli stati suoi a favore dei commercianti nostri, e l' elezione d' un magistrato proprio o visdomino a Ferrara. Frattanto il Papa suscitò i Veneziani contra Federico II, il quale pugnava per il sostenimento de' proprii diritti in Germania, in Lombardia, in Sicilia e nella Siria. Fu armata una flotta sotto il comando di Pietro Tiepolo figliuolo del doge, ma dopo alcuni guasti, si ritirò senza aver combattuto dinanzi all' armata imperiale. Questi è quel Pietro Tiepolo che andato poscia in armata alla testa de' Milanesi, fu debellato da Ezzelino che tenea le parti dell' imperadore, il quale il fe' decapitare. Il doge, già vecchio ed addolorato per la perdita del figliuolo, rinunciò alla dignità nel 1249. Egli era uomo assai dotto, e aveva riformati gli Statuti della Repubblica, oltre che sotto al di lui governo erano stati creati o regolati i Giudici del Proprio, quello di Petizione, l' ufficio de' Cinque alla Pace ed altri. Molti sacri edificii furon eretti, fra' quali il doge del suo denaro innalzò quello de' Ss. Giovanni e Paolo ov' ebbe tomba.

# MEDAGLIE

## DOGE XLIII — JACOPO TIEPOLO

Nella precedente storia biografica, che tesse di questo doge Jacopo Tiepolo l' eruditissimo Cav. Emmanuele Cicogna, si riferisce, che, « pubblicata „ dal papa Gregorio IX la Crociata, fu dall' imperatore di Oriente Baldovino „ II presa in prestito una somma di soldo equivalente a circa due cento mi- „ la franchi dai mercatanti Veneziani, i quali ottennero in cauzione la coro- „ na di Spine di Gesù Cristo. Al momento della scadenza del prestito non po- „ tendo l' imperatore soddisfare, Nicolò Querini mercatante nostro entrò in „ luogo de' prestatori, e volea che quel sacro pegno fosse trasportato a Ve- „ nezia. Ma la pietà di Luigi re di Francia sborsò la somma, ebbe in dono „ la Sacra Corona con altre preziose reliquie, per le quali fece fabbricare la „ Santa Cappella. „ Ma in una carta del 1238, riportata dal Du Fresne, tratta dagli Archivii reali di Francia, si legge, che avendo Albertino Morosini, podestà di Costantinopoli e *Despota Imperii Romaniae*, in sue mani la Corona di Spine di nostro Signore datagli in pegno per la somma di tredici mila cento e trentaquattro iperperi, e avendo prestato Nicolò Querini la detta somma di denaro per ricuperarla, si pattuisce, *quod infra quatuor menses solvi debeas ... de tot libris denariorum venecialium quot in summa advenerit tantum plumbum, quae valeat tua dicta yperpera.* (Zanetti Girol., *Orig. e Antich. Mon. Ven.*, pag. 21.) Attenendosi a questa carta, essendo nominati tredici mila cento e trentaquattro iperperi, e altrettante libbre de' danari veneziali, a cui si eguaglia il prezzo del piombo, che si vuole ottenere per merce, e supponendo che l' iperpero avesse il valore di lire 1, soldi 5 e piccoli o bagattini 6, come lo aveva nel 1446, a detta del Menizzi, *Monet. Ven.*, pag. 87, dietro il ragguaglio, che ne fa colla lira di quel tempo alla moneta nobile del 1797; tanto l' iperpero, quanto la lira de' danari veneziani avrebbe il valore degli ultimi tempi di lire 4 1/4, e quindi ne proviene una somma tale, da cui si può dedurre a qual grado a' tempi di questo Doge fosse giunto il commercio e la ricchezza de' privati nostri Veneziani.

MARINO MOROSINI

44

# MARINO MOROSINI

QUARANTESIMOQUARTO

# DOGE DI VENEZIA

Ad oggetto di evitare i disordini che succeder potevano dalla parità de'voti nelle elezioni de'dogi, fu aggiunto uno ai quaranta elettori, e il primo doge dai quarantuno scelto fu *Marino Morosini* l'anno 1249 il 19 giugno. Egli era vecchio di sessantaotto anni, e senza figliuoli. Intorno all'anno suddetto i Genovesi vennero a zuffa co'Veneziani in Acri. Alessandro IV spedì a Venezia Filippo Fontana vescovo di Ravenna suo legato, pregando il doge a vòler cacciar di Padova Ezzelino da Romano, e fu deliberato di esaudire la preghiera; il perchè messo in ordine buon numero di barche, capitano Tommasino Giustiniano, e provveditore di terra Marco Cornaro, andarono alle Bebbe, e ivi trovato l'aiuto de' Ravennati a nome del papa, entrarono nel Padovano al luogo della Corregiuola. Inteso ciò da Ansedino nipote di Ezzelino, ch' era podestà di Padova, venne all' incontro con molta gente armata. I nostri furono alle mani co'nimici e li ribatterono. Presero il castello di Piove di Sacco; e Ansedino si pose a difender Padova. Seguendo la vittoria, i nostri avanzaronsi fino alla porta di quella città detta Pontecorbo; non ommettendo di mandar gente su per la Brenta fino alla porta Altinate. Furon date molte battaglie, difendendosi virilmente i Padovani. Alla fine i nostri entrarono in città per quella parte, ed Ansedino nell'altra parte ritirossi; ma poi essendosi reso a patti, s'ebbe, dopo quattro giorni, anche il castello. Frattanto Ezzelino ch'era già coll'esercito a Verona, avendo intesa la dedizione di Padova, usò grandissima crudeltà co'Padovani che aveva in gran numero nella sua armata, avendone fatti perfino chiudere e serrare in una casa, e

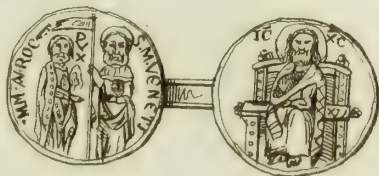
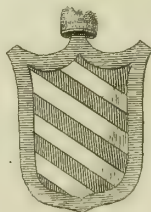
posto il fuoco ad essa, furono tutti abbruciati. La Repubblica spedì a Padova capitano Marco Querini in nome della Chiesa e Marco Badoaro a Treviso. Ezzelino però, tentando di ricuperar Padova, venne presso Vicenza e fe' togliere l'acqua del Bacchiglione che scorre a Padova, onde gli abitanti per difetto di bevanda cedessero; ma i Padovani, fortificate le mura della città, benchè loro mancasse l'acqua, si difesero gagliardamente per conservare la libertà. E poichè Ezzelino aveva mandato gente sotto Padova, per far danni, i cittadini si batterono con quelli, nè lasciaron togliere più le dette acque. A cotesta impresa fu il terzo degli uomini di Venezia. Innocenzo IV sentì con assai piacere cotale vittoria, e ne ringraziò molto i nostri. Anzi essendo venuto a Milano, concedette, che il Primicerio di S. Marco potesse portare la mitra e il rocchetto e il bacolo pastorale in mano, come sogliono i vescovi. Non tutti però gli storici s'accordano nel dire che tali privilegi sieno stati dati allora al Primicerio, ma sostengono che anche prima egli ne godesse. Come sotto il precedente doge, così anche sotto il Morosini essendosi acchetate le cose di Candia, furono conceduti in feudo ai nobili e popolari i terreni e furon mandati nobili colle loro famiglie ad abitarvi. E fu allora riedificata la città di Canea tolta di mano a'Greci. Il doge regnò anni tre e mezzo, e morì il primo gennaio 1253, benchè l'epigrafe posta sul suo sepolcro porti 1252; sapendosi che i Veneziani cominciavano l'anno col 25 marzo. Fu seppellito in un'arca marmorea sotto il portico della chiesa di S. Marco, che vedesi tuttora. Egli abitava nella contrada di S. Salvatore, nella cui chiesa aveva fatta fabbricare una cappella con la sua tomba di musaico, ed egli ginocchione davanti a Cristo col nome suo. Sotto di lui furon fatti due Signori di notte, uno di qua del Canale, uno di là, i quali avevan l'ufficio di girar la notte cogli uomini loro per la città, invigilando alla pubblica quiete.

# MONETE

## DOGE XLIV -- MARINO MOROSINI

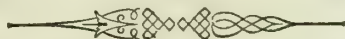
Di questo Doge ecco il Matapan delineato come gli altri, che con varii altri nomi di Masequani, di Metapani chiamavansi. Furono essi varii, secondo i varii tempi, e di lega e di peso. Il Gallicciolli opina, che quello simile nell'impronto e grandezza in oro, che conservasi nella Biblioteca di S. Marco, non sia altro che una Redonda. Il Matapan ha il S. Marco e il Doge a'piedi, e dall'altra parte Gesù Cristo sedente. Ma la moneta del Matapan e la forma eran forse proprie ed originarie dei Veneziani? Mai no certamente, perchè se si eccettui il nome di S. Marco e del Doge, trovansi monete simili di Stefano re di Ungheria, e simili sono quelle di Urosio figliuolo di Stefano, simili quelle di Merulo, e quelle pure dei re della Misia e Rascia, che fiorirono nei secoli XIII e XIV. Sono bensì per altro differenti dalla purezza e finezza del Matapan Veneziano, essendo di lega inferiore, e per questo l'Allighieri, nel Canto XIX del Paradiso, taccia quel re di averlo alterato col dire:

. . . . . . . E quel di Rascia,  
Che male aggiustò il conio di Vinegia.

Abbiamo ancora un Matapan simile al Veneziano di Teodoro Marchese del Monferrato dell'anno 1306, ma in questo dicendosi REX, fu coniato piuttosto sotto Teodoro re di Tessalonica, come dice in una sua lettera MS. il chiar. Ab. Brunacci. Ha da una parte anch'esso il Redentore sedente colle parole $\overline{IC}$ $\overline{XC}$, e l'abito, e la testa, e le figure, come ne'grossi Veneziani, e dall'altra parte le parole: S. MARTIN. TEODORVS REX. Non è poi originaria moneta dei Veneziani, poichè Gesù Cristo sedente nel Matapan è tutto opera dei Greci fin dal novecento e dal mille; come si può vedere nelle monete di Costantino Porfirogenito, di Giovanni Zemisce, di Costantino Duca. Ne' Matapani anche le due figure, come si usano collocarsi, mostrano maniere de'principati greci, e di quelle parti di Levante, cominciando almeno dal tempo di Andronico e d'Isaccio, che regnarono tra il 1180 e il 1190, tempo a cui appunto è vicinissima l'istituzione del Matapan.

RANIERI  ZENO

# RANIERI ZENO

QUARANTESIMOQUINTO

# DOGE DI VENEZIA

Ranieri o Renier Zeno, secondo podestà di Fermo, venne eletto Doge l' 8 gennaio 1253, e spedironsi colà quattro galee, capitano Marino Zane, a levarlo e condurlo in Venezia, ove con sommo applauso fu ricevuto. In appresso, cioè nel 1255 circa, scoppiò fra' Veneziani e i Genovesi la guerra. E gli uni e gli altri avevan quartieri ne' principali porti della Palestina; ma in San Giovanni d'Acri una sola era la chiesa per ambidue. Ora i Genovesi pretendevano averla tutta in loro potere; e i Veneziani sostenevano di tenerla in comune; e mentre pendeva il giudizio di papa Alessandro IV, cui i nostri avevano scelto per componitore della discordia, i Genovesi se ne impossessaron di fatto, e tale fu il motivo della guerra. I Veneziani allora, fatta lega con Manfredi re di Sicilia, armate tredici galee, capitano Lorenzo Tiepolo, investirono il porto di Tiro, v'entrarono per forza, e trovate trentatre galee di Genovesi, le ruppero, riportandone vittoria. Riebbesi così la chiesa e il monastero annesso di S. Saba, che però fu da' nostri distrutto. Ma l'inimico non s'acquetò, armò trentadue galee e altri navigli alla somma di vele quaranta, e i nostri quindi, accresciuta l'armata fino al numero di trentanove legni, determinarono venire alle mani. In effetto il 25 giugno 1256, trovatesi insieme le due armate nelle acque di Trapani, combatterono aspramente, e i nostri, aiutati anche da' Pisani, riuscirono trionfatori, essendosi prese venticinque galee del nemico, ed altre sommerse. Avanzarono i Veneziani fino a San Giovanni d'Acri, saccheggiando e rovinando cose e persone. A Venezia spedironsi oltre due mila Genovesi prigionieri, e intesasi la nuova a Genova, per interposizione del Papa vennero

stabilite alcune tregue. Frattanto Baldovino, imperatore di Costantinopoli, era travagliato da Paleologo. Egli in bisogno di danari ebbe ricorso ai Veneziani, contraccambiando con molte gioie, e lavori d'oro e d'argento, ancore, croci, ed altro alla foggia greca, le quali cose furon lungo tempo conservate nel Tesoro di san Marco; ed ebbe i danari. Ma Paleologo era già entrato in Costantinopoli, sì che convenne a Baldovino fuggire e salvarsi con alcuni de' suoi a Negroponte; nè furono in tempo i Veneziani di prestargli quel soccorso di navi che stavano per lui preparando. Fu allora che i nostri, dopo oltre cinquanta quattro anni di possesso, perdettero il loro dominio e i loro diritti in quella gran capitale. Ma siccome Paleologo mostrava di muoversi, dopo la prima impresa, anche contra i Veneziani possessori in Levante, così la Repubblica formò un'armata, capitano Marco Michele: ma i Genovesi, avendo fatta lega col Paleologo, lo assistettero; e convenne a' nostri ingrossare l'armata di galee trentasette alle quali si prepose Jacopo Delfino; e ciò fu nel 1262. Nel porto di Salonicchio si venne alle prese. Il Michele disfatto morì combattendo; il Delfino colla sua gente andò in Romania depredando ed abbruciando i navigli genovesi, e poco dopo alla patria fece ritorno. In queste guerre, giusta il Sanuto, uscì una nave dal nostro Arsenale, detta *Roccaforte,* sulla quale cinquecento erano i combattenti. Altri fatti ebbero luogo fino al 1268, in cui si stabilì tregua per cinque anni coll'imperatore d'Oriente. Armossi però altra fiata contro i Genovesi che erano sbarcati in Candia e avevano rovinata la Canea; e il nemico fuggì nel porto di Rodi. Nell'interno, si recarono nel 1256 a Venezia i due pilastri Acritani che stanno in Piazzetta di faccia la porta del Battisterio di S. Marco al di fuori; del 1264 si rifece il ponte di legno di Rialto; si selciò di pietre la piazza ed altre strade della città; e si sollevò il popolo contra il doge per l'eccessiva tassa della macina: la cosa però fu presto calmata coll'essersi appiccati i caporioni del tumulto. Finalmente il 17 luglio 1268 il doge venne a morte e fu seppellito in Santi Giovanni e Paolo; essendo stato il primo che ponesse fregio d'oro sulla berretta ducale.

# MONETE

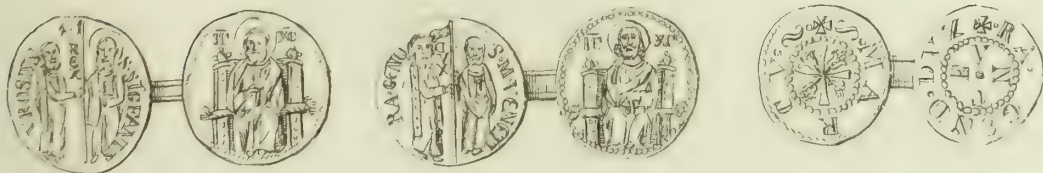
## DOGE XLV — RANIERI ZENO

A far vedere la somiglianza tra il Matapan Veneziano e quelli di altre nazioni, citiamo, onde non porne tanti altri, questo solo di Urosio figliuolo a Stefano re d'Ungheria. È simile bensì nella forma, ma non però simile nella purezza dell'argento al Matapan di Venezia. Da una parte ha l'imagine di S. Stefano che consegna il vessillo ad Urosio colla leggenda all'intorno: S. STEFAN. VROSIVS. REX; le lettere componenti il REX sono poste verticalmente una sotto all'altra di fianco all'asta del vessillo. Dall'altra parte v'ha il Redentore seduto in trono coi monogrammi $\overline{IC}$ $\overline{XC}$.

Il Matapan Veneziano è del doge Ranieri Zeno, il cui cognome in latino vedesi scritto in quel tempo colla lettera C, un po' diversa dalla C nei nomi di $\overline{IC}$ $\overline{XC}$, che dopo l'imperator Domiziano si usava in greco carattere invece della S, ossia Σ.

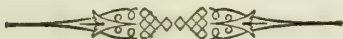
Oltre di questo Matapan ecco un'altra moneta di questo Doge simile affatto a quella di Pietro Ziani, ch'è forse un quartarolo. Ha in una faccia compresa in cerchio la Croce, ne'cui angoli, ad ornarne lo spazio, veggonsi come quattro fiori di gigli, e d'intorno il ∽. MARCV∽. Nell'altra faccia nell'intorno vi è scritto: RA.CENO.DVX, e nel campo chiuso da circolo vi sono pure queste quattro lettere V. E. N. C, ch'io interpreto VE.NE.CI.E, Menizzi, pag. 90.

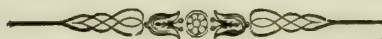
F. 45

Nani inc.

LORENZO  TIEPOLO

# LORENZO TIEPOLO

QUARANTESIMOSESTO

# DOGE DI VENEZIA

Correva il luglio del 1268, quando *Lorenzo Tiepolo,* figliuolo del fu doge Jacopo Tiepolo, ascese al soglio ducale. Egli è colui che dieci anni addietro aveva riportata vittoria sopra i Genovesi nella Siria. I marinai portaronlo in trionfo fino al palazzo; dal che poi venne l' uso che gli operai dell' Arsenale sostenessero sulle spalle il seggio del doge, quando dopo la elezion sua facevangli fare il giro della piazza di S. Marco. Egli promise allora al popolo di lasciargli aprire le Scuole ossia le Radunanze de' loro mestieri; e quando giunse al palazzo la dogaressa sua sposa, le fu dato da' detti marinai orrevole banchetto. Appena giunto al dogado, per interposizione di molti nobili, e' si rappacificò con Leonardo e Giovanni Dandolo co' quali era in antica nimicizia. Grandissima carestia insorse nel 1269 in Venezia. Indarno si cercarono soccorsi di granaglie alle vicine città, Padova, Ferrara, Treviso. Esse rifiutarono di somministrarle, sebbene di molti benefizii dalla nostra avessero ricevuti. Onde fu che i Veneziani, sdegnati, ordinarono che tutti quelli che volesser navigare pel Quarnero e nelle Bocche del Po, dovessero pagar dazio delle cose che portavano a Venezia. Ma i Bolognesi, che dominavan gran parte della Romagna, non potendo sofferire tal legge, mandarono ambasciatori al doge, acciocchè a'mercatanti loro sudditi fosse conceduto il libero navigare; ma nulla ottennero. I Bolognesi quindi fecer fare un castello alla Bocca del Po per danneggiare i nostri. Allora si allestì un'armata di nove galee, capitano Marco Badoaro, ed alcune barche, e sebbene

andassevi anche il doge in persona, pure nulla si fece, poichè i Bolognesi difendevano il castello con più di quattro mila uomini. Ma nel terzo anno del ducato, cioè del 1271 circa, fatta un' armata più poderosa, della quale era alla testa Marco Gradenigo, furono rotti i Bolognesi, e rovinato il Castello. Anche gli Anconitani si dolsero al papa che i Veneziani non permettevano che fosser portate vettovaglie in Ancona per mare. Il papa scrisse ai nostri, ma nulla ottenne. Non istetter però tranquilli gli Anconitani, e mandarono oratori al concilio di Lione mettendo lagni contra i Veneziani i quali s' arrogavan cotanto diritto sul mare. Il papa rimise la questione all' abate di Narvesa, il quale, udite le ragioni d'ambe le parti, decise a favore de'Veneziani. In questi tempi le città d'Emonia, ossia Cittanova, e di Umago nell' Istria, ch' erano tributarie, si diedero alla devozion del doge e della Repubblica. Cervia città di Romagna diessi parimenti alla Signoria, e primo rettore vi fu mandato Giovanni Moro. Alcuni Veneziani avendo fatto setta contro la Repubblica, vennero banditi. Altri de' nostri ch' avean dominio della terza parte di Negroponte, unitisi ad alcuni regoli di colà, andaron con sedici navi nell' Asia Minore, contra il parere di Andrea Dandolo bailo nostro in Negroponte. Ciò udito da Michele Paleologo imperadore, mosse guerra contra que' di Negroponte che aveanlo provocato, e furono rotti non solo i regoli, ma anche cinquecento de' nostri. Il doge avea intanto sposato suo figliuolo Jacopo in una donna nobile di Dalmazia, e all' altro figliuol suo Pietro aveva data moglie una ricca Vicentina. Ora, ciò non piacendo a' padri, fecer legge, che nessun doge nè i figli suoi potessero in seguito sposar donna forestiera. In questo mezzo il doge venne a morte nel 16 agosto 1275, e fu seppellito col padre a' Santi Giovanni e Paolo.

# MONETE

## DOGE XLVI — LORENZO TIEPOLO

Per parlare ancora intorno ai Grossi, adduciamo anche questo di Lorenzo Tiepolo figliuolo del doge Jacopo. Il soldo grosso adunque era una moneta reale ed immaginaria. Questo chiamavasi o soldo *ad grossos*, oppure soldo *ad aurum*. Il soldo *ad grossos* era il soldo de' grossi ordinarii, 40 de' quali faceano lo Zecchino, mentre il soldo de' grossi *d' imprestidi* valeva mezzo ducato.

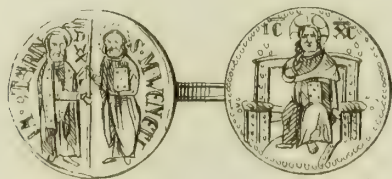
Il Grosso *a oro*, o *ad aurum*, era il grosso del ducato o zecchino da Lire 6.4, ma diviso in 32 piccoli, i quali pure dicevansi piccoli *a oro*. Essendo il grosso la ventesimaquarta parte del Ducato, segue che 32 piccoli, oppure un grosso, facevano soldi de' piccoli 5.2, cioè piccoli 62 a moneta; sicchè 32 piccoli a oro ne facevano 32 a moneta. Quando spendevasi il grosso per piccoli 32, si davano grossi 24 per un Ducato, onde restò l' uso di divider questo in 24 grossi, e il grosso in piccoli 32, ma *ad aurum*, cioè 62 a moneta. Ed in vero, moltiplicato il 62 per 24, mi dà la somma di 1488 piccoli a moneta, che divisi per 12, qual era il numero delle parti del soldo, cioè bagattini, mi danno 124 soldi, cioè Lire 6.4, prezzo del Ducato. Lo stesso risulta, se si moltiplichino soldi de' piccoli 5.2 per 24; poichè daranno soldi 124, cioè Lire 6.4.

Col nome di questo Doge conservasi nella Biblioteca Marciana un rarissimo Matapan d' oro. Il Carli dice, che ne vide un altro col nome del doge Francesco Foscari. Potrebbe forse essere stato un capriccio particolare di quelli, che coniar li fecero di tal metallo; posciachè se fossero stati in corso, al par degli argentei, se ne vedrebbero molti.

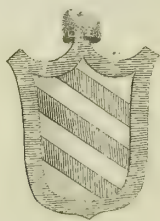
# MONETE

## DOGE XLVII — JACOPO CONTARINI

Questo è un altro grosso di Jacopo Contarini, e per esaurire l'argomento de' grossi, diremo, che questa moneta chiamavasi Grosso di Zecca. Il grosso sin da principio sembra avere avuto la denominazione di *soldo*, poichè in una barbara scrittura dell'anno 807, riportata dal chiarissimo Muratori, Diss. XVIII, si dice: *Tu mihi reddere debeas decem solidos argento de bonos denarios grossos, mundos, expendiviles una duodecim denarios pro solido tantum.* Sin da allora però si vede, che il soldo valeva *una duodecim denarios,* cioè *una dozzina di denari.* Il grosso in seguito stabilmente computossi soldi 4, e fu allora, cioè nel 1574, che, per ischifare l'incomodo de' rotti, restando 124 soldi il Ducato, si stabilirono 31 i grossi, che lo componessero; sicchè invece che fosse il grosso di soldi 5.2, lo si costituì di soldi 4, e in conseguenza essendo questi grossi minori de' comuni, si chiamarono da noi *Grossetti.*

F. 47. 47 *

A. Nanin inc.

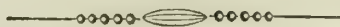
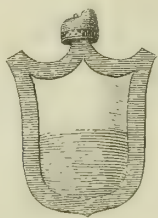
JACOPO  CONTARINI

47

# JACOPO CONTARINI

QUARANTESIMOSETTIMO

# DOGE DI VENEZIA

Oltre ottant'anni avea *Jacopo Contarini* figliuolo di Domenico, ed era procuratore sopra le Commissarie, quando succedette a Lorenzo Tiepolo nel settembre del 1275. Sotto di lui essendo grande penuria di biade in Venezia, mandaronsi due ambasciatori a' Signori di Lombardia per comperarne : ma ne venne poi abbastanza da parte di Giovanni Dandolo ch' era Console nostro nella Puglia. Continuava intanto la guerra d' Ancona ; il perchè s'armarono prima cinque galee, capitano Giovanni Tiepolo ; indi altre quindici, capitano Marco Michiel. I primi combattimenti non furono a noi favorevoli, se aggiungasi anche una burrasca che nel porto ruppe sei delle nostre galee. Accrebbesi perciò il numero delle navi, e rinnovatasi la pugna, i Veneziani vinsero, tal che convenne agli Anconitani inviare oratori al Doge e alla Signoria richiedendo la pace. I nostri però volean sì grandi condizioni, che gl'inviati tornarono alle loro case, senza aver cosa alcuna concluso. In questo mezzo, cioè nel 1277, sendo morto papa Giovanni XXI, e creato in sua vece Nicolò III, i Veneziani scelsero Marco Badoaro, Giberto Dandolo e Andrea Zeno ambasciatori a congratularsene ; ma colpa la guerra che avevamo cogli Anconitani furono ricevuti bruscamente, e ciò fu cagione che i Veneziani eransi accesi vieppiù contra di quelli ; se non che non molto dopo fu fatta la pace. Rinnovaronsi le tregue coll' imperadore di Costantinopoli Paleologo, col mezzo degli ambasciatori Matteo Gradenigo e Marco Bembo. L' anno appresso 1278 la città di Capodistria negando il tri-

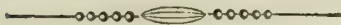
buto che dava annualmente al doge, ribellossi, e si diede al patriarca di Aquileia, e così ribellò la città di Montona. Ma spedito contro quelle due città il capitano Andrea Basilio con molta gente, si battè con quella del patriarca andata in soccorso degl' Istriani, e nella fine la terra cadde sotto il nostro dominio. Allora cadde anco Montona; e primi podestà si inviarono a Capodistria Ranieri Morosini, e a Montona Marco Michiel. Prima di quest' epoca, cioè nel 1275, il re di Rascia erasi accampato a Ragusi. Ciò saputosi per mezzo di Pietro Tiepolo ch' era nostro conte colà, armaronsi due galee per difesa, e il re si ritirò e fece la pace. Nell' interno s' ebbe una cospirazione di Giovanni Saracino contro la Repubblica, ma scoperta e fatto il processo, fu sbandito egli in perpetuo da Venezia. Infierì eziandio la pestilenza in questa città e molte persone morirono. Anche in Candia del 1280 seguì qualche romore per opera di Giorgio Cortazo greco; ma la prudenza di Marino Gradenigo duca acquietò le cose. Diremo anche che sotto questo doge fu fatto il primo podestà nostro a Murano, e fu Nicolò Contarini. Il doge per vecchiezza stava a letto e ne faceva le funzioni Nicolò Navigaioso; il perchè vedendo d'essere inutile, il doge rinunciò alla dignità a' sei di marzo del 1280. Nell' aprile seguente ei morì, e venne tumulato nella chiesa di Santa Maria Gloriosa de' Frari.

*Nani inc.*

GIOVANNI DANDOLO

# GIOVANNI DANDOLO

QUARANTESIMOTTAVO

# DOGE DI VENEZIA

Nel marzo dell' anno 1280 fu promosso a doge Giovanni Dandolo. Egli era assente dalla città siccome ambasciadore, secondo alcuni, per la Repubblica ; e secondo altri, perchè trovavasi ad Ossero siccome Conte. L' anno dopo la sua creazione un tremuoto tremendo rovinò molte case. Nel 1282 a' 27 di Agosto fu preso che que' del Consiglio di Pregadi fossero eletti, per due mani di elezione imperciocchè dapprima non erano eletti ma il Doge, e la Signoria mandavano a pregare i cittadini pratici e primarii onde volessero intervenire ne' consigli, e questi chiamaronsi Pregadi, nome che poscia sempre si conservò. A '20 Dicembre del 1284 fu grandissima inondazion di acque che affondò assai luoghi in Venezia e recò molto danno alle mercatanzie giacenti ne' depositi. In questo anno medesimo que' di Pirano ed altri luoghi dell' Istria si diedero liberamente ai Veneziani, mandando messi a giurare fedeltà al doge. Per questo motivo e perchè s' era acquistata in addietro la Città di Capodistria, si ruppe guerra con Raimondo dalla Torre patriarca di Aquileja e col conte di Gorizia. Essi collegati insieme tentarono invadere l' Istria, portandosi ivi con un esercito, siccome suona il grido di 36 mila persone. Alcuni castelli si resero ; ma i nostri allestito poderoso esercito terrestre, nel quale, si narra aversi ascritto il terzo degli uomini di Venezia atti a portar l' armi, posero assedio a Trieste. Costrutta ivi una bastìa, vennero alle mani co' nemici, ma n' ebbero i nostri danno specialmente pel tradimento di un contestabile di fanti chiamato Gerardo dalle Lance Lunghe, il quale voleva dare a' nemici una delle porte della bastìa. Se non che, scoperto il fellone, fu preso e slanciato con un mangano nel

campo de' nemici; i quali saputo scoperto il trattato si ritirarono. Nondimeno cotesta guerra durò anni otto e mesi sette, con grave dispendio della Repubblica. Intanto però che il patriarca somministrava genti e soccorsi ai Triestini, i Veneziani il molestavano dalla parte del Friuli. Anzi notano alcune cronache come il patriarca fosse stato preso da certi castellani di colà, alleati co' nostri, e venisse posto per ispregio sopra una mula, colla faccia rivolta verso il tergo, tenesse la coda della mula in mano con lettere che diceano: *Ecce sacerdos pravus qui in diebus suis displicuit Deo et inventus est malus.* Poscia fu fatta la pace. Nel 1285 furon coniati i primi ducati di oro nella Zecca nostra, che poi furon detti zecchini. L'anno seguente avendo il Papa richiesto i Veneziani di dare aiuto a Carlo d' Angiò che aspirava al trono di Sicilia, ne ebbe risposta negativa. Egli quindi fulminava scomunica, la quale pazientemente sopportata da' nostri fu poscia levata. In quest'anno 1286 venne instituito anche l' uffizio della Inquisizione in Venezia. --- Dopo, cioè nel 1289 essendo stata presa la città di Tripoli dal Soldano del Cairo, vi furono uccisi tutti i Veneziani, che n'erano alla difesa. Allora combinossi tra il Papa, ed i nostri una crociata; saputa la quale, il Soldano spedì la sua armata a Tolemaide e la prese, rovinandola da' fondamenti; cosicchè i cristiani furono espulsi dalla Sorìa, e ciò fu intorno al 1290. Era però il doge venuto a morte nell' anno precedente 1289 e veniva sepolto nella Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, in un monumento collocato al muro sinistro di chi entra per la porta maggiore.

# MONETE

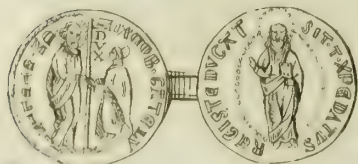
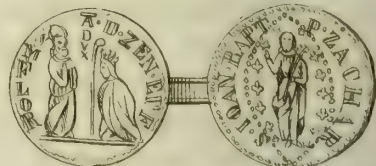
## DOGE XLVIII -- GIOVANNI DANDOLO

Sotto il Doge Giovanni Dandolo sembra che non si coniassero se non che, oltre altre monete minute di rame e di bassa lega, i soldi e i mezzi soldi di argento fino. Sembra ancora che non fossero in corso monete veneziane d' oro per lo avanti, se non la ritonda, chiamata *Redonda*, battuta secondo i nostri Cronisti, da Pietro Partecipazio sin dal 948. Ma sia pur vero, che il Partecipazio abbia coniato monete d'oro; sia pure che fossevi la Redonda, non dee però recar meraviglia, se ciò potesse esser messo in dubbio da altri, ed anzi per avventura asseriscano non esser state coniate monete d' oro in Venezia prima dello Zecchino; imperciocchè sappiamo, che l' uso di coniar monete d' oro presso i popoli in generale fu d' assai posteriore al conio delle monete in rame e in argento; e presso il popolo Romano solo dopo 62 anni, da che in Roma erasi coniato l' argento, coniaronsi monete d' oro. Ciò avvenne dall' essere per sè poverissima l' Italia d' oro e d' argento, non contando d'essa quasi nessuna miniera. In quanto poi ai tempi de' nostri Veneti antichi si sa quanto fosse raro l' oro e l' argento in Italia, allorchè i Goti ed i Vandali da un lato, e i Saraceni e i Tartari dall' altro occupavano tutto. Sicchè si può credere con più ragione, che in questi tempi specialmente, in cui era provenuta ricchissima quantità d' oro e d' argento dalla conquista dell' Impero d' Oriente, e perciò esteso di più gran lunga, e molto di più accresciuto il commercio, i Veneziani abbiano voluto coniare, per contrapporlo all' allora corrente Fiorino, il loro Ducato d'oro, chiamato poi dalla sua purezza Zecchino. Ciò sembra risultare dalla parte medesima presa dal Veneto Governo: *quod debeat laborari moneta auri communis videlicet* 67 *pro marca auri tam bona et fina per aurum, vel melior ut Florenus accipiendo aurum pro illo pretio, quod possit dari moneta per decem et octo grossos: et fiat cum illa stampa, quae videbitur D. Duci, et Consiliariis, et Capitibus de XL, et cum illis melioramentis, quae eis videbuntur*. Ecco dunque per la prima volta in quest' anno coniato lo Zecchino. Una Marca, ch'era di oncie 8 di carati 144 l'una, dovea darle 67 Zecchini, ognuno dei quali erano di grani 68 52/67: quattro grani poi costituivano il carato. E a questo proposito sembra opportuno accennare la proporzione che v' era tra le monete d' oro e quelle d' argento almeno nell' anno 1593. Quest' era dall' 1 al 12; sicchè allora la Marca d' argento valendo lire de' piccoli 52 16 4, quella d' oro doveva valere lire dei piccoli 633, 16. Che però con questa proporzione anche si deve intendere il corrispondente valore dello Zecchino secondo i varii tempi per equilibrarlo in argento col valore ch' ebbe ne' tempi posteriori, e in conseguenza in quegli antichi contratti, in cui si nominano i Ducati d'

oro, egli è di tutta ragione, che si abbiano a restituire e pagare in tanti zecchini di valuta attualmente corrente, oppure tanta altra moneta, che equivalga al prezzo dell' attuale Zecchino per pareggiare il Ducato d' oro o Zecchino d' allora. Su di che abbiamo già molte decisioni, le quali appunto si riscontrano nel Gallicciolli (tomo II. pag. 60 e seg.)

Offriamo la Tabella indicante i varii prezzi, che di tempo in tempo ebbe lo Zecchino in Venezia, tolta dal Gallicciolli medesimo, tom. I. p. 376.

1284 L. 3 ovvero grossi 18, o soldi 60 de' piccoli, o 40 de'grossi ordinarii.
1285 L. 3 2.
1287 L. 3 2.
1310 L. 3 4.
1320 L. 3 6.
1351 L. 3 3.
1356 L. 3 6.
1359 L. 3 8.
1261 L. 3 10.
1369 L. 3 4.
1370 L. 3 12.
1377 L. 3 13.
1378 L. 3 14.
1379 L. 3 16.
1380 L. 3 4 e L. 3 6 e L. 3 18.
1382 L. 4.
1384 L. 4 4.
1397 L. 4 2.
1399 7 ottob. L. 4 13.
1401 L. 4 18.
1412 L. 4 13.
1413 L. 4 14.
1414 L. 5.
1417 11 Novemb. L. 5.
1422 L. 5.
1424 L. 5 3.
1429 29 luglio L. 5 4.
1433 L. 5 10.
1438 L. 5 10.
1442 L. 5 14.
1443 23 gen. L. 5 14.
1450 L. 6 4.
1472 29 marzo L. 6 4.
1499 L. 6 14.
1512 L. 6 10.
1514 L. 6 10.
1517 16 ottob. L. 6 10.
1518 L. 6 14.
1520 L. 6 16.
1524 L. 7 14.
1528 L. 7 14.
1529 L. 7 10.
1533 L. 7 18.
1535 L. 7 14.
1553 L. 7 18.
1562 L. 8.
1570 L. 8 12.
1573 L. 8 12. Poi L. 8 16.
1577 L. 8 12.
1584 L. 9. Poi L. 9 12.
1588. L 10.
1594 L. 10.
1601 L. 10 14
1605 L. 10 14.
1607 L. 10 16.
1608 L. 10 16.
1614 L. 10 nelle Camere
1621 L. 12 12.
1633 L. 14 ed anche L. 14 10.
1638 20 nov. L. 15.
1643 13 nov. L. 16.
1664 L. 17.
1670 L. 17.
1687 L. 17.
1688 L. 17.
1697 L. 17 10.
1698 L. 17 15.
1699 L. 18.
1701 L. 18 10. Poi L. 18 15.
1702 L. 19. Poi 19 10, e L. 20.
1704 L. 20 5.
1707. L. 20 8. Poi L. 20 10 e L. 20 15.
1709 L. 21.
1711 L. 21 5.
1713 L. 21 10.
1715 L. 21 15.
1716 L. 21 18 poi L. 22 sino al 1797.

De' Zecchini però si coniò posteriormente anche il mezzo e il quarto, ma vi si pose diversa inscrizione intorno al Salvatore in piedi cinto di stelle. Invece di SIT. T. XPE. DAT. Q. TV. REGIS. ISTE. DVCAT. si pose: EGO SVM LVX. MVNŌ tanto nel mezzo, che nel quarto. Eccone per darne il tipo, uno di Francesco Loredano. — Allo Zecchino di Venezia vediamo simile quello di Roma, quello dei Mastri dell' Ordine degli Ospitalieri, cioè de' Cavalieri di Rodi, e poi di Malta, quel de'Duchi di Metelino, e quel di Firenze, di cui se ne danno le forme.

*A. Nani inc.*

PIETRO GRADENIGO

# PIETRO GRADENIGO

QUARANTESIMONONO

## DOGE DI VENEZIA

Morto appena Giovanni Dandolo, il popolo levossi a tumulto. Voleva egli il diritto di eleggere il Doge; e rigettando Pietro Gradenigo scelto dai nobili, acclamava ad una voce Giacomo Tiepolo; ma questi fuggì. Adunque Pietro Gradenigo, uomo di fermo animo e risoluto, ebbe il ducale diadema a' 25 di novembre del 1289. Andrea principe di Ungheria, soprannominato il *Veneziano*, per cagione della madre sua Tommasina Morosini, fu allora ristabilito sul trono. Stava già per spirare la tregua (1292) fra le due rivali repubbliche di Venezia e di Genova. I Genovesi guerreggiavano allora co' Pisani, inferiori ad essi di forze. Approfittando di questi ultimi, i Veneziani, dopo molte ostilità nell'Arcipelago e nel mar Nero, tolsero Pera e Caffa al nemico; ma, nuovamente da esso attaccati presso Curzola, furon sconfitti. Andrea Dandolo, tra molti, fatto prigione ma per poco; che, rintuzzatoglisi l' animo dall' essere caduto schiavo delle armi vittrici, abborrite del pari che combattute da lui con sommo coraggio, percosse fieramente contro l' albero della galera il proprio suo capo, e spezzollo. Snervate in seguito le due repubbliche da altre guerre minori fecero tregua. Così Venezia campò da grave pericolo; ma altri e più funesti ne corse. Tentava il maggior consiglio di spogliare il popolo di ogni autorità pubblica. L' idea di uguaglianza tra cittadino e cittadino addoppiò cagione nel popolo di altamente sdegnarsene. Sperava non perdere affatto il diritto, mercè la nominazione degli eletti a lui solo dovuta; ma sciolto ancora volevasi queto giogo. Varie innovazioni si fecero, capo il Doge, uomo ardito ed acuto. Esce alfine un decreto: tutti i membri del Maggiore Consiglio e i loro discendenti sarebbono quind' innanzi perpetui, senz' altra elezione. Allora il deluso popolo arse di rabbia; parecchi patrizii, già divenuti inferiori a molti semplici cittadini, fremerono. Legge sì decisiva alla re-

pubblica è grave punto nella storia de' Veneziani. L' odio della nobiltà e del popolo sobbolliva. Boconio, orribilmente declamante contro il Doge e i magnati, crudeli tiranni e distruttori della libertà, collegossi con altri (1302). Pochi giorni ancora, e la congiura scopiava; ma traspirato, non so come il segreto, il Doge lo seppe. Sull' istante Boconio e i complici strozzati, il fuoco popolare assopito, ma per divampar più ancora in appresso. Morto Azzo VIII duca d' Este e di Ferrara, Frisco e Francesco, questi fratello, quegli bastardo di lui, si contrastaron lo scettro. Frisco ebbe ricorso a' Veneziani, essi occuparono Ferrara, non volente il Pontefice. Ei fulmina un interdetto, ma in vano; e Roma ritoglie a forza Ferrara. Di opposto sentire, fra molti, furono i Tiepoli, i Querini, i Padovani. Di qua naquero differenti fazioni, e il disegno di deporre il Doge, e di riordinare, come prima, il Maggiore Consiglio (1310). Del disegno orditore fu Bajamonte Tiepolo, spirito ardimentoso, infaticabile: impegnata a ciò buona mano di Padovani odiatori della repubblica: disposta in poco tempo ogni cosa: l' arcano, sino all'ultimo, inviolato. Ma frequenti adunanze misero sospetto; anzi gli esploratori aprirono al Doge la tremenda congiura. Sull' istante armi ed armati da ogni parte. Un spaventoso temporale sorse a rendere più funesto il vicino momento. Bajamonte non punto atterrito, sbuca con numerose coorti da tutte bande della città; già sono in Rialto e mettono a sacco i pubblici fondachi; errore vantaggioso allo Stato, ai rivoltosi di danno; chè le milizie del Doge, guidate da Marco Giustiniani, poterono schierarsi in ordine di battaglia. I congiurati giungono nella gran piazza di S. Marco. Quivi si comincia orribile zuffa. Urti e tumulto nel popolo; pianto e paure nelle femmine e ne' fanciulli. La pugna ostinata e sanguinosissima: i congiurati costretti a piegare. Primo fra' suoi, Bajamonte a fuggire; e fuggendo, l'alfiere che il precedeva lungo la via delle merci, accoppato da un gran vaso di terra piombatogli a caso da una finestra. Il dì appresso sentenziati gli ammutinatori; altri in bando, a morte moltissimi. Per la pubblica sicurezza istituì il Doge il tribunale de' Dieci Inquisitori, in appresso perpetuato. Così la congiura rassodò la veneziana aristocrazia. Poco dopo, il doge Gradenigo morì, non senza sospetto di veleno. Sedette 24 anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Cipriano in Murano. Sotto questo primo legislatore dello Stato fu regolata la forma della Inquisizione del Santo Officio; innocuo all' autorità del principato, e nuovo testimonio della prudenza e dei generosi servigi resi dal Gradenigo alla patria.

## MONETE

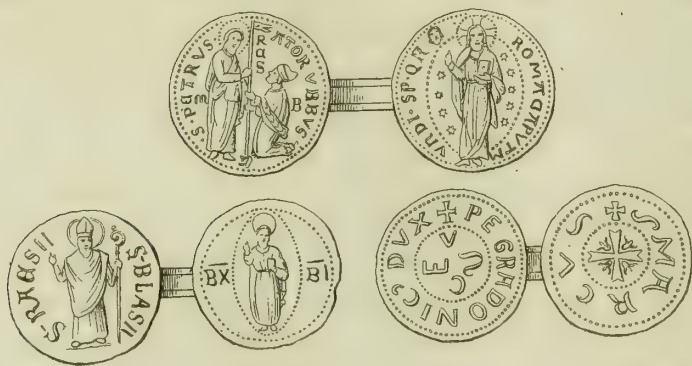
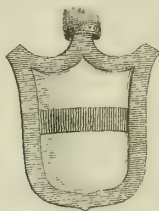
## DOGE XLIX -- PIETRO GRADENIGO

Se non v'è dubbio, che il conio del Matapan fu preso dai Greci, mentre lo si può vedere chiaramente ricopiato dalle greche monete; così pure non si potrebbe muover dubbio sull'opinione di alcuni riputati scrittori, e dell'ab. Brunacci principalmente, i quali credono, che l'impronta dello Zecchino Veneto sia stata ricopiata da quella delle monete d'oro del Senatore di Roma, le quali, secondo il Brunacci stesso, indicano la metà circa del MCC, e quasi l'epoca del Fiorino d'oro, che incominciossi a stampare in Firenze nell'anno MCCLII. — Sul proposito poi dello Zecchino di Roma raccontasi da Giovanni Amato Aquilejese nel suo *Discorso sull'origine di Venezia,* riportato dal Gallicciolli (T. I, pag. 386) che avendo il doge, ch'era allora Marin Morosini, e la Veneziana Repubblica fatto voto a Dio, perchè fosse liberata l'Italia dal tiranno Ezzelino, che a nome di Federico II imperatore avea soggiogate tutte le città della Marca Trivigiana fino a Marghera, esercitando dovunque crudeltà, con timore gravissimo, che volgesse il furor suo anche sopra Venezia, la quale erasi raccomandata alla intercessione di S. Pietro e avendosene ottenuta la grazia da Dio, il Papa per far onorevole memoria della pietà del nostro Doge impresse una moneta, in cui da una parte vedesi il Doge in ginocchioni, e S. Pietro, che gli porge il vessillo coll' iscrizione S. PETRVS SENATOR VRBIS, e nel rovescio l' immagine del Redentore in piedi cinta di stelle in un campo ovale coll' iscrizione ROMA CAPVT MVNDI S. P. Q. R. — A dir vero non regge a questo racconto la critica. Imperciocchè i Veneziani tanto divoti al loro protettore S. Marco, di cui possedevano la sacra salma, avean forse perduto la lor divozione, sicchè a mezzo di lui presso Dio piuttosto direttamente non si dirigessero ? Perchè fare il voto a S. Pietro invece che al loro Santo Patrono? E ancorchè avessero ricorso a S. Pietro, non poteano forse coniar questa moneta, che sarebbe stata medaglia, nella propria zecca? Che ragion vi era, che il Papa coniasse moneta d' oro in Roma per celebrare la pietà dei Veneziani piuttosto che celebrare la fede, ch' egli è la Chiesa ebbe in Dio d' essere liberati da un tiranno, che minacciava particolarmente con più grave e prossimo pericolo la Chiesa? Perchè se volea accennare il Doge, non v' impresse il DVX col di lui nome ? Perchè se accennar volea l' esau-

dimento del voto a merito di S. Pietro non vi mise per motto S. PETRVS, invece che SENATOR. VRBIS, che per eccellenza dinota la città sola di Roma, SERVATOR VENETIARVM? Secondo il mio avviso pertanto tra le favole ascrivo il racconto di questo Aquilejese. Per me crederei, che quella figura genuflessa non sia il Doge di Venezia, ma un Senatore di Roma, com' è già espresso, titolo e dignità, che continua a mantenersi anche in questi tempi. Che sia anteriore al conio del Veneziano Zecchino, lo si potrebbe accordare, e se è anteriore, come vuolsi anteriore il Fiorino di Firenze, credere si può, che il doge Giovanni Dandolo abbia scelto d' imitare piuttosto questo conio che un altro, come Ragusi scelse l' impronto del Salvatore in piedi, qual si vede nello Zecchino, nelle sue monete d' argento, tra quali ne dò una pressocchè del valore di un mezzo Matapano di Venezia.

Nondimeno osservandosi specialmente nel rovescio dello Zecchino un certo che di stile e forma greca piuttosto che italiana, e continuando già sempre i Veneziani tutta la corrispondenza co' Greci, mi persuaderei più volontieri a credere, ch' essi sieno stati nel finire del secolo XIII i primi a trarne da quelli il carattere piuttostochè lo abbiano preso dagli altri, i quali anzi piuttosto che inventori ne fossero stati imitatori.

Anche di questo Doge diamo la moneta di rame, che vedemmo coniata sotto lo Ziani e sotto lo Zeno, e ch' io credo un quartarolo.

F. 49     50

*Nani inc*

MARINO ZORZI

# MARINO GIORGI, O ZORZI

CINQUANTESIMO

# DOGE DI VENEZIA

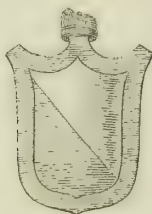
La pietà e l'amor della Religione nobilitarono questo Doge, che ascese al principato l'anno 1311; virtù queste che a lui, ancor vivente, ebbe meritato il soprannome di *Santo.* Nulla d'importante avvenne nel brevissimo giro del suo principato, il quale appena durò dieci mesi e due giorni. Si trovava la repubblica in piena pace, terminata già essendosi in quei momenti la fortunosa guerra che da quattr' anni sosteneasi con papa Clemente V per Ferrara, presa e ripresa a vicenda. Si tenne a dovere Zara che parea nuovamente volersi scuotere a ribellione. E dentro della città ogni cosa tornava in quiete, mercè il rigore salutarmente usato nel punir la fellonìa di Baiamonte. Già l'anno ottantesimo primo toccava quest'ottimo Doge, quando, sentendosi avvicinare la fine de' suoi giorni, testò disponendo l'instituzione d'un monastero pe' frati di S. Domenico, e d' uno Spedale pegli orfani abbandonati, con laute dotazioni: onde poi sursero, compiuti nel 1317, nobili edifizii in parrocchia di S. Pietro di Castello, Spedale, Chiesa, e Monastero di S. Domenico; i quali successivamente ristaurati vennero, ed ampliati; ma da oltre nove lustri demoliti, per dar vasto ingresso al pubblico giardino. Due giorni dopo d' aver così testato, uscì di vita il pio Doge, ed ebbe tomba, come ordinò, nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo; modestissima tomba, e quasi può dirsi ignorata.

# MONETE

## DOGE L — MARINO GIORGI, O ZORZI

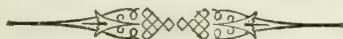
Alquanto prima, e dopo del tempo, che fu breve assai, come notammo dal regnare di questo Doge, lo Zecchino era cresciuto al valore di lire 3, e soldi 4, e ciò, cred' io, per la conoscenza della finezza dell'oro in confronto e ragguaglio delle altre monete : finezza conosciuta dai privati, dai commercianti, e specialmente dai banchieri, che arbitrariamente ne accrescevano il valore. Era già lo Zecchino alla perfezione della purezza dell'oro senza quasi parte di peggio, in modo che eccitossi la delicatezza della giustizia negli altri Principi ad imitarne l' esempio nello stampare le loro monete d' oro. In testimonianza di ciò il de Monacis a pag. 264 dice: *Hic Dux*, parlando di Giovanni Dandolo, *primo fecit cudi felicissimo eventu pulcherrima numismata auri, quae dicuntur* Ducati, *qui obscuraverunt famam numorum aureorum ceterarum nationum in tantum, ut nonnulli principes Christiani et Pagani moti fama perfectionis Ducatorum, ad eorum figuram cudi fecerunt aureos infinitos.* Questa asserzione *ad eorum figuram,* a dir vero confermebbe la opinione della mia origine del conio dello Zecchino nell' officina veneziana. E non si può credere a questo proposito, che i veneziani stessi, i quali a que' tempi erano stati già di recente per ottanta anni posseditori di Costantinopoli, e più a portata al confronto di tanti altri, mercè della dimora in quei luoghi, pel commercio di conversare co' popoli dell' Europa orientale e dell' Asia, da cui potevano sentir celebrarsi la purezza della moneta da essi coniata colle parole ebraiche *zachah,* o *zechah, zechac,* o *zachac,* o colla Siriaca *zecha,* che tanto in una lingua, che nell' altra significa *puro, purezza* da qualunque *labe,* o, se a moneta si applica, *peggio,* abbiano essi i primi dato il nome di *zecca* all' officina, in cui purgasi l' oro per farsi gli Zecchini, e che a quella mo-

neta d' oro per indicare la vera sua qualità abbiano i primi per eccellenza dato il nome di Zecchino? Non si usò questo nome, nè presso i Greci e Macedoni, nè presso i Romani, benchè quelli a' tempi di Filippo e del grande Alessandro, e questi al tempo dell' impero coniassero nelle loro officine monete d' oro purissimo. Ai Fiorini di Firenze, a quelli di Roma, a quelli dei Cavalieri di Malta, a quelli di Scio e Metelino, a mio avviso, si diede il nome di Zecchino, dal nome del nostro. Sembra poi, dietro alle cose esposte, che dandosi ne' tempi antichi il nome di officine in generale a que' luoghi, ove coniavansi le monete di qualunque metallo, il particolare di Zecca sia stato dato il primo dai Veneziani a quelle officine, in cui coniavano la moneta d' oro purissimo. Dicesi, che Pietro Partecipazio abbia in un capo della piazza verso il Canal grande fatto costruire due Zecche, una per l' oro, l' altra per l' argento, che probabilmente erano nello stesso luogo, ov' è quella, che nel 1348 fu per testamento di Marsilio Carrara, che lasciò per quest' oggetto cento mila ducati, fabbricata, e a cui nel 1545 per guarentirla dagl' incendii si fecero i vôlti di pietra. Oltre di quelli due dicesi, che ve ne fosse un' altra *all' Ospedaletto a ss. Gio: e Paolo in quella casa, su cui evvi un S. Marco,* Gallicc. T. I, p. 389 ; per coniarvi forse moneta erosa.

Nani inc

GIOVANNI  SORANZO

# GIOVANNI SORANZO

CINQUANTESIMOPRIMO

# DOGE DI VENEZIA

All' uomo d' angelico aspetto, l'uomo successe d' esteriore aspro e spiacente qual fu questo Giovanni Soranzo, però sommamente a tutti accetto, imperocchè quel che nell'apparenza gli mancava abbondavagli nella sostanza. In lui, grave d'anni settantadue, macro in volto e squallido, alto della persona sperimentato poch' anzi ne' più ardui maneggi dello stato, specialmente in quei per Ferrara col Papa, e ne' civili per la congiura di Baiamonte, e nelle più ardite imprese militari, reso celebre dall' espugnazione di Caffa sul Mar Nero, ove di grande ricchezza spogliò i genovesi; in lui (diceva) tutti salutarono ad una voce nel dì 13 luglio 1312 il valoroso, il prudente, il felice; e il di lui principato veramente uno riescì de' più memorandi. Mai più tanto, quanto sotto al di lui reggimento, fu la città così abbondevolmente fornita di provvigioni, ed abbassato il prezzo delle derrate : di che quanto il popolo si allegrasse non è a dire. Numerose famiglie venner di Lucca a porre stanza in Venezia seco traendo grandi ricchezze, e copia d' artefici pei lavori delle sete, a'quali gran perfezionamento portarono, con utilità somma della città. E ci venne come oratore de' signori da Polenta di Ravenna il divino poeta Allighieri, il quale dicesi compose que'famosi quattro versi che scritti furono sovra il trono ducale nella Sala del Maggior consiglio. Ma prospere niente meno andaron le cose al di fuori. Imperciocchè Zara ch' erasi data al re di Ungheria Carlo Roberto si riebbe per illustre vittoria, ed anche si ricuperaron coll' armi Trau, Spalato e Sebenico, e del pari si ricovrò Negroponte. Mai di più una poderosa squadra si mandò contro a' Liguri, la quale presso a Costantinopoli sconfisse il nemico da cui il greco imperatore Andronico era messo alle strette. Anche si mandò ausilio a' Padovani per difendersi da' Veronesi.

Oltre a sedici anni egli governò la repubblica saggiamente, sebbene quasi giungesse a toccar quasi il lustro decimottavo; e la città nobilitò col fondarvi le pubbliche abitazioni pei procuratori di S. Marco, e col disporre l' ingrandimento dell' arsenale: che anzi, lui reggente, la prima fecesi delle poi sì famose regatte per festeggiar l' arrivo in Venezia della regina di Sicilia figlia del duca di Chiarenza e nuora del re Roberto. Sì lieti avvenimenti verificarono i fausti presagii formati già dal popolo per l' accidente che nel cortile del palazzo Ducale nascessero tre lioncelli da una coppia di leoni mandata in dono al doge da Federico re di Sicilia. Non senza qualche grave disgrazia stette però la città. Per accidentale incendio arse nell' anno 1318 il fondaco de' Tedeschi; onde que'loro alberghi, e le ricche merci ivi deposte il fuoco si divorò. Anche ripullulò il sempre funesto albero della rivoluzione troncato già in Baiamonte: bisognò strapparne le radici nell' ultimo anno di questo doge, che venne funestato dal pubblico supplizio sofferto da Jacopo Quirini, e Jacopo e Marino Barozzi capi di congiura. Il giorno ultimo del dicembre 1328 fu quello in cui il venerando padre della patria già ridotto a decrepitezza pagò il tributo alla natura: e fu deposto in S. Marco nell'urna marmorea ch' è nella cappella del battisterio, indicato soltanto dal suo stemma che v' è scolpito.

## MONETE

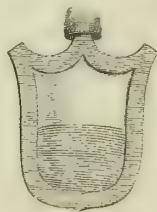
# DOGE LI -- GIOVANNI SORANZO

In quanto alla forma e al tipo dello Zecchino, diremo, che come variò accrescendosi di tempo in tempo il valore di esso, così andò scemando la bellezza primitiva del conio, in modo che confrontando gli ultimi zecchini de' nostri tempi co' primi, si vede, che nella loro rozzezza si allontanano da quel bello però relativo al secolo XIII, in cui quelli coniaronsi: in quelli si osserva alcunchè di forbito e di ben rilevato, ed alcuna esattezza nel lavoro: in questi si vede una copia con goffa negligenza eseguita; in quelli lunga e dispiegata banderuola sopra il vessillo con distinta Croce ne'primi Zecchini sino quasi a Giovanni Mocenigo: banderuola che va in seguito impicciolendosi, e quindi sminuendosi, la Croce su di esso sino a Giovanni Pesaro. Sotto poi il prossimo doge Domenico Contarini non più banderuola, ma nella sola Croce finisce la cima del vessillo sino all' ultimo Zecchino. Se risguardiamo la forma della berretta ducale sino ad Agostino Barbarigo, essa è tozza e simile a quella portata dagli antichi duchi Longobardi e Franchi, e forse anche dagl' Ipati Greci, che nel centro aveva come un piccolo globetto, o bottoncino, e in alcuni un piccolo anello per facilmente, forse, con ambe le dita levarlo di testa. Poscia dal doge Leonardo Loredano prese la figura come di mitra con forma conica, che si depresse nel davanti, e si elevò alquanto di retro, simile al pileo trojano. Nel corno ducale di Nicolò Donato, che visse doge 40 giorni, e in quello di Nicolò Sagredo havvi nella cima un globetto; arbitrio, io credo, dell' incisore. La banderuola poi fa distinguere quindi lo Zecchino del primo Alvise Mocenigo, doge nell' anno 1570, dagli altri che vennero collo stesso nome dopo il Pesaro, come la forma delle lettere può contrassegnare il Mocenigo del 1700, da quello dell' anno 1722, e il MOC. o MOCEN. ultimo: la banderuola stessa infine distingue il primo Giovanni Cornaro doge nell' anno 1624 dall' altro dello stesso nome, che fu doge nell' anno 1709.

Di Giovanni Soranzo ecco lo Zecchino, e il Matapano.

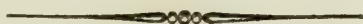
A. Manine

FRANCESCO DANDOLO

52

# FRANCESCO DANDOLO

CINQUANTESIMOSECONDO

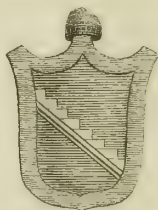
## DOGE DI VENEZIA

Occupò il soglio Ducale *Francesco* figlio di *Giovanni Dandolo*, detto *Cane*, nel giorno 8 gennaio 1328 a stil veneto (ossia 1329). La fama della giustizia e sapienza della repubblica tal fu nel di lui reggimento presso agli esteri, che si noverarono fino a sessanta Ambasciatori da Principi e da Comunità contemporaneamente spediti in Venezia per chiedere il giudizio del Senato. Anche di gloria militare largo acquisto si fece. Si combattè sotto Pera co' Genovesi, e, presi loro 34 legni, e piucchè 1000 uomini, si sforzò la città a patteggiar in denaro alla peggio. Si combattè contro al Patriarca d'Aquileia per l'Istria, ed ebbesi nel 1331 la città di Pola. Fatta lega co' Fiorentini, si guerreggiò cogli Scaligeri, i quali aspirando all'universale dominio d'Italia, mentre ogni mezzo studiavano, pria di tutto di menomar la potenza Veneziana, finirono anzi col farla crescere. Imperciocchè caduto prigione de' generali veneziani *Alberto della Scala* governatore di Padova, e proseguendo quelli con fortunato successo l'impresa in tutta la Marca, dovette Mastino, che signoreggiava in Verona, comperar pace dalla repubblica a duri patti, cedendole nell'anno 1338 Trevigi, Bassano, Castelbaldo e Capo d'Adige. Si strinse lega col sommo Pontefice, coll' Imperator Greco, col Re di Francia, e coll' ordine di Rodi contro al Turco; e per opera valorosa di *Pietro Zeno* si riebbero schiavi e si liberò il commercio. Avvenimenti domestici sotto questo doge si notano; l'assegnazione fatta nel 1329 a sei Procuratori di S. Marco dell'abitazione in tre Procuratie, due per ciascuno, e l' instituzione fatta da *Gualtieri Ceroico* (altri Cerusico) nel 1335 dello Spedale de' Ss. Pietro e Paolo pe'marinari. Morì questo doge onoratissimo nell' ottobre 1339, e fu sepolto nella chiesa dei frati minori, detta de' Frari.

# MONETE

## DOGE LII — FRANCESCO DANDOLO

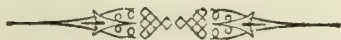
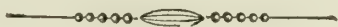
Sotto questo doge Francesco Dandolo furono coniate piccole Monete, chiamate *Mezzanini*, perchè erano la metà del Matapan, e furono coniati pure i Soldini del Leone. Questo doge, vedendo *che per tutto lo mondo la dita moneda* (cioè il grosso) *chorea, e vegniva portada fuor da Veniexia per marchadantia, de nuovo el fexe batter un altra moneda, nuova, zioe mezanini che se chontava doi per grosso. Anchora fexelo far un' altra moneda chiamada soldini, che se spendea e spende per pizoli XII l' un, e queste monede xe quelle a le qual si ditte vecchie.* (Gallicciolli, T. II, pagina 38). In questo *Mezzanino* si rappresenta il Doge colla solita berretta a tozzo in piedi, che tiene lo stendardo colla banderuola a lui rivolta, e coll' iscrizione : FRA. DANDVLO DVX. Dall' altra parte v' è S. Marco col nimbo in mezzo busto col motto : S. MARC. VENETI.

I soldi a Lione o del Lion, che si fecero nel 1330, sono i suoi soldi Marchetti, che valevano circa un terzo del Matapan. Pesavano grani 15. a peggio 40: perciò aveano di fino 14 $^{7}/_{32}$: e a fino ognuno valeva soldi 6 $^{1}/_{36}$ circa de' nostri. Furono così detti dalla figura del Leone, che non ancora era alato. E in vero si vede come rampante col nimbo, che con una zampa tiene il vessillo, e nell' intorno † S. MARC. VENETI. Nel diritto non in piedi, ma ginocchioni tiene il Doge il vessillo, e d' intorno l' epigrafe : † FRA. DANDVLO. DVX.

*Nani inc*

BARTOLOMEO GRADENIGO

# BARTOLOMEO GRADENIGO

CINQUANTESIMOTERZO

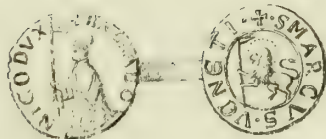
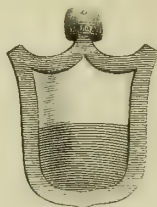
## DOGE DI VENEZIA

Nel giorno 7 novembre 1339 fu eletto Doge Bartolomeo Gradenigo che l' età contava d' anni 76; e che già da 6 anni era insignito della dignità di Procurator di S. Marco. Come uomo liberale, pio, mansueto, era generalmente amato. Il breve di lui reggimento niente lasciò di memorabile a' posteri, sennon quel famoso miracolo per cui il pescatore gli recò l' anello dopo la tremenda procella in cui parve la città inabissarsi: avvenimento notissimo per tutte le cronache venete, e per quello stupendo dipinto di *Paris Bordone* che, reduce da Parigi ov' era stato nell' anno 1797 rapito, nell'Accademia nostra ora conservasi; e per quell'altro, non meno famoso, colorito dal Giorgione, esistente nell'Accademia medesima. Pellestrina, Poveglia e Malamocco, allora isole di qualche conto, ma dipendenti assolutamente dal Doge che le governava per mezzo de' suoi così detti *castaldi,* ricevettero per di lui opera pubblici reggitori. Un'altra ribellione, alfine, che suscitossi in Candia, ed una grande carestia che provossi in città, questo Doge, già nel principio sì caro, resero dispregiato ed inviso sulla fine del suo principato, la quale avvenne nel giorno 28 decembre 1342. Ebbe sepoltura nell' atrio della Basilica ducale di S. Marco.

# MONETE

## DOGE LIII — BARTOLOMMEO GRADENIGO

Nelle monete del doge Bartolommeo Gradenigo, che visse assai poco, e nel di cui breve tempo accaddero gravi disgrazie eccitate dall' ira del Cielo, da ribellione degl' incostanti Cretesi, e dalla fame luttuosa, che sparsero per Venezia lo spavento, l' inquietudine, lo squallore, niente di nuovo accadde, se non che un grande dispendio e profusione, per porre pronti ripari alla voracità di tanti mali, che afflissero in quel breve tempo, la nostra città. Di questo doge presento tra le altre monete, che si coniarono simile a quelli del doge antecedente il soldo detto, del Lion, od a Leone.

Nani inc

ANDREA DANDOLO

54

# ANDREA DANDOLO

CINQUANTESIMOQUARTO

# DOGE DI VENEZIA

Primo istoriografo delle cose veneziane, e fra' nobili Veneziani il primo che ricevesse la laurea dottorale, fu *Andrea Dandolo* nepote degnissimo di quell' Enrico, dalle cui militari fortune ebbe la patria suo ornamento e grandezza. Di trentatrè anni (favore singolarissimo) fu eletto procurator di S. Marco, e doge di trentasei, nel 1342. Nel principio del suo dogado, ad oggetto d' imprendere contro de' Turchi una nuova crociata, fu allestito un grosso armamento, governato da Pietro Zeno, onde i Turchi che assediavano Negroponte vennero totalmente sconfitti. Tentossi l' acquisto di Smirne, e con buon esito: ma restò indi preda nuovamente degl'infedeli. Ciò non pertanto la prudenza de' Veneziani seppe mantenersi in buona amicizia co' Turchi, e rendere rispettati i proprii vessilli. Per l' accortezza poi del doge stipulossi un nuovo trattato col Soldano d' Egitto (1346) molto opportuno al commercio coll' Oriente; di cui quella smisurata ricchezza, a cui pervenne Venezia, nella quale parve si scaricassero da tutta Europa, quasi fiume nel mare, i tesori. Difesa dal re d' Ungheria, ribellosi Zara per la settima volta; ma fu poi riacquistata. A questa guerra, che alla repubblica ebbe a costare considerevoli somme, successe altra a maggiore calamità; e fu un tremuoto spaventosissimo che durò per ben quindici giorni. Degli edifizii abbattuti, di molti altri miseramente scossi, non è a dire. I più dei cittadini fuggirono nel vicino continente, poichè credevano la loro città inabissarsi quasi ad un tratto. Ripopolata che fu, sorvenne la pestilenza, la quale s' ebbe mietuto poco meno che un terzo degli abitanti; e benchè, quella cessata, procurasse il solerte doge con larghezza di privilegii richiamare in patria i fuggiaschi, ciò nondimeno restò desolata per alcun tempo (1348). In questo mentre il Senato temeva nuove ostilità nella Dalmazia per parte del re d'Ungheria; ma costui, occupato in vendicarsi della regina Giovanna, sottoscrisse una tregua

di dieci anni, la quale tornò vantaggiosissima a' Veneziani, come quelli che non potevano guerreggiare contro due formidabili potenze, una delle quali la genovese. E di vero, non cessando i Genovesi dai replicati insulti alla repubblica, e dalle loro pretensioni di dominio nell' Oriente, fu determinato di rintuzzarne la tracotanza, dacchè non valsero le querele. Con grossa flotta, comandata da Marco Ruzzini, si venne quindi alle prese, e furono i Genovesi nel porto di Caristo fortemente battuti. Giorno sì memorando (ed era quello in cui Chiesa santa riconda il martirio del Battista) volle il Senato si perpetuasse con una solennità. Allora Pagano Doria cominciò a vendicarsi degli avversari, bruciandone alcune galere e prendendo Negroponte. La flotta veneziana andò pertanto ad unirsi a quella de' Catalani. Eran costoro collegati col re di Aragona, e coll' imperatore Giovanni Cantacuzeno, il quale facilmente strinse alleanza colla repubblica, mirando con ciò a difendere la propria illegittimità e francarsi dal timore che gl' incuteva il proprio delitto. Nelle vicinanze adunque di Costantinopoli si battagliò con incerto evento; ma poscia i Genovesi, accoppiatisi a' Turchi, scacciarono da quella capitale i nemici. La repubblica allora collegossi col re d'Ungheria, e ciò bastò perchè i Genovesi restassero quasi intieramente disfatti. I quali, vedendo ormai sceme ed impotenti le proprie forze, e cercando pur di prevenirne la totale ruina, si diedero in braccio a Giovanni Visconti, signor di Milano; col soccorso del quale tornarono, in processo di tempo, ad attaccare i Veneziani, impadronendosi dell' Istria e di Parenzo, la quale ultima posero a fuoco. Durando simili avvenimenti, successe la morte di Andrea Dandolo, cioè nel 1354. Dotato di rara acutezza e di non meno raro sapere, egli si rese illustre pe'suoi servigi alla patria. Regolò tutti i decreti del gran Consiglio; istituì la magistratura degli Auditori, onde fu non pur copioso, ma giusto il pianto de'suoi concittadini; dai quali s'ebbe sepoltura nella cappella del battisterio in S. Marco, ed onorevole iscrizione scolpita sotto gli occhi di Francesco Petrarca.

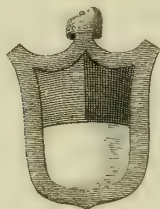
# MONETE

## DOGE LIV — ANDREA DANDOLO

Andrea Dandolo nel 1345 rifece i mezzanini introducendo una nuova moneta. Quei di Francesco Dandolo, ch' erano i così detti da *due*, o *mezzi grossi*, valevano allora piccoli 16, come accenna il Dolfino; ma ei stesso dice: « Si fecero sotto Andrea Dandolo altri mezzanini non su quella stampa, come stavano i vecchi. » « Da puo fu ordenado, così seguita il Dolfino, un' altra moneda ditta soldi da 12 denari l' uno, tutti di argento fin, imperocchè i feze piccoli di forma che stronzar no se potesse. » Nell' ultimo suo anno poi, cioè nel 1353, « el dose fece coniar soldini de argento fin, cum cerchio attorno acciò non se podesse stronzar. « Pesati questi soldini in confronto del grosso o matapan, ce ne vogliono tre; quindi ognuno è il 1/3 del matapan medesimo. Io ne presento la forma. Vedesi nel diritto il doge in piedi colla corona a tozzo, ma che alquanto si eleva all' indietro, in guisa, che assomiglia al corno ducale presso che degli ultimi dogi; e il doge riceve da S. Marco lo stendardo senza banderuola, e d' intorno leggesi: AN. DANDVL. S. M. VENE. Nel di dietro vedesi il Salvatore col nimbo, con croce in petto, con vessillo fornito di banderuola in mano, che trae fuori dal sepolcro un piede, e intorno questa iscrizione: XPS RESVRESIT. Ciò che è osservabile si è, che in quattro di questi mezzanini veggo a piè dello stendardo quattro differenti lettere cioè B, F, M, N, che forse indicano i nomi degl' intagliatori di zecca. Questi soldini, come nota il Carli, erano 1/4 minori dei soldi di Francesco Dandolo, e valevano perciò piccoli 9. Ma peraltro a questo proposito, osserveremo, che sebbene si stampassero le nostre monete, se ne stampavano anche altre estere nei tempi scorsi; e questo uso perseverò appresso noi sino all' anno 1353, quando per decreto 27 febbraio si ordinò che *moneta forinseca non fiant.* (Capitol. antic. degli Avogadori c. 148, p. 81.)

Nani inc

MARINO  FALIERO

55

# MARINO FALIERO

## CINQUANTESIMOQUINTO

# DOGE DI VENEZIA

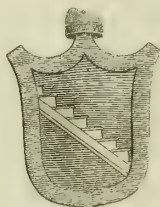
Dolente la repubblica per la morte di Andrea Dandolo, uno fra dogi che più la illustrarono colle loro virtù, cercava ne' nobili colui, che meglio meritasse di venirgli sostituito. Cadde la elezione sopra *Marino Faliero*, vecchio ottuagenario, lungamente esercitato nel maneggio delle pubbliche cose, di somma attività e di pronto e facondo parlare. Trovavasi egli allora in Avignone presso papa Innocenzo VI, a trattare la pace cogli ambasciatori di Genova. Al dì 5 Ottobre 1354 giunse all' isola di S. Clemente, dove il Bucintoro e uno stuolo innumerevole di barchette gli si fecero incontro ad accoglierlo; e il giorno appresso assunse la ducal dignità non senza il giulivo clamore de' cittadini! — Sotto il suo governo, la flotta de' Veneziani fu sconfitta da Pagano Doria presso Modone in Morea, dove il capitano Pisani erasi ritirato co' suoi, attendendo si conchiudesse la pace co' Genovesi che l'avevano domandata. — Rattristossi a questa novella la capitale, ma ogni sforzo fu adoperato a raccomodare le cose. — Nondimeno una nuova sciagura preparavasi alla repubblica; sciagura tanto più terribile, quanto meno impreveduta la cagione che dovea partorirla; imperciocchè Venezia non avrebbe mai sospettato che il suo principe, a cui la fortuna concedeva di terminare in pace e gloriosamente la vecchiezza, dovesse diventar capo di una congiura contro alla sua patria. Della quale congiura i motivi precipui o sono variamente alterati secondo le varie passioni degli scrittori, o sono taciuti; e queglino che in mezzo alle tenebre pur tentarono d'indagare la verità, abbracciarono la popolar tradizione, come quella che, vivente tuttora da cinque secoli, non puossi escludere dal diritto di venire in soccorso della storia. Adunque nell' animo del Faliero non sapresti se più prevalesse la collera o l' ambizione del dominio; quella capace d' indurlo, mentr' era podestà in Treviso, a schiaffeggiar pubblicamente il vescovo che ritardava ad uscire in processione con Gesù in sacramento; questa a sgozzare la nobiltà per emanciparsene, pigliandone cagione da un' offesa ricevuta, e, secondo lui, non abbastanza punita. Costumavasi infatti nel Giovedì ultimo del carnesciale apprestare nel Ducale palagio un festino a tutta la nobiltà. Fra gl' intervenuti fu il nobile Michiele Steno che, perduto della bellezza d' una giovine ivi presente, die' luogo a qualche sconvenevolezza, per cui il Doge

irritato ne lo fece scacciare; e quegli, come per vendicarsene, scrisse nella sala del Collegio, sulla sedia del Faliero, queste parole: — *Marin Falier da la bella mugier — I altri la gode, e lu la mantien.* — Era poi costei bella ed amabile giovine. Scoperto il reo ebbe per sentenza de' giudici due mesi di carcere e un anno di esilio. Parve al doge leggero il gastigo; e ciò bastò ad ingenerargli odio implacabile contro i patrizii; il quale tentò di saziare al modo ch' io narro. Un gentiluomo della famiglia Barbaro, per negativa ricevuta, ferì d'un pugno l'ammiraglio dell' arsenale, Bertuccio Israello; che ricorrendo al Faliero n'ebbe in risposta: *Qual giustizia vuoi tu da' giudici, se a me, loro principe, non l' hanno fatta?* E Israello: *Secondami nel disegno, e io col sangue de' nobili ti vendicherò, ed avrai assoluta la signoria.* Acconsentì l'insensato doge! di che imbaldanzito l'ammiraglio, voleva trucidare il Barbaro; ma indarno, chè chiamato in giudizio, fu con simulate parole minacciato dal capo dal maligno Faliero. Tutta la notte seguente il doge e Israello trattarono del come meglio condurre la congiura. Deliberossi di scegliere diecisette capi, ognuno dei quali avente quaranta uomini sotto di sè; disporli in questa e in quella parte della città; celar loro in fino al momento della esecuzione ogni cosa. Fra capi, uno de' primi era Filippo Calendario, l'artefice del ducal palazzo. Ordinato già tutto, destinossi il 15 Aprile, in cui lo straordinario rintocco delle campane di S. Marco avrebbe già ragunati i principali cittadini alla piazza. Allora i congiurati avventarsi in quelli, e farne macello. Nulla trapelò del segreto per molti giorni, finchè Bertrando Bergamoso, uno de' capi, ed amorevole di Nicolò Lioni, per iscampare dalla strage universale il proprio patrono, si fece ad aprirgli in gran parte la trama. Attonito e grato il Lioni, corse immantinente a due Magistrati de' primi, e loro svelò la facenda. Come seppesi il più importante, arrestaronsi i rei nelle proprie case; armi ed armati da ogni canto; regolato ogni cosa a salvamento della repubblica. Chiuse le porte del Ducale palagio; Israello e Calendario, pigliati e impiccati con altri assai sull' istante. Il Doge da ultimo processato, e, confermante per le inevitabili accuse il delitto, dannato a morte. Il 17 Aprile gli furono nelle sue stanze strappate di dosso le insegne ducali; sulla loggia del suo palazzo mozzata la testa; e la testa rotolar giù insanguinando quelle scale. Indi si spalancarono le porte; e il popolo accalcato farsi avvertito spettatore dello sciagurato cadavere; il quale la sera, posto in una barca, fu sepolto colla sola pompa di otto torcie accese nell' ora distrutta Cappella della Pace in Ss. Gio. e Paolo. Nella sala del Consiglio Maggiore, dove stanno le immagini dei Dogi, in luogo di quella del Faliero, vedesi una tavola coperta d'un nero velo con sopravi: *Hic est locus Marini Faletri decapitati pro criminibus.* Parole testificanti gli effetti di una vana ambizione e di un animo pertinace in decrepita età.

# MONETE

## DOGE LV -- MARINO FALIERO

Poche assai, ed assai rare sopravanzano le monete coniate sotto il doge Marino Faliero, che, dopo sette mesi appena da che cinse la corona ducale, terminò malauguratamente i suoi giorni. Quelle che restano, sembrano sfuggite dalla indagine della pubblica indignazione, che nel sopprimere queste volea forse sopprimere il nome di un Principe, che contro alla sua patria stessa ribellossi, come volle che non funestasse la dignitosa serie de'Dogi nella maggior aula dipinti la di lui immagine, distendendovi sulla di lui nicchia un nero velo a segno di obblio. Pur troppo peraltro a nostri giorni, e solo, io credo, per isfogare una sciocca maligna invidia contro la splendida gloria della Veneziana Repubblica, che a dispetto di qualche rara nube nei tempi passati vivamente splendette, se ne dissotterrò per così dire il nome di questo principe, e lo si volle far rivivere per prostituire con drammi su i teatri, non tanto lui, quanto il veneto governo d'allora, come ebbesi l'intenzione di fare nel contraffatto Otello, e ne' due Foscari.

Nani inc

GIOVANNI GRADENIGO

# GIOVANNI GRADENIGO

CINQUANTESIMOSESTO

# DOGE DI VENEZIA

---

Eseguita la capitale sentenza contra Marino Faliero, non si tardò ad eleggere il nuovo Doge; e nel giorno 18 aprile 1355, fatto dai consiglieri e capi dei Quaranta convocare il Maggior Consiglio, venne proclamato *Giovanni Gradenigo*, d'anni 76, uom savio, dotto nelle scienze umane e divine e conservatore delle cose e dei danari pubblici. Prima però che fossevi eletto, e durante la vacanza della ducea, furon fatti varii provedimenti, finchè nominato si fosse il successore, fra' quali: che pel caso occorso della congiura possano i nobili, ch' han diritto allo ingresso nel Maggior Consiglio, andarvi armati; che i consiglieri, possano a tutte l' ore far chiamare il Gran Consiglio; e che niuno uscir possa di Venezia in pena di lire cento, infinattantochè sarà creato il Doge novello. Appena questi salì sul trono, si proseguirono le indagini sui congiurati, e Bertucci Faliero, e Nicolò Zuccolo, e Nicoletto Fedele, e Marco Torrello, e Zanello del Bruno e altri furono dannati o a perpetua prigionia, o al bando. Furono premiati poi gli scuopritori del trattato, e fra questi si contano Marco Negro, Roberto Trivisano, Marco Fava, calafato. Volevasi eziandio sopra tutti premiare Beltramo pellicciaio, che maggior merito ebbe degli altri nello svelare la congiura; ma costui troppe cose domandava in ricompensa, e fra queste *la casa che fu del doge Faliero a San Polo: ducati cento d'oro al mese in sua vita; d' esser creato egli e i suoi figliuoli in perpetuo del Maggior Consiglio, e di aver parola d'arme con alcuni suoi compagni in vita sua.* Ma essendosi tali domande rigettate, egli cominciò a dolersi pubblicamente, ad offendere la Signoria, e far quasi sentire ch' egli aveva gente tale da poter farsene padrone, e tali altre cose. Il perchè, in quella vece di esser premiato, venne posto in carcere, e sbandito per dieci anni a Ragusi. Nel tempo del Gradenigo, si armaron sette

galee per inviarle contra i Genovesi, e se ne diede il comando a Giovanni Badoaro. Varii danni recò egli a' nemici; ma desideroso di ridurli alla pace, ebbe il vanto di procurarne la conchiusione, la quale ebbe luogo nel primo giorno del giugno 1355 col mezzo di Benintendi cancelliere per parte della Repubblica nostra, e di Bernabò e Galeazzo Visconti di Milano per parte de' Genovesi. In Venezia per cotesta pace furono fatte solennissime feste, e diedesi ordinamento che tali si facessero anche per la Terraferma soggetta. Ma intanto Lodovico re d' Ungheria iva suscitando i Zaratini a rivoltarsi di bel nuovo contra i Veneziani. Non ascoltò egli gli ambasciatori nostri che volevan pur far patti con esso lui. Pretendeva un annuo tributo, e navigli per passare in Italia contro la regina Giovanna; ma i nostri ricusavano di somministrare le navi per quell' oggetto, e offerivano, in cambio del tributo, una somma di danaro per una volta sola. Il re s' era in questo mentre accampato con grande esercito a Zara, Spalato, Trau, Nona, e coll' intelligenza di Francesco da Carrara di Padova, e coll' aiuto del duca d' Austria e del patriarca di Aquileia, scese nel Friuli, indi sul Trivigiano. Malgrado che i Veneziani fossero intenti a difendersi dagli stessi Ungheri in Dalmazia, non trascurarono di raunar gente anche per la Trivigiana. Molti fatti seguirono nella Dalmazia, ma infelicemente per noi; e quasi tutta quella provincia si perdette. In quanto a Treviso, guerreggiavasi valorosamente dall' una parte e dall' altra, e alcuni luoghi cedettero, altri resistettero agli assalti del nemico; se non che in questo mezzo il doge Giovanni Gradenigo morì agli otto di agosto, l' anno 1356, e sepolto venne nella Chiesa di Santa Maria Gloriosa de' Frari.

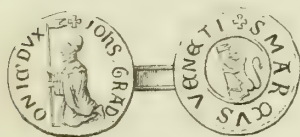
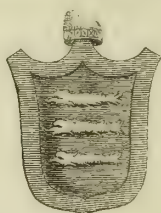
# MONETE

## DOGE LVI — GIOVANNI GRADENIGO

Anche col di lui nome coniato presentasi il soldo a Leone, cioè il terzo del matapano, quale, come si è detto, sotto il doge Francesco Dandolo, nel 1330, stampossi. Simili alle altre dei Dogi antecedenti sono anche le monete, che Giovanni Gradenigo fece coniare, e simile era il ducato d'oro, o zecchino; solamente era il nome diverso del Doge, accresciutosene l'originario valore dalle lire tre alle lire tre e soldi sei, secondo il ragguaglio della moneta che a que' tempi correva, cioè tra il 1320 e il 1351, secondo il Gallicciolli, T. I, pag. 376.

Nani inc

GIOVANNI DELFINO

57

# GIOVANNI DELFINO

CINQUANTESIMOSETTIMO

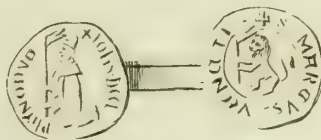
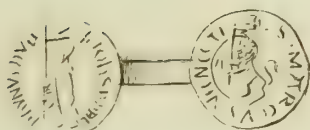
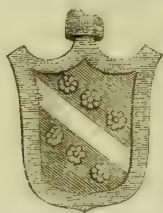
# DOGE DI VENEZIA

Nella guerra contro gli Ungheri combattutasi nella provincia trivigiana era provveditore in campo *Giovanni Delfino,* quando nel giorno 13 giugno 1356 fu dalli quarantauno eletto Doge; e si mandaron subitamente a Treviso al re d'Ungheria due ambasciatori che furono Andrea Contarini e Michele Faliero, affinchè desse salvacondotto al Delfino per poter venire a Venezia. Ma non avendo voluto il re accordarlo, il Delfino mise all'ordine seicento cavalli ch'erano in Treviso, e di notte partito, giunse in Mestre a salvamento; e il bucintoro venne a s. Secondo per levarlo solennemente. Aveva il Delfino perduto un occhio, essendo a Treviso; il perchè usava di portare un panno sotto alla berretta che l'occhio coprivagli. In questo mezzo il re d'Ungeria nulla potendo contra i Trivigiani che bravamente si difendevano, tornò con la propria gente alle sue terre; lasciato però avendo presidio in Conegliano ed in Asolo. I Veneziani per vendicarsi di Francesco da Carrara che dato aveva aiuto all Ungherese, vietarono a' Padovani di fare il sale, e sbandironli da Venezia e dalle terre del dominio; incaricando il provveditore Giustiniani di danneggiar quanto ei potesse nel padovano. Non ommettevasi però da' nostri di venire a trattato di pace col re Lodovico, e una tregua si conchiuse per cinque mesi; ciò fu nel 1357 a' 9 di aprile. In Dalmazia nondimeno continuavan le zuffe, e le cose per noi andavan assai male; colpa eziandio la indolenza di Michele Faliero conte e capitano di Zara, il quale chiamato a Venezia a render conto, fu posto in carcere, dannatovi per un anno, e allontanato in perpetuo da tutti gli officii, beneficii e reggimenti dentro e fuori della città. Alla perfine, si segnò la pace col re d'Ungheria il dì 18 febbraio 1358, sendovi fralle condizioni, che

il Doge di Venezia deponesse il titolo di duca della Dalmazia e della Croazia; che a' Veneziani rimanesse Treviso con tutte le castella e pertinenze; che il re cedesse ad essi tutte le castella prese nell' Istria; che nessuno corsaro inferisse danni nel golfo cui buona custodia porre dovevano i nostri. In tempo di questo Doge cadde il campanile di san Giovanni di Rialto, e ciò avvenne nell' 8 agosto 1357. E del 1360 fu fatto di pietra il ponte della paglia ch' era di legno. Ancora fuvvi grande mortalità cominciata nel febbraio 1360 in Venezia, morendo in tre giorni gli ammalati, e questi eran per la più parte giovani da anni dodici in giù, e molti fuggiron dalla città. Anche nel Friuli e nell'Istria il male erasi propagato; come nel vegnente anno 1361 ne fu grandissimo quasi per tutto il mondo. Il Doge, dopo cinque anni poco più di governo, passò di questa vita agli undici di luglio 1361, e venne sepolto nella cappella maggiore a' ss. Gio. e Paolo in un' urna sull' alto della muraglia con epitaffio a lettere dorate.

# MONETE

## DOGE LVII — GIOVANNI DELFINO

Altro soldo *del Lion* simile agli altri coniò il doge Giovanni Delfino col suo nome secondo il solito: IOHS DELFYNO DVX. Ne presento due, che mostrano, che anche nella nostra Zecca, molti erano della stessa moneta i conii, onde stamparne gran quantità per satisfare al pubblico bisogno di moneta piccola, ch'era già necessaria per lo popolo minuto più di quello che vi fosse della maggiore. Come se ne può prendere una pruova dai soldini di Andrea Dandolo già prodotti, così la si assicura questa pruova anche in questi due, de' quali in uno presso il vessillo a mezzo vedesi un monogramma, e nell'altro la lettera A, che io credo, non il nome del così detto Massaro di Zecca, ma dell' intagliatore.

Nani inc

LORENZO CELSI

# LORENZO CELSI

## CINQUANTESIMOTTAVO

## DOGE DI VENEZIA

---

Astuto, intraprendente, magnifico, di gran senno, e di grande animo, fu *Lorenzo Celsi.* In età ancor troppo fresca, e non fornito di meriti distinti nè suoi proprii, nè della famiglia (chè anzi ned egli, nè il padre ebber conseguita la dignità di Procuratori di s. Marco) egli non avrebbe sicuramente potuto aspirare al principato alla morte del doge Delfino, meno ancor nella gara di quattro personaggi principalissimi fra' quali divideansi i pubblici voti. Ma la sagacità di Lorenzo tutti deluse. Imperciocchè sendo egli allora per la sua carica di capitano in Golfo occupato in dar la caccia a' corsali Genovesi che singolarmente la navigazione a Candia impedivano con gravissimo danno de'mercadanti e dello Stato, egli prese giustamente le sue misure, d'improvviso mandò a Venezia una galea a spargervi pompose notizie di sue geste felici e della presa di molti corsali. Scoppiò sull' istante la pubblica esultanza, e ferì l'orecchio de'congregati elettori, fattosene assai clamore principalmente nel cortile del palazzo Ducale: nè più ci volle in quel bollor d' entusiasmo perchè, posta giù ogn'altra idea, foss' egli nel 16 luglio 1361 eletto Doge. Si spedirono tosto dodici ambasciadori a prenderlo, e il di lui ingresso in città, nel 21 agosto, fu un trionfo. Gli restò a vincere l'ostinazione del padre; il quale per non avere a sberrettarsi al Doge figlio, diedesi a girar senza quel cappuccio in testa che allor dai patrizii si usava. E questa pur vinse sovrapponendo al corno ducale la croce: allora il vecchio riprese il cappuccio, sel traeva quando s'incontrava nel figlio, non senza dirgli però, *saluto la croce.* Belli e rari avvenimenti il principato di Lorenzo illustrarono. In città vidersi splendidezze somme, prima ad onore del Duca d' Austria che ci stette alcuni giorni; poco dopo per l' amico del re di Cipro Pietro Lusignano che vi si fermò più alla lunga: e vidersi alfine feste d' indescrivibile giocondità per la ricuperazione dell' isola di Candia sì spesso ribelle, e quel torneo memorabile nella piazza di s. Marco, di cui lasciò

memoria immortale il Petrarca. Una delle circostanze che più onorano questo Doge si è appunto la strett' amicizia che fra lui passò e quel gran poeta, il quale di lui scrisse, *Dux Laurentius vere Celsus vir, nisi me forsitan amor fallit.* E per questo di lui amore avvenne che Petrarca nell'anno 1362 donò i suoi preziossimi codici alla Biblioteca Marciana, che allor si fondava dal Doge; il qual fece sì che la repubblica all' incontro il raro dono de' codici rimunerasse con quello d'una nobilissima casa presso al ponte del santo Sepolcro sulla riva degli Schiavoni che fu da Petrarca per non breve tempo abitata. Quella ribellion de' Candioti suscitata dall' ambizione de' coloni terminò assai gloriosamente con una sola ma sanguinosissima battaglia : e si ascrisse alla sollecitudine ed al vigile accorgimento del Doge sì presta e cospicua vittoria, la cui notizia volò in soli dieciotto giorni a Venezia. Celsi era di carattere giocondo e splendido assai. Vivea regalmente : continuo in sua casa era il banchetto e la festa : vi tenea rari uccelli e quadrupedi, ed altre curiosità : de' letterati e degli artisti compiacquesi : molti cavalli anche aveva, e n' usava per la città, facendosi da gentiluomini spesso corteggiar cavalcando. Mostrossi divoto assai; e le solennità della Vergine distingueva assistendo alle funzioni con toga candida anzichè colla cremisina che d' ordinario usato aveano i precessori. Immaturamente, ed appena quattr'anni dopo la sua esaltazione, nel 18 luglio 1365, questo Doge abbandonò il trono ed il mondo. Quel che dopo la di lui morte decretarono i Padri è degno d' osservazione. Che gli elettori del Doge durante lo *scruttinio* ( il congresso loro per l'elezione ) ricevere non potessero alcuna esterna comunicazione. Che le scritture relative al defunto Celsi fosser bruciate, e non si potesse parlarne, essendoci trovato *falso ed infame checchè dopo la di lui morte erasi detto aver egli commesso contro l' onore della repubblica.* La prima sanzione chiarisce quella frode da lui posta in opera per farsi crear Doge. La seconda accredita l' asserzione di qualche storico ch'egli lavorasse a guisa di *Faliero e di Baiamonte* per occupar la tirannide. Fu deposto il di lui cadavere nella chiesa di santa Maria Celeste, vulgo la *Celestia*, rimpetto all' altar della Vergine cui fu devoto. L' incendio e la riedificazione di quella fecero poi disparire la sepoltura.

---

## MONETE

# DOGE LVIII — LORENZO CELSI

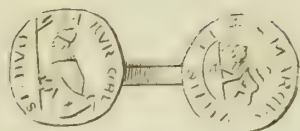
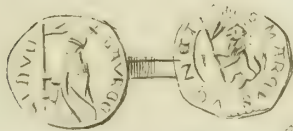
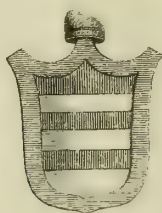
Ecco due soldi piccoli, o soldini di Lorenzo Celsi, che non diversificano dagli antecedenti, nè in sè stessi, se non che pel nome del Doge o per le sigle dell'intagliatore di Zecca, avendo l'uno presso il Leone la lettera A, e l' altro la lettera I. Essi hanno il Leone rampante collo stendardo, come il soldo a *Leone,* ovvero *del Lion,* o soldo *Marchetto,* coniato come si disse nel 1330 da Francesco Dandolo. Questi soldini già verso il 1354 minoravano di peso, e sono minori anche in confronto di quelli di Andrea Dandolo col motto XPS RESVRESIT.

Era amico strettissimo questo Doge, e ammiratore dell' immortale Francesco Petrarca, che desideroso di ozio pensò ridursi a Venezia, e innamoratosi della ridente città, dell' amabilità dei cittadini, e della libertà della magnanima Repubblica, la scelse a sua lunga dimora. Della corrispondenza leale di sua amicizia col Doge, della stima sincera che ne avea del veneziano Governo volle dare il Petrarca un pegno col donare alla città la sua libreria, che unita in seguito a quella preziosissima del cardinale Bessarione, e a quella del cardinale Grimani venne a formar sin da allora una Biblioteca importantissima. Il Senato poi, onde rimunerare un dono così cortese, gli retribuì una casa assai comoda per sua abitazione posta in sulla Riva detta degli Schiavoni presso il soppresso Monistero del Sepolcro, che godea, come gode anche al presente, la più lusinghiera vista di ridente orizzonte. A memoria perpetua del dono di questa casa fu di questi ultimi anni posta colà, per così dire, una quadrata lapidea medaglia, con questa iscrizione dettata da D. Antonio Magnana già parroco di S. Maria Zobenigo:

QVIETE . H . FRVENS . HONESTA . V. CL . FR . PETRARCHA
OTII . DIV . COM . PARI . IOH . BOCCACCIO . E . DOMO . S . C . ADEPTA
AEQVORIS . ADR . OL . DOMINAE . DIVIT . INVALESCENTES
MERCE . QUALIB . EXT . APPELLENTE . ASPECTABAT

A. Nani inc.

MARCO  FORNARO

50

# MARCO CORNARO

CINQUANTESIMONONO

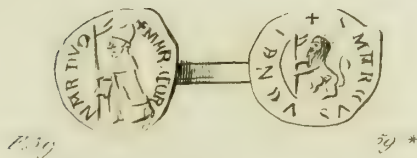
# DOGE DI VENEZIA

Uomo di grande prudenza, di bella faccia e persona era *Marco Cornaro*, e oltracciò in più ambascerie esercitato, quando venne eletto al trono ducale nel giorno 21 luglio 1365. — Molti regolamenti si fecero durante la vacanza del dogado, uno dei quali fu quello che se sarà deliberato da'Consiglieri col Consiglio di dare altra forma al Governo di Venezia, il Doge debba rifiutare e uscire di palazzo in pena della confiscazione di tutti i suoi beni; e l' altro è, che il Doge non possa rifiutare la ducea se non lo consentivano i Consiglieri e la maggior parte del Consiglio. Durante questo principe si volle da' Veneziani tentare di sorprendere la città di Alessandria in Egitto. L' armata nostra in effetto vi approdò il 2 ottobre 1365. Essa rispinse le poche genti che avevan prese l' armi per opporvisi; diede anche un assalto alla città; ma quegli abitanti fuggiti al di là di un vasto canale, posero i Veneziani nella impossibilità di offenderli; e i nostri dopo avere messa a sacco la città, tornarono sulle loro navi, senz' altro acquisto. Adirato il Sultano per sì sconsigliata impresa, fece sequestrare le mercatanzie dei nostri e carcerare i mercatanti; il perchè dovette la Repubblica sborsare non piccola somma per liberare e le une e gli altri. In questo medesimo anno 1365, e nel seguente 1366 seguì la famosa ribellione dei tre fratelli Giovanni, Alessio e Giorgio Calergi, famiglia delle più ricche e potenti di Candia. Il loro scopo era principalmente quello di scuotere il giogo de' Veneziani, rendendosi signori dell' isola. A questo fine avevano fortificati i loro castelli, sorprese le guarnigioni di alcune piazze, e s' eran posti in sito ove facilmente potevan offendere, difficilmente ricevere offesa. Il valore però di Paolo Loredano, uno de' provveditori mandati to-

stamente da'Veneziani, seppe battere per sì fatto modo i ribelli che, sebbene da amendue le parti sparso fosse molto sangue, pure i Calergi furono sottomessi. Fu a que'tre mozzato il capo, ed altri in altra guisa puniti; oltre il devastamento di que' castelli che si credettero non doversi conservare. Così quella isola rimase nel progresso in tranquillo possedimento dei Veneziani. Sotto il Cornaro fu fatta dipingere la sala grande del Maggior Consiglio coi ritratti dei dogi attorno, avendo il doge ordinato che fosse principiato dal primo doge che fu in Rialto; e di sotto facendosi dipingere la storia di Federico Barbarossa e di Alessandro III, colle inscrizioni che diconsi di Francesco Petrarca. Vennero al tempo del Cornaro a Venezia l'imperadore e l'imperatrice, e si mandarono loro incontro quattro ambasciatori, che furono Benedetto Delfino, Nicolò Soranzo, Baldo Querini e Luigi Priuli; e venne a Venezia anche il cardinale Albanese. Del 1367 ai 18 marzo si spedì Pietro Trevisano con cinque galee per condurre il Papa a Roma. Finalmente il dì 13 gennaio 1367, m. v. cioè 1368, dell'era volgare, passò da questa all' altra vita Marco Cornaro : ed ebbe sepoltura nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo.

# MONETE

## DOGE LIX -- MARCO CORNARO

Di Marco Cornaro presento il soldino a *Leone*. Esso ha il Doge in ginocchioni collo stendardo o banderuola, e con intorno: MARC. CORNAR. DVX. Nel rovescio v' è rampante il Leone col S. MARCVS. VENETI, come ne'soldini de' Dogi antecedenti, non però alato. Ma dicendo il Gallicciolli T. II pag. 26, che il Leone alato si principiò a porre nelle monete nel 1365 da Marco Cornaro, come oggidì si vede nel *da trenta*, la di cui figura si ha nel Carli Tav. IX, n. 8, e dicendo il Carli stesso T. I, p. 415, che " sotto » codesto Doge si coniò una moneta col Leone alato posto di prospetto te- » nente il libro . . . che ha da una parte in campo una Croce, ed intorno » MARC. CORN. DVX, e dall' altra parte il Leone alato, ed intorno VEXILI- » FER VENETIAR., e che questa è la prima volta, che il Leone coll' ali si » vide nelle monete, e forse nelle pubbliche insegne ; ,, si può credere che questo sia il marchetto o soldo di questo Doge, pesando come il marchetto o soldo del doge Francesco Dandolo a cui fu sostituito. Daremo di questa moneta lo stampo sotto il doge Antonio Veniero.

*Nani inc*

ANDREA  CONTARINI

60

# ANDREA CONTARINI

SESSANTESIMO

# DOGE DI VENEZIA

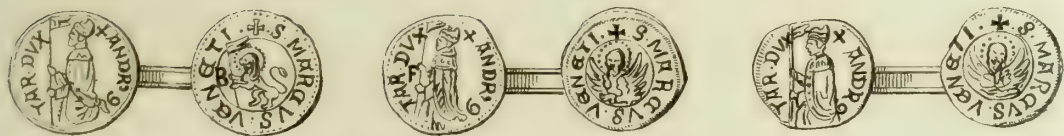
---

La crescente potenza de' Veneziani, l'esteso loro commercio, le ricchezze che ridondavan da quello, erano stimoli alla invidia de' potenti vicini, e cause per loro di ragionevole tema: nulla lasciavan dunque intentato per turbare la pace della Repubblica, per suscitar malcontenti e pretese; ma appunto codeste continue agitazioni, tenendo esercitata la mente de' Padri, ed attivo il braccio de' cittadini, accrescevano l'amor di patria il vigore, l'entusiasmo nel milite, e contribuivano quindi a vantaggio, anzichè a discapito degli interessi e delle mire di stato, di che porgono esempio le terribili vicende accadute ai tempi del Doge *Andrea Contarini*, sul quale ora scriviamo. Era il Contarini procurator di S. Marco, uomo di sodi principii, di maturo consiglio, e di animo risoluto; ascese al trono ducale in età di 60 anni; il dì 20 gennaio 1367, ma contro il proprio volere, temendo non si avverasse un ricordo datogli in Soria, quando colà mercanteggiava, cioè che, lui capo, soffrirebbe la repubblica, avversità fatalissime. E la predizione si avverava di punto, che a vicenda il Carrarese, i Triestini a' Carni associati, ed il re d'Ungheria, diedero allora serio argomento a'nostri di pensieri e di cure. Bisognerebbe di questi avvenimenti far parola, ma più che tutto importa narrare cose della guerra detta di Chioggia. Esca allo sviluppo ne diedero i mali umori fra Veneziani e Genovesi in Cipro, per causa di preminenza alle cerimonie dell' incoronazione di Pierino figlio di Pietro, come re di Cipro a Nicosia, e come re di Gerusalemme a Famagosta, cui si aggiunse la protezione de' nostri per Caloianni, che ristabilirono sul trono di Oriente. Allora si scoperse una lega tra'Genovesi, Francesco da Carrara, il Patriarca d'Aquileia, col re d'Ungheria, e cominciarono d'una parte e dall' altra grandi preparamenti di guerra Vittor Pisani, comandava una flotta in Golfo; altra, in Arcipelago, stava sotto gl'ordini dell' invitto Carlo Zeno; scorreva il primo lungo le spiagge d'Istria, ma incontrato il nemico alle alture di Pola il 29 maggio 1379, ebbe sconfitta: condotto in ferri a Venezia, si trattava condannarlo all' ultimo supplizio, pure ebbe per castigo sei soli mesi di carcere. Intanto i Genovesi, fatti arditi, si avvicinarono a've-

neti lidi con quaranta galee e con molte barche armate comandate da Pietro Doria: misero a sacco ed a fuoco Pelestina ed il Littorale, penetrarono nel porto di Chioggia, e dopo cinque vivissimi attacchi, per mare e per terra, dati con l'aiuto dei confederati, che i nostri sostennero con eroico valore, finalmente il dì 16 del mese stesso cadde quella città in loro mani, e fecero di essa miseranda rovina: corse la stessa sorte anco Malamocco vecchio, e l' isola di Poveglia. Tanti rovesci ridussero Venezia agli estremi, per modo che le forze tutte dovettero concentrarsi intorno la sola città cominciando dal Lido, fino a santa Marta ove si ridusse gran parte delle galere, ciocchè avvenne il 14 settembre di quel tristissimo anno. Per tante sventure il popolo si commosse: Pisani posto in libertà riebbe il comando e si unì al Doge, che decise combattere onde vincere o morire. Spediti avvisi in Candia a Carlo Zeno, alla nuova del prossimo di lui arrivo, sortì la nostra flotta, dal porto del Lido per recarsi a quello di Chioggia, ivi ebbero luogo varii combattimenti, ottennendosi di assediar Chioggia e porre il blocco a' porti di Brondolo e di Fossone, ove stanziava la flotta nemica: durarono i conflitti dal primo gennaio al 22 giugno 1380, giorno in cui, vinti i Genovesi nell' energia d' un assalto, resero Chioggia lasciando a'nostri 4440 prigioni, i quali tutti stretti in ferri, furon chiusi ne'magazzini di Terra Nuova, siti colà dove ora verdeggiano i giardini del reale palazzo. Pisani allora preso il mare, lo scorseggiava, e Carlo Zeno si mise a devastare la Riviera di Genova, minacciando da vicino Genova stessa: aperte trattative di pace, si tenne congresso a Torino, ed alla difficoltà insorta nella prima seduta, chi dovea cominciare e chi domandare la pace, Zaccaria Contarini, troncò ogni inutil diverbio con queste memorande parole. — *Nos non victi, aut coacti, sed tanquam victores, et triumphatores, pacem querimus;* a patti onesti e decorosi venne sottoscritto il trattato nel 24 agosto 1381. Sarebbe lunga cosa annoverare le solenni prove di patriottismo date dai Veneziani in questo luttuoso periodo: basti dire che le argenterie dei privati, gli ori, i vezzi preziosi, gli ornamenti delle donne, tutto si è volontariamente versato alla Zecca per farne danaro, che si soffrirono con ferma rassegnazione, e pazienza le più dure privazioni; che tutti si armarono alla comune difesa, perfino i monaci; e che poscia la grata patria volle degnamente retribuire tanti generosi sforzi ascrivendo al veneto patriziato 30 famiglie fra quelle che più si distinsero nel comune periglio. Dopo il suo ritorno a Venezia soggiacque il Doge a lunga malattia, che lo trasse al sepolcro il 5 giugno 1382. Ebbe tomba nel chiostro di s. Stefano in un avello posto all' alto, che ancor si conserva.

# MONETE

## DOGE LX -- ANDREA CONTARINI

Non col motto XPS RESVRESIT, che mostrano i soldini di Andrea Dandolo, non col Leone rampante, qual mostrano i soldini de' Dogi antecedenti, ma bensì tre ne presento di Andrea Contarini uno colla Lettera B, e due colla F degli intagliatori, e col Leone alato in soldo, detto anche a molecca, come lo si vede nel da *trenta* detto *lirazza.* Il soldo del Contarini pesa grani 10, e vale circa 3 1/2 de' nostri così detti *marchetti.* Su di queto si può vedere il Carli I. 414. Egli fu il primo forse, secondo il Carli, stesso che trasportasse anche sul soldo la figura del Leone alato.

I 60 60

# BIOGRAFIE

DEI

# DOGI DI VENEZIA

SCRITTE DAI CHIARISSIMI

EMMANUELE CAV. CICOGNA, GIOVANNI VELUDO, FRANCESCO CAFFI,

GIOVANNI CASONI E GIANNANTONIO CAV. MOSCHINI

*CON CENTOVENTI RITRATTI INCISI IN RAME*

**DA ANTONIO NANI**

**EDIZIONE SECONDA**

CORRETTA ED ACCRESCIUTA

COLLA SERIE INCISA DELLE PIU' PREGEVOLI MEDAGLIE E MONETE

PER ESSI CONIATE

VOLUME SECONDO

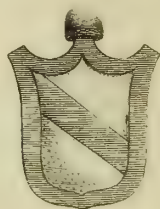
**VENEZIA**

GIUSEPPE GRIMALDO TIP. CALC. ED.

1855

Nani inc

MICHELE MOROSINI

61

# MICHELE MOROSINI

SESSANTESIMOPRIMO

## DOGE DI VENEZIA

---

Ad Andrea Contarini venne, nel 10 giugno 1382, sostituito doge *Michele Morosini* già procuratore di s. Marco sino dal 1374. Avea egli sostenute più ambascerie e al Carrarese, e a' Genovesi, e a Carlo re d' Ungheria, e al duca di Savoia. E per riparare alle angustie nelle quali trovavasi la patria sua per la guerra, fece offerta al Senato del ricavato delle sue merci copiosissime vendute a Rodi. Prima però che fosse assunto alla dignità molte correzioni si fecero alla Promissione Ducale dell' antecedente, fra le quali quella che il Doge tenga venti scudieri, anzichè venticinque, e abbiano venti armature per loro; che se il Doge avrà mercatanzie avanti la sua creazione quelle debba spacciare entro un anno dacchè sarà eletto Doge; ch' egli non prenda a prestito da alcuno e nemmeno danari se non per onorar persone notabili forestiere; e quanto agl' interfettori si è detto, che quind' innanzi non si appendessero per le canne della gola, ma si mozzasse loro il capo. Quantunque Venezia perduto avesse molto nella suddetta guerra contro a' Genovesi, pure coll' aiuto di un prestito volontario dai cittadini potè in brieve a' danni riparare. Ordinato un pubblico censimento delle proprietà esistenti in Venezia, risultò il valore a circa sessantatre milioni di ducati. Molti navigli furono messi nell' Oceano per proteggere le venete bandiere sulle coste della Fiandra; mandate a Tenedo altre galee onde ricuperare quel luogo dalle mani di Zanachi Mudazzo il quale obbedir non voleva alle lettere della Signoria, nè consegnare Tenedo. Capitano ne fu Giovanni Miani, e non solamente dalla parte del mare, ma anche per quella di terra fu spedita gente a questo oggetto, sendo capitano Fantino

Giorgi. Giunta colà l' armata, senza opposizione, Zanachi consegnò quel sito, che la Repubblica poscia rassegnò nelle mani del conte di Savoia. Frattanto però nessuna occasione nell' altre parti della Terraferma ommettevano i nostri per indebolire la potenza de' vicini, o per aumentare le proprie rendite, ed il proprio commercio, o per accrescere in forze. Ma da tre mesi manifestatasi in Venezia la pestilenza, rapite aveva circa diecinovemila persone, tra le quali il Doge nel 16 ottobre 1382, che regnato aveva soltanto quattro mesi e giorni cinque. Fu egli, al dire del Sanuto, eloquentissimo, sapientissimo, amatore della giustizia, e della pace, e oltracciò di molte ricchezze fornito. Ebbe onorevole sepoltura in un'arca ornatissima e risplendente già per oro collocata nella cappella dell' altar maggiore della chiesa de' Ss. Gio. e Paolo, poco lungi dalla quale abitava.

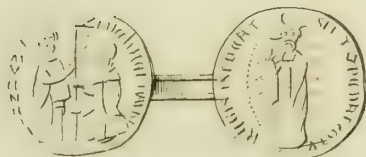
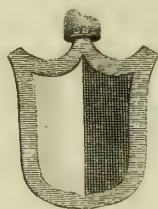
# MONETE

## DOGE LXI — MICHELE MOROSINI

Non appena i quarantauno Elettori, con quel modo di fare la scelta del capo della Repubblica, riputato sin dall' anno 1268 dopo la morte di Rainieri Zeno di tanta perfezione, che cangiar non più si dovesse, aveano proclamato il novello Doge; nella veneta zecca si approntavano dagli intagliatori i conii per istampare novelle monete col nome del Doge eletto, che nel giorno della sua coronazione, ch'era il secondo dopo l' elezione, portato in un così detto pozzetto di legno in giro per la gran piazza, secondo il costume introdotto dal doge Sebastiano Ziani nel 1172, gettare al popolo doveva. Erane già stabilita la somma di danaro, che profonder doveva, ed era che non dovesse essere minore di cento, nè maggiore di cinquecento ducati. Negli ultimi tempi si coniavano ducati, mezzi, quarti, e varie altre monete di bassa lega. Anche allora non essendovi altre monete, che il ducato d'oro, i matapani, e di essi le varie frazioni, si saranno queste con profusione gettate al popolo. Monete in seguito, sinchè viveva il Doge, a sostituzione delle altre, che si diffondevano altrove, coniavansi; ma essendo vissuto assai poco questo doge Michiele Morosini, cioè soli quattro mesi e cinque giorni, si può credere che poche ne siano state coniate, e perciò non è meraviglia, che di esso le monete sien rare: pure ne' Musei se ne trovano. *Vedine lo zecchino, che allora era arrivato alle Lire* 3. 12.

Nani inc

ANTONIO VENIERO

62

# ANTONIO VENIERO

SESSANTESIMOSECONDO

# DOGE DI VENEZIA

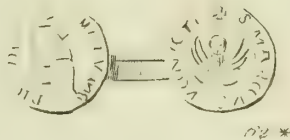
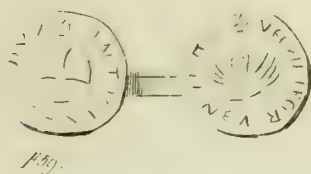
---

Era capitano in Candia *Antonio Veniero* allorchè nel giorno 21 di ottobre 1382 venne eletto Doge di Venezia. Si spedirono dodici ambasciatori in Istria per incontrarlo, ed accompagnarlo alla capitale ove giunse in modo trionfale. Appena entrato nella ducea procurò che la Repubblica premiasse le famiglie di coloro che eransi renduti benemeriti nella passata guerra; e in effetto trenta ne furon fatte del Gran Consiglio, e si è provveduto per altre maritando le figliuole de' defunti co' beni del Comune, e dispensando danari cui ne abbisognasse. E volle eziandio che la città di Chioggia guastata per la stessa guerra venisse sollecitamente racconciata. Molti avvenimenti di guerre esterne, cui aiuto prestarono i Veneziani, succedettero durante il reggimento del Veniero. Imperciocchè avendo Urbano VI dato al cardinale Filippo d' Alençon il patriarcato d' Aquileja in commenda, e non volendo i Foroiuliesi riconoscerlo, egli s' è rivolto per aiuto a Francesco da Carrara il *vecchio;* ma i Veneziani, associato Antonio Scaligero, corsero in soccorso de' Foroiuliesi contra il Carrarese; se non che, questi rimase vincitore. Ciò fu del 1385. Nel 1387-88 fecer lega i Veneziani con Giangaleazzo Visconti e con Alberto d' Este contro lo stesso Carrarese; il quale rinunciò Padova a Francesco suo figliuolo, ritirandosi in Treviso. Per li patti stabiliti, sendo generale Jacopo dal Verme, i Veneziani acquistarono allora Treviso e Ceneda coi loro territorii. Poscia l' anno vegnente 1390 i nostri diedero sussidio al giovane Carrarese contra Giangaleazzo, e dopo varie mischie, ottennero da lui la restituzione di Padova al Carrarese. Strinsero lega eziandio i Veneziani con Francesco Gonzaga contra il suddetto Visconte, e ciò nel 1307; ma fu fatta la pace nell' anno

seguente. Noteremo altresì, che del 1385 fu mozzato il capo in piazza di S. Marco a Pietro Giustiniano q. Marco e ad Antonio de Meneghin da Chioggia, perchè palesavano i segreti del Consiglio al Carrarese: che del 1386 per le guerre che molestavano il reame di Sicilia, l'isola di Corfù diedesi al dominio de' Veneziani: che del 1387 fu fabbricato il Castelnuovo di Mestre dalla parte che guarda verso Marghera, e messo in fortezza da' nostri, e così il borgo di S. Lorenzo: che belli edificii s'innalzarono in Venezia, e la piazza di Rialto di pietre quadrate fu selciata. Ma ad ogni modo tacer non devesi come del 1388 il Doge diede grande saggio di fermezza nella esecuzione delle leggi. Aveva egli un unico figliuolo nominato Luigi, il quale avendo fatto disonore al marito di una gentildonna ch' egli amava e con la quale erasi poi corrucciato, il Doge commise il caso agli Avvogadori del Comune, i quali sentenziarono che il figliuolo fosse preso, e messo in prigione per un certo tempo. Quivi ammalò, e benchè supplicasse mutazione del luogo di pena, il Doge non volle, e il misero figliuolo con universale dispiacere morì in prigione. Altre cose accadettero sotto di questo Doge; il quale venne a morte nel 23 novembre 1400. Tiene nobilissima tomba a Ss. Gio. e Paolo, contrada ove abitava.

# MONETE

## DOGE LXII — ANTONIO VENIERO

Nel 1385 anche il doge Antonio Veniero stampò il soldo che era un 1/4 del suo matapano. Esso da una parte presenta il Leone alato a molecca, che non porta il vessillo, ma nondimeno ha d' intorno il motto: VEXILIFER VENETIAR. D' altra parte v' è la Croce con quattro braccia eguali, larghe e appuntate nell' estremità, e d' intorno ANTO. VENERIO DVX. È rara questa moneta, e sembra che dopo questo Doge non se ne sieno coniate altre, perchè per quanto a me consta, altre d' altri Dogi non se ne veggono. Presentasi anche di questo Doge il marchetto stampato nel 1391, che pesava grani 9 1/4, poi 9, ed anche meno.

Nani inc

MICHELE  STENO

63

# MICHELE STENO

SESSANTESIMOTERZO

# DOGE DI VENEZIA

---

Tanto era grande la stima, in che avevasi *Michele Steno* benemerito cittadino pei servigi da lui resi alla patria, che non s' ebbe difficoltà di eleggerlo Doge in tempo ch'era egli pericolosamente ammalato; fu nel giorno primo di dicembre dell' anno 1400. Riavuta la salute, ascese al trono non molti giorni dopo fra solenni e pubbliche dimostrazioni di giubilo. Nel principio del suo dogato le angustie della repubblica divennero vie più forti, atteso il pericolo che correvano le di lei possessioni d' Oriente per la guerra fra Tamerlano e Bajazet imperatore de'Turchi, e molto più ancora per parte de' Genovesi comandati da Boucicaut, i quali eransi rivolti verso la Siria sotto pretesto di difendere da'Turchi l'imperatore Emmanuello. Scorreva allora que' mari il celebre Carlo Zeno, che, mal comportando le ingiurie e i danni che da coloro si faceano alla sua propria nazione, venne seco loro a battaglia, e valorosamente gli respinse presso Modone. Domandarono la pace, e fu ben presto conchiusa. Morto intanto Gian-Galeazzo Visconti duca di Milano, e lasciati due figliuoli minori sotto la materna reggenza, finì per siffatta guisa la grandezza di quella casa. Di tale congiuntura approfittò Francesco Carrara Signore di Padova per acquistare Verona, ove dominò sotto il nome Guglielmo della Scala, che fu poi da esso medesimo avvelenato. Tentava egli d' impadronirsi pur di Vicenza: ma questa, bisognosa di aiuto, fu esortata dalla Reggente di Milano, che non poteva darlene, a dedicarsi a Venezia. Lo stesso partito pigliarono alcune altre città; e questo fu seme d' indignazione nel Carrarese, di guerra fierissima ne' Veneziani contra di lui. Verona e Padova furono in breve da essi attaccate, e lo Stato già già crollava. Allora Nicolò d' Este per sorreggere la cadente fortuna del suocero azzuffossi co' Veneziani; ma fu vinto e costretto con una pace umiliante di cedere il Polesine con alcuni castelli di que' contorni. Durava la guerra contro a' Carraresi; questi si difesero, ma venner manco le forze loro: e Fran-

cesco di Carrara e due de' suoi figli furono fatti prigioni nel 1405. Oltracciò la Signoria, per impedire che dalla loro radice non germogliassero nuove pretensioni, fe' loro mozzare il capo: il quale repubblicano rigore non piacque a' principi d' Europa, quantunque avessero per ragioni i Veneziani, i continui tradimenti e le male arti usate verso di loro dai Carraresi. Ecco l' epoca, in cui la Veneziana repubblica ottenne un grado altissimo di riverenza presso le altre potenze d'Italia, avendo diffuso il suo imperio in Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo, Bassano, Feltre, Belluno, Guastalla ed altri paesi. In quel torno il cardinale Angelo Corraro montò il soglio pontificio e prese il nome di Gregorio XII; e fu il primo veneziano decorato della tiara. A questi avvenimenti gloriosi per la repubblica s' aggiungono le conquiste di Lepanto e di Patrasso, e la negoziazione fatta con Ladislao re di Napoli della città di Zara, cui e' cedette per cento mila ducati nell' anno 1407. Alla saggia previdenza de' Veneziani deesi inoltre attribuire la scoperta della congiura disegnata da Marsilio di Carrara, uno de' figli di Francesco, il quale per ricuperare la eredità de' fratelli sgozzati, erasi col favore di Sigismondo re d' Ungheria, collegato con Brunoro della Scala per iscacciare i Veneziani da Verona e da Padova; ma, fu colla punizione isvanita l' impresa. Intanto Sigismondo accampando le antiche pretensioni della sua corona sulla Dalmazia, che, dopo la pace del 1358, era tornata sotto la veneta dominazione, mosse la guerra dalla parte del Friuli, invadendo lo Stato del Patriarca d'Aquileia amico de' Veneziani; questi con loro vantaggio vi tennero fronte; cotalchè Sigismondo, respinto sempre con gravissimo danno, discese a stringere una tregua di cinque anni. Cominciava allora Venezia a godere di splendida pace, quando nel 1413 fu dalla peste assalita, che in pochi mesi vi menò la strage di trenta e più mille persone. E in quest' anno tredicesimo del suo regno, il giorno 26 di dicembre, Michele Steno morì. Sotto del suo governo i Quirini riebbero il diritto di essere eletti nel Consiglio de' Dieci; morto lui, fu deliberato potere gli Avogadori citare in giudizio il Doge; non potere il Doge opporsi alle lor decisioni. Michele era uomo di animo valoroso, negli affari solerte, costante nel mantenere i privilegi della sua dignità, vivace di tempra, e di forte eloquenza dotato. Ebbe onorevole sepoltura nel tempio di s. Marina; chiusa ed atterrata dipoi essa chiesa venne il di lui sepolcro trasferito nel tempio de' santi Gio. e Paolo.

# MONETE

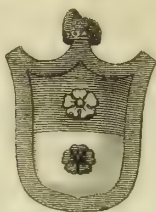
---

## DOGE LXIII — MICHELE STENO

Di rame, e d' oro perfettamente simile presento lo zecchino di Michele Steno. Quello di rame piuttosto che crederlo un gettone, o primo tipo, io lo crederei un capriccio, come capriccio è il marcolino coniato in oro, invece che in rame. Parimenti presento in rame un matapano, ma che invece del $\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{XP}}$ intorno al Redentore seduto, ha il motto T. GLORIA TIBI LAVS, come ne' matapani de' susseguenti Dogi. Tanto in questo matapano di rame, quanto nel soldino, che vi unisco di questo Doge, v'è una stella; nel qual soldino però v' è altra tale cifra m. A prima giunta parrebbe lo stema della famiglia del Doge, ch' e appunto la stella, col qual nome esso appunto s' indica nella iscrizione posta presso il finestrone esterno della sala del Maggior Consiglio, che guarda il Molo, la quale dice: MILLE QVADRIGENTI CVRREBANT QVATVOR ANNI HOC OPVS ILLVSTRIS MICHAEL DVX STELLIFER AVXIT. Ma vedendosi questa stella medesima anche nei soldini, o marchetti, che si recarono del doge Antonio Venier, la si deve credere piuttosto un distinto contrassegno dell' intagliatore di Zecca che fece quel conio.

*Nani inc.*

TOMASO  MOCENIGO

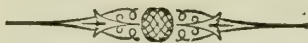
64

# TOMMASO MOCENIGO

SESSANTESIMOQUARTO

# DOGE DI VENEZIA

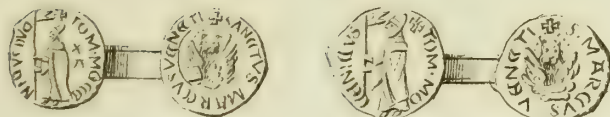
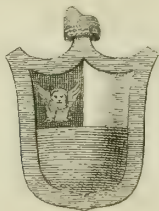
---

Tommaso Mocenigo procuratore di S. Marco era uno de' tre ambasciatori a Sigismondo imperatore nella Lombardia, allorquando nel 7 gennaio 1413 m. v. cioè 1414 venne eletto a Doge. Questi fu l'ultimo che pubblicossi nella chiesa di s. Marco, richiestone il consentimento del popolo; poichè di seguito fu tolto l'uso di domandarne il parere. Furono scelti dodici oratori per andare fino a Verona ad incontrar il nuovo Doge, il quale fece solenne ingresso in patria fra i plausi di ciascheduno. Poco dopo essendo ritornati gli altri due ambasciatori senza aver nulla potuto conchiudere con Sigismondo, i Veneziani avevano stretta alleanza con Filippo Visconti e con Pandolfo Malatesta, per impedire le ulteriori mire dell' imperatore : ma altrove eran chiamate le cure della repubblica. Imperciocchè saputasi la conquista che il Soldano di Babilonia avea fatto di Damasco, e saputosi eziandio che il Turco penetrato era in Negroponte, si trattò la pace, e fu anche conchiusa. Ma rottesi le condizioni, i Turchi armarono una flotta per depredare i veneti navigli e sturbarne il commercio, corrente l'anno 1416. Convenne dunque spedire Pietro Loredano generale valorosissimo, il quale data una delle più sanguinose battaglie che vantar possa la repubblica, ottenne illustre vittoria. Appresso, essendo stato deposto nel Concilio di Costanza Giovanni XXIII, e rinunciato avendo al papato Gregorio XII (Corraro); ed elettosi Martino V, questi assai favorevole dimostrossi a' Veneziani, e volle esser mediatore di pace tra essi e Sigismondo; ma a vuoto tornarono le trattazioni. Ciò malgrado, i nostri seppero a poco a poco disporre in guisa le cose, da conquistare tutto il Friuli, accomodate le differenze col patriarca di Aquileia mediante un' annua somma di tre mila du-

cati. E non solo il Friuli, ma molti luoghi dell' Istria e della Dalmazia si ebbero. Frattanto Jacopo Trevisano generale spedito per liberare il mare da' pirati Catalani e Genovesi, ne sconfisse uno di costoro ch' usciva di casa Spinola, il quale gravemente restonne ferito. Della condotta de' Veneziani in questo incontro assai dolutosi Alfonso re d' Aragona pretendeva soddisfazione, quasi che i nostri violato avessero il dritto delle genti; ma nulla ottenne. A' Veneziani in questi tempi ricorse il principe della Morea luogotenente di Amurat, che asceso era al soglio di Costantinopoli; e per averne soccorsi offeriva tutta la Morea; ma i nostri altro non accettarono che la sola città di Corinto, e ordinavano al capitano del golfo di trasportarsi colà colle sue navi. Intanto il duca di Milano tentava una impresa contro Peschiera occupata dal duca di Mantova; il perchè temendo i nostri ch'egli avesse in mira d' invadere e Vicenza e Verona, eccitarono Francesco Gonzaga a resistere, e gli esibirono i proprii aiuti; senonchè avendo il Milanese abbandonato il proponimento, fece lega co' Veneziani per ispogliar Pandolfo Malatesta del rimanente de' suoi stati. Il quale cesse Brescia per trentaquattro mila ducati. Prevedendo in questo mezzo i Fiorentini che il duca di Milano volesse invader le lor terre ebbero ricorso per aiuto ai nostri contra Filippo. Varii furono i ragionamenti tenuti in senato per decidere sulla proposizione : ma il Doge, uomo di grande politica, opinò che dovesse evitarsi la guerra. Francesco Foscari, quegli che fu poi Doge, si oppose alla opinione del principe e consigliava la lega co' Fiorentini contra Filippo. Ma un ultimo discorso del Mocenigo persuase i padri a sospendere qualunque risoluzione. Frattanto il Doge già vecchio di ottant' anni venne a morte il dì 4 aprile 1423, e fu seppellito nel tempio de' ss. Gio. e Paolo.

# MONETE

## DOGE LXIV -- TOMMASO MOCENIGO

La stella a segno dell' intagliatore si vede anche in questo soldino di Tommaso Mocenigo, come nell' altro vedonsi le due lettere T S una soprapposta all' altra. Queste due lettere veramente, che insieme s' incontrano in questo soldino, farebbero credere, che indicassero il nome e cognome dei così detti Massari, ch' erano patrizii destinati, come Magistrato appunto alla Zecca.

n. 57 64 *

FRANCESCO FOSCARI

# FRANCESCO FOSCARI

## SESSANTESIMOQUINTO

## DOGE DI VENEZIA

---

Sul principio del suo governo, cioè nel 1423, Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, avvisando di non poter resistere agli attacchi de' Turchi, volle smembrare i proprii stati ed affidarli piuttosto al dominio di potenze cristiane. In tal modo Salonicchio toccò ai Veneziani, malgrado la resistenza di Amurat. In questo frattempo i Fiorentini, incalzati da Filippo Visconti, chiesero l' aiuto dei Veneziani. Questi, lungi da guerreggiare, spedirono un ambasciatore a Milano, il cui maneggio non valse però punto a cangiare l' animo di Filippo. Avea costui fra i suoi più celebri generali Francesco Carmagnola, il quale, amareggiato da quel principe, per fuggire l' invidia e la calunnia de' cortigiani, ritirossi a Venezia, dove la Repubblica lo prese al proprio servigio. Col soccorso di questo grand' uomo si marciò contro l' ambizioso Filippo, fatta una lega coi Fiorentini e con altri Signori d' Italia. Il Carmagnola occupò Brescia di primo colpo, ma non i castelli, guadagnati dappoi coll' aiuto del Gonzaga. Vedendo dunque il vile Filippo avvicinarsi la sua rovina, trattò, mediante Martino V, la pace co' Veneziani. In tal modo Brescia col suo territorio rimase alla Repubblica; ma nell' atto di consegnarla si pentì, e la guerra rinovossi anco più feroce. Il Carmagnola sconfisse Malatesta, generale del Visconti, ed occupò fino ad ottanta terre nel Bresciano e nel Bergamasco. Il Papa s' interpose di nuovo, e Venezia di nuovo conchiuse la pace, ampliata ch' ebbe la propria dominazione. Il Visconti erasi obbligato di non usare ostilità contro i Fiorentini ; mancatovi, si venne per la terza volta alle armi. Continuava il Carmagnola ad esser generale della Repubblica, la quale lo aveva generosamente premiato delle riportate vittorie, anche a più sempre cattivarselo per l' avvenire. S' incominciarono pertanto le ostilità in Lombardia. I Veneziani, rimasti in quasi tutte l' altre occasioni vittoriosi, provarono in questa gli effetti di un' avversa fortuna. Da ciò sospettossi non il Carmagnola fosse stato riguadagnato dal suo antico padrone. S'aggiunga la colpa di lui nel rimandare liberi a Filippo diecimila dei suoi soldati e parecchi ufficiali, caduti in di lui mano prigioni ; s'aggiunga la perdita di una grossa flotta sul Po, vicino a Cremona, senza che il Carmagnola adoperasse un solo di tanti mezzi per conquistare quel-

la città. Tutto ciò riempieva di molte incertezze il senato di Venezia. O il Carmagnola è innocente, o traditore della Repubblica; meglio, in quest'ultimo caso, seguire una salutare prudenza, che una forse funesta pietà. Adunque sotto falso pretesto fu chiamato a Venezia, rinchiuso in carcere e processato; finalmente *propter ea, quae audita et scripta sunt*, condannato al taglio della testa fra le due colonne della piazzetta di S. Marco. Pietro Loredano, che comandava una flotta, rimise in onore, per altra parte, le armi veneziane, battendo una flotta generosamente, che favoriva il Duca di Milano. Gian Francesco Gonzaga, nuovo generale de'Veneziani, prese Soncio ed altre terre; ma nella Valtellina ebbe a soffrire grave perdita. Si risarcì però Venezia, occupando Valcamonica, e facendo ricche prede sulla riviera di Genova. Per la pace poi seguita in Ferrara, doveva ognuno restituire le terre occupate. Ma siccome il Duca mosse poco poi guerra al pontefice Eugenio IV, i Veneziani tornarono in campo contro di lui. Piccinino, generale del Visconti, ruppe i Fiorentini ed i Veneziani; questi condotti da Gattamelata, quelli da Nicolò Tolentino. In siffatti avvenimenti le cose della Repubblica erano ridotte a mal partito, quando la sorte delle armi cambiò intieramente. La flotta veneta sconfisse quella del Duca, e parecchi paesi si assogettarono ai Veneziani, riconquistati già prima quelli che avevano perduti. Si riaccese indi la guerra fra il Visconte e lo Sforza. Ancona e Cremona, presidiate dai Veneziani, non vennero rispettate, e quindi la Repubblica intimò di nuovo la guerra al Visconti, il cui esercito fu totalmente distrutto. Morto il Duca, si dovette combattere con lo Sforza per alcuni anni; ma giunta la nuova che i Turchi avevano espugnata l'infelice Costantinopoli, fu conchiusa la pace, e allo Sforza di tutte le sue conquiste non toccò che Ghiara d'Adda colle pianure del bresciano e del bergamasco. La presa di Costantinopoli era ai Veneziani dannosa più che a qualunque altro principe italiano; perciò furono indotti ad entrare nella lega promossa dal Pontefice. In mezzo al vortice di tanti e sì diversi successi, il doge *Foscari* era ormai divenuto assai vecchio e bisognoso di un dominio pacifico. Ma gli ultimi suoi giorni furono resi infelici dal vedere posto a confine e colà morire il suo unico figlio Jacopo, accusato di assassinio, e dall'essere stato egli stesso costretto (nè so con quanta gratitudine) di abdicare il dogado per cagione della sua impotente vecchiezza. A che egli oppose il giuramento di non mai rinunciarvi: giuramento a cui fu obbligato quando per ben due volte volea ritirarsene. Si venne nulla ostante alla elezione del nuovo Doge; e l'ultimo filo di speranza che ancor restava a quel venerabile vecchio, fu tronco dal suono delle campane che annunziavano la novella elezione. A quel suono cadde morto il povero Foscari, senza aver il conforto di veder scoperta l'innocenza del proprio figlio, se a consolare un padre de'suoi dolori può mai giovare un'innocenza irreparabilmente punita. Veniva sepolto a' Frari.

# MONETE

## DOGE LXV — FRANCESCO FOSCARI

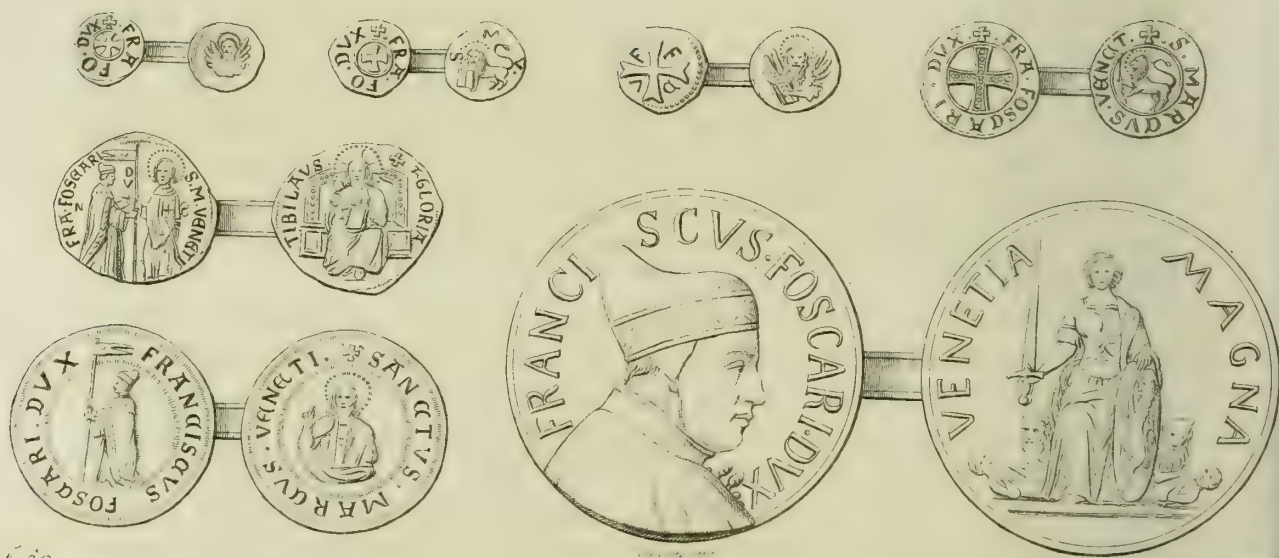
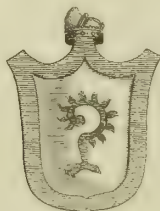
Varie monete si presentano di questo Doge, che per ben trentaquatro anni tenne il soglio ducale. E prima di tutto in prova, che sino a quel tempo durò questa moneta, si presenta lo scudellato verdone, cioè l' antico denaro piccolo, o bagattino sulla foggia del verdone del Faliero, dello Ziani, dell' Aurio, e degli altri, che prima regnarono. V' è la croce, e queste lettere : FRA. FO. DVX. Altro stampo di verdone correva, in cui vedesi il Leone come in cammino con coda spiegata senza epigrafe, e dall' altra parte la Croce si vede in mezzo ad un cerchio, e d' intorno † FRA. FO. DVX, e non è scudellato. Altro bagattino di altra forma coniossi sotto di lui. Ha il S. Marco schiacciato, e al rovescio la Croce, e nel campo delle braccia di essa le lettere F, F, D, V, cioè FRANCISCVS FOSCARI DVX VENETI. Altra moneta di rame, che pare il doppio del verdone, in cui v' è il Leone, come nell' altro in cerchio, ma col SANCTVS MARCVS VENET., e nell' altra parte una Croce con puntini sopra il piano stiacciato de' lati, e le lettere FRA. FOSCARI DVX.

Oltre di queste piccole monete furono coniati i marchetti o soldini, simili a quelli degli altri Dogi, ne' tre dei quali, ch' io possego, sonovi impresse doppie lettere soprapposte, che possono indicare il nome e cognome de' massari di zecca. Coniò anche questo Doge il grossetto, nel 1428, a cui lo Scivos dà il valore di soldi 8, altri di 4, altri di 2 ; ma io collo Scivos crederei che di 8 soldi ne sia l' odierno valore : è minore in peso del matapano. Vedine la forma, come quella che osservasi nel grossone di rame dello Steno. In esso appare il salvatore seduto, e d' intorno la leggenda : T. GLORIA TIBI LAVS, e nell' altra parte S. Marco, che porge al Doge il vessillo colle parole S. M. VENETI, e le altre FR. FOSCARI DVX. Sotto il medesimo doge coniossi anche il doppio, e valeva due grossi, cioè soldi 8. Pesava grani 61, ed essendo della lega del matapano, aveva di fino grani 58 2/3 circa ; così che oggi a fino darebbe soldi 26 circa. In questo numisma nel diritto vedesi in piedi il Doge col vessillo alto, che sorpassa il cerchio che il Doge racchiude, e d' intorno la leggenda : FRANCISCVS FOSCARI DVX : nel rovescio che poi vedesi in questo S. Marco col nimbo e col libro del vangelo nella sinistra, col solito motto : † S. MARCVS VENETI. Eccetto che alcune di queste monete, che furono propriamente coniate sotto il doge Foscari, creder si debbe, che anche a' suoi tempi corressero l' altre de' dogi anteriori. Finalmen-

te oltre a queste monete diamo anche di questo Doge la medaglia in getto di bronzo. Essa offre il di lui ritratto colla leggenda: FRANCISCVS FOSCARI DVX, e la stessa Venezia seduta colla spada in mano, e con due Leoni a'suoi piedi distesi, che si vede ricoppiata dal grande medaglione di marmo, che sta sopra l'addoppiata colonna, che dà compimento alla fabbrica del Palazzo Ducale ordinata dal Foscari, e che si unisce alla fabbrica della sala del Maggior Consiglio, che sopra il molo distendesi. La medaglia di bronzo ha d'intorno l'iscrizione: VENETIA MAGNA.

Nani inc

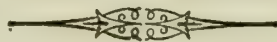
PASQUALE  MALIPIERO

66

# PASQUALE MALIPIERO

## SESSANTESIMOSESTO

## DOGE DI VENEZIA

Il giorno di Domenica 30 ottobre 1457, al doge Francesco Foscari, ancora vivente venne sostituito *Pasquale Malipiero* procuratore di san Marco, in età di quasi 72 anni, uomo di bellissimo aspetto, d'insinuanti maniere; le quali prerogative sapeva adoprare in destro modo, principalmente col bel sesso, cui era stato molto proclive: a' particolari vantaggi della persona, non corrispondevano però in lui le facoltà dello spirito, poichè trattone sommo amor di giustizia, qualità essenziale per chi altrui è chiamato a presiedere, lo si conosceva, in tutt'altro, d'ingegno mediocre. Fu sua prima funzione accompagnare alla tomba l'ottimo di lui antecessore, vittima miseranda di privato raggiro, e d'insistente persecuzione. Le solennità e le splendide feste, date in piazza a san Marco, in occasione dello innalzamento del Malipiero, anzichè dimostrazioni della pubblica esultanza, furono piuttosto un prudente ripiego a distrarre il volgo dal concitamento risentito per la fatta ingiustizia, e per l'inattesa deposizione del venerando Foscari, giacchè la condizione dei tempi, alquanto turbata per gli apparati e lo sviluppo di guerra in Morea, non consentiva allegrezze e baldorie che fossero di peso all'erario. — Una pretensione di preminenza tra la giurisdizione ecclesiastica ed i diritti del principe, de' quali la repubblica fu in ogni tempo fermissima sostenitrice, poco mancò non turbasse la concordia tra essa ed il pontefice. — Pio II, nel 1458, promosse a vescovo di Padova il cardinale Pietro Barbo patrizio veneziano, che poi fu papa col nome di Paolo II. Se ne adontava il Senato, che a quel posto avea già eletto Jacopo Zeno, attual vescovo di Feltre. S'intimò al Barbo di rinunziare, ma questi mostrandosi alieno dall'obbedire, venne presa in Senato robusta e risoluta misura, e fu di spedire a Roma il fratello di lui, Paolo Barbo, cavaliere, uomo gravissimo di stato, inculcandogli che se non riusciva nel condurre al dovere di suddito il cardinale, sarebbe dalla patria sbandito, e così fu, che irremovibile Pietro, persistè varii anni nella negativa, e restò quindi profugo e tapino il fratello. Finalmente aderì alla comandata rinunzia, e dopo un altr' anno di trattative ottennero entrambi l'implorato perdono. — L'esempio di Cali-

sto III favoriva le disposizioni dello stesso pontefice Pio, che fino d'allora ideava portarsi in persona contro il Turco. A' 25 di agosto 1459 dietro di lui ricerca, si radunò in Mantova un concilio per combinare una nuova crociata: v'intervennero, come nostri ambasciatori, Matteo Vitturi, e Lione Viaro, con ordine espresso di non salutare il cardinal Barbo, nè con lui in modo alcuno parlare; al qual precetto avendo essi disobbedito; incorsero nel pubblico anatema: vennero *intromessi* e dichiarati *incapaci* di mai più sostenere il carico d'oratori presso alcun altro principe. Tale era il sistema d'allora, cui si esigeva egualmente soggetta la volontà del più umile come del più elevato de' cittadini; eppure i contemporanei dissero *che fu piccola condennagione!* — Abbenchè pace non del tutto infiorasse il breve periodo in cui sedè sul trono ducale Pasqual Malipiero, pure in quel mezzo vennero incominciate, o condotte a compimento alcune opere edili, che ancor sussistono a decoro di questa patria. Narra il Sanudo che sotto questo doge *fu principiata la porta grande per cui s'entra in palazzo:* che im maggio 1459 *fu preso d'aggrandire il portico di S. Marco, e che si è rifatta la storia di Canal Orfano.* Finalmente la gran porta dell' Arsenale, magnifico e sorprendente lavoro, avuto riguardo all' epoca in cui venne eretta, reca il nome del Malipiero e l'anno di Cristo 1460. Anche le lettere trovaron qui la solita ospitalità, ed in agosto del 1459, Giorgio Trapesunzio presentò al doge il libro di Platone *De legibus*, per lui tradotto di greco in latino, e n' ebbe pubblica cattedra d' umanità, col salario annuo di ducati 150, somma a que' tempi generosa. — A minorare i progressi della peste, che imperversava nel ricordato anno 1460, vollero i padri con decreto 10 novembre, istituire un Magistrato di tre scelti patrizii, cui si diede nome di Conservatori sopra la sanità, ed a' quali vennero accordate grandi ed estesissime attribuzioni. — Dopo quattro anni e sei mesi, circa, di ducato, suonò l' ultima ora per questo Doge, nel mercordì 5 maggio 1462; alle sue esequie comparve il cardinal Bessarione Niceno, che qui trovavasi per trattare della crociata, e v' assistè pure l' illustre *Tomado di Casa Paleologo despota della Morea*, già scacciato dal Turco: disse lodi di lui, nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo, Antonio Dandolo figlio di Andrea, ed ivi ebbe tomba in magnifico monumento fatto elevare, per cura de' suoi pietosi congiunti sulla muraglia presso la sacristia, ove tuttora il vediamo.

## MEDAGLIE

# DOGE LXVI -- PASQUALE MALIPIERO

Non monete di questo principe Pasquale Malipiero presentiamo, ch' erano quasi tutte simili a quelle che correano sotto gli altri Dogi, ma una privata medaglia offriamo, in cui l' immagine e il nome si vede del Doge coll' iscrizione: PASCHALIS MARIPETRVS VENETIAR. DVX. Nel rovescio poi osservasi l'immagine di sua moglie Giovanna, che in testa porta una corona di forma singolare, come a tozzo. D' intorno leggesi l' iscrizioze: IOANNAE ALMAE VRBIS VENETIAR. DVCISSAE INCLITAE.

*Nani inc*

CRISTOFORO MORO

67

# CRISTOFORO MORO

## SESSANTESIMOSETTIMO

## DOGE DI VENEZIA

Il ducato di Cristoforo Moro, che durò anni nove circa, illustrato da molti patrii avvenimenti, merita preciso ragguaglio, abbenchè questo doge totalmente allieno dalle cose di guerra, e per pacifica indole, e per negative di corpo, non abbia, per sua parte, contribuito ad accrescere la fama della repubblica e la rinomanza de'tempi ne'quali viveva. Cristoforo, già originario di Candia, all' epoca 12 maggio 1462, in cui venne innalzato al trono, era procurator di S. Marco. Piccolo di statura e segnatamente guercio, mancava di dignitosa presenza, il perchè era mal veduto dal popolo, che tenealo in conto d' ipocrita, vendicativo, doppio ed avaro, quantunque molte particolarità di sua vita lo palesino invece insigne benefattore, munificentissimo verso i claustrali, amico ed estimatore di quel Bernardino da Siena, che poi fu Santo, di cui è fama abbiagli predetta la ducea fin da quando predicava in questa città. La guerra col Turco ardeva allora in Morea: una enorme muraglia, munita di 136 alte torri, venne innalzata da' Veneziani nel 1463, a barricare l'Istmo di Corinto, tra il mar Jonio e l' Egeo; ma i più generosi sforzi di fermezza e valore non ebbero favor di fortuna. Il proveditore Jacopo Barbarigo, preso da' Turchi, fu crudelmente impalato. Negroponte cadde in poter del nemico. Allora si conclusero trattati di alleanza; vennero castigati i Triestini; si presidiò la vicina terraferma contro gli attentati delle orde ottomane, e festeggiato quindi Federico III imperatore, che la seconda volta passava per Venezia. Pio II propose una nuova crociata e scrisse al doge Moro invitandolo a voler seco lui prender parte nella gloriosa spedizione. Ricusava questi di farlo, sotto pretesto di non conoscere l'arte di guerra, ma, Vittore Cappello, capitano navale, con repubblicana franchezza in pien Senato gli disse: *Serenissimo Principe, se la Serenità vostra no vorà andar co le bone, la faremo andar per forza, perchè gavemo più caro el ben e l'onor de sta terra, che no xe la persona vostra ;* lo si è confortato poscia col dire: *ghe daremo quatro consegeri ;* al che il doge soggiunse: *Voria insieme co mi sier Lorenzo Moro, che xe duca de Candia, asmiragio, su una galìa, perchè mi no me ne intendo de armade ;* ed il Senato aderì alla domanda promettendo che, *se farà come la dise ela.* Partì il doge in luglio dell' anno 1464; ma toccata Ancona si seppe che il papa ivi trovavasi gravemente ammalato : morì infatti nel giorno 13 agosto; allora si sciol-

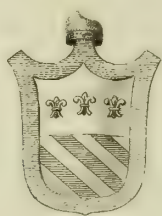
se la flotta raccolta, ed il doge, forse in suo cuore contento, fece ritorno alla patria. Girolamo Valaresso, capitano di fanti, con sordido maneggio tentò dare in mano de' Turchi la città di Corinto: scoperta a tempo la di lui fellonìa, venne condotto in ferri a Venezia, assieme a Bartolameo Memmo, ed a Lorenzo Baffo, e per ordine supremo de' Dieci, il dì 23 novembre 1463, fatto con quelli appiccare alle *colonne rosse del nuovo palazzo ducale*, le quali tuttora (1856) vediamo sopra la esterna galleria. Sul qual proposito *delle colonne rosse* crediamo aggiungere, che per lo studio e pe' confronti fatti sull'opera di accreditato cronista, siamo condotti a ritenere, tra le altre particolarità, che da remoti tempi si volle contrassegnare con particolar distintivo *di due colonne rosse*, un sito della galleria esterna del palazzo ducale, destinato alla esecuzione delle sentenze capitali de' rei di non volgare grado o patrizii; che *le colonne rosse delle balconate del palazzo* alle quali nel 1355, secondo il nostro Sanudo, furono appiccati, per colpa di congiura, con spranghe alla bocca, il celebre architetto Filippo Calendario, e l'ammiraglio dell' Arsenale Bertucci Israele, esistevano probabilmente, nell' antichissima ala del vecchio palazzo, lungo la Piazzetta, rifabbricata dopo il 1424 sotto il doge Francesco Foscari, cioè in non molta diversa situazione delle attuali, piuttostochè nella loggia sotto la sala del Maggior Consiglio edificata dallo stesso Calendario; che in causa alle tante succedute demolizioni e rifabbriche, non sarebbe strana cosa supporre le odierne *colonne rosse* esser forse identicamente le prime, e le più antiche, trasportate da un luogo all' altro, ma sempre sulla linea della Piazzetta, e ridotte uniformi per far parte della nuova serie, continuata lungo la stessa Piazzetta, sul tipo del Calendario medesimo, dopo il 1424; ammesso il quale principio è lecito congetturare che frammezzo ad esse, e sulla balaustrata che le unisce, nel giorno di sabbato 17 aprile 1355, siasi mostrato al popolo il ferro grondante del sangue di Marino Faliero, doge traditore. Se si taccion per noi tanti altri fatti, avvenuti sotto il Moro, non possiamo tralasciar però di accennare che nell' anno stesso 1468, Nicolò Jenson qui introdusse l' arte della stampa, e che Giovanni Spira, in settembre dell'anno dopo (1469) ottenne privilegio di stampare l'*Epistole di Tullio*, primo libro edito in Venezia, di cui un rarissimo esemplare, ritornato da Londra venne donato alla Biblioteca Marciana nel 24 aprile 1827, dalla munificenza dell'Arciduca Ranieri, già vice re del regno Lombardo Veneto. Morì questo doge il giorno 9 novembre dell' anno 1471: alle solenne esequie nella chiesa dei Frati Minori, parlava di lui Antonio Bernardo dottore; ebbe tomba sotto magnifico sigillo in mezzo alla cappella maggiore di S. Giobbe, il quale monastero aveva già fatto fabbricare, ed a cui, non avendo figliuoli, testava tutte le sue facoltà col desiderio che la chiesa medesima si chiamasse d' allora in poi *S. Giobbe* e *Santo Bernardino* in segno di devozione a questo Santo di Siena.

---

# MEDAGLIE

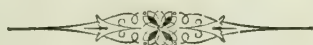
## DOGE LXVII — CRISTOFORO MORO

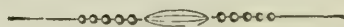
Parimenti invece che monete di Cristoforo Moro, che eccetto che nel nome, erano in corso sotto gli altri Dogi, reco la medaglia meritamente a di lui onore coniata, ch'è la seguente, in cui nel dritto osservasi la sua effigie con d'intorno: CRISTOFORVS MAVRO DVX, e nel rovescio, in mezzo a ghirlanda di foglie d'edera, questa iscrizione si legge: RELIGIONIS ET IVSTICIAE. CVLTOR.

Nondimeno tra le consuete, altre monete coll' effigie di questo Doge si veggono, chè sotto di lui, a' dì 7 luglio 1462, si fece decreto di coniar *pizoli grandi, ut la mostra, di rame puro, li quali pizoli avran da una banda la testa del doge, in l'altra S. Marcho.* Questa legge di effigiarvi sulle monete il Doge fu dopo la morte del Tron abrogata. Si stampò adunque il *pizolo grande*, ossia il soldo, *di rame puro con da una banda la testa del doge, in l' altra S. Marcho* a granchio soltanto, ma si stampò contemporaneamente anche col S. Marco a granchio colla leggenda d'intorno S. MARCVS VENETVS.

NICOLÒ TRON

# NICOLÒ TRON

SESSANTAOTTESIMO

# DOGE DI VENEZIA

Il procurator di S. Marco Nicolò Tron, già ricco per censo famigliare, e fattosi più ancor dovizioso colla mercatura da lui esercitata 15 anni in Rodi venne dato successore a Cristoforo Moro, il dì 23 novembre 1471. Era costui vecchio di 74 anni, brutto di faccia, corpacciuto, difettoso in parlare, ma di grande e generoso animo. La morte di un figliuolo, di nome Giovanni, accaduta a Negroponte tanto lo afflisse che lasciatasi crescere la barba, in segno di lutto, volle conservarla intonsa fino alla tomba, ciocchè accresceva di più la sconcezza di quel suo disgustoso aspetto. L' anno 1472, il pontefice Sisto IV combinava lega di principi cristiani contro il Turco: le zelanti insinuazioni di lui fecero concorrere al progetto Ferdinando re di Napoli, le cui mire sull' isola di Cipro non erano forse l' ultimo incentivo che nel persuadesse: la repubblica, che sempre tenea l' occhio geloso su quel regno, fu prima in offrire altre 30 galere completamente armate, e Caterino Zeno, già inviato nel 1473 in Persia, mosse quel re Ussuncassano a secondare il partito de' nostri: lo Schak intimò guerra a Maometto II, e la intimazione fu fatta da un araldo che seco recando una mazza ferrata ed un staio di miglio diceva: *Mira segno di guerra; ma pensa che per resistere alla possa del mio Re ti è bisogno aver tanti militi quanti sono i granelli qui dentro raccolti;* al che Maometto fatte recar molte galline affamate, e sparso quel miglio sul terreno rispose: *Ambasciatore, di' al tuo padrone che come poche galline hanno presto mangiato il sacco di miglio, così faranno i miei gianizzeri contro que' suoi uomini, usati più a guardare le capre, che non a guerreggiare da forti.* Non occorre parlar qui delle cose di Cipro: il re Giacomo Lusignano, morì in Famagosta nel 7 luglio 1473, lasciando gravida Caterina Cornaro sua moglie. La catastrofe di quel regno era vicina a risolversi, e la politica del Senato, che da lungo tempo aveva deliberato di aggiungerlo alle Veneziane giurisdizioni in Oriente, iva maturandone il destino, come si avrà argomento di conosce-

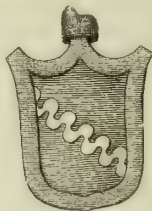
re nelle vite de' dogi che van succedendo. Ma se il periodo in cui stette sul seggio Nicolò Tron, non avesse altri fatti che lo distinguessero, basterebbe a segnalarlo gl' importantissimi avvenimenti che seguono, parte de' quali al decoro della patria ed al lustro dell' età grandemente contribuirono. Il celebre Bessarione Niceno, vescovo di Tuscolano, che nudriva alta riverenza per la saggezza de' veneti padri, e grande estimazione per la coltura de' cittadini, scelta avea Venezia a depositaria dei preziosi suoi codici e libri: al dir di Marino Sanudo, vivente ancora il Cardinale giunsero questi, poco prima la morte del doge, rinchiusi in molti *forzieri*, ed ebbe con essi incominciamento la biblioteca Marciana. Nè ciò basta, che pure in quest' anno, al riferire del summentovato cronista, un distinto uomo, Coroliano Cipro dalmata, vide e trovò il sepolcro d' Omero, forse nelle vicinanze di Smirne o Clazomene, in quel tempo prese e distrutte da'nostri: è questi quel Cippico, o Cepione, che qualch' anno dopo scrisse, *Delle guerre de' Veneziani nell' Asia* alle quali era intervenuto in qualità di sopraccomito di galera; senonchè altri ancora dopo di lui pretesero aver fatta la stessa scoperta, come ad esempio, nel 1771, un *Ponte Gasch di Krienen*, escavando, l' isola di Nio, e così rimase a'pazienti archeologhi di pronunciare se veramente il sepolcro del principe de' poeti, siasi o no ancor rinvenuto. Le tante iatture, ordinaria conseguenza d'acerrima guerra col Turco, non impedirono alla maturità del principe di metter ripiego ad alcuni abusi, e di regolare in meglio l' interno regime della repubblica. Venne preso di accordare segreto suffragio a chi avesse fondatamente opposto alle persone de' nominati al principato; e si stabilirono altre pratiche riguardo quella gelosa elezione. Anco il sistema monetario venne riformato: si coniò allora una moneta, detta lira, e precisamente *lira trona* per l' immagine di questo Doge su di essa scolpita: tal novità, che sentiva di regale costume fu subito abolita e nella Promissione Ducale all' epoca 11 agosto 1473 è detto: *Quod in omni sorte monetae imago Ducis fiat flexis genibus ante imaginem Sancti Marci in illa forma qua imago ipsius ducis est posita super Ducato.* Pure anche adesso (1856) in alcuni paesi della veneta terra-ferma, per indicare la lira nostra, dicono un *Tron* e tanti *Troni.* Dopo un solo anno e circa otto mesi, morì questo Doge, nel 28 luglio 1473; fu lodato da Gian Francesco Pasqualigo dottore, *che s' intrigò, nulla potè compiere e n' ebbe vergogna:* il figliuolo di lui, Filippo, fecegli innalzare degno monumento nella cappella maggiore de' Frari, ove tuttora riposa.

## MONETE

# DOGE LXVIII — NICOLO' TRON

Non in circolo perfetto, come nei soldini degli antecedenti Dogi, osservasi nel soldino di Nicolò Tron rinchiuso il Leone alato a molecca, ma invece in quattro segmenti di circolo, che nelle estremità si uniscono. Due soldini di questo Doge riporto, in cui sebbene le lettere, forse del Massaro di Zecca, sieno le stesse cioè la L sopra la M; pur vedesi nel contorno una differenza. Vi è scritto NI. TRONVS DVX tanto nell'uno che nell'altro.

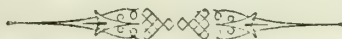
Col ritratto di lui v'è il soldo di rame, ch'era un ventesimo della Lira Tron, e pesava grani 6. Ha l'effigie da una parte, dall'altra il Leone alato rampante col dispiegato vessillo.

La Lira poi Tron, che si stampò nel 1470, così appunto chiamata, perchè portava il nome e l'immagine del doge, valeva 4 grossi o due grossoni, ovvero soldi 20, e per questo chiamavasi Lira. Pesava grani 122, ed è e peggio 60: per lo che ha di fino grani 115 2/3 circa, e varrebbe a fino soldi de' nostri 50 circa. Nel suo diritto presenta l'effigie coronata del Principe colla leggenda NICOLAVS TRONVS DVX, e nel rovescio il San Marco in soldo con intorno soltanto SANCTVS MARCVS.

*Ant. Nani inc*

NICOLÒ  MARCELLO

# NICOLÒ MARCELLO

SESSANTANOVESIMO

# DOGE DI VENEZIA

Ardeva la guerra col Turco: le isole dell' Arcipelago, i lidi della Grecia, e dell' Asia soffrivano devastazioni e rovine per la comparsa dell' una o dell' altra oste: l' ossidione di Scutari, offriva largo campo a' nostri prodi per segnalarsi in valore, e già Pietro Mocenigo, che poi fu doge, ed Antonio Loredano, strapparon di mano alla vittoria gli allôri che valsero a far i nomi lor celebrati negli annali del mondo. Ma se quelli ad armi ed a battaglie correvano, non così era di *Nicolò Marcello,* procurator di S. Marco, figlio di Giovanni, i cui costumi pietosi, l' indole a pace rivolta, il tenevan lontano dai tumulti di guerra, e dalle scene tremende, che seguono il corso di quel flagello di sangue. Nicolò divenne successore all' altro doge Nicolò Tron, nel giorno di venerdì 13 agosto 1473, essendo in età d' anni 76: aveva una sola figliuola monaca al Corpus Domini, e sua moglie, che era di casa Contarini, detta *Gasolera,* venne condotta in Palazzo Ducale con solenni pompe e con trionfi, quali addiceansi a matrona d' alto affare, ed alla moglie di ragguardevole principe. La ricca Damasco accoglieva il nostro Marcello negli anni di sua gioventù: ivi, per lunga pezza, occupavasi nella mercatura con fortunati successi, ma ritornato alla patria e seduto su' panchi della ragione, sortì a suo tempo, esattissimo giudice, vigilante custode del pubblico erario, inesorabile verso coloro che mancavan di zelo in condurre l' amministrazione della repubblica. A' tempi di questo doge gl' inquieti Cipriotti osarono, per vile congiura, turbar la pace di quell' isola, e tingere il ferro del tradimento nel sangue d' un Andrea Cornaro q.$^{m}$ Giorgio, zio della Regina, e di Marco Bembo suo nipote. Il veneto Senato che in gelosa protezione teneva quel regno, spedì colà tosto, con buon corredo di galere e di combattenti, quel Pietro Mocenigo, qui sopra menzionato, il quale, data man forte alla Regina stessa, atterriva que' ribaldi, alcuni ne spense, altri trasse cattivi, facendo morder loro la polve ai piedi di Caterina.

Abbenchè quest'ottimo Doge seduto abbia sul trono poco più di quindici mesi, pure in sì breve periodo ebbero luogo alcuni avvenimenti meritevoli di memoria, ed altri ancora d' importanza municipale, ma che grandemente interessano la storia delle arti belle. È da ricordare fra'primi la lega contro il Turco, maneggiata in settembre 1474 da Leonardo Sanuto, e conclusa, per 25 anni, il dì 2 novembre susseguente tra la Signoria di Venezia, il Papa, il Duca di Milano e la Comunità di Firenze ; a convalidare gli effetti del qual patto, ed a diverger più presto le forze Ottomane, impegnate sotto Scutari, valsero di molto le prestazioni di Sebastiano Badoaro, che seppe indurre Mathias, re degli Ungheri, a volger sue armi contro il comune nemico, costretto allora a desistere da nuovi tentativi a danno di quella piazza. Pure la gioia pel vantaggio ottenuto sopra il nemico, venne conturbata da grande amaritudine, imperciocchè, impresa da' nostri una sortita, vi riuscirono maravigliosamente, oltrepassarono il vallo, misero a ferro ed a fuoco gli ostili alloggiamenti, ma giunti al margine del fiume Bojana, stanchi per le sostenute fatiche, estenuati per lunga sete, con quell' acqua fredda e non pura, gran numero di essi bevette avidamente la morte preceduta da pungenti dolori, e da spasimi angosciosi e crudeli. A fronte di tanto gravi pensieri ond' erano occupati i padri per moderare le politiche cose, ciò non pertanto si coltivava in Venezia il genio delle belle arti; ed il governo, qual generoso mecenate, accarezzava e proteggeva coloro che ne facean professione. In quest'epoca Gentile e Giovanni Bellini incominciarono ad ornare, coi maravigliosi loro dipinti, *sopra telaj*, la sala del gran Consiglio, rappresentando la storia di Federico Barbarossa e di Alessandro Papa III, le quali opere, con altre ancora di eccellentissimi maestri, andarono miseramente distrutte per l' incendio nel Palazzo Ducale, accaduto il 20 dicembre 1577, di che parleremo quando si dirà del doge Sebastiano Veniero. Intanto la vita di Nicolò toccava alla prescritta meta: il giorno stesso in cui pubblicavasi la suaccennata lega, trovandosi frammezzo a'Senatori, nella solenne processione che per tal motivo si faceva, d' improvviso sentì commuovere il ventre : ebbe pronto soccorso, ma rientrato in palazzo non ne sortì dappoi che sul feretro di morte, cui soggiacque il dì primo dicembre 1474. Ebbe per dicitor di sue lodi Ermolao Barbaro, il dottore, figlio di Zaccaria cavaliere : venne tumulato, siccome ordinava, in isola della Certosa, nel luogo detto *Galilea*, dove si seppellivano i frati, ma in sua memoria i pietosi di lui fratelli vollero innalzato un monumento all' altar maggiore di santa Marina, chiesa antichissima, che fatalmente, a' giorni nostri, venne compresa nella manomessione cui soggiacquero tanti cospicui edifizii di questa illustre patria.

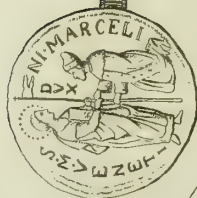
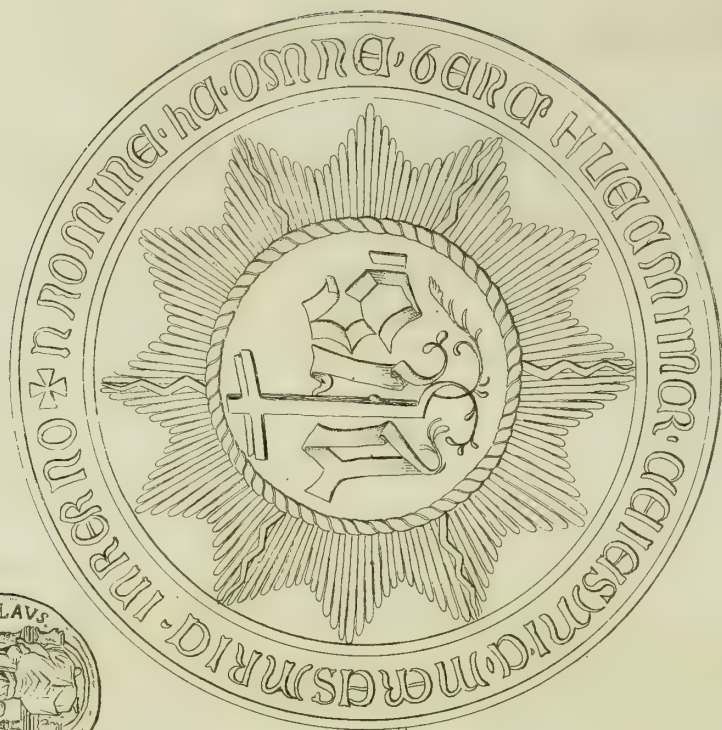
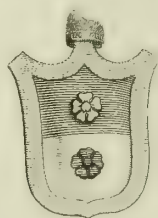
# MEDAGLIE

## DOGE LXIX -- NICOLO' MARCELLO

Senza l'effige, che era stata con decreto proibita sulle monete, si ha pure la Lira *Marcella*, ch'è differente dalla Trona e nella figura e nel peso; sicchè per formare la Trona ce ne volevano due. E infatti dietro a ciò, che riferisce il chiar. Gallicciolli, Tom. II, p. 47, valeva soldi 10, e tutta fiata volendo dire dieci soldi si diceva un Marcello. In altri trovo, ei dice, che da Nicolò Marcello fu stampato per gettarlo al popolo, costume che prima fu introdotto nel 1173 da Sebastiano Ziani. Questa di Nicolò Marcello pesava grani 61 circa a peggio 60, onde avea di fino 57 $^{79}/_{96}$, e quindi per lo suo intrinseco valeva Lire 1 5, circa. Nel 1541 spendevasi per soldi 12.

Subito morto il doge Nicolò Tron, e due giorni prima, che si elegesse il Marcello, cioè agli 11 Agosto 1473, si fece questa legge: « Quod in omne sorte monetae que fieri in Ceca nostra imago Ducis fiat flexis genibus ante imaginem S. Marci in illa forma, quae imago ipsius Ducis est posita super Ducato: nec imago Ducis in moneta nostra fieri possit, nisi per istud M. C. declaretur. Soldini autem et ceterae monetae minutae stampentur cum consuetis figuris. » Gallic. l. c. Tale appunto è il Marcello, in cui da una parte genuflesso si vede solo il Doge, che riceve da S. Marco in piedi il vessillo colle parole: NI. MARCELLO, e il DVX in linea perpendicolare, e nell'altra il modo solito dello Zecchino, cioè una lettera sopra l'altra S. M. VENETI. Nel rovescio avvi Gesù Cristo sedente colla leggenda: T. GLORIA TIBI LAVS.

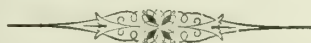
Il Palazzi ne'suoi Fasti Ducali pag. 170, presenta una Medaglia, nel cui diritto v'è l'imagine e il nome del Marcello NICOLAVS MARCELLO DVX: Nel rovescio evvi in carattere gotico il monogramma di Gesù tra raggi, e d'intorno in caratteri parimenti gotici si legge: IN NOMINE IESV OMNE GENVFLECTATVR COELESTIVM TERRESTRIVM ET INFERNOR. Il gotico nome di Gesù, com'è in questa Medaglia, vedesi scolpito nella bella Lombarda facciata della chiesa de'Gesuati dell'Ordine di S. Colombino sulle Zattere, ora chiesa parrocchiale detta di S. Maria del Rosario. Questa chiesa era stata ridotta a contenere la ricca Biblioteca Zeniana, e quella degli ultimi Padri Domenicani che ne fabbricarono vicina magnifica un'altra. La medaglia, che si presenta, deve essere simile a quella, che fu posta sotto la prima pietra, che S. Lorenzo Giustiniani piantò per edificare la chiesa nell'anno 1473. Vi è espresso il nome del doge Marcello per indicarne l'epoca, e il grande sovvenimento, che per l'erezione prestò il doge stesso.

NICOLAVS MARCELLVS DVX
S·M·VENET·
DVX
NI·MARCELI
T GLORIA + TIBI·LAVS

PIETRO  MOCENIGO

70

# PIETRO MOCENIGO

SETTANTESIMO

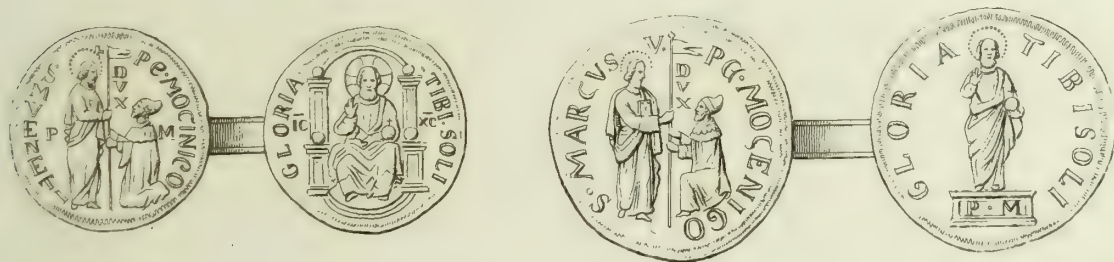
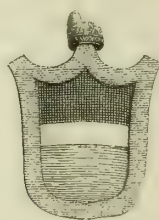
# DOGE DI VENEZIA

La voce di tutti i nostri cronisti s' unisce in accordare alla famiglia de' Mocenigo, proveniente dalla Dalmazia, e forse dalla Grecia, antichissima, e nobilissima origine. Se badi però a qualche scrittore, sentirai asserire che un certo Benedetto, di tal nome, partitosi da Milano, edificò il castello di Musestre sul fiume Sile, in vicinanza agli estuarii Torcellani, nei primi secoli da' nostri chiamati *le Contrade,* da dove poi, trasferitosi a Venezia, fu ricevuto fra' patrizii, ed è forse per questo che altri cronisti ripetono, essere i Mocenigo venuti da Musestre. Comunque siasi la repubblica scelse da questa gente sette Dogi : *Pietro* è il secondo ; era primo Tommaso che sedette al principio di questo secolo: l'ultimo fu quel probo Alvise, che visse Doge dal 1763 al 1779. Pietro, di cui qui si fa memoria, erasi distinto in qualità di comandante navale, per clamorose imprese condotte in Asia, che tremendo percorse dall'Ellesponto fino a' lidi della Caramania, non lunge da Cipro, nella quale isola represse una congiura orditavi dagli inquieti indigeni, e fomentata da alcuni intriganti stranieri, a danno della vedova regina Caterina Cornaro : ebbe inoltre gran parte nella celebre difesa di Scutari, per le quali azioni, e per altri suoi meriti, la grata patria il volle guiderdonare, prima colla dignità di procurator di san Marco, finalmente con innalzarlo al seggio ducale, nel 16 dicembre 1474. Giunse quest'uomo al fastigio della repubblica nella grave età di quasi settant'anni ; ma la salute mal ferma per le sostenute fatiche, pe' corsi cimenti, poco il lasciò godere d' onorato riposo, frammezzo a' suoi cari, e poco accogliere le modeste distinzioni e gli onori, di quel senato, i cui voleri con invitto animo e con forte braccio avea saputo sì lungamente far rispettare ed obbedire. Continuava ancora la guerra col signor Turco : le armi di Solimano soggiacevan di frequente a' crudi rovesci, causa l' instancabile attività e la risoluzione del generale Antonio Loredano. Scutari poderosamente difesa, vide il nemico abbandonar, svergognato, l' inutile assedio ; Lemnos isola, corse la stessa ventura, che le venete navi scorrevan que' mari, con la rapidità del lampo, e ne toccavano i lidi precedute dal terrore del nome, e dalla fama

del temuto loro vessillo. Nè la gravità delle esterne cose, sola, occupava la provvida mente del senato, chè gl' interni interessi ebbero loro provvedimento. La moneta, coniata circa il 1470, a'tempi di Nicolò Trono, con la effigie di quel principe, onde acquistava nome di lira Trona, venne da questo Doge riprodotta nel 1475, col titolo di lira Moceniga, ma senza l'immagine di lui, chè la gelosa repubblica mal sofferiva siffatta costumanza de' regi. E qui cade in acconcio narrare di Bartolammeo Colleoni, condottiere delle truppe terrestri della repubblica, chiarissimo per le sostenute campagne, pel dimostrato valore, per le strategiche astuzie, che allora gli diedero fama di primo tatico; ma famigerato, più forse, siccome instabile ne' consigli, pronto a cambiar partito ed insegne, secondo che se gliene offriva il destro. Morì costuì in età di anni 75, il dì 4 novembre 1475, in un suo castello del Bergamasco, denominata Malpaga, e legò ingente somma alla repubbica stessa, con la preghiera che fosse fatta, *imaginem suam super equo aeneo, ponendam in civitate Venetiarum, in platea Sancti Marci.* Accolse il senato la pingue eredità, che in soli danari accumulati, oltrepassava ducati 216,000; vennero incombenzati tre patrizii di mandare ad effetto le brame del testatore; ma il decreto, che reca la data 30 luglio 1479, termina con queste parole : *quae statua ponatur in loco in quo istud Consilium eam melius stare judicabit, et mandabit.* A' costumi austeri de' Veneziani, alla severità dei repubblicani sistemi, male avrebbe piaciuto veder sorgere, nella gran piazza, la memoria d' un condottier di ventura, colà ove nessuna fu mai posta a tanti illustri figli di questa patria. Un avveduto ripiego conciliò ogni riguardo ; il monumento, opera esimia e magnifica di Alessandro Leopardo, venne innalzato, nel 21 marzo 1496 dirimpetto al cospicuo locale della Confraternita o Scuola di S. Marco, che per grandezza, e per religiosa importanza può dividere con la vicina chiesa de' santi Giovanni e Paolo il diritto di dar anco suo nome a quella ragguardevole piazza. In questo mezzo la vita del doge terminava suo corso: l'aria insalubre de' contorni di Scutari, resa allor tale dalle espansioni e dagli impaludamenti del fiume Boiana, avea in lui introdotto il germe di letal malattia fin da quando colà combatteva : morì nel giorno 23 febbraio 1476, dopo un anno ed oltre due mesi di seggio ; fu lodato da Domenico Bollani dottore, figlio di Candiano, e sepolto nella chiesa de' santi Gio. e Paolo, ove lasciò che fosse fatta un'arca che ancora pompeggia fra i splendidi monumenti ch' ivi si ammirano.

# MONETE

## DOGE LXX – PIETRO MOCENIGO

La lira Trona fu dal doge Pietro Mocenigo, senza però il suo ritratto, riprodotta nell' anno 1475 col nome di lira *Moceniga.* Valeva in conseguenza soldi 20, avendo il peso stesso dell' altra, benchè questa sia di più late dimensioni. A fino varrebbe, come la Trona, soldi odierni 50 circa. — Il doge è ginocchioni e riceve da S. Marco lo stendardo. Si legge nell'intorno: PE. MOCENIGO, e S. MARCVS. V. Nel rovescio il Redentore ritto in piedi col mondo in mano, su cui s' erge la croce, e il motto: GLORIA TIBI SOLI. Nell'esergo v' ha il nome del Massaro di Zecca P. M.

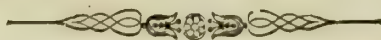
Nella mezza lira Moceniga però questo nome sta nel diritto presso il mezzo del campo, ov' è S. Marco e il doge. In questa ancora il rovescio è diverso, e mostra il Redentore seduto colla leggenda: GLORIA TIBI SOLI d' attorno, ma quinci e quindi del trono ha i monogrammi greci, di Gesù Cristo cioè $\overline{IC}$ $\overline{XC}$.

*Nani inc.*

ANDREA VENDRAMINO

# ANDREA VENDRAMINO

SETTANTESIMOPRIMO

# DOGE DI VENEZIA

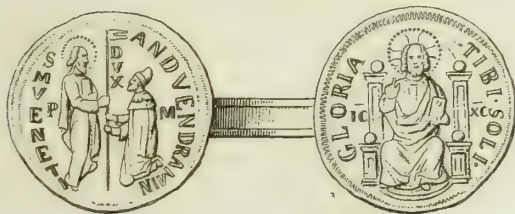
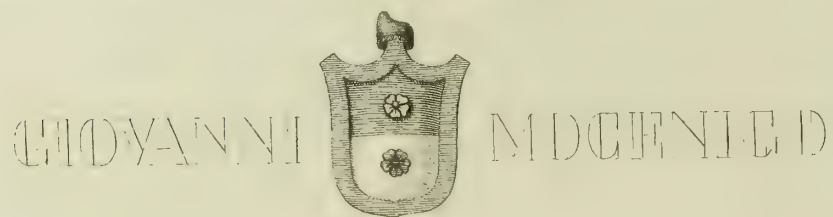
La promozione di *Andrea Vendramino* alla suprema dignità di doge, avvenuta il 5 marzo 1476, eccitò il malcontento di alcuni patrizii, che con dispetto videro innalzare quest'uomo appartenente a famiglia poco prima fatta nobile, in circostanza della celebre guerra di Chioggia. Andrea, benchè in età di 76 anni, conservava bellissimo aspetto, ed a grandi ricchezze univa generosità e magnificenza: di quattro figliuoli maschi, tre gliene restavano ancora maritati a ragguardevoli donne. Non appena mise piede sul trono, che il pontefice Sisto IV lo donò della Rosa d' oro, e fu questa la prima venuta, e la prima deposta nel Tesoro di S. Marco. Il 7 aprile dello stesso anno 1476, concorse egli col patriarca Maffeo Girardo, che fu poi cardinale, a deporre la prima pietra dell' Ospitale sotto la invocazione di Gesù Cristo, presso sant'Antonio a Castello, destinato al pio uso d' accogliere i poveri vecchi Marinari, e che a'nostri giorni abbiam veduto atterrare per dar luogo al passeggio de' pubblici giardini. Lasciando a parte gli esterni avvenimenti, pe'quali ebbero a imbrattarsi di delitti e di sangue, Ferrara, con l' uccisione di Nicolò d' Este fratello d' Ercole che colà dominava; Milano, col proditorio omicidio di Galeazzo Maria Sforza nella chiesa di santo Stefano, per mano di Giovanni Andrea Lampugnano; e Firenze che nel 26 aprile 1478 vide il sangue d' un Giuliano de' Medici, versato da Jacopo de' Pazzi, contaminare gli altari nel tempio di santa Liberata, allora, che in quella cittadina congiura si scopersero intrusi un cardinal di S. Giorgio, nipote di Sisto, e Francesco Salviati, vescovo di Pisa, fatto con ignominia appiccare nella pubblica piazza dal superstite fratello Lorenzo de' Medici; tacendo dunque di questi lacrimevoli e nefandi fatti, ci limiteremo dire: che i Turchi, contro i quali ardeva guerra in Albania,

comparsi anco in Friuli, spinsero le orde loro fin oltre Tagliamento, ruppero i nostri, sparsero d'ogni intorno il terrore, la desolazione, e nell'oscurità della notte, dall'alto delle torri in Venezia si scorgevan le fiamme degl'incendiati villaggi. A tanta iattura susseguiva la peste, che rapì gran numero di cittadini, con quasi tutte le monache di santo Zaccaria, nel qual monastero giunse a penetrare il flagello. Ciò non pertanto Venezia vide intromettersi a' mali qualche lieto giorno. Nel 26 settembre 1476 nacque, figlio ad Ercole duca di Ferrara, Alfonso avo di quell' Alfonso, cui il grande Torquato, nel secolo dopo intitolava il più applaudito de' suoi poemi, e la repubblica mandò Bernardo Bembo col ricco presente d' una pezza di panno d' oro *ovvero restagno*, per assistere alla solenne funzion del battesimo. Il mese dopo, madonna Beatrice, figliuola del re Fernando di Napoli, maritata in Matthias re d' Ungheria, venne di passaggio a Venezia, ove fu accolta ed onorata con la solita grandiosa splendidezza. Un aneddoto curioso merita esser registrato in questa leggenda, siccome quello che può dar idea della rigorosa semplicità di que'tempi. Certo Galeotto Narnio, da Montagnana, uomo che godea fama di savio, e di molto dotto, venne accusato per eretico, e per autore d'un libro con prave dottrine, diffuso in Ungheria ed in Boemia, ne'quali paesi fatti avea molti proseliti : dopo il processo, fu condannato a sei mesi di prigionia, vivendo con solo pane ed acqua, ma prima il si volle esposto sur alto solaio nella piazza di S. Marco, con in capo una *corona di diavoli*, perchè alla presenza dell' inquisitore, e dei suoi compagni seduti in tribunale, ascoltar dovesse la propria sentenza, gli fosse davanti abbruciato quel libro di sua pravità, costringendolo a pubblicamente chiamarsi colpevole, a confessare i proprii errori, e gridarsene pentito. Dicesi che a' dileggi del popolo il quale permettevasi motteggiarlo per l' esuberante ventraglia sua, e pel digiuno cui andava incontro, abbia egli date vivacissime risposte, con pronta ed indifferente fermezza. Dopo due anni e due mesi circa di seggio, morì questo Doge nel 6 maggio 1748 ; venne lodato da Girolamo Contarini, dottore e priore di S. Giovanni del Tempio, ed ebbe tomba nella chiesa de' Servi, dove i figliuoli di lui eressero poscia quel cospicuo monumento architettato e decorato, forse, dall' esimio Alessandro Leopardo, che tuttora ammiriamo come capo lavoro di scultura, nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, in cui venne trasportato dopo la deploranda demolizione di quel vasto e interessantissimo Tempio.

# MONETE

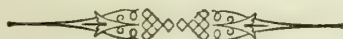
## DOGE LXXI -- ANDREA VENDRAMINO

Simile in tutto a quella del Mocenigo presento la mezza lira di Andrea Vendramino tanto nel diritto che nel rovescio, se si eccettui il nome nel contorno scritto così : AND. VENDRAMIN. Soltanto si può notare, che la forma delle lettere andavasi spogliando dell' antecedente rozzezza. La lettera E appare di bella foggia moderna, e constantemente tre volte usata, a differenza di quella, che nelle monete di Pietro Mocenigo è promiscuamente usata colla ε de' Greci.

F. 50 71*

72

# GIOVANNI MOCENIGO

SETTANTESIMOSECONDO

# DOGE DI VENEZIA

Giovanni Mocenigo, era fratello di quel Pietro che fu doge, nel 1474, e discendente di Tommaso, altro doge, che visse ne' primi anni del XV secolo. Quest'uomo di somma bontà e di singolare modestia, era senatore gravissimo, nè fu mai procuratore: venne innalzato al trono ducale in età di 70 anni, il giorno 18 maggio 1478, ma appena ebbe la corona sul capo, che atrocissima pestilenza cominciò a serpeggiare in Venezia, ove mieteva 30, 40 e perfino 110 vittime ogni giorno. Tanto era il cruccio e la pena, che, minoratosi anco pel timore, il concorso de' patrizii, convenne ordinare che le auree barche ducali girassero per la città, onde condurre i senatori alle sedute di consiglio, e dopo esauriti gli affari di Stato, rimetterli alle case loro, senza comunicare col rimanente dei cittadini. Quando poi cessava il contagio, sorgeva doppio argomento di consolazione e letizia, imperciocchè il giorno 21 febbraro 1479 giunse nuova della pace con Bajazette II stabilita nel campo sotto Scutari, e conclusa a Costantinopoli dal segretario della repubblica Giovanni Dario: pace in vero avventurosa, che, non senza onerose cessioni, pur mise termine a tante stragi, e impedì che le armi ottomane continuassero a devastare il Friuli, ove irrupero, e dove lasciaron traccie funeste ed atroci dell'efferrata loro barbarie. — Breve però fu il riposo di pace, che di nuovo si sguainaron le spade, e le veneziane armi, di concerto, e con persuasione di papa Sisto IV, impresero a castigare la mala fede di Ercole duca d' Este, marchese di Ferrara. La guerra venne proclamata in Venezia il dì 2 maggio 1482, da un pubblico banditore, su quella pietra medesima, che chiamiamo del bando, e che ancora esiste in piazza S. Marco. Spinte avanti le armate, quando fortuna secondava i generosi sforzi de' nostri, e che Ferrara ridotta era alle strette, cambiò parere il pontefice, volse l' amicizia in disdegno, e pretendeva che fosse quella città

rispettata, ed al sentire che pur continuavansi le fazioni, scagliò il fulmine del Vaticano nel giorno 25 maggio 1483. Non per questo si distolsero i Veneziani dal loro proposito; procurarono con cattolica sommessione raddolcire l' animo inasprito di Sisto, ricordandogli che le armi loro, due anni prima aveano protetta la causa di lui contro quelle del re di Napoli, ed entrate trionfatrici in Roma cariche delle spoglie de'suoi nemici ; non accolsero il breve, appellarono al futuro Concilio, e si misero a battagliare le genti di quasi tutta Italia suscitata contr' essi. Alla fine i nemici convennero trattare di pace, la quale si concluse il dì 7 agosto 1484 con onore della repubblica, perchè in questa occasione accrebbe di molto, i possedimenti in Terraferma. Il papa che nel trattato vide dimenticati gli interessi d'un suo nipote, il Duca d' Imola, n' ebbe tanto rammarico che, soprappreso da mortale accidente, spirava nel 12 agosto dell' anno medesimo: poco dopo Innocenzio VIII, di lui successore, levò l' interdetto. Vogliamo qui riferire due tratti singolari, suggeriti da atroce vista politica a Bajazette più sopra accennato: nel 23 maggio 1484 mandò egli in dono al gran maestro di Rodi, Pietro d'Abusson cardinale, qual pegno di pace, la reliquia insigne del braccio destro di S. Gio. Battista, perchè cacciato avea lunge da quell' Isola il suo proprio fratello Zizimo, che ardiva contrastrargli il trono, ed in quel torno regalava ad Innocenzo VIII un prezioso smeraldo, su cui era incisa l' effigie del Salvatore e quella dell' apostolo Paolo esortando il pontefice a tener prigioniero lo stesso Zizimo, che profugo a Roma avea colà riparato. I voti di Bajazette ebbero adempimento. Molto ancora sarebbe da dirsi, ma non si ripeterebbero che argomenti di tristezza. — La sorte avea disposto che il periodo di questo ducato fosse infausto: l' incendio di parte del palazzo ducale, e di una cupola della vicina chiesa, avvenuto nel 1483, con perdita di celebri pitture e di preziosi registri, la peste, le guerre, il pontificio interdetto, furono amarezze mal raddolcite dalle pubbliche feste, da' sontuosi tornei dati in piazza S. Marco per solennizzare l' ultima pace. La peste ricomparve di nuovo in maggio 1485 ed il Doge, tocco dal morbo, cessò di vivere il 4 novembre, e venne subito tumulato, presso l' arca dell' altro doge Tommaso Mocenigo, nella chiesa dei santi Gio. e Paolo, ove disse lodi di lui Girolamo da Molino fu di ser Maffeo.

# MEDAGLIE

## DOGE LXXII — GIOVANNI MOCENIGO

Tre mezze Lire di Giovanni Mocenigo si mostrano, che sono contrassegnate da tre differenti nomi e cognomi. In una v' è una M e B, nell' altra una P, e B, e nell' ultima una P e C. Queste lettere indicano certamente i *Masseri* di Zecca, sotto de' quali si coniarono le monete. Erano quattro questi *Masseri*, ed erano patrizii, che ricevevano dal Provveditore di Zecca gli ori ed argenti: ed essi distribuivano l' oro prima al cimentatore per affinarlo, e questi lo passava al mastro de' Zecchini, il mastro lo consegnava agli stampatori: l' argento poi passava per fonderlo al fonditore, poscia agli orieri e quindi agli stampatori, ed essi poi lo consegnavano al contatore, il quale lo deponeva alla cassa pubblica. Ma essendo tre diverse le lettere indicanti i *Masseri*, si può dedurre, che sieno tre conii distinti, e che vi possa essere il quarto col nome dell' altro *Massero*.

Sotto questo Doge del pari si coniarono in ottone i Bagattini, ch' erano stati già coniati sotto il di lui fratello Pietro, e si dicevano per questo Mocenighi. Si veggono coniate ancora in ottone col S. MARCVS, e manifestano dai loro caratteri che sieno state, in questi tempi, monete di Sebenico, che ha per patrono S. Michiele; di Spalato, che ha S. Domnio; di Treviso, che ha S. Liberale; finalmente di Cattaro che ha S. Trifone. Due altre di Cattaro con questa occasione ne presento, che sembrano della lega del nostro soldo o marcolino, e posteriori, in cui si veggono le armi dei Rettori, o de' Conti di Cattaro. Di queste parlerassi altrove. Due Medaglie finalmente a questo Doge coniate si hanno, che esistevano nel Museo Pisani. In una evvi S. Marco seduto col Doge in piedi al suo fianco in atto come supplichevole colla leggenda: DIVVS MARCVS, e IOANNES MOCENIGO DVX. Nel rovescio poi vedesi Venezia col ramo di ulivo nella sinistra, e colla spada nella destra volendo forse alludere al proverbio: *Si vis pa-*

*cem para bellum*: d' intorno poi leggesi: **AMICA PACIS ARMIPOTENS.** Nell' altra Medaglia, che qui presento, vedesi seduto il Redentore in mezzo a S. Marco in piedi, e al Doge ginocchioni colla leggenda: **DIVVS MARCVS**, e **IOANNES MOCENIGO DVX.** Nell' esergo **F. C.** nome del *Massero* di Zecca: al rovescio poi nel campo cinto da corona leggesi: **BEATA R. P. QVAE A SAPIENTIBVS GVBERNATVR.**

72

*Nani inc.*

MARCO  BARBARIGO

# MARCO BARBARIGO

SETTANTESIMOTERZO

# DOGE DI VENEZIA

Nel 1485 *Marco Barbarigo,* uomo senatorio, eminente per merito e per virtù, successe a Giovanni Mocenigo. Marco era pio, d'indole soave, ma caldo di patrio amore, e sostenitore robustissimo della verità, della giustizia, e dell'ordine: lo si sentì quindi tuonare dalla tribuna contro i deplorandi furori de' partiti Guelfo e Ghibellino, per tener lontano da questa patria il miasma loro infernale, che pur tentava penetrarvi. -- È questi il primo doge cui, per statutaria disposizione de' padri, sieno stati conferiti gi ornamenti della dignità principesca pubblicamente, con solennità, ed in luogo cospicuo, cioè sulla scala principale del palazzo, non certo su quella detta poi de'Giganti, come molti affermarono; imperocchè non era per anco quella scala incominciata ad erigersi: la qual cerimonia, prima d'allora, era costume celebrare in privato. La peste comparve a desolare Venezia, ed il Senato sempre pronto nelle pubbliche iatture, adoperando la solita sua provvidenza, non lasciò mezzo alcuno intentato per attenuare il disastro, e per moderare nel volgo l'urto fatale di una prima spaventosa impressione. --- I lavori a compimento di quella parte del palazzo ducale incendiatosi ducando il Mocenigo vennero proseguiti con raddoppiata operosità, laonde sotto la ducea del di lui fratello Agostino si vide prossima al suo termine la parte di esso rivolta a levante. Anco il Canal grande, che mostrava estesi imbonimenti venne contemporaneamente escavato, per decreto 22 luglio 1485, e così, aperti i tesori dello Stato a sostenimento del povero, il senno calcolatore del principe contemplava, ad un tempo, ed otteneva più lodevoli scopi: utile esercizio all'industria, lustro e decoro della città, e necessaria distrazion delle menti per tante assidue e svariate occupazioni, che appena lasciavan tempo a riflettere sulla intensità della patria sventura. Il progetto, da lungo tempo ideato, di avere in pien dominio l'isola reale di Cipro, la cui protezione esigeva continua presenza delle venete armi, si sviluppò e si risolse nel 1486, sotto il dogado del fratello di Marco. La mano di Cateri-

na Cornaro vedova di Jacopo re, era ambita da alcuni potenti, nel cuore de' quali non so se prevalesse ammirazione per la bellezza di lei, o piuttosto brama del trono su cui sedeva. Divenuta orba del piccolo figliuolo volle la Repubblica persuaderla a ceder quell'isola, ed in cambio ottenere regal trattamento in Asolo, castello della Marca Trevigiana; diffatti piegò ella alle sollecitazioni del fratello suo Giorgio, e giunta a Venezia, fu accolta dal Doge e dal Senato, che si fecero ad incontrarla sul bucintoro; ebbe stanza a pubbliche spese nell'antico palazzo del duca di Ferrara, che ancora sussiste a S. Giovanni Decollato divenuto, poi, fondaco della nazione turca, il quale edifizio, monumento di moresca architettura che adorni il gran Canale di Venezia, ora ridotto in grande deperimento, serve di deposito ad uso della R. Fabbrica de' Tabacchi. La guerra per la famosa congiura di Cambray, condusse Caterina di nuovo a Venezia, dove, in luglio 1510, terminò di vivere nell'anno cinquantesimo quarto dell'età sua. — Innocenzo VIII avea brighe contro il re di Napoli, ma le sollecitazioni di lui, avanzate al Senato, col mezzo di Nicolò Franco vescovo di Treviso, e nunzio apostolico, per avere un soccorso, non ottennero ascolto; ed il papa, dimenticata ogni pretesa, continuò a rimanersi in tranquilla pace. Marco visse doge soli nove mesi, ed abbiamo argomento per credere che la morte di lui stata sia conseguenza di un forte alterco avuto col fratello Agostino in Senato. Questi se gli mostrava sempre oppositore, e sembra che tanto affettata disparità di opinione, non fosse, per parte di Agostino totalmente scevra di animosità, imperciocchè, per quanto ci fa sapere il Sanuto, un giorno che Agostino aveasi dimostrato più del solito insistente a contraddire il fratello, insorse il doge dicendo: *Messer Agostino, voi fate ogni cosa perchè noi muoiamo per succedere in nostro luogo: ma se la terra conoscesse così bene, come facciamo noi, la persona vostra, si sceglierebbe più presto ogni altro*, e disceso dal trono, pieno di collera, andò nelle sue stanze, dove pochi giorni dopo cessava di vivere. Sentendo avvicinarsi la morte chiamò al letto i suoi quattro figliuoli, e raccolte in quel punto le poche forze che gli restavano, ripetè loro, con ferma voce, i doveri del cittadino verso la patria, e l'armonia de' legami che questa a quello congiungono; diede loro l'estremo bacio, e protesse ambo le mani sul capo di que' genuflessi rimase come assorto in atto d'impartire la paterna benedizione; scorsero ancora poche ore, e spirava da tutti desiderato e compianto. Ebbe tomba nella chiesa della Carità, nella quale venne poi innalzato magnifico sepolcro alla memoria di lui e del fratello Agostino; sepolcro che sgraziatamente si è perduto, quando il sovvertimento delle pubbliche cose, involse nella manomessione de' patrii monumenti anco il tempio stesso della Carità, ammirando per antichità e ragguardevole per i fatti storici che a quelle mura consacrate da Alessandro III erano annessi.

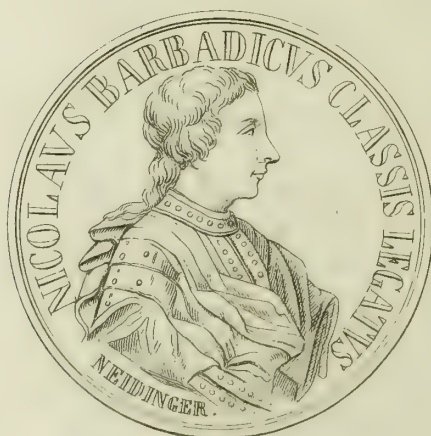
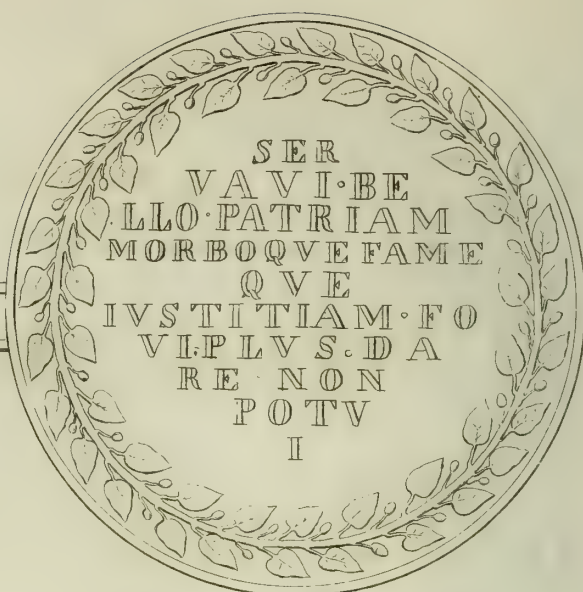
# MEDAGLIE

## DOGE LXXIII -- MARCO BARBARIGO

Nell' anno 1846 in una villa della vicina Terraferma da' coloni, che smovevan la terra, fu dissotterrata questa Medaglia di piombo del doge Marco Barbarigo. Essa nel diritto presenta la di lui effigie con intorno: MARCVS BARBADICO. DVX. VENETIAR. In mezzo poi a corona di ellera nel rovescio leggesi in bei caratteri questa iscrizione: SER-VAVI BE-LLO PATRIAM-MORBOQVE FAME-QVE-IVSTITIAM FO-VI PLVS DA-RE NON-POTV-I. Essa deve essere stata certo coniata mentre ancora il doge viveva, perchè si promette, ch' egli farebbe di più.

Numerosa fu questa famiglia Barbarigo di uomini insigni, i quali meritarono, che se ne ricordassero i nomi e le azioni in medaglie, ed in vero ha un libro, che ha questo titolo: *Numismata virorum illustrium ex Barbadica gente,* Patavii, 1732, in foglio. Fra i molti numismi pertanto a questo del doge Marco i seguenti aggiungiamo. Il primo di rozzo getto in bronzo, che mostra la religione di questa famiglia, è questo in cui vedesi la nuda facciata, e la chiesa di Santa Maria Zobenigo, alla cui, se non erezione, ma ristauro essa ebbe gran merito, coll' epigrafe d' intorno BEATAE VIRGINI DE IVBENIGO AEDES. Nel rovescio vedesi a' due lati dello stemma gentilizio Barbarigo due genii alati in piedi succinti che tengono in mano due lunghe fiaccole: sopra lo stemma in due linee leggesi l'iscrizione: RELIGIO GENTIS BARBARIGO A VICTORIA NOMEN.

Il secondo numisma ricorda Nicolò Barbarigo, che nell' anno 1345 era capitano e luogotenente nella guerra contro il re d' Ungheria, ch' erasi unito co' ribelli di Zara, che proteggea, contro la Veneta Repubblica. Evvi nel diritto la sua faccia, e lo si vede vestito da generale senza però il berretto, e d' intorno l' epigrafe: NICOLAVS BARBADICVS CLASSIS LEGATVS: nel rovescio poi vedesi un alato Genio in atto di scrivere sopra uno scudo appeso ad una palma col motto nel contorno: PANNONE DEVICTO.

Al numisma di questo Doge a terzo aggiungiamo quello di suo fratello medesimo che fu, come lui, procuratore di San Marco e poi doge. In questo, Agostino si vede effigiato nel diritto con veste, stola e berretta senatoria colla leggenda: AVGVSTINVS BARBADICVS DIVI MARCI PROCVRATOR DE SVPRA; e nel rovescio la toga sola è delineata nel campo di corona di larghe foglie, che racchiude questo motto: FRATERNA ORNATVR PVRPVRA.

Nani inc.

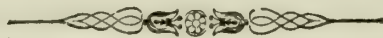
AGOSTINO  BARBARIGO

# AGOSTINO BARBARIGO

SETTANTESIMOQUARTO

## DOGE DI VENEZIA

A Marco Barbarigo successe nella suprema carica di doge il fratello di lui *Agostino.* Avea questi bella presenza, amene ed insinuanti maniere, ma nel ponderato diverbiare delle aule mostravasi discorde sempre dal fraterno consiglio : forse che a questa specie d' antagonismo deve Agostino l'aver occupato il trono subito dopo il fratello, essendochè al sistema aristocratico de' Veneziani ed alle prudenti massime loro non dispiacessero i dispareri, le contrarietà, le gare tra' parenti patrizii. Il reggimento di questo doge, eletto il 30 agosto 1486, morto il 24 settembre 1501, fu stadio di gravissimi avvenimenti, ed anzi è da riguardarsi siccome epoca in cui si sono disposte le cause che influirono poscia sulle future sorti della Repubblica. Non era ancora trascorso un anno dall' innalzamento di questo Principe, quando avvenne la cessione del regno di Cipro fatta ai Veneziani dalla regina Catterina Cornaro, il che abbiam narrato ne' cenni sulla vita dell' antecedente doge. La fabbrica del ducale Palazzo, lungo il rivo detto di canonica, ebbe sotto di lui compimento, e le armi gentilizie Barbarigo stanno tutt' ora fra le decorazioni di quel grandioso edifizio. La brevità di queste pagine non permette di tutte descrivere le cause di guerra, le alleanze, i trattati ne'quali è comparsa la Repubblica sotto la ducea di Agostino Barbarigo. Ebbesi guerra nel 1487 e 1488 contro Sigismondo duca d' Austria ; la si ebbe poscia nel 1495 e 1496 per assistere i Genovesi e Federico re di Napoli contro Carlo VIII di Francia, si campeggiò pure contro i Fiorentini, ed anche nel 1499 contro il duca di Milano, in unione al francese re Luigi XII, nel qual anno ardeva pur guerra contro il Signor Turco, con

instabile sorte delle armi. Nulla diremo dei molti trattati di lega, i quali tutti alle guerre testè menzionate, o ad altre viste di politica, ebbero loro riferimento, nella moltiplicità delle vicende che Italia allora tenevano in agitazione. Accenneremo piuttosto che le grandi ricchezze accumulate da' Veneziani, il lusso, la regale magnificenza loro, mossa avendo l' invidia delle altre nazioni, nacque in esse la brama di strappar dalle mani de'nostri le redini del commercio ; quindi destatosi l' amore a' viaggi, e diffusa la smania e la gara delle scoperte, si vide dall' estremo Occidente, l'italiano Colombo, nella notte del giovedì 11 ottobre 1492, estollere una facella, che all' attonito universo indicava la esistenza di un nuovo mondo, sulla cui terra, cento e dodici anni prima di lui, posto avean piede due intrepidi Veneziani, e videsi inoltre, cinque anni dopo, Vasco di Gama tentare l'arduo passaggio all' estremità meridionale dell' Africa, e ritornar dall' Oriente e dalle misteriose regioni delle droghe e degli aromati, dinanzi quel promontorio stesso, mezzo secolo prima delineato da' nostri cosmografi sugli antichi planisferi che qui ancor conserviamo. E mentre questi clamorosi avvenimenti succedevano, per l' energia insorta nelle nazioni marittime, aumentava altresì ne' dominatori la gelosia ed il rancore verso la Repubblica : laonde l' urto dato a discapito del veneziano commercio, si pensava raddoppiare con un potente crollo politico, e così fino d' allora venner tese le prime recondite fila d'una congiura che l'altrui malizia seppe ordinare in Cambrai, ma che la solita prudenza e la sagacità de' padri valsero a trionfalmente deprimere, su di che avremo occasion di parlare nella vita del doge Leonardo Loredano che alla presente va in seguito. L' interna amministrazione della giustizia erasi vieppiù garantita nel 1492 o 1494, con la istituzione del consiglio denominato Quarantia civil nuova. Agostino, carico di anni, pensava ritirarsi dal dogado, ma non venne accolta la rinunzia di lui; finalmente, come abbiamo già detto, cessò di vivere il 24 settembre 1501, ed ebbe sepolcro presso il fratello nella chiesa della Carità.

# MEDAGLIE

## DOGE LXXIV — AGOSTINO BARBARIGO

Abbiamo già presentato la medaglia di Agostino Barbarigo, come Procuratore di S. Marco, ora presentiamo quella di lui come Doge. Eccolo in tutto prospetto in mezzo busto con barba sino al petto, col corno ducale in capo, e colla leggenda intorno: AVGVSTINVS. BARBADICVS. VENETORVM. DVX. Vedilo poi nel rovescio ginocchioni, che tiene lo stendardo con croce, nella cui cima v' è il labaro dispiegato, e sta dinanzi ad alato Leone col nimbo, che posa la zampa sul libro del Vangelo di S. Marco; nell' esergo si legge: OPVS SPERANDEI, ch' era a que' tempi valente fonditor di medaglie.

Di questo Doge daremo anche le monete. Ecco la lira, la mezza lira, il quarto, tutte col motto: GLORIA TIBI SOLI, e la vigesima parte di lira, cioè il soldo, o soldino col motto però LAVS TIBI SOLI, e col Redentore in piedi invece che seduto, come nella mezza e nel quarto e col mondo in mano al par della lira intiera. Questo soldo stampato nel 1486 pesa grani 6, ed essendo a peggio 60, ha di fino grani 5 3/4, e vale soldi 2 1/2 circa di quelli, che correvano negli ultimi tempi della Repubblica.

Correvano già anche sotto questo Doge i Ducati d' oro, i mezzi, i quarti, le lire, e le altre monete non solo indigene, ma ancor forastiere, chè la nostra Città n'era abbondante. Ma quantunque immense fossero in questo tempo le ricchezze accumulate da'Veneziani, e lussureggiante il fasto di molti Cittadini; pure sempre l'ottuso ingegno e la pusillanimità di tentar miglioramento alla meschina sua condizione tiene il minuto popolo a contentarsi di scarsi guadagni giornalieri, per cui ha bisogno di minute frazioni. Così per questa classe di minutaglia si provvide sempre anche dai nostri in tutti i tempi, ed anzi oltre le piccole monete argentee di bassa lega, Giovanni Mocenigo introdusse il primo monete piccole di rame, o bagattini di ottone simili a quelli di rame, che sono bagattini doppii, e si continuò anche sotto questo Doge, di cui questa sola presento, in cui d'intorno ad una croce fregiata di otto piccoli globetti leggesi in una parte il nome del Doge AVG. BARBARIGO. DVX, e nell' altra intorno al Leone alato, che tiene lo stendardo, v'è il SANCTVS MARCVS VENETI. Oltre questi bagattini di ottone, fece co-

niare, come si crede, parimenti il soldo, e il mezzo soldo di rame col motto: PAVPERVM COMMODITATI; se però non siano stati coniati sotto Leonardo Donato e Giovanni Bembo posteriormente. E nel 1499 si coniarono bezzi o mezzi soldi d'argento di varii stampi senza nome del Doge, tra questi i *bezzetti* rotondi e piccoli, e minuti colla Vergine, e alcuni altri con croce e Leone.

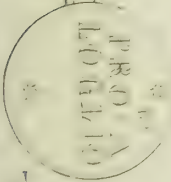
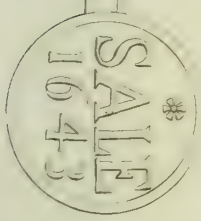
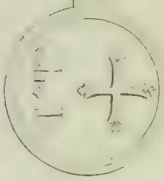
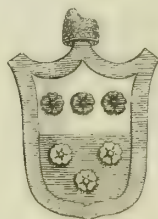
E già la classe de' Poveri interessò sempre il cuore de' Veneziani in modo, che non solo privatamente, ma con pubbliche munificenze si prestava loro in ogni modo soccorso: anzi essendo avvenuto in questi tempi, che in questa nostra Città, emporio allora di estesissimo commercio, sovrabbondasse a dismisura quello del pepe, i Padri nostri ne distribuirono a' Poveri della Città, che si chiamavano appunto *Poveri al pevere*. Chi sa, che per andarsene a riscuotere questa droga, non si desse loro uno scontro in certa moneta, gettone, o tessera? Di questo genere se ne conservano ancora molte da alcuni, e sono appunto anche queste di ottone, e sarei ben di parere, che a questo fine servissero. Esse sono della stessa forma e grandezza: alcune ne presento che variano tra di sè, alcune che sono presso che simili: in istile che ha dell' arabesco mostrano alcune il leone alato col libro del Vangelo in una parte, e nell' altra una sbilenca figura con baston lungo in mano, e bestiola al basso, ed è la figura nuda del tutto. Si potrebbe però quella figura credere anche un S. Giovanni Battista, vedendosi in una di queste la croce in cima del bastone, e come un agnelletto a' piedi. A questa occasione credo non inopportuno, sebbene appartenere possano a tempo posteriore, di poter far mostra anche di altri numismi diversi, ch'io crederei altre tessere per l'oglio, sale, farina da darsi gratuitamente a' poveri, che al pubblico Fondaco o Magistrato le presentassero. Nè ciò recar dee meraviglia, poichè ella è cosa certa, che sino agli ultimi tempi della Repubblica praticavasi di decretare in Maggior Consiglio una somma di soldo il Martedì Santo di ogni anno per dispensarsi in elemosina alle Fraterne de'Poveri per la *provvisione del pevere* ( che tal era la frase ), e questi poveri appunto dicevansi *poveri al pevere*. E sarei ben persuaso, che con questa provvigione decretata avessero avuto a cessare poi quelle tessere di ottone, e quelle, di cui presento la varietà, de' Provveditori al sale, all' oglio, alla Ternaria vecchia, che valevano come scontri, e a ciò mi fa inclinare quell' L. I, ch' io credo voglia dire libbra una, e il numisma coll' Annunciata Vergine colle parole: MINAL SAL, SAL ESTE; la qual voce MINAL è nome di piccola misura di sale e di farina.

Può anche dirsi però che queste tessere fossero cedole, o contrallettere, che il Magistrato della Terneria vecchia già istituito sin dall'anno 1259, o quello dei due Provveditori instituito nel 1531, dispensava come contrassegno di licenza di poter vendere sale, oglio, grassa, cioè Formaggi e Carni salate ai Ternieri, ch'erano appunto i Venditori di cotali generi.

AVGVSTINVS · BARBADICVS · VENETORVM · DVX ·
OPVS · SPERANDEI ·
GLORIA · TIBI · SOLI ·
GLORIA · TIBI · SOLI ·
SALE
1643

Nani inc.

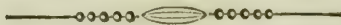
LEONARDO  LOREDANO

75

# LEONARDO LOREDANO

SETTANTESIMOQUINTO

# DOGE DI VENEZIA

L'avvenimento al trono di *Leonardo Loredano*, doge settantesimoquinto, il 2 ottobre 1501, ed il periodo del regime suo, ricordano una delle più clamorose epoche di nostra storia, per un fatto memorabile e per le conseguenze che alla Repubblica indi ne son derivate. Questa Repubblica erasi fatta potenza italiana, e nuovi paesi vennero aggiunti ai suoi possedimenti di terraferma: fiorivano i regni di Cipro, di Candia, e le isole dell' Ionio: l'impero sul golfo, le flotte che ogni mare solcavano, quali per mantenere vivificato il commercio, quali per proteggere le giurisdizioni, e sostenere i diritti della nazione: gli edifizii che in Venezia sorgevano, con istupore dell' universo; le arti, le scienze, che qui aveano mecenati e fautori; la magnificenza, le ricchezze, il lusso de' nostri, tutto contribuiva a fomentare il tarlo dell' invidia nel cuore dei sovrani europei, che proruppe in modo inusitato, e mise a due dita la rovina di questo venerando governo. Per conseguire il divisato fine, uomini potenti seppero reprimere le più forti passioni, e furon veduti rivali e nemici stringer la destra del patto contro i Veneziani; papa Giulio II ed il cardinale d' Amboise, ministro di Luigi XII, furono gli ordinatori di una lega che venne conclusa dal cardinale stesso, e da Margherita d' Austria, figlia dell' imperatore Massimiliano I in Cambrai, il dì 10 decembre 1508. A questo straordinario trattato concorsero, oltre il papa, oltre Luigi re di Francia, anco l' imperatore, il re d'Aragona Ferdinando il Cattolico, Carlo duca di Savoia, Alfonso duca di Ferrara e Francesco duca di Mantova, tutti infine i principi d' Italia, per modo che i veneti dominii in terraferma esser doveano per sorpresa con ostile invasione smembrati e divisi a saziare l'altrui livore. Si difesero i Veneziani con poderose armate; campeggiarono con coraggio, con la solita loro imperturbabilità e costanza; ma se la sorte delle armi si decise contr' essi, fu appunto in tali critiche circostanze che a caratteri indelebili la storia ha registrato ne' suoi fasti molti splendidi atti di loro patrio eroismo capaci di ecclissare gli antichi esempli, mentre la politica aggiungeva a' propri cano-

ni le misure di equa desterità, di prudenza e saggezza, di cui i Veneziani diedero al mondo, in quel doloroso frangente, le prime memorande lezioni. Frutto di avveduto consiglio fu sciogliere le provincie dal giuramento di fedeltà; comprare le gemme, le argenterie de' privati; indennizzare con religiosa puntualità i sudditi del danno sofferto per le imposte e le tasse estorte dalle truppe straniere, e fu pure esempio di estraordinaria fermezza la risoluzione del doge che in sacrifizio alla patria offerse i propri figliuoli, i quali con un drappello d' altri duecento giovanetti patrizii vennero introdotti in Padova assediata allora da centomila Austriaci, per quanto ci ha lasciato scritto Luigi da Porto che militava in quelle campagne. La condotta eroico-politica del Senato, e la cooperazione in Roma del profugo comandante di Lepanto Antonio Grimani, che vedremo poi doge, valsero ad introdurre ne' collegati il sospetto, la diffidenza, il germe di disunione, laonde nel 1516, dopo otto anni di guerra, emersero i Veneziani con loro gloria e decoro da così fiera procella, che non sarebbe avvenuta, se si fossero ascoltati i prudenti consigli del segretario Machiavelli, alla lega dimostratosi avverso, e non piuttosto le ingiuste esagerazioni e le calunnie di Luigi Eliano, fanatico ed inconsiderato oratore. L'antiveggenza, la operosità de'nostri superava ogni ostacolo, oltrepassava ogni credere. Chi avrebbe pensato che in mezzo a così grande trambusto, in tempo di tanta distrazion di danaro, il pubblico erario incontrar potesse altre gravissime spese ? E pure si videro allora i ricinti di Treviso e di Padova ampliati e muniti di nuove fortificazioni, si videro le veneziane flotte, aumentate, tenere in serio contegno Selimo e Solimano sultani. Si vide sorger in Rialto la lunga serie di fabbricati che si estende da quel ponte alla chiesa di S. Giovanni; ed il foro Marciano, miracolo dell' industria, prodigio dell' arte, ebbe nuova decorazione con que' tre piloni di bronzo, che tuttora esistono rimpetto alla basilica di S. Marco e sostengono le antenne su cui sono inalberati i vessilli dello Stato. Sono essi opere maravigliose di Alessandro Leopardo, su' quali sta in gran medaglione l'effigie del serenissimo Loredano. La dignità delle cose narrate appena consente che si accennino di volo tre interni avvenimenti succeduti nella ducea del Loredano, cioè l' incendio in Arsenale nel 1509, un' infezione forse epidemica nel 1510, che lasciava ad un tempo ventimila malati, e finalmente nel 1512 un terremoto fortissimo per cui caddero case e campanili e rovesciarono cinque statue dall' alto di quegli obelischi che coronano la ducale basilica. Giunto l' anno 1521, nel giorno 22 giugno, cessò di vivere questo doge in età di 90 anni; egli venne tumulato in magnifico sepolcro nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, ove ebbe funebre laudazione dal dottissimo Andrea Navagero.

# MEDAGLIE

## DOGE LXXV — LEONARDO LOREDANO

Fino dal 1282 al 1290 furono battute monete d'infimo valore, chiamate *bagattini*, dall'arabo *bagadon*, che significa *infimo, vile*, ed eran di rame: ma sotto il doge Leonardo Loredano furono battuti i bagattini grandi, e alcuni altri che valevano due bagattini. La lega era di oncie 6 1/2 di rame, e di 1 1/2 d'argento per marca. In essi vedesi il San Marco in soldo racchiuso in quattro segmenti, che gli formano un giro d'intorno col S. MARCVS. VENETI., e nel diritto il doge in piedi collo stendardo e d'intorno LEONAR. LAVREDAN, e il DVX perpendicolarmente posto. Sotto questo doge del pari nel 1514 furono coniati ancora i *due sesti* dei *bezzi*, moneta che sarebbe il *quattrino*. Erano quadri, e da una parte presentavano la Vergine sedente col Bambino sulle ginocchia e il doge dinanzi ginocchioni con LEONAR. DVX, e dall'altra S. Marco in soldo racchiuso nello spazio quadrato; e già sin dal 1501 sotto lo stesso Loredan coniaronsi i quattrini. Erano un quarto del grossetto, e quindi assai piccoli; erano di fino argento. In una parte mostrano il Doge genuflesso dinanzi a S. Marco in piedi, che gli porge il vessillo, e intorno S. M. V., e LEO. LAV. e nel rovescio il Redentore in piedi col mondo in mano, e colla leggenda LAVS TIBI SOLI. Come quattro di questi ce ne volevano per eguagliare il peso del grossetto, così sei ce ne volevano per formare il grosso, o matapan, e perciò eran detti *sesini*, e furon coniati nel 1501. Tutti presentano in una parte l'alato Leone di prospetto, o in soldo col SANCTVS MARCVS VENE., o S. MARCVS VENETVS, o il SANCT. MARCVS VENE; ma nell'altra parte i due, di cui do il disegno, hanno il Salvatore in piedi, ed uno ha il motto: TV SOLVS SANCTVS, e gli altri due TV SOLVS DOMINVS. Questi valevano sei bagattini, ma con legge del 1603 del 22 novembre furono banditi, perchè adulterati e fatti di puro rame. Sembra detto *sesino* per essere un sesto di 48, ovvero di un grosso o matapan. Evvi ancora altra minutissima moneta d'argento, ed era il bezzo di argento colla Madonna da una parte, e col S. Marco in soldo dall'altra.

Presentiamo poi di questo doge la Lira simile alle altre dei dogi antecedenti col Salvatore seduto, e col GLORIA TIBI SOLI; ma presentiamo di questo Doge, che lo coniò, il da *sedici*, che pesava grani 96 con 91 di fino, onde varrebbe de' nostri soldi 39. 2 piccoli e 1/6: ha lo stesso impronto della Lira, e il GLORIA TIBI SOLI; ma ha ancora a fianco del Redentore nel mezzo del campo il greco monogramma IC XC. Il da *otto* poi, moneta diversa dal grossone, che parimenti da questo doge si stampò nell'anno 1518, come l'altro, è simile nel diritto, ma invece che sia seduto S. Marco, che dà lo stendardo al doge ginocchioni, è in piedi, come nel *da sedici*:

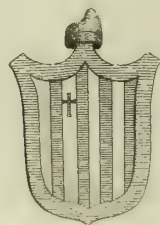
nel rovescio poi ha il Redentore in piedi col mondo in mano, conservando però la leggenda: GLORIA TIBI SOLI. Questi, secondo alcuni, pesavano caratti 12 avendo di fino 11 3/4, e quindi il loro valore in moneta odierna sarebbe di soldi 20, e di due piccoli incirca. Nel 1518 stampossi pur in oro il mezzo Zecchino, ma colla leggenda: EGO SVM LVX MVNDI.

Quantunque i Veneti Padri non fossero soliti coniar numismi in onore dei loro Principi e dopo il Tron sia stato con legge proibito di stampare sulle monete l'effigie del Doge, e sebbene tanto nell'una medaglia che nell'altra manchi il S. C.; pure si può credere, ch'essi ad onore di un doge tanto benemerito verso la patria lasciassero coniar numismi. Due se ne trovano, che si disegnano qui pure. Il primo mostra la effigie del doge, colla leggenda: LEONAR. LAVREDANVS. DVX. VENETIAR, e nel rovescio OPTIMI PRINCIPIS MEMORIA. Il secondo nel diritto ha la effigie con LEONA. LAVREDANVS DVX VENETIAR ETC., e nel rovescio raffigura la Giustizia, colla bilancia nella dritta, e nella sinistra un'asta col motto: AEQVITAS PRINCIPIS.

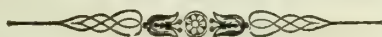
Queste medaglie pel loro buon gusto, io non dubiterei attribuirle al rinomato scultore Alessandro Leopardo. In ambedue disegnò bellamente l'artefice la fisonomia di questo Doge, come nel rovescio delle seconde colla leggenda: AEQVITAS PRINCIPIS n'espresse il ritratto morale. Ed in vero per la sua equità, il Loredano fu innalzato al dogado.

*Nani inc.*

ANTONIO  GRIMANI

76

# ANTONIO GRIMANI

SETTANTESIMOSESTO

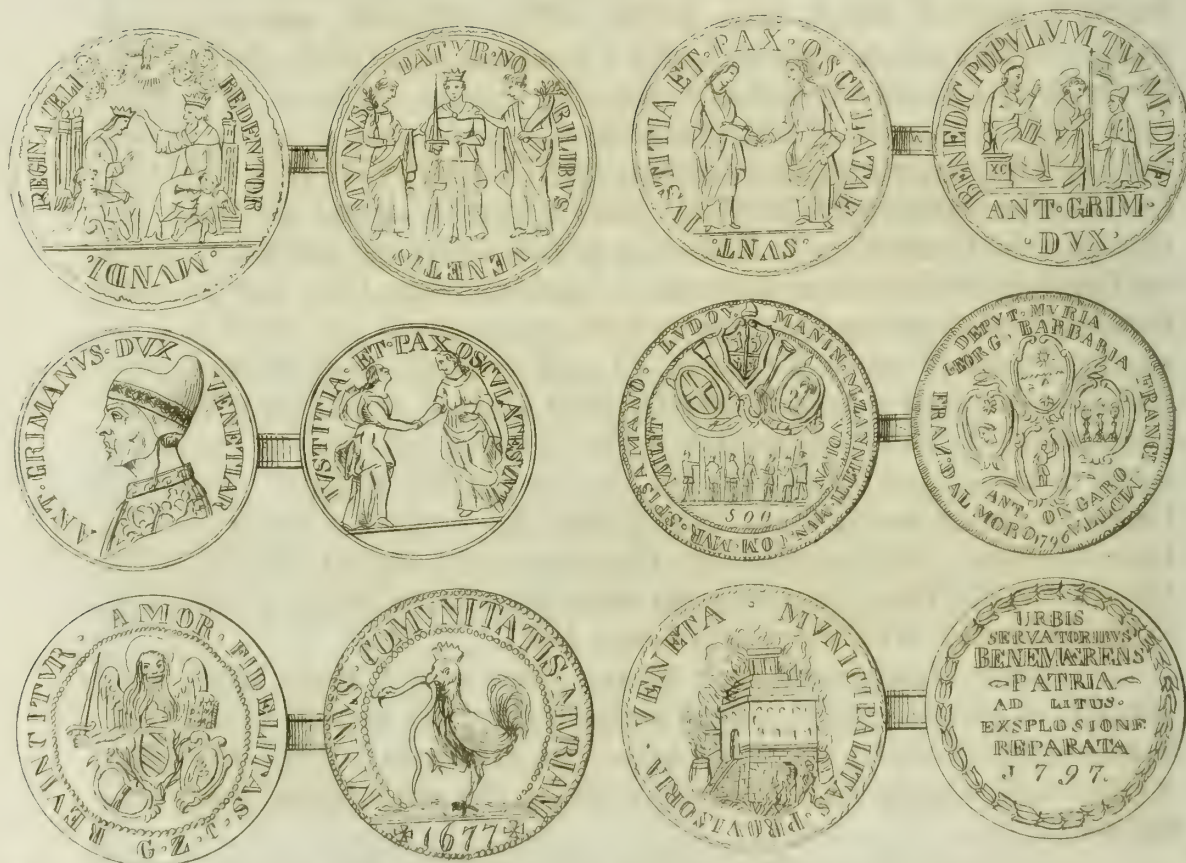
# DOGE DI VENEZIA

In quest' uomo bisogna ammirare le vicende della fortuna, che in singolar modo lo prese a bersaglio, quando con avversa, quando con lieta faccia. Passata la prima gioventù nelle pratiche del commercio marittimo, ritornò in patria, e qui intraprese la strada de' magistrati, e poscia la carriera delle armi, nella quale non tardò a distinguersi con clamorose azioni. Insignito del grado di Capitano generale, guidò le flotte della Repubblica, e venne esaltato a Procuratore di S. Marco. Lasciò fuggirsi favorevole occasione di combattere il Turco; lo che gli fu ascritto a delitto, venne richiamato in patria ed ebbe il ricevimento da Domenico di lui figliuolo, cardinale di Santa Chiesa, che gli alleviò il peso delle catene fino alla soglia delle prigioni. Placitato qual reo, ebbe esilio nelle isole di Cherso ed Ossero, da dove sottrattosi con la fuga, si ricoverò a Roma presso il figliuolo Cardinale, che colà allora trovavasi, commettendo così doppio errore gravissimo riguardo alla politica della Repubblica, che non permetteva a' patrizii andar fuori di stato senza legittima e conosciuta causa. Ardeva a quel tempo la guerra suscitata dalla lega di Cambrai. Antonio Grimani, quantunque proscritto, amava però sempre la cara patria, e tanto potè insinuarsi nella corte romana, tanto seppe blandire, promettere e minacciare, che le di lui prestazioni, unite a quelle dal porporato figliuolo e de' Veneziani ambasciatori, valsero a raddolcire il cuore del pontefice e ridurlo propenso alla causa de' Veneziani. I padri riconoscenti seppero valutare così utili servigi; cessero alle istanze del cardinale, ai voti dei cittadini; librarono su giusta lance le cause de' mancamenti di lui con gli effetti del patrio suo zelo, e con nuovo ed unico esem-

pio dierongli perdono, il richiamarono in patria, e gli ridonarono la veste procuratoria della quale era stato per disonore svestito. Ma la fortuna non si stancò questa volta di favorire il vero merito. Morto Leonardo Loredano, concorsero agli scrutini nove patrizii, fra' quali anche quell'Andrea Gritti che gli fu successore: il comun voto degli elettori porse a lui la corona ducale, e quelle voci medesime, che venti anni prima aveanlo dichiarato colpevole, lo acclamarono poscia come capo della Repubblica nel 6 luglio 1521. Asceso al trono, continuarono le discordie tra imperiali e Francesi a tenere agitata Italia. Venezia pensava essere più a vantaggio di sua politica stare unita ai secondi, ma debolmente secondata da essi, dovette abbandonare la difesa di Milano ed unirsi in lega con Carlo Quinto, contro i cui eserciti ella aveva fino allora pugnato. Alle eminenti viste di stato, univa il Grimani somma grandezza d'animo, poichè eletto alla prima carica dello stato, conservò quella moderazione che tanto onora l'uomo potente; accolse come amico e protesse come cliente quell'avogador di Comune, Nicolò Morosini, che fu già di lui accusatore, che aveane aperto il processo ed eragli stato causa delle sofferte sventure. Dopo il suo ritorno da Roma, essendo ancora procuratore, fece ristaurare il campanile di S. Marco la cui cima era rovinata causa il tremuoto il 23 marzo 1510. Il principato di lui ricorda un'epoca singolare nelle nostre vecchie usanze, imperciocchè fu questi il primo Doge che abbia fatto coniare la medaglia così detta Osella, sostituita la prima volta nel 1521 agli uccelli che nella festa dell'Ascensione, per antichissimo costume, soleansi mandar in dono a' cittadini, come si può vedere nell'Illustrazione delle Medaglie al suo principato riferentisi. Visse in carica questo Doge un anno e dieci mesi, morì nell'età di 88 anni, il giorno 7 maggio 1523, ed ebbe sepoltura in S. Antonio di Castello; e qualche storico asserisce, come i di lui avanzi mortali furono poscia trasportati alla chiesa di S. Francesco della Vigna.

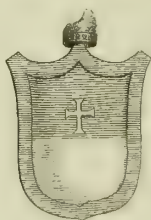
# MEDAGLIE

## DOGE LXXVI -- ANTONIO GRIMANI

Nota è dalle storie l'amenità di cui godevano ne'primi secoli della repubblica i lidi estremi del continente, che piegati ad arco corrono dalle foci quasi del Tagliamento fino quasi a quelle pel Po, rimpetto alle isole dei Veneti Estuarii. Là fiorenti città e popolose borgate; là fitte selve e ridenti pineti dove gli uccelli accorrevano a por nido, e covi di cervi e di cinghiali; negli estuarii poi vivai di pesci frequentati da uccelli acquatici. In questo tratto di paese, detto *il Dogado,* era concesso ai Dogi il diritto di cacciare. Certo era lor conceduto a maggior lustro di lor dignità e perchè ne ritraessero sommo vantaggio, e forse si può credere, che fosse anche troppo, poichè verso il 1275 *fu statuido, che il Doge da Natale dovesse dar a tutti del M. C. cinque oselle salvadeghe dai pie' rossi, ovvero soldi* 32, *ch'erano allora il valore di mezza redonda d'oro.* Così il Gallicciolli, tom. 1, pag. 50. Ma essendo avvenuta nel 1521 una grande scarsezza di questi uccelli, fu fatta ai 26 di giugno di quest'anno in Maggior Consiglio la legge, che *in loco delle Oselle, che cadaun Gentilomo nostro, che mette ballotta in questo Consiglio, aver suole dal Serenissimo Principe, abbia de cetero, et aver debba una moneta della forma parerà alla Signoria nostra, che sia de valuta de uno quarto de Ducato.* Ma non si volea, che il Doge avesse tutto il carico della spesa, e perciò fu stabilito, che gli si dessero 350 ducati, e due anni dopo ancora si cercò di alleviare il peso al Doge nel contribuire tali numismi, conoscendosi, che la spesa era molto più di quella somma, che gli si passava, e però: *L'anderà parte* (così si esprime la legge 13 maggio 1523 *vacante Ducatu), che al Serenissimo Prencipe eletto e successori sieno aggiunti appresso quello che hanno per il far di tali pre-*

nella quale si vede da una parte il Magazzino delle polveri, da cui escono fumo e globi vorticosi di fuoco, e veggonsi i barili di polvere estratti dagli uomini animosi, e d'intorno havvi scritto: MVNICIPALITAS PROVISORIA VENETA: e nel rovescio nel campo cinto da una corona leggesi la iscrizione: VRBIS SERVATORIBVS BENEMERENS PATRIA AD LITVS EXPLOSIONE REPARATA.

*A. Nani inc.*

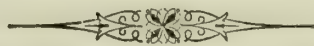
ANDREA  GRITTI

77

# ANDREA GRITTI

SETTANTESIMOSETTIMO

## DOGE DI VENEZIA

Andrea Gritti, settantesimosettimo Doge de' Veneziani, nacque in Bardolino, castello nell'Agro Veronese, in aprile 1455. Disceso da insigne veneziana famiglia, venne educato nelle scienze e nelle armi. Alle cospicue doti dello spirito, alla somma prontezza d'intelletto, univa Andrea dolce affabilità di carattere, congiunta a bellezza della persona. Possedeva varie lingue straniere, e, fatto studio di morale e delle matematiche, attinse dalla storia quei lumi che lo fecero profondo politico, ed accurato investigatore dell'indole dei suoi concittadini, e delle costumanze del suo paese. Servì la patria col consiglio e col braccio, pugnando contro formidabili nemici, in tempo di somma calamità, con la fermezza e la costanza proprie dell'eroe, che generoso tutto sagrifica sè stesso al pubblico bene. Ebbe vittorie, trionfi, ma questi sorrisi della fortuna vennero amareggiati da contrarie vicende. All'ora della lega di Cambrai, ricuperò Padova assediata dalle armi di Massimiliano imperatore, usando lo stratagemma di spinger in città alcuni villici con carri di grano, dietro al quale convoglio proruppe egli medesimo co'suoi armigeri, e piantò il veneziano vessillo su quelle torri : ciò fu il 17 luglio 1509. Passato alla difesa di Brescia, non poterono i nostri resistere alla preponderanza delle armi ostili : dovettero cedere, ed egli con altri capitani, fatto cattivo, venne condotto a Milano, poscia spedito a Parigi, dove seppe acquistare la confidenza del re Luigi XII, e con lui fissare una lega che tornava in vantaggio della Repubblica; ricomparve al campo contro gl' imperiali, in qualità di provveditore; finalmente dopo varie luminose azioni volle la patria retribuire tante benemerenze del Gritti, e nell'anno 1523 il 20 maggio lo elesse successore al defunto doge Antonio Grimani. Anche il periodo del regime di lui andò accompagnato da clamorosi avvenimenti. Fu consiglio de'padri unirsi, in pri-

ma, con gl'Imperiali, poscia tener co'Francesi; collegarsi in seguito a'primi, e di nuovo questi lasciare, secondo che le politiche viste il chiedevano. In questo torno gli annali ricordano la celebre battaglia di Pavia in cui Francesco I cadde prigione di Carlo V, e fu in Ispagna condotto. Gli eserciti di questo monarca occuparono la stessa Roma. Accorsero i Veneziani in soccorso del papa; spinsero le armi loro fino a' contravalli, ma non poteron forzare quelle ostili trincee, e fu allora che dall'alto del fortificato sepolcro di Adriano su cui sorgeva la Croce, vide Clemente VII ricomparir que'vessilli medesimi, che tre secoli e mezzo prima aveano riposto Alessandro III sul trono di S. Pietro. Finalmente la pace, firmata in Bologna, mise sosta alle comuni sventure. Si rivolsero gli occhi alle cose di dentro, e mentre eccelsi edifizii sorgevano ovunque a decorazione di Venezia, fra'quali la chiesa di S. Giovanni Elemosinario, attribuita allo Scarpagnino, ed il palazzo detto de'Camerlinghi a Rialto, col disegno di Guglielmo Bergamasco, anche l'ingegno poderoso dello studiosissimo Vittore Fausto veneziano intese forse riprodurre l'antica quinquereme, celebrata allora, con rime e con prose, dal cardinale Bembo e da altri contemporanei. Breve però fu il gioire di pace; chè Solimano II, ad istigazione della Francia, nel 1537 mosse a' danni della Repubblica, ma con nessuna gloria e con minore vantaggio, anzi se ne avrebbero avuti luminosi successi, se la pusillanimità, o piuttosto se la segnalata fellonìa del ligure Andrea Doria, comandante per Carlo, non avesse frapposte artifiziose riserve in evitare le più favorevoli congiunture di venire a navale giornata. Conoscendo la Repubblica quanto poco era da fidarsi sulla cooperazione degli alleati, rimasta quasi sola a lottare con la potenza Ottomana, continuò il piano suo di difesa, ma volentieri discese alla tregua, cui Solimano medesimo egualmente inclinava. Stavano già per comporsi le vertenze, quando il Doge, giunto all'età di 84 anni, cessò di vivere nel giorno 28 dicembre 1538. Ebbe sepolcro nel tempio di S. Francesco della Vigna, dirimpetto la qual chiesa la famiglia di lui possedeva il vasto palazzo, che ancora sussiste.

## MEDAGLIE

# DOGE LXXVII — ANDREA GRITTI

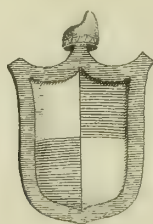
Oltre le altre monete coniate col nome di Andrea Gritti a foggia di quelle degli altri Dogi; oltre i grossetti col Redentore in piedi, col mondo in mano e col solito motto: LAVS TIBI SOLI, che stamparono i Dogi antecedenti, egli coniò anche un altro grossetto con altro stampo. Da una parte su piano orizzontale evvi l'alato Leone, che con una zampa tiene soltanto il libro del Vangelo, e d'intorno SANCTVS MARCVS VENETVS, e nell'altra parte vedesi seduta sul dorso di due Leoni, de'quali osservasi la crinita testa, con bilancia e spada la coronata Venezia, che sembra intimare il IVSTITIAM DILIGITE, ch'è scritto nel contorno. Due di questi grossetti nel peso eguagliano appunto il grosso o matapan, come lo eguagliano due di quelli col LAVS TIBI SOLI. Questo del Gritti pesa grani 20 crescenti, ed essendo a peggio 60, ne ha di fino 19 circa, onde oggidì varrebbe circa 8 soldi dei nostri, o, secondo alcuni, 4. Collo stesso stampo v'è anche il soldo d'argento di questo Doge; ma con questa differenza, che il Leone è alquanto più piccolo, ed a parte dritta ha il DILIGITE, e il IVSTITIAM a sinistra. Pesa grani 5, e vale due soldi circa de'nostri. Stampò anche, ma diverso da quello del Loredan, il sesino, poichè ha su piano orizzontale il Leone col motto: IN HOC SIG. VINCIT, e dall'altra parte la Croce contornata da dodici globetti e da circolo, su cui v'è ANDREAS GRITI DVX. Coniò questo Doge anche altre monete nel 1536, che pesavano carati 4 a peggio 432, avendo di fino carati 2 1/2 circa. Se ne coniarono poscia de'simili, che pesavano carati 6 circa, ma di lega inferiore, come la nostra lirazza. Nell'esergo hanno il II, cioè due soldi, e a fino varrebbero oggi soldi 4 e 2/9 circa. Havvi dentro di un circolo il Leone su piano orizzontale e col libro del Vangelo e la leggenda: PAX . TIBI . MARCE . EVAN . ME; e nel rovescio vedesi Venezia coronata con ispada e bilancia compresa in un circolo col motto: IVDITIVM RECTVM, e nell'esergo II. Questa è la così detta *Gazzetta*, nome, cred'io, forse appropriatole, perchè con tal moneta pagavasi qualche efemeride di quei tempi, e fu forse applicato il nome di Gazzetta all'efemeride, perchè essa racconta a mo'di *gazza* i fatti urbani o stranieri in istampa; sicchè è cosa più ovvia, a mio avviso, il credere che la efemeride abbia dato il nome alla moneta, che primamente la moneta a quella. Altra moneta pure di miglior argento piccola fu coniata sotto il Gritti, che valeva anch'essa due soldi, in cui mostrasi seduto in atto di benedire il Redentore colla dritta, tenendo nella sinistra il mondo, ed è espresso dai monogrammi IC $\overline{\text{XC}}$, nell'altra parte v'è il solito: S. M. VENET. e AND. GRITI.

Da questa così piccola moneta d'argento passiamo a quella d'oro, che questo doge il primo coniò nel 1535, la quale chiamasi *Scudo d'oro*, del peso di grani 66 1/2, avendone di fino 60 1/2: successivamente si raddoppiò il peso, e si chiamò *Doppia*. Nel campo di uno scudo appunto in questa moneta vedesi compreso il Leone a soldo con intorno: SANCTVS . MARCVS VENETVS: nel rovescio spiegasi una Croce coll' estremità delle braccia a giglio, e intorno † ANDREAS . GRITI . DVX . VENETIAR. Eravi anche la mezza Doppia.

In quanto a medaglie il Palazzi una ne riporta, in cui rimirasi l' aspetto del Doge col corno Ducale in capo, e intorno la leggenda: ANDREAS . GRITI . VENET . PRINC . AN . LXXXII; e nel rovescio vedesi l'Abbondanza col cornucopia conculcare la triplice Idra, simbolo della fame, della peste e della guerra, mali che pur troppo minacciarono i Cittadini, intorno alla quale v'è l'epigrafe: DEI . OPT . MAX . OPE. Nell'esergo v' ha il nome dell'artefice Giovanni Zacchi, IO. ZACCHVS F. — Un medaglione ancora presento, in cui da una parte v'è la immagine del Doge col suo nome; dall'altra assisa sopra sedile, da cui si veggon le faccie di due leoni, in vista di mirare a parte destra mostrasi la coronata Venezia, che tiene in una mano la bilancia, nell'altra il cornucopia: verso il mare a diritta due galere si mostrano, e in terra elmo e corazza, vessillo ed arco giacciono: segno di pace già stabilita in mare ed in terra mercè il merito di questo Doge, e nell'esergo: VENET. — Altra medaglia presentasi, in cui molto ben espressa ammirasi la immagine del Gritti colle parole intorno: ANDREAS . GRITI . DVX . VENETIAR. MDXXIII: nel rovescio poi evvi il Sansoviniano tempio di S. Francesco della Vigna, cui nel 1534 questo munifico Doge a sue spese aggiunse cospicua facciata, e vi si legge: DIVI FRANCISCI MDXXXIIII. Nell'esergo v'è il nome dell'artefice Andrea Spinelli, AN. SP. F. — Anche un'altra medaglia nell'ultimo anno di questo Doge gettò il fonditore Andrea Spinelli, che nelle figure e nella leggenda ricorda una rappacificazione. Essa è per lo patrizio Antonio Da Mula. Come la Veneziana Repubblica mandava a reggere le sue soggette Provincie col titolo di Podestà i suoi Patrizii; così in Candia per determinato tempo mandava a reggerne il Regno, in cui v'erano Magistrati e Senato al pari di Venezia, un Governatore col titolo di Doge o Duca; e perciò a fare il suo reggimento vi mandò il Da Mula, che in questa medaglia a modo romano si enuncia Doge di Candia, Decemviro la terza volta, e la quarta Consigliere. Ed ecco in questo numisma la sua effigie col capo scoperto, e d' intorno: ANT . MVLA . DVX . CRETAE . X . VIR . III . CONS . IIII. Nel rovescio hannovi ritti due Senatori, che a foggia romana sono vestiti, i quali si stringono in segno di pace reciprocamente le mani, e d'intorno: FRATRVM . 1538 . CONCORDIA. Nell'esergo AND. SPIN. F., cioè, *Andreas Spinelli fecit.*

Nani inc

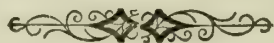
PIETRO  LANDO

78

# PIETRO LANDO

SETTANTOTTESIMO

## DOGE DI VENEZIA

Ebbe Venezia per settant'ottesimo doge *Pietro Lando,* discendente da antica nobilissima famiglia Altinate, eletto a questa suprema carica circa l'anno 1539, il giorno 19 o 20 gennaio. Nella prima sua gioventù battè la via del mare, in qualità di mercatante: toccò le scale principali allora frequentate da' nostri, ciò che diedegli occasione di diventare abile nocchiero e farsi peritissimo navigatore. Giunto all'età di sedici anni, venne iniziato negli studii legali; servì quindi la patria nelle civili magistrature; dedicatosi poscia alle armi, cui incessantemente inclinava, percorse i varii gradi della marittima gerarchia, dove poco tardò a distinguersi con segnalate imprese; il perchè venne innalzato al grado di generale da mare, nel qual carico, condotto essendosi con lode e con vantaggio della patria, questa lo guiderdonò, esaltandolo a procurator di S. Marco. I non ordinarii di lui talenti svilupparono la potenza loro, così nella romorosa attività della guerra, come nelle ponderate e serie pratiche della diplomazia. Eletto ambasciatore presso papa Leone X, e presso l' imperatore Massimiliano, dimostrò in quelle legazioni, quanto valesse nella politica, e giunse ad ottenere quel premio che Venezia serbava al più meritevole de' suoi ottimati. Poco dopo la esaltazione di lui ebbesi pace col sultano, che divenne onerosa, colpa l' infedeltà di alcuni ministri, i quali svelarono a Solimano le secrete commissioni dell' inviato Lodovico Badoaro. Questo inatteso inconveniente richiamò le cure de' padri ad un immediato provvedimento pe' casi avvenire, e con supremo decreto del 20 settembre 1539 venne instituito un tribunale di tre inquisitori, la cui primaria incumbenza era d' invigilare e procedere *contro i propalatori dei*

*secreti*, che poscia verso il 1590 assunse il nome di Tribunale degl' Inquisitori di Stato. È questa la magistratura tanto fulminata dalle calunnie e dalle stolte invenzioni degli stranieri, intenti sempre a conculcare e deprimere la veneranda memoria di questa gloriosa repubblica. Ove però, invece di vil livore, seguir volessero i dettami della giustizia e del vero, troverebbero che moderazione temperava la necessaria austerità del loro istituto, ed era guida e norma alle deliberazioni de' tre, del cui numero, verso la metà dello scorso secolo, fu il pio, il religiosissimo senatore Flaminio Cornaro, uomo capace già di rinunziare alla carica, anche col proprio evidente pericolo, qualora avesse scoperto in esso Tribunale, non già arbitrii e tenebrose procedure, ma regolamenti e pratiche men che umane ed oneste. Il solo di lui nome serve per ampia e confortante apologia di quel venerando consesso. Quanto il Lando era per maniere affabile e per costumi umanissimo, altrettanto lo sappiamo d'animo fermo, rigoroso osservatore della giustizia, ed inesorabile in amministrarla. Narrano i cronisti che trovandosi podestà a Padova, confermò la giudiziaria sentenza, per cui era condannato al taglio del capo un suo proprio figliuolo naturale, quantunque grandemente lo amasse. Innamorato costui di giovane donna, ardito aveva baciarla sulla pubblica via. Questo trasporto, che oggi vien forse qualificato come riprovevole licenza d'amore, non così riputavasi in quella età di esatti e severi costumi, ma si teneva invece per delitto massimo, per imperdonabile onta fatta al pudore di verecondа donzella, che per tale atto rimaneva eternamente vituperata. Sotto il ducato di lui (anno 1540), Jacopo Sansovino erigeva la graziosa Loggetta ridosso la torre di S. Marco, e Michele Sammicheli al varco del porto di Lido fondava la base del portentoso Castello di S. Andrea che, terminato l'anno della grande vittoria navale (1571), sfida, sono quasi tre secoli, l'onda fremente che d'ogn' intorno lo incalza e percuote. Dopo circa sett' anni di governo, giunto ormai all' età di 85 anni, venne a morte questo principe nel giorno 8 novembre 1545, e fu sepolto in chiesa a Santo Antonio di Castello nella Cappella di Nostra Donna, da lui fatta edificare e dove osservavasi la sua statua in marmo, opera del rinomato Pietro da Salò, a que' tempi scultore eccellentissimo.

# MONETE

## DOGE LXXVIII -- PIETRO LANDO

Dalle molte monete di questo Doge, simili a quelle degli altri, scelgo queste particolari.

Il soldo d'argento col S. Marco a molecca, e intorno S. MARCVS VENET., e dall' altra parte una croce formata come da quattro fiori di gigli, che si uniscono a piccolissimo cerchio nella estremità inferiore col nome PETRVS LANDO DVX. Si stampò nel 1540.

Altra moneta di rame, che forse equivale a due bagattini, coniossi, in cui vedesi il Doge in piedi collo stendardo entro ad un circolo, e sopra all' intorno PET. LANDO. DVX; e nel rovescio il Leone a molecca col S. MARCVS VENET.

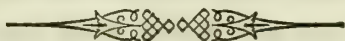
E già di questo Doge non serve addurre altre monete, perchè sono simili a quelle degli altri; solo diremo, che si trova anche col nome di questo Doge il mezzo e il quarto di zecchino, che fu posteriore al mezzo, che si stampò sotto il Doge Leonardo Loredan col motto: EGO SVM LVX MVNDI, e che si continuò a coniare sino all' ultimo Doge.

FRANCESCO  DONATO

79

# FRANCESCO DONATO

SETTANTANOVESIMO

# DOGE DI VENEZIA

Nel beato periodo di tranquilla pace, ebbe il soglio ducale *Francesco Donato,* surrogato a Pietro Lando. Era egli a mezzo stadio di quella illustre età, in cui fiorivano eccelsi ingegni nelle arti, nelle scienze, in ogni classe di disciplina e di studii, i più serii insieme ed i più ameni. Parea che natura a riparare la moderata fecondità dell' uman genio negli ultimi decorsi secoli, largheggiar volesse in questo, e sfarzeggiare nel più eminente modo con là comparsa d' uomini singolari e distinti, che tanto decoro mercarono a quei contemporanei, e salirono in sì grande rinomanza che il lustro di que'sommi riflette ancora sulle lor patrie ed è il più ambito onore de' tardi loro concittadini. Fu Francesco personaggio d' ingegno versatile e pronto; lo ci viene generalmente decantato per integerrimo magistrato, per oratore eloquentissimo, per profondo ed avveduto politico. La esperienza ed attività di lui negli affari di stato ebbe argomento di dare irrefragabili prove di sua prudente condotta, nelle varie ambascerie, con plauso sostenute alla corte di Ferdinando d' Aragona, che lo instituì cavaliere, presso Enrico VIII, re d' Inghilterra, già il più energico oppositore di Lutero, poscia capo dello scisma Anglicano, finalmente presso i Fiorentini, in occasione della coalizione del pontefice con l' imperatore, i Veneziani e le primarie città d' Italia per la pace comune. Un uomo di così distinto merito diritto aveva alla riconoscenza della patria, che innalzollo prima alla dignità di procurator di S. Marco, indi al trono ducale il giorno 24 novembre 1545. Venezia allora fra lo splendor della gloria, frutto del proprio valore e consiglio, ornava questa inviolata sua sede con sontuosi edifizii, con opere stupende che attestano la potenza del-

l'umano sapere. I principali cittadini, per genio del secolo, inclinati a generosi concepimenti, si facean mecenati degli artisti, il perchè vedemmo moltiplicarsi tante opere prodigiose che tuttora ammiriamo quai portenti delle arti sorelle, e che vengono proposte agli odierni studiosi siccome modelli di perfezione, cui è difficile imitare, arduo assai l'eguagliare, e forse impossibile di più mai superare. Il vasto braccio del ducale palazzo, volto all'oriente, già cominciato sotto il dogado di Agostin Barbarigo al declinare del XV secolo, ed il prospetto di esso lungo il rivo, che da lui prende nome, vennero condotti quasi a termine nel non lungo periodo in cui sedette doge il Donato; anche il caratteristico edifizio per Zecca ebbe suo compimento, e la nuova magnifica Libreria cominciava a sorgere per decoro della Piazzetta, facendo bel contrasto per gentilezza di forme coll'antica architettura rituale del vicin tempio, e colle masse ardite ed austere del contrapposto palazzo. Nè solamente alla materiale decorazione pensavasi, che pure alla coltura de'cittadini, ed alla morale educazion loro dava il governo salutarissime provvidenze. Nel 1551 vennero istituite sei pubbliche scuole, una per ogni sestiere della città, e si combatterono altresì gli errori di Calvino e Lutero, cui venne opposta insuperabile barriera nella istituzione di un magistrato composto di tre Savi, la incumbenza del quale era tener lontane le erroneità di quelle ributtanti eresie. Questo ragguardevole e benemerito principe visse 85 anni, e terminava la sua carriera nel 23 maggio 1553, dopo sett'anni e mezzo di ducato. Le di lui spoglie vennero deposte nella chiesa di Santa Maria de'Servi, dove giacquero fin all'anno 1816, in cui smantellatosi quell'insigne tempio, i parenti pietosi ne raccolsero l'ancor intatto scheletro, che trasferito, insieme all'antica sua statua, in un oratorio campestre presso il villaggio di Maren, ne'dintorni di Conegliano, del quale era proprietaria la nobile donna Chiara Tron di S. Eustachio, moglie del nobil uomo Leonardo Donato delle Rose di S. Canciano, ebbe colà nuovo avello ed apposita inscrizione che ne ricorda il fatto.

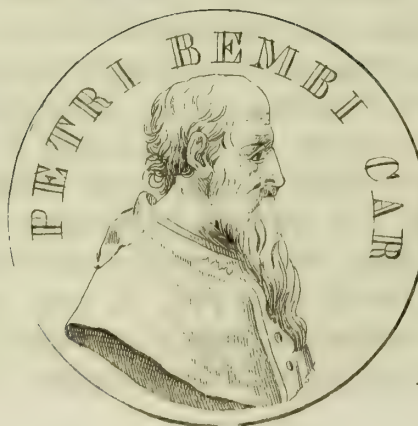
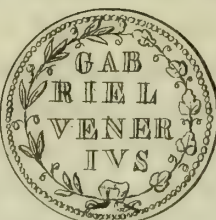
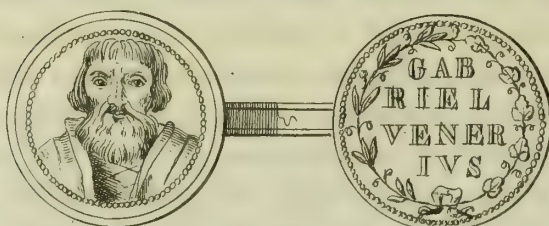
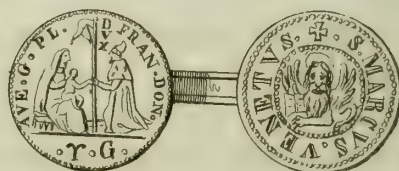
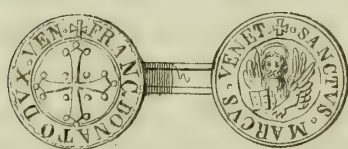
# MEDAGLIE

## DOGE LXXIX — FRANCESCO DONATO

Con croce quadrata nel suo centro, le di cui braccia tricuspidi si spandono nel campo di un circolo, di cui di sopra e intorno leggonsi + FRANC. DONATO. DVX. VEN., e con alato Leone a molleca col SANCTVS. MARCVS. VENET. vedasi il soldo di rame del doge appunto Francesco Donato. Coniossi pure da lui nel 1545 anche il *da sei*, ch'è questa moneta d'argento, in cui nella parte di dietro havvi il solito Leone alato a soldo, e col S. MARCVS. VENETVS: e nel diritto vedesi la Vergine Santa seduta con sulle ginocchia il Bambino, e a lei dinanzi col vessillo il Doge inginocchiato FRAN. DON. Presso poi alla Vergine nel contorno v'è scritto: AVE. G. PL; cioè: *Ave gratia plena;* nell'esergo v'è il nome del Massaro di Zecca T. G.

Tra i numismi, che indicano questi tempi dalla bella forma delle lettere, pongo questo di Gabriel Venerio, non di quel Gabriel Venerio figlio di Vincenzo, il quale è annoverato dal Gradenigo tra i Podestà di Chioggia nel 1681; al quale forse insieme a suo fratello Sebastiano il P. Giammaria Muti dedicò i Panegirici Sacri stampati in Venezia nel 1703 col titolo di *Gemme del Vaticano.* Ma questo Gabriele Venerio, di cui è il piccolo numisma, vedesi con barba prolissa, che vieppiù venerando mostra il suo aspetto, e quindi mostra pure un tempo anteriore, e ch'è in modo vestito da privato, che dà forse a divedere, che dopo lasciata la toga, e compiuta la carriera degli onori, si fosse dato a godere una vita tranquilla. È, cred' io, quel Gabriel Venerio figlio di Domenico del fu Zuanne nato circa nel 1471, e che morì ai 6 agosto dell'anno 1546, il quale dopo avere compiuto il suo magistrato a Milano per mesi 43, assecondando l'impulso del suo buon cuore, in pien senato nel 1.° maggio 1531, nella relazione, che ne fece, lodò la capacità e l'onestissimo carattere del suo secretario Gianfrancesco Ruberti, commiserando la di lui povertà, ch'era tale, che avendo per bisogno vendute le altre vesti, era restato con una sola; così leggendosi nell'opera classica del Chiariss. Emmanuele Cicogna, *Iscriz. Ven.*, Vol. II, pag. 287. Vedine pertanto l'effigie in questo piccolo numisma coperto di una specie di vernice giallastra, avendo nel suo rovescio in bel rotondo carattere: GABRIEL VENERIVS.

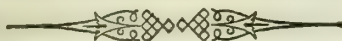
A' tempi di questo Doge altro luminare veneziano si estinse, e questi è

il celebre Cardinale Pietro Bembo, che nacque nel 1470 da Bernardo illustre senatore, ch'era stato fregiato del dottorale alloro nella scienza delle leggi, ed uomo di estesa dottrina. Non ne era dissimile il figliuolo Pietro, che fu anch'egli uno dei più culti scrittori del secolo XVI. Ne fan testimonianza le molte di lui opere in verso ed in prosa, in italiano ed in latino. Fra le opere latine dassi il primo luogo alla Veneziana sua storia. Morì di 77 anni nel 1547. Di lui presento questo Medaglione, in cui avvi espressa la di lui effigie con veneranda barba, che gli discende sul petto, e in cui lo si vede vestito con cardinalizia divisa. Nel contorno leggesi: PETRI BEMBI CAR: nel rovescio in atto di spiccare il volo, simbolo dell'ingegno del Bembo, vedesi il Pegaso alato.

MARC'ANTONIO TREVISAN

80

# M. ANTONIO TREVISAN

OTTANTESIMO

## DOGE DI VENEZIA

Pio uomo e religiosissimo fu *Marc' Antonio Trevisan*, eletto successore a Francesco Donato il 3 giugno 1553. Alieno dalle cose di guerra, le cure di lui erano state sempre dirette alle opere di religione, ed a raccomandare a'giudici l'esatta e sollecita amministrazione della giustizia, quando le varie cariche da lui sostenute in patria gli offrivano il destro di farlo. Divenuto principe, si valse della eminenza del grado per frenare la licenziosità di alcune costumanze; impedì il trastullo di feste notturne che facilmente avrebbero fatto prevaricare i meno prudenti, e corrotti que'principii di morale che sono guida primaria e conforto d'una città bene disciplinata. Se tu ascolti alcuni cronisti, essi ti faranno sapere di lui cosa che sa di portento, e che vale a dare esatta idea intorno alle cristiane sue doti. Narrano dunque, che quand' era procuratore di s. Marco, una notte si sentì due volte destare da ignota voce, la quale avvisollo che, mentr' egli agiatamente dormiva, stavasi un povero pellegrino sdraiato sulla nuda terra sotto ai porticali nella gran piazza. Obbedì egli al misterioso cenno, ed accorso con servi e con lumi al luogo accennatogli, trovò colà Ignazio da Loiola, fondatore della compagnia di Gesù, cui egli accolse ospite nel magnifico palazzo di sua fa-

miglia, in parrocchia di S. Giovanni in Oleo, sul rivo detto di Canonica, divenuto nel 4 dicembre 1577 proprietà di quella Bianca Cappello che fu moglie di Francesco de' Medici granduca di Toscana; nel quale palazzo vuolsi che Ignazio santo gli predicesse il ducato. La straniera politica sordamente tentava turbare la quiete tranquilla, di cui gioiva Venezia, con seducenti consigli, ma ella seppe in bel modo sottrarsi, resistendo alle esibizioni offerte di alcune potenze che se ne disputavano l'amicizia, sapendo d'esser ferma in sua possa, se restava armata neutrale frammezzo ai contendenti. Intanto sempre più si accresceva il numero delle fabbriche cospicue; le già incominciate avanzavano al loro compimento ed i tesori de' cittadini versavansi a decoro della patria, e ad incoraggiare gli artisti. Ma poco stette sul seggio questo Doge, che prima ancora dell'anno, cioè il giorno 31 maggio 1554, spirò, mentr' egli, ascoltando messa, orava davanti la croce, com'era solito fare. Il suo corpo fu sepolto a S. Francesco della Vigna, in apposita tomba, e quella tomba non venne più mai aperta, chè egli, solo rimasto, era anche l'ultimo di sua casa.

## MEDAGLIE

# DOGE LXXX — MARC'ANTONIO TREVISANO

Collo stesso impronto del *Sesino* del Gritti, che lo stampò diverso da quello del Loredano, e collo stesso motto: IN HOC SIG. VINCIT, stampò simile anche il suo *Sesino* il doge Marco Antonio Trevisano, oltre le altre monete che correvano in quei prossimi anteriori tempi. V'è in fatto anche la croce contornata da piccoli punti, e il M. ANT. TRIVIS. DVX. Senza recarne altre, basti recare la medaglia, che a di lui onore coniata riporta il Palazzi ne' suoi Fasti Ducali, a pag. 206. In essa vedesi questo integerrimo doge coll'iscrizione del suo nome: MARCVS ANTO. TRIVISANO DVX. V.: Nel campo poi del rovescio cinta da un serto di foglie di lauro leggesi questa epigrafe: MARCVS ANTONIVS TRIVIXANO DEI GRATIA, DVX VENETIARVM ET C. VIXIT ANO I. IN PRINCIPATV OBIT MDLIIII.

A questi tempi ad onore del celebre Tommaso Rangoni Ravennate, per la vasta sua erudizione soprannominato il Filologo, furono coniate varie Medaglie. Come egli nacque in Ravenna, in tempo che questa città formava parte anch'essa degli Stati posseduti da' Veneziani, ed aveva piantata in Venezia una Biblioteca abbondevolmente provveduta di libri, di codici manoscritti in varie lingue ed arricchita di sigilli, cammei, medaglie, ed avea dalle fondamenta eretta ed abbellita la chiesa di S. Giuliano, ed era stato eletto Cavaliere dal doge Lorenzo Priuli; così meritano queste medaglie, che si dia di esse contezza. Ma siccome una ricorda, secondo l'opinione del ch. Mazzucchelli, nel suo *Museo*, Tom. I, pag. 303, l'erezione della chiesa di S. Giuliano, in cui vi è citato il nome del doge Marc'Antonio Trevisano; così sotto questo Doge presento questa, che contiene solamente questa iscrizione.

| Da una parte | e dall' altra |
|---|---|
| THOMAS PHILOLOGVS | DVCATVS |
| RAVENNAS PHYSICVS | INCLITI PRINCIP |
| AERE | IS VENETORVM MA |
| PROPRIO CONSTRVI | RCI ANTONII TRIV |
| FECIT ANNO | ISANO B̄NME ANNO |
| MDLIIII | I. |

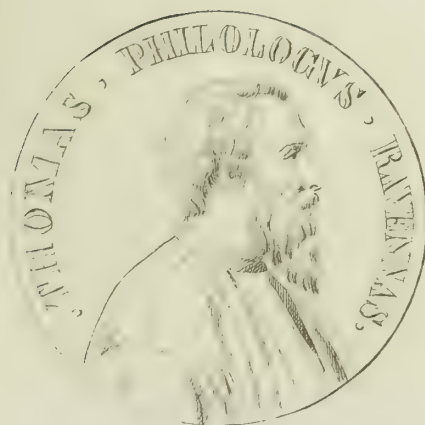
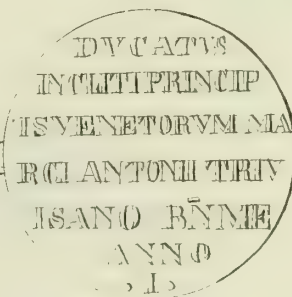
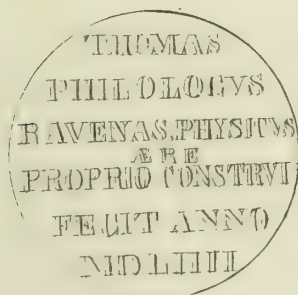
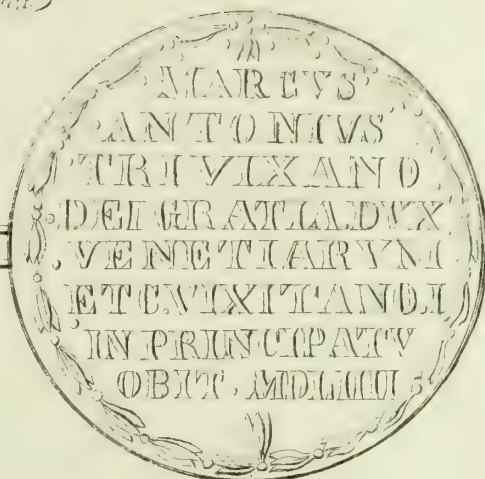
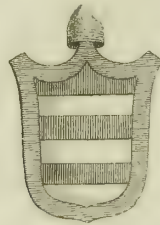
Dietro poi a questa un'altra a questo stesso luogo, benchè d'epoca un po' posteriore, adduciamo. Essa presenta nel suo diritto la di lui immagine con mento barbuto coll'iscrizione dall'intorno: THOMAS PHILOLOGVS RAVENNAS, e nel suo rovescio presenta tra

splendidi raggi un Nume, che colle braccia stese sembra sanzionare il premio di una corona, che pone una vergine snella sopra le corna di robusto Tauro. Ed in vero ciò che si ottenne mercè la virtù e la fatica, e si attribuisca a Dio procaccia bella corona di merito. Sentimento è questo che mi pare espresso nella leggenda che v'è d'intorno: VIRTVTE PARTA DEO ET LABORE, e allusivo ancora alla generosa e splendida sua munificennza ne' ricchi doni, che fece alla nostra città, e nell' erezione specialmente della chiesa di S. Giuliano, per cui scelse il Sansovino ed Alessandro Vittoria, l' uno celebre architetto, l'altro valentissimo scultore, perchè dessero ornato un tempio degno di que' bei tempi.

Di Tommaso filologo havvi altre due medaglie, simili nel rovescio, presentanti tre gigli, che sbucciano dal medesimo gambo, intorno a' quali svolazzano tre augelli, simboli dello stemma gentilizio, qual raddoppiato si vede nella facciata del tempio medesimo. Sopra di questi gigli sur un letto di stelle vedesi corcata Giunone, alle cui poppe un'aquila accosta Ercole bambinello a succhiarne il latte. Ch' essa sia Giunone lo indica intorno il motto: A. IOVE. ET SORORE. GENITA, intendendosi la famiglia Rangoni, che ne' tre gigli e ne' tre augelli è indicata, com'è di avviso il celebre Mazzucchelli nel luogo citato, e quindi per avventura può credersi, che di questa famiglia Rangoni, nobilissima a grado che immaginasi A. IOVE. ET. SORORE. GENITA, il celeberrimo Tommaso possa equipararsi al divo Ercole figliuolo di Giove, che al pari di questo abbia succhiato la vasta sua scienza dalle poppe di Giunone medesima, avendo già mercè di questa assistita dal suo valore e travaglio potuto ammassare copiosissime ricchezze impiegate ad ottimo uso, come sembra indicare l'antecedente medaglia. Nel diritto poi di queste due medaglie vedesi bensì simile l'effigie, ma in una leggesi questa iscrizione: THOMAS PHILOLOGVS RAVENNAS; nell'altra poi questa: THOM. PHILOL. RAVEN. PHYS. EQ. GVARD. D. MAR. MAG., e in questa v'è l'anno indicato 1562, anno, in cui forse era Guardian Grande della Scuola di S. Marco, come interpreta il citato Mazzucchelli. -- Visse il Filologo Tommaso fino ad età decrepita, e finì i lunghissimi suoi giorni circa l'anno 1577 in Venezia, ove ebbe ricchissimo monumento, che adorna appunto la facciata della chiesa medesima di S. Giuliano, sulla quale seduto si vede in tutta figura al naturale scolpito in marmo. La effigie rassomiglia a quella delle medaglie. La cassa poi di marmo, in cui fu allora riposto, è scavata in modo, che contenea solamente la forma del suo cadavere; ed essendo in questi ultimi tempi stata rimossa dal luogo, ov' era interrata, fu trasferita a memoria di tant' uomo ad accrescere il Museo di lapidi e monumenti sepolcrali nel chiostro del Seminario patriarcale di S. Maria della Salute.

Nani inc

FRANCESCO VENIERO

81

# FRANCESCO VENIERO

## OTTANTESIMOPRIMO

## DOGE DI VENEZIA

Non meno felice dell' antecessore Marc' Antonio Trevisano si fu il non lungo periodo in cui stette sul soglio ducale *Francesco Veniero,* per carità di patria, e per osservazion di giustizia oltre ogni dir commendevole, ed a'cittadini carissimo; fu eletto nell'11 giugno dell'anno 1554, ed ebbe a laudatore, il giorno di sua esaltazione, Bartolameo Spadafora di Moncada, letterato ragguardevole di que' tempi. La pace, quel dono del cielo, che dir si potrebbe mecenate e sostegno delle arti, delle scienze, della civiltà, continuava a favorire Venezia, in cui sempre nuovi edifizii sorgevano a pubbliche e private spese. Magnifiche suppellettili di portentose pitture, d'intagli, d'auree decorazioni, rendevano preziosa e classica ogni aula di questa città, che all' antica Grecia non più invidiava nè il genio magnifico di Pericle, nè la magistrale abilità d'un Calicrate, d'un Fidia, d'un Apelle. Due favorevoli avvenimenti, non poco contribuirono ad aumentare la gioia de' Veneziani che dimostrarono la splendidezza del genio loro, in festeggiare l' arrivo del cardinale di Lorena, inviato dal re di Francia, come ambasciatore per trattare la di lui bramata lega con la repubblica, e in seguito il passaggio per qua di Bona Sforza, figlia di Giovanni Galeazzo duca di Milano, vedova di Sigismondo re di Polonia, che ritornava al suo ducato di Bari. Se dignitoso e solenne fu l' arrivo del cardinale, altrettanto l'accoglimento fatto alla regina riuscì degno della pubblica maestà ed oltre ogni dire brillante e compiuto. Le fu spedito incontro il real bucintoro, con eletta comitiva

di ragguardevoli dame, destinate a corteggiarla; erano queste ricoperte di serici drappi, ornate di gemme, d'oro, di ricchissimi trapunti con tanto sfarzo e con tanta profusione, quali non sarebbero stati permessi dal moderato sistema della repubblica, che discese a concedere e tollerare il massimo lusso, solo pel momento, ed in riflesso alla singolarità della circostanza. Ebbero luogo feste, trattenimenti, lautezze quali competevano a tanta ospite. Giunto finalmente il giorno dalla partenza, volle il doge accompagnarla fino sulla galera di Pandolfo Guoro, capitano di una spedizione contro i corsari, la flotta del quale, date le vele e tuffati i remi, servì di decorosa ed imponente scorta per l'adriatico mare a quella vedova donna. La comparsa di Filippo II, sul trono di Spagna, per l'inopinata abdicazione fattane dall'imperatore Carlo V, invitò la repubblica a spedir nunzii di sue congratulazioni a quella corte, ed a raffermare le proteste di pace. A quest'epoca s'incontrano memorie delle Fabbriche, così dette Nuove a Rialto, di quell'edifizio, cioè con serie d'archi e di vôlte, il quale estendesi lungo il gran canale dalla piazza delle erbe a quella del pesce, eretto secondo il disegno di Jacopo Sansovino, che contemporaneamente disponevasi al lavoro della chiesa di s. Geminiano, prezioso gioiello in architettura, di cui più a lungo si terrà parola dettando la vita dell'altro doge Lorenzo Priuli. Non erano ancora compiuti due anni dal suo innalzamento, che terminò questo doge di vivere in mezzo all'universale compianto. Ebbe fama di cultore degli studii; sappiamo altresì che varii autori gli dedicarono le opere loro, che la vita di lui fu dettata da Giorgio Benzon, e che Bernardo Loredano ne tessè l'elogio e lo disse il giorno della funebre pompa, dopo la quale fu deposto in magnifico sepolcro, opera laudatissima dal summentovato Sansovino, che orna gran parte d'un'interna parete entro la chiesa del santo Salvatore.

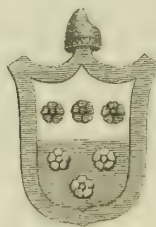
## MEDAGLIE

# DOGE LXXXI. -- FRANCESCO VENIERO

Oltre il *da due* col Redentore seduto, e coi monogrammi $\overline{IC,XC}$ stampò il Doge Francesco Veniero anche il *da quattro* di argento col Cristo in piedi e col mondo in mano col LAVS TIBI SOLI. Pesava, come dice il Galliccioli, grani 20 con 19 di fino. A prezzo di argento valerebbe oggi soldi 8. 2 1/6. Se n'erano già stampati anche sotto il Doge Leonardo Loredano nel 1518, i quali corrispondevano al grosso o matapano e pesavano grani 24 a peggio 60, e per cui avevano di fino 22 3/4 all'incirca, e a fino valevano soldi di nostra ultima moneta 9.10 circa. Stampò anche il *da sei*, come il Doge Francesco Donato, colla Madonna e Bambino e colla leggenda AVE G. PL. *(Ave gratia plena)*.

*Nani inc.*

PIETRO  LOREDANO

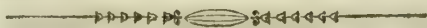
*84*

# PIETRO LOREDANO

OTTANTESIMOQUARTO

# DOGE DI VENEZIA

Grave quest' uomo per l' età di 86 anni, e consumato nei politici affari, venne eletto a Doge, con sorpresa di tutti, e contro ogni espettazione di lui, il giorno 27 novembre 1567. La nuova del suo innalzamento ebbe egli dal Secretario di Senato Marc' Antonio Franceschi che eventualmente lo raggiunse nella strada della Merceria, mentre, lasciata la piazza, s' avviava alla sua casa, posta nei dintorni di S. Pantaleone: fu subito circondato da varii patrizii che il condussero nel ducale palazzo, ed il giorno dopo lo si presentò al popolo nella chiesa di S. Marco, siccome solevasi fare dei Dogi per antichissimo costume. Il periodo in cui sedette sul trono fu breve, ed in aggiunta amareggiato dall' aspetto d' imminente guerra. Selimo II, giovane d' ardentissimo carattere, viveva avido di conquiste e bramoso di dilatare i confini del paterno impero, ma soprattutto vagheggiava aggiungere ai suoi dominii il ricco regno di Cipro, la cui corona da ottant' anni era posseduta dalla Repubblica. Brusche furono le prime intimazioni, ed altrettanto ferme e risolute le risposte date alle minacce di lui. Presentatosi in Senato un araldo Ottomano, fece formale domanda dell' isola di Cipro, come dipendenza d' Egitto, e con l' alternativa di guerra, ove la Repubblica negasse di cederla : n' ebbe quegli solenne ripulsa, e il venerando Doge, alle minacce dell' inviato, con ferma voce e potente rispose: *Cubat Chiaus*, che tale era il nome dell' ambasciatore, *la giustizia ne darà la so spada per difender i nostri diriti, e Dio el so santo agiuto per resister co la rason a la forza, e co la forza a la vostra ingiusta violenza.* La guerra fu dichiarata nel 1569; vi presero parte il Papa e Filippo II d' Austria re

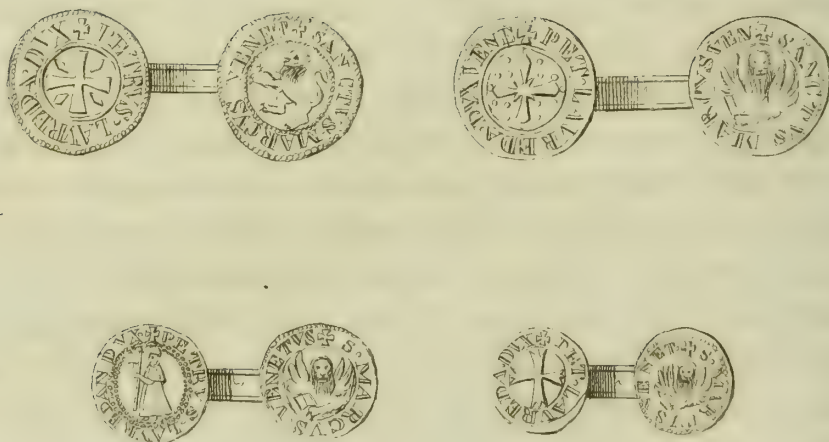
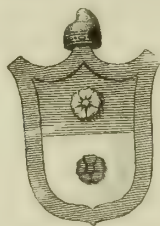
di Spagna, ma le ostilità ebbero loro pieno sviluppo l' anno dopo, essendosi passato il resto del 1569 in ambasciate ed in militari apparecchi. Frattanto Venezia da due anni gemeva tribulata per interne sventure. L' anno medesimo in cui venne assunto il Loredano, ebbesi lunga e penosa carestia, e nel susseguente 1569, la notte 13 a 14 settembre, prese il fuoco, non si sa come, in Arsenale, e dilatatosi rapidamente l' incendio, toccò i depositi della polvere da guerra, che saltarono in aria con orrendo fracasso, portando immensi danni alla città e la caduta delle chiese di S. Francesco della Vigna, di S. Giustina, della Ss. Trinità e della Celestia, che assieme al monastero divenne squallido ammasso di fumanti rovine. Grande argomento di parlari e di scritti ne ha dato la pubblicazione fatta nel 1568 dal pontefice Pio V della celebre Bolla che comincia : *in Coena Domini.* — Gli occhi di tutti stavano intenti a vedere come su d' essa deliberava il Senato, il quale, fermo manutentore dei diritti dei principi, ne proibì rigorosamente l' accettazione, e l' esempio suo fu imitato da Francia, Spagna e Germania. Passando a men gravi narrazioni, soggiungeremo come, a quest' epoca, cesse al comune destino Zilia Dandolo, vedova dell' ottantesimosecondo doge Lorenzo Priuli. Vollero i padri onorare in morte questa donna che in vita decorata avevano col velo ducale, e furono ordinati magnifici funerali. Il corpo di essa, iniettato di balsami, venne esposto per tre giorni nella sala detta del *Piovego* ( Pubblico ) sopra alto poggio, come appunto soleva farsi dei Dogi. Alla custodia del cadavere vegliarono, notte e giorno, in continue preci venti monache solo per quest' uffizio fatte uscire da' monasteri loro. La quarta giornata ebbe luogo il corteggio funebre, cui assistettero, con la Signoria e col Doge, anco il clero regolare e secolare, le scuole primarie, le confraternite, i battuti, e finalmente, cosa non più veduta, comparvero gran numero di monache professe d' ogni regola ed ordine; giunto il convoglio da S. Marco alla chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, la defunta ebbe pubbliche laudi da Antonio Stella parroco di San Fantino. Ma la estrema ora del Doge era giunta col giorno 3 maggio 1570. La solennità dei funerali di lui restò impedita da veemente turbine, con gragnuola e con folgori, per cui convenne alla comitiva riparare in chiesa a S. Marco : ivi si pregò pace all' estinto, ed Antonio Zeno ne tessè il meritato elogio. Pietro Loredano ebbe tomba in umile monumento a S. Giobbe, su cui non fu posta memoria alcuna.

## MEDAGLIE

# DOGE LXXXIV -- PIETRO LOREDANO

Non si può negare, che la Veneta Numismatica non sia avvolta nella malagevolezza e difficoltà di determinare con esatta precisione il valore specifico delle monete, che la Veneziana Repubblica di tempo in tempo nella sua Zecca coniava. La quantità ora maggiore ora minore di buon metallo, che portavasi in Venezia da'mercatanti (Galliciolli, T. II, p. 3) il maggior o minor bisogno di coniar moneta grande o piccola, che faceva che l' una all' altra nelle varianti circostanze cedesse, la poca esattezza dei fabbricatori nel dividere con egualissimo peso ciascuna delle monete, che si doveano ricavare dalle marche, la moltiplice diversità tra le une e l' altre anche forse dello stesso valore, la diversità delle leggende, che si apponevano sovente nelle eguali monete, la differenza tra soldo e lira de' piccoli, e soldo e lira de' grossi, le sostituzioni di monete a monete, per cui andavano in disuso le antecedenti che cedeano il luogo alle moderne, il non vedersi nelle primiere alcuna nota, che ne facesse conoscere il determinato valore, come si vide in seguito in alcune, le mutazioni de'nomi, con cui gli antichi Cronisti citano le monete medesime, e persino anche quelle de' loro tempi; cagionano al presente, a dir vero, confusione, incertezza ed ignoranza, o per lo meno assai difficile imbroglio, in modo che non è maraviglia, se chi scrisse su tale argomento, o scrive, non abbia potuto o non possa esaurirlo a tale di ridurlo a tutta esattezza e precisione, e tanto meno al presente, che ne siamo così nel tempo distanti, che ci è giuocoforza moltissime le volte ricorrere alla conghiettura.

Ed ecco infatti di questo Doge due soldi, che tali io congetturo, di rame, che hanno però stampa diversa. L' uno ha da una parte la solita Croce con fregio romboidale sopra i quattro angoli formati dalle quattro braccia, che nel centro si uniscono, e d'intorno: PETRVS. LAVREDA. DVX, nell' altra il Leone rampante col + SANCTVS MARCVS VENET. Con differente conio

v' è l'altro colla Croce ornata d'intorno allo spazio compreso dalle braccia da dodici pallottole coll' iscrizione PET. LAVREDA. DVX. VENE., e nel rovescio il Leone alato a mollecca col SANCTVS MARCVS VEN. Questo è minore, è più sottile, e quindi pesa meno dell'altro, ma non è di puro rame come quello. Coll' impronto del soldo d'argento col Doge in piedi e vessillo da una parte, e col Leone a mollecca stampò piccola moneta di rame anche questo Doge, la quale forse equivale, a mio credere, a quattro minuti bagattini, uno de' quali è questo, colla Croce e col S. Marco. Altra moneta piccola finalmente stampò d'argento colla croce e intorno : PET. LAVREDA. DVX, e col S. MARCVS. VENET. Anche questa è un soldo de' grossi, ch' è d'argento, essendo essa pesata la metà di un mezzanino di Andrea Dandolo, cioè un quarto di grosso, vale a dire un soldo de' grossi.

Fr. Nani inc.

ALVISE  MOCENIGO

# ALVISE MOCENIGO

## OTTANTESIMOQUINTO

## DOGE DI VENEZIA

Se le strenue imprese, e se le magnanime azioni da' nostri operate nell' agitato periodo, di cui siamo per dire, non confortassero in tanto disordine delle pubbliche cose, mancherebbero alla conturbata fantasia le immagini ed i colori per adombrare fatti, ad un tempo tanto illustri e dolorosi. Erano già cominciate le ostilità per parte dei Turchi, i quali disponevansi alla conquista del regno di Cipro, quando *Alvise Mocenigo,* senatore, venne eletto a Preside della Repubblica il dì 11 maggio 1570. Tutto era agitazione ed operosità; stava il mondo perplesso, aspettando lo sviluppo di tanta lotta, alla quale presero parte il papa e Filippo II re di Spagna. Il nemico versò forze poderose nell' isola di Cipro, intraprese la espugnazione di Nicosia, piazza nel centro del regno, che dopo 14 giorni di violento assedio fu superata, e posta a crudo sacco e macello. Finita quest' impresa, venne circonvallata Famagosta, altra principale città marittima, e per 75 giorni d' incessanti attacchi ridotta alle strette: mancavano le provvigioni, mancava la munizione, non si sperava soccorsi: le offerte di Mustafà condottiero de' Turchi ebbero ascolto; essa si rese con onorata capitolazione, il dì 4 agosto 1571 e le nemiche armi proruppero allora in ogni parte dell' isola, che intiera cadde in potere degli assalitori. La turpitudine del barbaro Mustafà si fece gioco de' patti solennemente stabiliti con Marco Antonio Bragadino, supremo comandante in Famagosta: volle colui prender vendetta delle perdite fatte sotto quelle disgraziate città, e con inudito esempio d' efferata sevizie, fece trucidare Antonio Querini ed Astorre Baglioni, sotto gli occhi del misero Bragadino, che fu poco dopo scorticato vivo, mentre il tiranno godeva contare i palpiti di quel martire della patria e della religione; nè contento di tanto eccidio, empiuta di paglia la pelle della

sua vittima, la portava con sè a Costantinopoli qual trofeo della per lui infame conquista. Ma se quell' orrido testimonio del tradimento fu appeso allora a decorare il tempio polluto del falso profeta, non così fu delle spoglie di Nicosia, le quali, con la nave che n'era onusta, assieme ai condottieri ed ai prigioni, saltò in aria, mercè il risoluto ed eroico coraggio di Marula, donna greca di Lemnos, che, incese le polveri, scelse perire con tutti, anzichè trovarsi esposta alle invereconde brame de' suoi nemici. Perduta Cipro, rimase in petto de' nostri alto desio di vendetta: il perchè, unite le flotte, si corse in traccia dell'armata ottomana, che fu scoperta in vicinanza agli scogli Curzolari presso Lepanto, e raggiunta la domenica 7 ottobre 1571, giorno dedicato alla vergine Giustina. Fu questa una delle maggiori battaglie combattute sul mare. Quattrocento settantasei legni si presentarono in linea; duecento due della Lega, ducento settantaquattro de' Turchi; comandava per Filippo re il fratello naturale di lui, Giovanni d'Austria, in età d' anni 23, per il papa Marc'Antonio Colonna, e Sebastiano Veniero pe' Veneziani; Alì Capitan Bascià guidava il naviglio degli Infedeli; durò il conflitto niente più di nove ore, tre delle quali in istretta zuffa, le altre nelle caccie e negli inseguitamenti; si videro maraviglie di ardire e di coraggio. Grande fu la mortalità da una parte e dall' altra; il mare ingombro di cadaveri rosseggiava di sangue; la perdita dei Cristiani ascese a diecimila quattrocento cinquantasei persone, ma gli Ottomani ne perdettero ben ventinovemila novecento novanta. Rimase la vittoria a' nostri; e il giorno di s. Giustina fu in perpetuo dichiarato solenne. Gioie ed amarezze si alternarono poscia. Dopo la pace, conclusa il dì 15 marzo 1573, arsero alcune sale nel palazzo ducale, ed una cupola del vicino tempio. Seguì a ciò la venuta di Enrico III di Valois, che nel 1574 dalla Polonia recandosi in Francia per assumervi la corona, passò per Venezia. Quivi fu accolto con sommi onori dalla Repubblica, e trattenuto e festeggiato con magnificenza dal 17 al 27 luglio; ma queste feste, due anni dopo (1576), si conversero in lutto, causa la peste, che rapì alla città da circa 50000 abitanti e che diede causa al voto della Repubblica, per cui sorse il tempio magnifico del SS. Redentore alla Giudecca. Cessò il Doge di vivere nel giorno 3 giugno 1577, e venne deposto in chiesa a' Ss. Giovanni e Paolo.

# MEDAGLIE

## DOGE LXXXV -- ALVISE MOCENIGO I

Prima di tutto presentisi di questo doge questa piccola moneta, che credere si potrebbe equivalere a *due sesti di bezzo*, che nella cronaca di Muglia, al dir del Gallicciolli, si asseriscono essere stati sotto il doge Loredano coniati. In essa v'è una piccola testa con barba prolissa, che dal contorno SANCTVS MARCVS V. si conosce esser quella del Santo nostro protettore, e dall'altra parte v'è la croce con quattro pallottole tra un braccio e l'altro di quella colle parole ALOYSIVS MOCENIGO D.

Tre altre monete in rame io adduco di questo doge. Tutte e tre hanno il Leone a soldo, cioè di prospetto in una parte col SANCTVS MARCVS VENETVS; ma nell'altra parte la prima ha la croce, che nell'estremità in tre punte si spande contornata da un circolo: la seconda senza circolo colla croce un po' più grande e più grossa, e tutte due pesano egualmente, e l'ALOYSIVS MOCENIGO DVX VEN. in una, e l'ALOY. MOCENIGO DVX VE. nell'altra sono in caratteri un po' tra sè differenti. Pesate queste due, equivagliono appunto al soldo di rame del Tron. Se hanno qualche lega di fino, può ciascuna equivalere ad un soldo. La terza è di rame: il rovescio è lo stesso delle altre due; le quattro estremità della croce si spandono come in fior di giglio: pesa meno delle altre due; potrebbesi credere che questa moneta fosse un dodrante di soldo, cioè 3/4 di soldo, vale a dire, che equivalesse a piccoli o bagattini 8.

Altra moneta presidiale fu dalla Veneta Repubblica coniata nell'anno 1570, in cui la turca potenza diresse le poderose sue forze contro l'isola di Cipro, avidamente agognando al possedimento di quel regno ricchissimo tenuto dai nostri. Era stata coniata insieme già con altre per comodo onde pagare le guarnigioni, che difendevano le città e le castella di quell'isola. A questa moneta diedesi il nome di Bisante, nome già in Oriente comune a monete d'oro e d'argento, che correvano in Bisanzio ossia in Costantinopoli. Eranvene di differente peso. Quei bisanti grandi di argento usati in Cipro valevano soldi 38 circa de' nostri. Quei d'oro nel secolo XIV valevano *duas partes floreni*, e nel secolo XV quattro equivalevano a due lire de' denari veneti. Come in altri tempi il bisogno e la necessità costrinsero, onde dare la paga ai soldati, di coniare provvisoriamente monete di

cuoio; così può credersi, che nella circostanza della guerra di Cipro, la Repubblica, che si trovava già assai scarsa di denaro, abbia per le guarnigioni delle piazze di quel regno coniata questa moneta, che equivalesse forse in qualche modo ai bisanti, che correvano in quei tempi, notandone su quelli il valore: in alcuni I. F. cioè, a mio credere, un fiorino, o una parte di fiorino, in alcuni, benchè di eguale grandezza e conio ai primi, il solo I., cioè forse una lira veneta. In essi si vede il Leone coll'ali accovacciato, che tiene la spada sguainata con una zampa, e sotto 1570, e d'intorno v'ha la leggenda PRO REGNI CYPRI PRESSIDIO. Nel rovescio poi sotto un angelo nudo, che spicca alto il suo volo, simbolo forse della fede nell'aiuto celeste, leggesi l'iscrizione VENETORVM FIDES INVIOLABILIS BISANTE I. F., e in alcuni I., come si disse. Non pare perciò, che ammetter si possa quella interpretazione, che sospetta potersi dare il Galliccioili a quel BISANTE I., credendo che si potesse leggere BIS ANTE INTERITVM, alludendosi, ei dice, ai tempi, ne' quali il regno apparteneva a Caterina Cornaro, e poscia alla Repubblica; prima perchè in alcune di queste v'è anche dopo la I la F; e poi perchè dopo il BIS vi dovrebbe essere il punto, come lo si vede dopo il FIDES, e questo punto non v'è.

Oltre queste monete di rame, in cui si confessa la inviolabile fede dei nostri nell'aiuto divino in quella circostanza, altre monete coniaronsi d'argento al senso dell'epigrafe delle antecedenti monete di rame conforme; mentre che in questa, che presento, in cui vedesi coronata una donna collo scettro, simbolo della Veneta Repubblica assisa sur un Leone, leggesi intorno: PRO FIDE NVNQVAM DEFESSA. Nell'esergo poi v' ha il numero 40, cioè il valore di quaranta soldi, e nell'altra parte sta ginocchioni il doge che riceve da san Marco seduto il vessillo, e d'intorno hannovi le parole S. M. VENETVS, e ALOY. MOCE. e nell'esergo il nome del massaro di zecca M. S.

Non andò per altro a vôto quella fede, che nella difesa di Cipro riponeva la veneta Repubblica in Dio, la di cui veggente giustizia avrà forse scorto qualche neo nell'acquisto ch'ella fece di quel regno ricchissimo. Questa fede, se non ebbe effetto nel favore allora, alfine l'ebbe nella famosa battaglia alle Curzolari, in cui la veneta flotta vinse, schiacciò, distrusse la flotta turchesca con veramente portentosa vittoria, che avvenne nel giorno settimo di ottobre dell'anno 1571, giorno dedicato alla vergine e martire santa Giustina. Per sì gran fatto il Senato volle perpetuar questo giorno con feste non solo, ma anche il volle ricordare coll'imprimere questa Santa, e per l'immagine appunto, di cui è improntata, questa nuova moneta chiamasi Giustina. In essa vedesi la Santa in piedi con ispada che le trafigge il petto, e colla palma del martirio nella man destra e d'intorno le parole MEMOR ERO TVI IVSTINA VIRGO, e nell'esergo il numero 40, cioè dei soldi, che allora valeva. Nel rovescio è del tutto simile a quella che ha il motto: PRO FIDE NVNQVAM DEFESSA. Si coniò per questo fatto anche altra medaglia col nome di Osella, nel di cui rovescio è scrit-

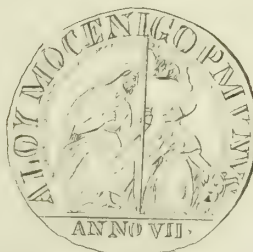
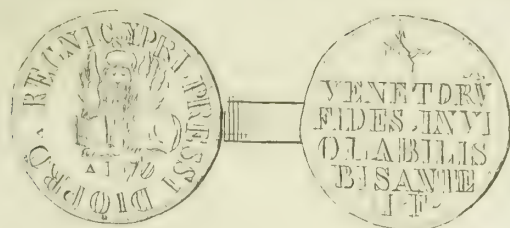
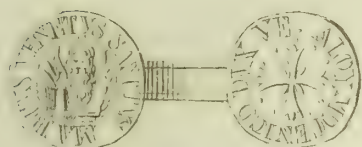
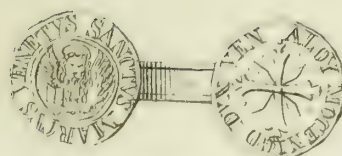
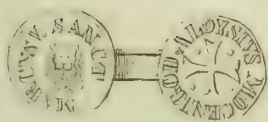
to: MDLXXI. ANNO MAGNAE NAVALIS VICTORIAE DEI GRA. CONTRA TVRCAS.

Generalissimo della veneta flotta, che riportò questa vittoria, era Sebastiano Venier, ed esso avea per aggiunto Agostino Barbarigo in qualità di Provveditore generale di mare col diritto di comandante in capo in assenza di lui. Pur troppo questo Agostino, insieme con Andrea e Giorgio di simile cognome, con altri campioni illustri, nel furor della mischia cadde tra i morti, nè potè gustare la consolazione di sentire proclamato il trionfo. Tra i numismi, che ne' tempi però posteriori si coniarono ad encomio degli eroi della famiglia Barbarigo vi è questo, in cui questo Agostino si vede vestito da generale colla berretta a tozzo, e con freccia in mano colla leggenda AVGVSTINVS BARBADICVS MARIS GENER. PROVIS., e sotto il nome dell' artefice. Nel rovescio vi osservi due genii alati in piedi, che poggiano sopra un' ara ornata di festone, uno scudo, su cui è scritto: MEM. AET., e nel contorno: MAGNAE NAVALIS VICTORIAE.

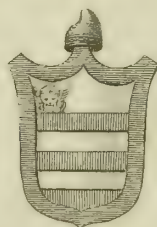
E già vinta e fiaccata la forza turchesca, avrebbe potuto l' armata nostra insieme colla confederata ritta ritta avviarsi a conquistare per la seconda volta la grande città di Costantino, se la gelosia e l' invidia, e la privata vendetta, e quindi la lentezza, i pretesti, il rifiuto di unirsi alla facile impresa, non avessero lasciata esposta all' ira del Musulmano la Veneta Repubblica. Ma potrebbe essa però in questo abbandono degli alleati, se non avesse a detestare il perverso lor fine, alleviare il suo dispetto col credere, che forse nulla curando il lor futuro pericolo, essi fossero persuasi, e in certo modo confessassero, che la sola forza veneziana potesse essere bastante ad alturare l' orgoglio dei Turchi; mentre già in fatti massimo ne ebbe il merito della vittoria nella sanguinosissima mischia. E già sembra che la veneta Repubblica ciò conoscesse del pari, che a lei sola perciò spettasse di gloriarsi del riportato trionfo, e de' futuri, se ne arrischiasse ulteriori conflitti. Ciò raccorre infatti si può da quel numisma, in cui vedendosi in una parte il ritratto del doge colla leggenda: ALOYSI MOCENIGO. DVX. VENETIAR. ET. C., nell' altra si vede colla spada alta sguainata seduta presso il mare in cui galleggiano alcune galere, e da cui sorge il sole, la coronata Venezia, ed un Genio, che avendo la palma di alloro nella sinistra, colla destra altro serto le pone sul capo, e vi si legge il motto: SIC SOLA GLORIATVR, e nell' esergo VENE.

Ma la lietezza di questo trionfo pur troppo alternossi col lutto di fierissima peste, che funestò la città, e le tolse cinquantun mila cittadini. Contro di questo malore vani furono dell' arte medica i mezzi: al solo mezzo si ricorse della religione che destando la sana ragione e l' intelletto, fa conoscere la vera causa de' beni e de' mali, con cui quel Dio, che con occhio veggente penetra nel recesso degli umani cuori, premia o castiga sensibilmente le buone o prave azioni di quelli. Perciò la vera cagione da' nostri padri conosciuta, s' implorò con pentimento l' aiuto celeste, e colle intimate preghiere si addolcì l' ira del cielo. Si fe' voto pertanto in testimonian-

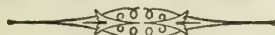
za del pentimento di erigere magnifico tempio a Dio, onde liberasse da tanto flagello la città. Porse orecchio Dio alle preghiere, e il voto esaudì. Tosto stabilito il luogo presso la chiesetta della Madonna degli Angeli alla Giudecca ai 3 di maggio del 1577, il doge Alvise Mocenigo col Patriarca d'allora Giovanni Trivisano pose la prima pietra con monete, in cui erano impresse le parole EX PIO SOLEMNIQVE VOTO REIPVBLICAE, e vi si eresse il tempio dedicato al Redentore, che bello e sontuoso si vede sul modello dell'esimio architetto Andrea Palladio. In memoria di questo fu coniata doppia medaglia, od Osella, in cui da una parte osservasi un tempio coll'iscrizione REDEMPTORI VOTVM MDLXXVI, e nell'altra evvi il solito s. Marco seduto, che porge lo stendardo al doge inginocchiato, presso cui giace il leone, e si leggono d'intorno le parole: ALOYS MOCENIGO P. MVNVS, e nell'esergo ANNO VII. L'altra è simile affatto; se non che nell'esergo v'è ANNO MDLXXVII.

Aggiungeremo, a ciò che si disse in quanto alle monete, che *per comodo* della *guerra di Cipro*, come in una cronaca citata dal Gallicioli, Tomo II, pag. 57, *si stamparono monete basse al peggio car.* 550. *Si stamparono pure il da sei soldi, il da otto, il da venti.* A questo tempo credo, che per questo comodo stesso si sia stampato il *da quattro* e il *da dieci*, di cui esibisco la forma; il *da quattro* ha nel diritto la Giustizia, con ispada e bilancia e corona in capo seduta sur un Leone, e d'intorno il motto: OMNI DO QVOD SVVM EST, e nell' esergo IIII. Nel rovescio vedesi il Leone sui quattro piedi posto su piano orizzontale col libro del Vangelo, e d'intorno: DEO OPT. MAX. ET. REIP. VEN. oppur VENET. Il *da dieci* ch'è della stessa grandezza e simiglianza della lirazza, ha la Giustizia come il da quattro, col motto: IVSTITIAM DILIGITE e nell'esergo il X; nel rovescio ha il s. Marco a soldo col SANCTVS MARCVS VENETVS. Avendo poi la forma simile, e la lega alla Gazzetta, così il *da quattro* avea il valore di quattro Gazzette, e il da X di dieci, cioè quello di otto soldi, e questo di venti; quantunque questo, se ne reggesse la lega, posto al confronto coll' ultima lirazza, avrebbe potuto valere appunto, come questa, trenta soldi.

Nani inc.

SEBASTIANO  VENIERO

86

# SEBASTIANO VENIERO

OTTANTESIMOSESTO

# DOGE DI VENEZIA

Era ben giusto che il vincitore di Lepanto, il terrore de' Turchi, quegli che nelle acque medesime, ove un tempo Ottaviano e Marcantonio disputaronsi la corona del mondo, aveva deciso le sorti della patria sua, aveva sostenuto la rinomanza, l' onore delle venete armi, e protetto col sangue proprio la causa della cristianità, salir dovesse a capo di questa Repubblica da lui difesa con la prudenza e col valore. *Sebastiano Veniero,* Procurator di S. Marco, venne acclamato Doge, il giorno 11 giugno 1577, ed accolto dal Senato e dal popolo con vive dimostrazioni di vero entusiasmo. A guiderdonare i grandi servigi da quest' uomo prestati allo Stato, vollero i Padri esuberare oltrepassando metodi statutarii e costumanze inveterate; imperciocchè, reduce egli dall' armata, quando non ancora era Doge, lo si accolse nel Bucintoro, e fu quel suo ritorno un vero trionfo. Lo precedevano le armi e le spoglie conquistate sul nemico alle Curzolari: egli stesso, in mezzo a' principali capitani, suoi compagni nella grande giornata, armato di tutto punto, con indosso il purpureo paludamento di generale, tirava a sè gli occhi della moltitudine, e tutti di sorpresa ricolmi, applaudivano alla vista de' più qualificati prigionieri Turchi, che in lungo codazzo chiudevano il maestoso corteggio: giunto alla soglia del tempio di S. Marco, venne incontrato dalla Signoria e dal doge Alvise Mocenigo, che a nome della Repubblica lo felicitò per le imprese con tanto pubblico soddisfacimento operate: si resero grazie all' Altissimo, e con lauti imbandimenti e cortesie ebbe fine questa solennità, unica ne' Veneti annali. Anche il giorno di sua esaltazione fu memorando per la spontaneità delle feste, per la gioia del popolo, frammezzo al quale si videro nove mercanti turchi prender parte nella comune letizia, prostrarsi a lui davanti, baciarne i piedi, riverirlo come grande e generoso guerriero; il Doge li accolse benignamente confortolli e li ricolmò di carezze e di donativi. Poco dopo

Gregorio XIII gli fece dono della Rosa d' oro per mezzo del vescovo d' Otranto Annibale di Capua. Ridotta a termine la chiesa votiva del Santissimo Redentore, eretta dalla pietà del Senato, per ottenere da Iddio, la liberazione dell' ultimo contagio, venne scelta la terza domenica di luglio 1577 alla prima solenne visita. L' apparato di questa religiosa festa fu altrettanto sorprendente, quanto singolare. Dopo la messa, celebrata nella cappella ducale di S. Marco cominciò a sfilare la comitiva lungo la piazza, che comparve addobbata di ricchissime stoffe, di quadri in arazzo e di tessuti orientali. Un lungo ponte galleggiante stendevasi dalla Piazzetta fino all' isola della Giudecca, e per esso al nuovo Tempio si condusse il Corpo Sovrano, con tutta la Chieresia, con gli ordini religiosi secolari e regolari, le scuole, le confraternite, gl' istituti d' istruzione e di beneficenza in mezzo al sonare de' sacri bronzi ed al fragor de' cannoni. Grande perdita fecero le arti nell' anno 1578, per l' incendio sviluppatosi il giorno 13 gennaio al Ducale palazzo, colpa la viziatura d'un fumaiuolo. Arsero i più vasti locali : la Sala del Maggior Consiglio, quella dello Scrutinio, le Sale del Collegio de' XII, del Collegio de' XXV, la Quarantia Civil Nuova e finalmente l' Archivio de' Notari morti che dicevasi Cancelleria. In questa deploranda conflagrazione perirono i capi d' opera di Guariento, de' Vivarini, di Gentile da Fabriano, del Pisanello, de' Bellini, di Vittore Carpaccio, di Tiziano, del Pordedone, con la intiera serie de' ritratti de' dogi, ricche cornici, dorati intagli, preziosi documenti di antiche scritture, perdita grande ed irreparabile che i posteriori sforzi di altri valorosi non più valsero a completamente sanare, almeno se la si risguarda come una lacuna rimasta nella storia del progresso delle arti belle. Fu allora che, mancato il locale ove convocavasi il Maggiore Consiglio, bisognò immediatamente dar pensiero ad una sostituzione; al qual uopo cadde la scelta sulle due sale terrene dell' Arsenale, in una delle quali si fabbricavano i remi, e nell' altra erano custodite le lancie e ridotte servirono a convegni di quello. A fronte di tanta sventura seppe il Doge reprimere il rammarico che internamente il crucciava, e mostrarsi, come prima, sollecito delle pubbliche cose. Ma la estrema vecchiezza invano lottava con la virilità di quello spirito; alla fine ceder dovette al comune destino, ed il giorno 3 marzo 1578 rese lo spirito, lasciando la città conturbata per dolore profondissimo. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Murano.

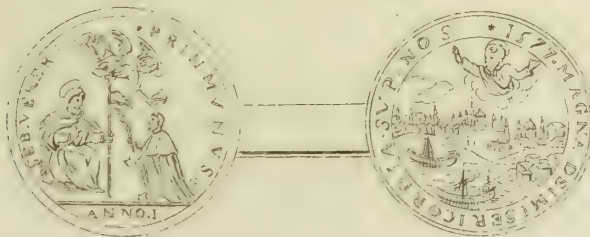
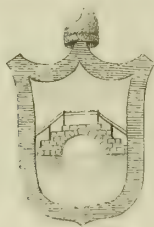
# MONETE

## DOGE LXXXVI -- SEBASTIANO VENIERO

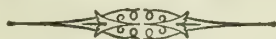
Dopo quasi due anni, che imperversava rabbiosissima peste, e mieteva le vite dei cittadini, alfine ai 21 di luglio dell'anno 1577, si pubblicò la liberazione della città da questo flagello. I Veneziani, ai quali avea ricomposto e rischiarato il cuore e la mente la scossa di tanto malore, e che essendo ricorsi a Dio videro esaudite le preci, gli testificarono i loro ringraziamenti, avviandosi e Patrizi e Popolo in solenne processione a venerare Dio, che li aveva redenti da quell'orrido morbo, nel novello tempio, che eretto magnifico a lui si avea. Anche questo Doge nel solo numisma, detto Osella, che potè far coniare, confessar volle, che dalla sola Misericordia divina si ottiene la grazia. In esso manifesta si vede la nostra città, a cui accorrono festeggianti le libere galere, cariche forse di tutto ciò, che a ristorarla serviva, e sopra di essa tra le nubi squarciate il Padre del cielo, che versa le sue benedizioni col motto: MAGNA DEI MISERICORDIA SVP. NOS 1577; e nell'altro campo del numisma evvi inginocchiato il Doge, cui un angelo dal cielo disceso pone sul capo il corno ducale, ed evvi san Marco, che gli porge lo stendardo in premio del trionfo, che questo novello Enrico Dandolo a Lepanto riportò, simbolo del quale è quella palma, che vedesi in mano del Doge. Questo fatto, ad avviso del chiar. cav. Leonardo Manin nella dota illustrazione delle Oselle, cui pure nell'opinione mi unisco, è espresso in questo numisma, e non la vittoria alle Curzolari riportata nel 1571, come crede il Palazzi, a pag. 230.

A Nani inc

NICOLO'  DA PONTE

87

# NICOLÒ DA PONTE

OTTANTESIMOSETTIMO

# DOGE DI VENEZIA

Il giorno 19 marzo 1578, sedicesimo dalla morte di Sebastiano Veniero, fu proclamato doge *Nicolò da Ponte*, in età di 88 anni, già pubblico professore di filosofia, dottore, cavaliere, procurator di s. Marco eloquentissimo uomo, che sostenute aveva moltissime legazioni presso Cesare, ed altri sovrani, che era stato sette volte ambasciatore a Roma, ed anche oratore al sacro Concilio di Trento. La Repubblica trovavasi in pace, nè si temevano nuovi turbamenti, essendo allora il signor Turco distratto nella guerra coi Persiani, anzi vennero prudentemente rifiutate le proposte di Giovanni Basilio, re di Moscovia, per sollecitare nuova lega contro il Turco medesimo. Nel secondo anno del suo principato, il 10 giugno 1579, venne a Venezia Mario Sforza a partecipare che il 5 giugno dell'anno avanti 1578 Francesco Medici, gran duca di Toscana, sposata aveva Bianca Cappello, da santo Apollinare, vedova del fiorentino Pietro Bonaventuri. Il Senato, che in vita del Bonaventuri, e di Giovanna d'Austria, moglie del gran duca, non aveva dato ascolto alle insistenti ricerche di Francesco perchè fosse dimenticata, e la fuga di Bianca dalla casa paterna, la sua evasion dallo Stato, e le altre gravissime sue mancanze, volle questa volta piegarsi; accordò perdono alla traviata donna, fece cavalieri della stola d'oro Bartolammeo padre, e Vittorio fratello di lei, e addottavala per figliuola vera della Repubblica, come appunto fatto aveva nel secolo XV riguardo alla regina di Cipro Caterina Cornaro. Ma la storia di Bianca venne accompagnata da aneddoti poco favorevoli alla sua fama: visse in odio dei Fiorentini cui tentato aveva dare un erede al seggio nel figlio di vile donna, fatto passare per suo proprio e del duca. Morì a Cajano nel 20 ottobre 1587, il giorno dopo la morte del marito, e corre voce che entrambi perissero

di veleno, loro prestato da Ferdinando dei Medici, che per tal mezzo divenne successore dell' estinto fratello. Con regale magnificenza venne corteggiata nel suo passaggio per gli stati della Repubblica. Maria d'Austria figlia di Carlo V, vedova di Massimiliano II, madre di Rodolfo II Imperatore, e sorella di Filippo II. re di Spagna, che dalla Germania portavasi alla reale Madrid. Al tempo di questo doge ebbe incominciamento la fabbrica delle Procuratie nuove, sul piano di Vincenzo Scamozzi, che aggrandiva di molto l'antica piazza, compiendo l' euritmia di quel vasto e nobilissimo ricinto. È questa l'epoca cui si riferisce anche la fabbrica delli due seminari, quello di s. Cipriano in isola di Murano, e l' altro detto Gregoriano a s. Nicolò di Castello. L' anno poi 1582, nella notte 4 ottobre cominciò la celebre riforma del Calendario Giuliano, per volere di Gregorio XIII papa, il quale stabilì che il seguente giorno 5 ottobre, si contasse invece pel decimoquinto del mese stesso. Argomento di curiosità e di sorpresa fu per Venezia la comparsa di quattro ambasciatori Giapponesi, reduci da Roma dove erano stati a compiere la mission loro, ed a lavarsi con la battesimal lustrazione. Giunsero questi in giugno 1585; e siccome il loro viaggio, era viaggio di devozione, e quasi pelegrinaggio alla Capitale del mondo Cattolico, così il breve loro soggiorno in Venezia fu accompagnato da solenni e continue religiose pompe, fra le quali è memorabile, per singolarità, una magnifica e ricca processione in cui le vite, i martirii dei Santi ed i Misteri di nostra credenza, vennero espressi al vivo con attori parlanti, e con vesti analoghe al carattere di quelle devote rappresentazioni. La Repubblica acquistò dagli eredi del doge Andrea Gritti il palazzo posto dirimpetto alla chiesa di s. Francesco della Vigna, ed affinchè i nunzi di Roma avessero qui luogo di decorosa residenza, ne fece dono al Pontefice Sisto V. Ma i giorni di questo principe toccavano il loro termine; visse egli più che novant'otto anni, e morì il 29 luglio 1585 dopo aver regnato circa sette anni. La orazione funerea a quest'eloquentissimo uomo, che fatto avea piangere di commozione e di turbamento papa Gregorio XIII, descrivendo le cause per le quali il Senato era venuto a pace col Turco, dopo la guerra di Cipro, fu detta da Carlo Scaramella nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, da dove tolto il corpo venne deposto nell'altra chiesa alla Carità, in cui innalzavasi poscia splendido monumento ordinato da Vincenzo Scamozzi, ed arricchito con statue e sculture dell' esimio Alessandro Vittoria.

## MEDAGLIE

# DOGE LXXXVII — NICOLO' DA PONTE

Anche di Nicolò Da Ponte presento il soldo di argento, che ha il LAVS TIBI SOLI col Redentore in piedi, che tiene il mondo in mano, e col S. M. VE. e NIC. DE. P. DVX, e il soldo pure di rame di otto bagattini col Leone alato a soldo e il SANCTVS MARCVS VENET., e colla Croce nell'altra parte contornata da dodici punti col nome NICOLAVS DE PONTE DVX. V. Simile pure a quello del Gritti coniò il da due d'argento col Redentore, a' fianchi del quale hannovi i due manogrammi IC, XC, e nell'altro campo il S. Marco in piedi, che all'inginocchiato doge porge il vessillo, ed intorno a modo dello zecchino perpendicolarmente v' è il S. M. VENE. e il nome NIC. DE. PON. e nell' esergo D. C.

Nuova moneta di Santa Gustina, e molto più grande di quella, che coniossi sotto l'antecedente Alvise Mocenigo, si stampò sotto il Da Ponte. Essa, che ha il San Marco di dietro col doge e il S. M. VENET. e NIC. DE PONTE. DVX, mostra la Santa in piedi colla spada, che il sen le trafigge, ma lieta pella palma del trionfo, che mostra, avendo accovacciato a' piedi il Leone coll' ali, ed intorno il motto : MEMOR ERO TVI IVSTINA VIRGO, ch'è il voto che le fa la Repubblica riferendo la vittoria alle Curzolari alla di lei intercessione presso Dio: nell'esergo ha il numero 160, cioè de'soldi, che costituivano il suo valore, e quindi valeva lire otto, ch' era il prezzo, o poco più, allora dello zecchino: pesa carati 175 3/4 ed ha fino carati 166 1/2. Secondo questo fino, oggidì varrebbe lire 14 e 6 soldi e 9 piccoli. Avea i suoi spezzati, cioè la metà, il quarto, l'ottavo, il sedicesimo e la trentesima seconda parte, che valeva cinque soldi, e di questa ultima frazione eravi anche il terzo che valeva un soldo e piccoli otto.

Coniossi pure altra Giustina co'suoi spezzati, che avea nell'esergo 124, che variava alquanto nel tipo dritto e rovescio. Questa perciò valeva allora lire sei e soldi quattro, ma negli ultimi tempi spendevasi per lire undici. La si vedrà sotto il doge susseguente.

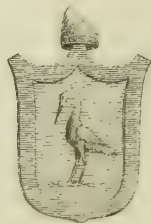
Sotto di questo doge Da Ponte coll'impronto dello Scudo d'oro del Gritti coniossi anche quello d'argento, detto volgarmente *Ducatone della Croce*, che portava nell'esergo 140, cioè i 140 soldi, ossiano le lire 7, che allor valeva. Pesava, al dir del Gallicciolli, carati 153 peggio 60, ed aveva fino carati 145 1/32. Il dire allora uno scudo, e lire sette era lo stesso ; ma alterossi di tempo in tempo, e si accrebbe di questo il valore. Ma nel 1598 valeva 6:4 come il ducato corrente; nel 1635 lire 8:4 ; nel 1655 lire 9:6, ed anche 10; e nel 1686 lire 9:12; nel 1727 salì sino alle lire 12 ; finalmente alle lire 12:8, nel qual valore si mantenne sino al terminar della Repubblica. Eranvi i suoi spezzati, la metà col 70, il quarto col 35, l' ottavo col 17 1/2, cioè de' soldi, che ciascuno spezzato valeva.

Veniamo ora alle medaglie, che sotto questo doge coniaronsi. Per lo trasporto da un altare all'altro del santo corpo del protomartire Stefano, che ogni anno nel dopo pranzo del giorno di Natale il doge portavasi a venerare nella chiesa di San Giorgio Maggiore, si coniò questa medaglia con queste due iscrizioni. Nel dritto : TRANSLATIO BEATI. STEPHANI PROTHOMARTYRIS AD. ALIVM. LOCVM. HVIVS ECCLESIAE SANCTI. GEOR. e nel rovescio : NICOLAO DE PONTE DVCE VENETIAR. ET CAET. ET IOANNE TRIVISANO PATRIARCHA MCCCCCLXXXI. XV. AVGVSTI.

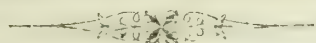
Sotto di lui ancora si coniò medaglia, che ricorda i gettati fondamenti per edificare la chiesa della Croce in Luprio. In questa vedesi il doge inginocchiato, che tiene colla man destra la Croce coll'iscrizione: NIC. DE. PONTE. DVX. VENE. ET. C. PR. SVI. ANO. SESTO. Nel rovescio evvi in piedi San Marco col Leone accovacciato di dietro, e l'iscrizione : FVNDAMENTA IACTA. PRID. KAL. IVNII., e nell'esergo: 1583. Questa frase *fundamenta jacta* è ricopiata dall' iscrizione recata dal chiarissimo Emmanuele Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, Vol. I, pag. 239, la quale era incisa nella prima pietra, che gettò nelle fondamenta il doge Da Ponte nel 1583, anno sesto appunto del suo principato. L' iscrizione è questa : NICOLAO DE PONTE VENETIARVM PRINCIPE MDLXXXIII. PRID. KAL. IVNII CRVCEAE AEDIS INSTAV. RATAE FVNDAMENTA IACTA SVNT SPECTANTE PATRVM COLLEGIO GREG. XIII. PONT. MAX. IOANNE TRIVISANO PATRIARCHA CORNELIA DONATO ABBATISSA ET MARINA CELSI VIRGINII. VICARIA. CVRANTIBVS. PETRO CAPELLO IOAN. AEQVITIS FILIO. HIERONIMO SVRIANO AVG. FILIO ET. CONSTANTINO A CVRAE AEDIS PROCVRATORIBVS ANTONIO A PONTE ARCHITECTO. Da una Cronoca MS., che possede lo stesso Cicogna si rileva quanto segue : nel 1590 *fu compita la gesa della Croce da Venecia, la qual fu fà tutta da novo, como si vede.* Ora e chiesa e monastero è tutto spianato, ed è quello spazio posto verso l'imboccatura del Canal Grande in Laguna presso al ponte della Croce e ridotto a vago giardino inglese dai conti Papadopoli.

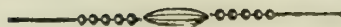
Benchè solo la prima delle seguenti medaglie sia stata coniata sotto il doge Da Ponte, pure, come quella che ricorda il fatto medesimo della prima, pubblico anche la seconda gettata sotto il doge seguente Cicogna. Amendue presentano da una parte, fuori della soglia d'una capanna, essendole presso lo sposo Giuseppe, la Vergine Madre col neonato Bambino sulle ginocchia, dinanzi a cui presenta inginocchiato i suoi doni un de'tre Magi sovrani, stando frattanto in piedi gli altri due, sopra de' quali splende la stella, che là li condusse. Nell'esergo della prima v'è ANNO MDLXXXXII ; nell' altra ANNO MDLXXXXIII. Nella prima vedesi nel rovescio il Redentore risorto, che tiene in mano dispiegato il vessillo a simbolo della morte già vinta, e col motto : SVREXIT. SICVT. DIXIT. Nella se conda, come nella Oselladel Mocenigo, vedesi il tempio e la leggenda : REDEMTORI. VOTVM. MDLXXVI. Se mal non mi appongo, la prima indica la compiuta erezione del tempio del SS. Redentore, la seconda la sua consacrazione, che fu eseguita nel 27 settembre dell' anno 1593 dal patriarca Lorenzo Priuli. Per somiglianza del tipo e dell'oggetto credetti opportuno di unirle entrambe, quantunque appartengono a dogi differenti.

PASQUALE  CICOGNA

88

# PASQUALE CICOGNA

OTTANTESIMOTTAVO

# DOGE DI VENEZIA

Dopo Andrea Vendramino, *Pasquale Cicogna*, è il secondo doge, che fra i nobili nuovi fosse innalzato al soglio: il che avvenne nel 1585 in giorno appunto ch' ei stavasi orando nella Basilica di S. Marco. Fu egli uomo di santi ed illibati costumi, di religiosa carità, di assidua diligenza ne' pubblici maneggi. Nel tempo del suo dogato la Francia era turbata dalla importuna guerra di religione; ella vide il suo re Enrico III cadere empiamente sotto il pugnale del domenicano Jacopo Clemente, che si credette con quella vittima offerire a Dio tributo di gloria. Ebbe quel principe un successore in Enrico IV, che i Veneziani non mostrarono difficoltà veruna a riconoscerlo per verace sovrano di quel regno, ed inviare un ambasciatore a congratularsene seco in nome della Repubblica; al che Enrico die' segni di viva riconoscenza e di molta sensibilità, come ad azione, dalla quale doveano gli altri Stati, ancora ambigui ed incerti, prendere esempio. La peste in questo mezzo menava in Candia lagrimevole strage, e le sventure di quella Colonia già chiamavano in loro aiuto la paterna sollecitudine del Senato. Si provvide tantosto, e furono a' Turchi tolte le vie, per le quali potevano forse prevalersi di quel miserabile avvenimento. In codesti tempi le dolcezze di una pace tranquilla e il vedere il commercio di giorno in giorno più florido, consigliarono a' Veneziani di abbellire la loro capitale. Rifabbricossi, pertanto con maggiore solidezza a maestà di prima, quella parte del palazzo Ducale, che sotto il governo di Sebastiano Veniero era stata nel 1578 ar-

sa dal fuoco. Si condussero a termine gli edifizii che la piazza di S. Marco fanno agli occhi dello straniero bella e stupenda; si fe' costruire di pietra il gran ponte di Rialto, il quale con una sola arcata unisce i due lati maggiori che dividono questa città: e parecchi de' più doviziosi cittadini eressero palagi, che per la struttura e sceltezza de' marmi, e per gli ornamenti, parlano chiaro abbastanza di quella grandezza che non è più. Mentre davasi opera a siffatti lavori, il Senato venne in deliberazione di mettere con poderosa oste in sicuro dagli attentati nemici la provincia del Friuli, innalzandovi sulla frontiera che risguarda all' Ungheria, una fortezza, che, in breve compiuta, ebbe il titolo di Palma nuova. In mezzo al furore delle guerre civili, onde tutta la Francia andava dolorando, Enrico IV cercava e per ambasciatori e per gli officii della Veneta Signoria, riconciliarsi colla santa Sede. Ogni mediazione fu vana; e la pronuncia della sua assoluzione non ebbe luogo se non dopo morto, fra solenni acclamazioni del popolo romano. E qui furono pieni i giorni di Pasquale Cicogna, seduto nove anni gloriosamente. Fu deposto nel tempio de' Gesuiti accompagnandovelo il pianto de' buoni.

# MEDAGLIE

## DOGE LXXXVIII — PASQUALE CICOGNA

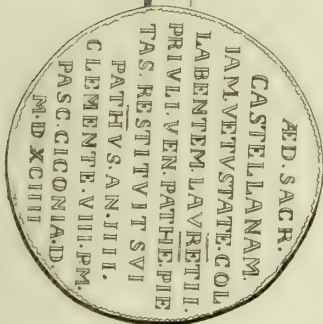
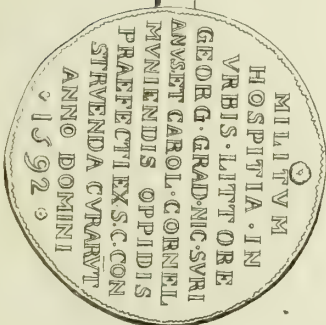
Correvano collo stesso tipo e valore le Giustine anche sotto il doge Pasquale Cicogna; se non che in alcune di questo doge, come veder si può nelle frazioni, che per darle tutte le darò unite, della Giustina del doge antecedente, invece del S. Marco seduto lo si vede in piedi. Correva anche il Ducato del Priuli; ma come questo Ducato nel suo intrinseco valeva più di quello, per cui si spendeva, Gallicciolli tom. II, pag. 3; così sotto Pasquale Cicogna si ritenne bensì il valore di Lire 6:4, ma si ridusse circa a carati 136 colla solita lega fina, cioè peggio 60 e non si stampò colla solita impronta del Ducato del Priuli, ma coll' impronta della Giustina del peso e conio delle ultime, che aveano già corso al cader della Repubblica, e che si spendevano per Lire undici Venete. Vi si vede infatti in questa Giustina del Cicogna il Leone alato, e il 124, come nel Ducato del Priuli; e dall' altra parte la Santa come in quella del Da Ponte. Alcune di queste però mostrano la sola Santa, altre la Santa sul lido del mare, sopra cui galeggiano navi a ricordanza certo della gran vittoria di Lepanto. Eravi la intiera col 124, la metà col 63, il quarto col 31, l' ottavo col da 15 1/2, cioè de' soldi, che valevano. Questa Giustina dicevasi anche Ducatone, che nel 1666 valeva lire 8, 10, Gallic. tom. II, pag. 43.

Anche sotto questo doge hassi il Bagattino grande di rame, quale si principiò a coniare sotto il doge Leonardo Loredano, in cui racchiuso in cerchio vedesi il doge inginocchiato collo stendardo in mano col nome del doge, e nell' altra parte il Leone a soldo col S. MARCVS VENETVS. Hassi pure il soldo da 8 bagattini simile al soldo dell' antecedente doge di cui già si diede il disegno.

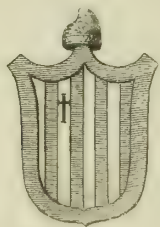
Caduta per la grave sua vecchiezza la chiesa di Santa Maria in Broglio, detta dell' Ascensione nella contrada di S. Moisè, i Veneti Padri, che intimamente erano persuasi, che ciocchè una volta la pietà avea consacrato e offerto a Dio, Signore di tutto, non poteasi mai più togliere senza grave sacrilegio, si diedero tutto il pensiero e sollecitudine di

riedificarla in quel luogo stesso già da prima sacrato. Nel 1586 adunque sotto il doge Pasquale Cicogna si pose la prima pietra, e si gettò in memoria questa Medaglia, in cui da una parte è effigiato il Redentore, che ascende al cielo alla vista de'suoi Apostoli coll'epigrafe d' intorno: ASCENDIT DNO IN IVBILO, e nell' altra parte la Vergine si vede dall' Angelo annunciata, e che umile ai divini voleri pronuncia l' ECCE ANCILLA DOMINI, che si legge appunto nel contorno: nell' esergo poi notasi l' anno 1586.

Innondavano i Turchi a' tempi di questo doge la Croazia e l' Ungheria, e spandevano il terrore non solo in que' regni, e nelle vicine provincie, ma erano giunti a spaventare il Friuli, che già altre volte aveano colle loro scorrerie innondato. Onde garantirsi dai timori si pensò alle difese. Intanto si erge sul nostro littorale a S. Nicolò un ampio quartiere a contenere soldati pronti a difendere le nostre castella, e di questa erezione ne fa memoria questa Medaglia, in cui da una parte vi è seduta la Regina del mare Venezia collo scettro e palma, dinnanzi a cui in atto pronto di sorgere con ali spiegate vedesi il Leone con quest' epigrafe d' intorno: PAX TIBI MARCE E. M. e nell'esergo PRINPATVS PASCHALIS CICONIA. Nel rovescio poi leggesi quest' altra: MILITVM HOSPITIA IN VRBIS LITTORE GEOR. GRAD. NIC. SVRIANVS ET CAROL. CORNEL. MVNIENDIS OPPIDIS PRAEFECTI EX S. C. CONSTRVENDA CVRARVNT ANNO DOMINI 1592. Altra per altro inespugnabile fortezza sul modello di Giulio Savorgnano si erige nel confine dello Stato a Palma, che chiamossi poi Palma nuova, dieci miglia distante da Udine, ed otto da Marano, là opportunamente, perchè con prontezza ricevere soccorso si potesse e per terra e per mare. In memoria di questa erezione molte monete coniaronsi, e son già tutte le stesse, in cui v' è delineata la fortezza di PALMA, in mezzo a cui s' alza la santifica Croce; intorno ad essa v' è questo motto: IN HOC SIGNO TVTA. In giro poi della medaglia si legge: FORI IVLII. ITALIAE ET CHRIS. FIDEI PROPVGNACVLVM. Nel rovescio, vedesi con ali spiegate il Leone, che stringendo in una zampa la spada posa l' altra sulla terra, mentre ha le altre due zampe nel mare; v' è d' intorno la leggenda: PASCALE CICONIA DVCE VENETIAR. ET C. AN. DNI. 1593.

Anche per la rinnovazione della basilica Patriarcale di S. Pietro di Castello, che era già per vecchiezza cadente, medaglia coniossi, che è questa, nel di cui dritto veggonsi gli Apostoli Pietro e Paolo, che tengono ambidue la Croce Patriarcale colle parole d' intorno: TV ES PETR. ET. SVP. HANC. PETR. AEDIFICABO. ECCL. MEAM. Nella base, su cui stan ritti gli Apostoli, evvi l' arma Priuli. Nel rovescio si legge. AED. SACR. CASTELLANAM. IAM. VETVSTATE COL-LABENTEM LAVRETII. PRIVLI. VEN. PATHE. PIE-TAS RESTITVIT. SVI PATIIVS. AN. IIII. CLEMENTE. VIII. P. M. PASC. CICONIA. D. M.D.XCIIII.

Nani inc

MARIN  GRIMANI

89

# MARINO GRIMANI

OTTANTESIMONONO

# DOGE DI VENEZIA

A Pasquale Cicogna fu dato *Marino Grimani* per successore nel 1595; e questa elezione s'ebbero i Veneziani gratissima per l'affabilità e dolcezza del suo carattere. Le piraterie degli Uscocchi, state già represse non altramente che col castigo dato ai più colpevoli, cominciarono di nuovo ad arrestare la navigazione e il commercio. A tanta temerità il Senato inviò Giovanni Bembo con una squadra contro di loro; eglino promisero ritirarsi per sempre. Nell'anno 1597 Alfonso II Duca di Ferrara morì senza prole, istituito erede suo cugino Cesare d'Este, figlio del marchese di Montecchio, nato di Alfonso I, innanzi si celebrasse il matrimonio di cui con donna Laura Eutichia. Bastò questa circostanza a Papa Clemente VIII per dichiararlo incapace di quella successione. Cesare si volse a' Veneziani, e n'ebbe soccorso. Ma il pontefice scomunicollo co' suoi fautori, e di più mandò il nipote Cardinale Aldobrandino per sostenere colle armi le censure spirituali. Minacciata così la quiete d'Italia, l'Estense rinunziò, e trasferì la sua sede a Modena, e il Ducato di Ferrara da quindi innanzi appartenne allo stato della Chiesa. Intanto gli Uscocchi, rotta la fede, ricomparvero; e la Repubblica irritata, ne attutò l'ardire colle più rigorose misure. Qualche tempo poi s'ebbero i Veneziani la gloria di ascrivere alla propria nobiltà uno de' più grandi monarchi d'Europa, il re Enrico IV di Francia, il quale avendo da coloro ricevuti solenni testimonii di compiacenza per lo novello suo maritaggio con Maria de' Medici principessa di Toscana, domandò d'essere iscritto nel Libro d'oro: il che pure ottenne dal Maggiore Consiglio a cui mille quattrocento-

trentanove patrizii sono intervenuti. Enrico in oltre volle dare a Venezia un segno di affettuosa amicizia, regalandola dell'armatura che vestiva la sua sacra persona; e questo guerriero monumento di riconoscenza conservasi tuttavia nel grande Arsenale. Ora, ripigliando il filo delle cose che spettavano alla Repubblica, fu ella costretta di procacciarsi buona difesa, dappoi che vide crescere potentemente di forze la Spagna, e mettere con la sua condotta sospetti. Fu dunque il dominio del mare aumentato, e stabilita una convenzione co'Grigioni, per avere da essi truppe terrestri. Morto Clemente VIII nel 1605, gli succedette Paolo V; e tale successione fu motivo di quell'acre discordia fra' Veneziani e la Santa Sede di cui son piene le storie. Del resto sotto il principato di Marino, Venezia vide agevolata la vettovaglia, accresciuto l'erario, adornata sè stessa. Ebbe egli per moglie Morosina Morosini, la quale da Clemente VIII fu donata della rosa d'oro. Una tomba in S. Giuseppe di Castello accolse le spoglie del doge Grimani.

# MEDAGLIE

## DOGE LXXXIX — MARINO GRIMANI

La moneta, che di Marino Grimani esiste è un ducato con altra impronta, non col valore di 124 soldi cioè di lire 6. 4 ma di 120, cioè di lire 6 soltanto e per questo dicevasi *ducato mozzo.* In questo si vede come sedente a terra il Leone coll' ali spiegate con una zampa posata sul libro chiuso con d' intorno le parole S. MARCVS. VENETVS, e nell' esergo il 120. Nell' altra parte v' ha in piedi il Redentore, che porge al genuflesso doge il vessillo, su cui sventola col Leone effigiatovi la banderuola, e d' intorno leggesi il motto: PROTEGE. NOS, e MARIN. GRIM. e nell' esergo il nome del Massaro di Zecca N. T. Di questo v' è il mezzo col 60, e il quarto col 30. Secondo il Menizzi questo ducato è una ripetizione di quello, che fu coniato dal doge M. Ant. Trevisano nel 1553.

Ora senza che si adducano le altre monete, di cui già il tipo si diede negli antecedenti dogi, presento invece le medaglie, che sotto di lui si gettarono. E prima vedasi questa, che invece del diritto della Osella dà la di lui effigie colle divise ducali, e colla leggenda: MARIN. GRIMANVS. DVX. VENETIAR; avendo però il rovescio a quella simile in tutto. In questa vedesi rampante l'alato Leone col nimbo, il quale stringe con una zampa la croce, quale appunto si vede nell' arma di sua famiglia, distintivo conceduto da Goffredo Buglione ad uno de' suoi antenati, il quale valoroso diportossi al tempo delle Crociate. E come la religione e la patria carità rifulsero ne' suoi antichi progenitori, che profuse aveano per quelle sostenere e mostrare, le sostanze, e sparso il sangue nelle guerre di religione, cioè nelle Crociate come afferma il ch. Manin, Osel. illustr. p. 15, così per mostrar questo doge, che dagli avi non tralignava, posevi nelle Oselle, e in questa medaglia il simbolo del Leone, simbolo della patria carità, e quel della croce per dimostrare la sua religione, che sospingeva il di lui spirito a benedire al Signore, avendovi già questo motto espresso nelle undici sue Oselle, cioè BENEDIC AIA MEA D.NO. Erano queste due belle virtù le due stelle illuminatrici del suo cuore, come lo dice il contorno: SYDERA CORDIS.

Altra medaglia che annoverano alcuni tra le Oselle, perchè vi leggono il MVNVS, ricorda la incoronazione a dogaressa della moglie di lui

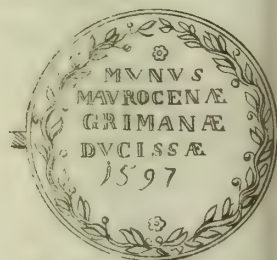
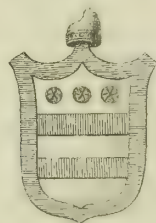
che avvenne nel mese di maggio 1597. Molti onori, e prerogative concedevansi alle mogli dei dogi. Vestivano con manto di panno d' oro e di argento, portavano un velo finissimo di tela, che insieme col corno ducale coprivale il capo, ricevevano le visite degli ambasciatori dei principi e dei magistrati civili, e quando usciano di casa erano da gentil drappello di dame e parenti accompagnate. Queste onorificenze, però, che alle mogli dei dogi si attribuivano furono alla metà del XVII secolo dal Maggior Consiglio abolite per togliere l' occasione degli eccessivi dispendii, che si facevano nella loro incoronazione. Ecco dunque di questa dogaressa la medaglia, che mostra la di Lei effigie colle ducali insegne, ed il suo nome d' intorno: MAVROCENA. MAVROCENA, e di dietro la epigrafe in mezzo a corona di foglie di alloro: MVNVS MAVROCENAE GRIMANAE DVCISSAE. 1597.

Erasi a questi tempi renduta ormai troppo grande l' influenza e la possanza degli Spagnuoli in Italia in modo, che conobbe il Veneto Senato la necessità di procurarsi nuove amicizie e colleganze, onde porli in qualche riguardo, acciocchè non attentassero alla libertà di tutta l' Italia. Perciò si diede cura di far nuova lega coi Grigioni, e di stringere vieppiù le pratiche più volte con essi interrotte, e porre così in sicuro i suoi Stati della terraferma. A ricordar questa lega coniossi la medaglia, che il Palazzi pag. 138 nella vita di questo doge riporta. In essa vedesi alato il Leone colla sguainata spada passeggiar come sull' onde, e nell' esergo l' anno 1601: e nell' altra parte hannovi le insegne de' tre Stati Grigioni, con cui stringe la Repubblica lega.

F 32

Nani inc

LEONARDO DONATO

90

# LEONARDO DONATO

NOVANTESIMO

## DOGE DI VENEZIA

Con giusto criterio il portoghese Macedo, ne' suoi elogi ha paragonate le virtuose prerogative di *Leonardo Donato,* cavalier, procurator di S. Marco, e novantesimo doge della Veneziana Repubblica, a quelle di Quinto Cecilio Metello il Numidico: ed in vero, se questo romano, sopraffatto dalla influenza di Cajo Mario cui aveva egli aperta una prima strada alla gloria, adoprò virtuosa moderazione, imperturbabilità e decoroso contegno, a fronte dell' auge in cui vedeva sollevato il di lui competitore, con tanto rischio di sua propria rinomanza, ond' ebbe laude da' posteri, altrettanto merita encomio la prudente ed accorta condotta da questo doge adoprata nel procelloso periodo del regime suo.

Il giorno stesso della coronazione di lui, che fu il 12 gennaio 1606, divenne malagurato pel popolo, che dal fortuito accidente d' essersi spezzata l' asta che reggeva il vessillo della repubblica, ne trasse infausto presagio.

La religione e la politica involsero la Repubblica nella più delicata e scabrosa vertenza. Paolo V pontefice, che fino dal dì in cui ascese sul soglio di S. Pietro, cominciava ad esaminare i decreti de'principi Italiani, in quanto riguardar potevano la dignità della Chiesa, pensò scoprirne di lesivi nello Statuto de' Veneziani e dopo vari Monitorii, dopo replicate deputazioni ed ambasciate, dopo stretti maneggi per un componimento, finalmente scagliò l' interdetto contro il Doge ed il Senato, il 18 aprile 1606.

Ferma la Repubblica, assistita dal parere de' suoi teologi, e fra questi dal consultore, il celebre Paolo Sarpi servita, proibiva la promulgazione del

pontificio editto nel tempo stesso che, con la sommessione dovuta al Vicario di Cristo, tentava placar l'animo del Papa, e co' diritti di principe difendere e sostenere la propria giurisdizione di Stato.

Le corti d' Inghilterra e di Francia cooperarono a ricomporre le cose: quella di Spagna operava con fini secondari, anco il signor Turco offerse soccorsi, ma la magnanimità del Senato non volle favorire i desiderii del principal nimico di santa Chiesa ed invece accrebbe ovunque, per sua parte, le forze terrestri e marittime. Finalmente tutto ebbe termine con pieno decoro della Repubblica, e con soddisfacimento di Roma.

I Triestini colsero il momento della general commozione per esercitar rappresaglie sulle saline e sul commercio del sale, ma venne represso con l'armi l'arbitrio loro.

Nuova vertenza insorgeva con Roma per la ricca Abbazia della Vangadizza, nel veneto Polesine, che in sua origine restò sopita.

Dopo aver dato luminosi saggi di profonda politica e di maturo e fermo consiglio, morì Leonardo Donato nel 16 luglio 1612, essendo stato doge per circa sei anni e venne sepolto in S. Giorgio maggiore.

## DOGE XC -- LEONARDO DONATO

Principiamo dal dare di questo Doge il *Sesino*, che ha il Leone alato su piano orizzontale, e il SANCT. MAR. VENE. da una parte, e dall'altra la solita croce contornata di punti tra un circolo, e d'intorno: LEON. DONATO. DVX. Questo ha lo stesso valore di quello del Lando, cioè di 8 piccoli, perchè appunto pesati tre di questi equivalgono al peso di una gazzetta, che valeva due soldi, vale a dire 24 piccoli. Vi è anche la monetina di 2 bagattini colla testa sola di S. Marco col nimbo, e colla croce nel rovescio col nome LEONAR. DONATO DVX.

Ma altra moneta di rame particolare di questo Doge presento del peso di 6 bagattini di rame, nella quale da una parte a foggia di medaglia mostra in piedi Donna, che simboleggia la Religione con lunga veste, che ha nella destra mano la Croce, e nella sinistra il calice coll'ostia, e il nome LEONARDVS. DONATO. D.: nel rovescio vedesi rampante col libro l'alato Leone, e il SANCTVS. MARCVS. V; e ne' due eserghi tre piccole stelle.

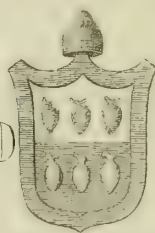
Che continuassero poi le Giustine dopo Pasquale Cicogna ancora col San Marco seduto invece del Leone a Ducato e colla Santa Giustina, e col valore di 160 soldi, adduco in prova questo spezzato, cioè questo ottavo della prima Giustina, in cui vedesi il nome d'intorno LEON. DONATO, e dietro la Santa col solito motto, e nell'esergo il 20. Coniossi ancora sotto questo Doge lo Zecchino d'argento e i suoi spezzati. Quindi non fu il primo il doge Antonio Priuli, che lo coniasse nel 1620, come leggo nel Gallicciolli pag. 375. T. II; e in prova adduco l'intiero il quarto, e l'ottavo di questo, in cui nel somigliantissimo tipo d'ambe le faccie leggesi in uno: SIT. T. XPE. DAT. Q. TV. REGIS. ISTE. DVCAT., nell'altro SIT. T. XPE. DAT. Q. TV. REGIS. ISTE. OTAV. DV. Se stiamo a quel che dice il Carli citato dal Gallicciolli T. II, p. 375, questa bella e grande moneta pesa carati 220, ed ha incirca carati 208 1/2 di fino, e perciò vale a nostra moneta lire 17. 19 1/12 presso a poco. Dice il Gallicciolli, che non si stampò che una sola volta, ma per altro dopo questo Doge lo vedo ancora in corso, come vedrassi. Leonardo Donato inoltre nel 1608 coniò altra specie di Zecchino, cioè altra specie di Ducato, e lo coniò in oro. Infatti avea esso l'impronta del Ducato effettivo, che si coniò sotto Girolamo Priuli, cioè in una parte S. Marco seduto, che dà il vessillo al Doge, e d'intorno S. M. VEN. e LEON. DONAT. DVX: nel rovescio il Leone alato, e solo varia nell'esservi scritto: DVCATVS REIPVB. Oggi varrebbe Lire 14, ed anche più. Sotto gli altri Dogi non si stampò. Altro Ducato d'oro, che non istampossi in seguito v'è, in cui da una parte in piedi il Redentore, dall'altra il motto DEVS REGAT REIP. DVCAT. In questi tempi arse grave contesa tra il Sommo Pontefice Paolo V, e la nostra Repubblica,

perchè questa prevalendosi del diritto avea arrestato per delitti commessi un Canonico di Vicenza della famiglia Saracena, e nel tempo stesso per altri delitti anche l'abate di Narvesa Brandolino. Quegli sostenendo l'immunità ecclesiastica dalla podestà temporale dichiarò che fossero assoggettati al giudizio del Nunzio Orazio Mattei dimorante in Venezia. Avea anche acceso da prima lo sdegno del Pontefice la disposizione del Veneto Senato sopra gli averi e sopra le persone ecclesiastiche, e particolarmente i due decreti poco prima emanati, il primo de' quali vietava a' Religiosi e luoghi Pii il possedimento di nuovi fondi, ed il secondo vietava assolutamente l'erezione di Luoghi Pii senza il consentimento del Governo. La contesa giunse a tal grado, che alla forte resistenza de' Veneti Padri il Pontefice scagliò l' Interdetto su gli Stati della Repubblica. Così s' apprese grande il fuoco, che minacciava di compromettere la quiete d' Europa. Ma ne presero cura i sovrani di estinguerlo, e di pacificare gli animi perturbati. Si elessero de' mediatori, che con destri ripieghi, e prudenti misure equilibrassero dall' una e dall' altra parte de' litiganti i diritti, e le ragioni, e vi riuscirono alfine. Lieta la Repubblica di questo accomodamento, e di questa rappacificazione ne volle dar testimonianza di gratitudine a quelli, che s'erano maneggiati nella mediazione. Fu fatto un presente di sei mila scudi d'argento al cardinale di Gioiosa e di tremila a D. Francesco di Castro; ed è credibile, che si abbiano coniate auree medaglie per regalare gli altri principali Signori, che si maneggiarono per aggiustar tal faccenda. Ecco una Medaglia d'oro, che certo fu fatta in tale circostanza. Essa ha tre occhielli, a cui s'attaccava certamente una collana pur d'oro, da cui pendeva. Mostra essa nel diritto l'effigie del Doge colle parole LEO. DONATO DVX VENETIARVM, e nell' esergo 1607. Nel rovescio seduta sopra una tronca colonna vedesi la coronata Venezia colla spada nella destra, e la palma d'olivo nella sinistra: di essa a' piedi evvi l'alato Leone col libro, e d'intorno il moto: SOLA VIRGO INTACTA MANET. Essendovi nell'esergo LOTHAR, cioè Lotharingiae, fammi credere, che la Repubblica abbia ordinato al suo secretario ministro Giovanni Battista Padavino, che trovavasi appunto in Lorena, di farle là gettare, onde distribuirle prontamente a quelli, che gli fossero stati da lei indicati prima che da di là partisse, dietro il comando, che dato gli avea. Histor. delle cose passate tra Paolo V, e la Rep. di Ven. Lione MDCXXIV, pag. 306.

Questa opinione, che sembrami miglior avviso di ritenere, distoglie quella che esposi un tempo all' erudutissimo mio amico Cav. Emmanuele Cicogna, cioè che fosse un dono del duca di Lorena al doge Donato; opinione che egli inserì nella classica sua Opera delle Venez. Iscr. a pag. 431, vol. IV.

E come si può credere, che ne abbia avuto parte il p. Paolo Sarpi, che ne dee essere stato consultato in questo affare, perchè era il consultore della Repubblica; così veggasi in questa piccola Medaglia ovale di bronzo, senza però rovescio, il di lui ritratto, intorno, a cui in caratteri incavati vi è questa leggenda: PAVLVS. SERVITA. VENETVS. SERENISS. REIPVB. VENETAE THEOLOGVS. E. I C. cioè *et juris consultor*.

LEON·DONAT
SIT·T·XPE·DAT·Q·TV·REGIS·ISTE·DVCAT
Z·P·S
C·Z
LEONARDVS·DONAT
DILIGITE·IVSTITI
DVCATVS·REIPVB
INTACTA MANET
LOTHAR
PAVLVS·SERVITA·FRETVS·SERENISS·REIPVB·VENETAE

Nani inc

MARC'ANTONIO MEMMO

# MARC' ANTONIO MEMMO

NOVANTESIMOPRIMO

# DOGE DI VENEZIA.

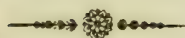
L' esaltazione al trono ducale di *Marc' Antonio Memmo* procurator di san Marco, soggetto illustre per nascita chiaro per le eminenti cariche sostenute, venerando per l'avanzata età, interessante per la bellezza del corpo, e per l' augusta procerità di sua persona, venne accolta con plauso da tutti gli ordini della Repubblica.

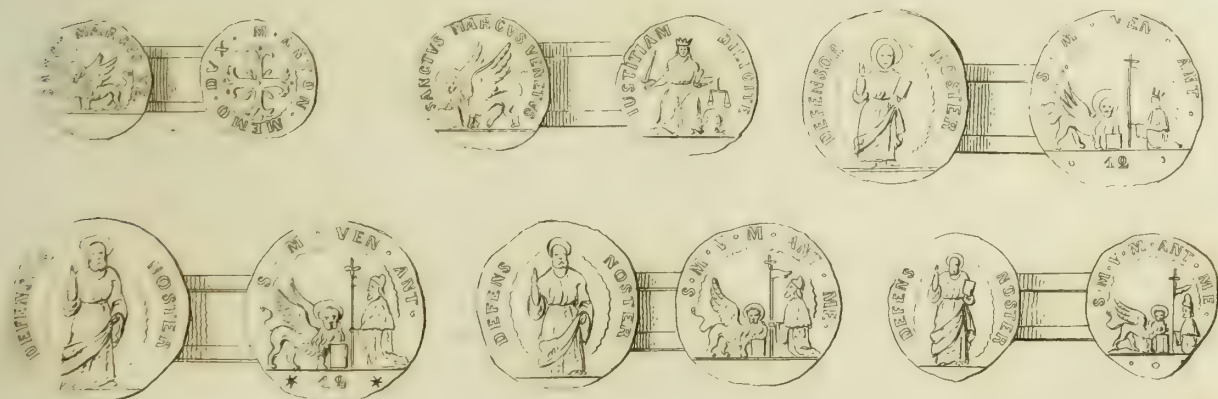
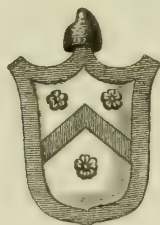
Sopite le vertenze con Roma, sortirono gli Uscocchi con nuovi ladronecci a turbare la pubblica quiete, ed infestar il commercio de' Veneziani. Il Senato fece vivissime rimostranze all'arciduca Ferdinando d'Austria, invitandolo a reprimere l' audacia e gl'intraprendimenti di que' barbari, stazionati ne' territori di sua giurisdizione, ma n' ebbe ample promesse, alle quali il fatto non corrispose; venne chiesta la mediazione di Cesare; ebbe luogo un componimento, senonchè, disposti coloro sempre al mal fare scorrevan i veneziani paesi, e quelli del Turco ovunque recando morte e desolazione; arrivarono all' esecrando eccesso di cibarsi il cuore, e bevere il sangue di Cristoforo Veniero comandante di una galera veneziana, da essi fatto cattivo, il cui tronco capo, messo fra i deschi, servì di tazza a trastullo in quell' orrendo convitto. L' arciduca, benchè commosso da così deploranda catastrofe, restava nella inazione, ed anzi corse fama che un generale partecipasse al bottino con que' ladroni.

Il senato trovavasi in necessità di ascoltare le lagnanze della corte ottomana con cui allora era in pace, al qual fine adoprava le proprie armi a rintuzzare gli Uscocchi, ed a far valere le giuste sue ragioni verso l'Austria, che sembrava negligere un così stringente interesse.

Le corti d'Europa presero parte nella vertenza, e fra queste l'Inghilterra offerse unirsi in lega con la Repubblica. Tali amichevoli esibizioni erano, più che altro, consigliate dalla politica, stante l'agitazione in cui trovavansi allora gli affari d'Italia per le controversie tra Spagna e Savoia sul Monferrato, ma i veneti padri pensarono esser effetto di prudenza non prendere alcuna determinazione.

In tale stato di cose cessò di vivere il doge Memmo che presiedette alla Repubblica oltre due anni, cioè dal 23 Luglio 1612 a 31 Gennaro 1615, ed ebbe tomba nel tempio di san Giorgio, presso il suo antecessore.

# MONETE

## DOGE XCI. — MARC' ANTONIO MEMMO

Si dice, che i soldi di rame, ossiano Marchetti odierni, fossero stati introdotti sin dall'anno 1603; ma che non se ne trovano, che di M. Antonio Memmo, e di Antonio Priuli. La ragione, che di quelli non se ne trovino più, si fu, perchè furono adulterati, e perciò banditi. Prima però di presentare il soldo di rame, presento questo d'argento, che sotto questo Doge stampossi di bassa lega, in cui in circolo compresa havvi la solita croce col M. ANTON. MEMO. D. e nel rovescio il Leone alato col libro, come nella Gazzetta. Pesati due stanno pari col peso appunto di quella. Prima che si coniasse il soldo, detto odiernamente Marchetto, o marcolino, in cui v'ha qualche carato di argento, credo che se ne sieno fatte le prove, e ciò deduco da questi due marcolini di puro rame, che sono per così dire lo schizzo del terzo che pure presento. In una parte v'è il Leone alato col Doge ginocchioni davanti al dispiegato vessillo, e d'intorno S. M. V. M. ANT. ME. e nell'esergo il 12, cioè i dodici piccoli, o bagattini di valore: nell'altra parte il S. Marco in piedi col motto; DEFENSOR NOSTER . Si principiò a coniare anche con questo il marcolino mezzo, detto anche *bezzo* da sei bagattini diverso dall' altro *bezzo* colla B. V. e leggenda R. C. L. A. Ecco questo ch'io mostro, il quale pare esso similmente uno schizzo, o modello di quelli, che coniar si dovevano. E' del tutto simile all'intiero. Dopo caduta la Repubblica il Calderaio di Padova Giacon con altro compagno, avendo fatto incetta di tutti i marcolini, che poterono rinvenire, e raccogliere già andati fuori di corso, ne estrassero l'argento che contenevano, e ne ritrassero pingue guadagno.

*Nani inc.*

GIOVANNI  BEMBO

# GIOVANNI BEMBO

NOVANTESIMOSECONDO

# DOGE DI VENEZIA.

Giovanni Bembo, procurator di s. Marco, uomo in vecchia età, che nelle patrie magistrature e nelle legazioni sostenute, dati avea saggi di politica scienza, venne sostituito al defunto principe Marc'Antonio Memmo, nel mese di novembre 1615.

L'orizzonte politico era allora oltremodo turbato, e le potenze europee, condotte dalla reciproca loro gelosia di dominio, prendevano ingerenza negli affari d'Italia, quali a vantaggio, quali contro gl'interessi della Repubblica. Si venne ad aperta guerra, e le venete armi ebbero a misurarsi con le nemiche con vantaggio e nel Friuli, e nell'Istria, ed anco nella Dalmazia.

Stretta d'assedio Gradisca, vennero allora agitate nuove trattative di pace. Questa pace, conclusa a Parigi e ratificata a Madrid, recò soddisfacimento alla Repubblica, e quiete a'suoi sudditi, imperciocchè que'pirati Uscocchi, sola origine di tante molestie, furono tutti dispersi; i loro navigli arsi, distrutti, e Segna, città di Croazia sull'ungarico littorale, principal loro nido e rifugio, venne presidiata da vigilante guarnigione, nè in essa rimasero che que'soli i quali ne'delitti de'loro concittadini non aveano per l'avanti presa parte veruna.

Mentre si componevano queste differenze, ogni buona disposizione era turbata

dai sordi ed equivochi maneggi della Spagna, e dall'inquieto e tenebroso carattere di Pietro Girone duca d'Ossuna, Vice-re di Napoli. Costui, non contento di eccitar fra le potenze sempre nuovi dispareri a danno della Repubblica, ardì infestare la navigazione dell'Adriatico, facendo scorrer questo mare da vascelli, su'quali non già quella di Spagna, ma sventolava la mal nota di lui bandiera. Abbassatosi al mestier di corsaro venne umiliato dalle forze preponderanti della Repubblica; chiuse in suo cuore il livor che lo distruggeva, cercò impedire alleanze, e turbar la buona intelligenza che regnava fra i Veneziani ed il Turco, ciò che non essendogli riuscito, distese fino da allora le prime fila di una congiura che si risolse poscia a di lui vergogna, e lo condusse alla morte de'delinquenti.

Morì il doge Bembo nel 19 marzo 1618, lasciando alla patria chiarissimo esempio di valore ne'profondi oggetti di Stato: venne deposto nella Chiesa dei santi Giovanni e Paolo.

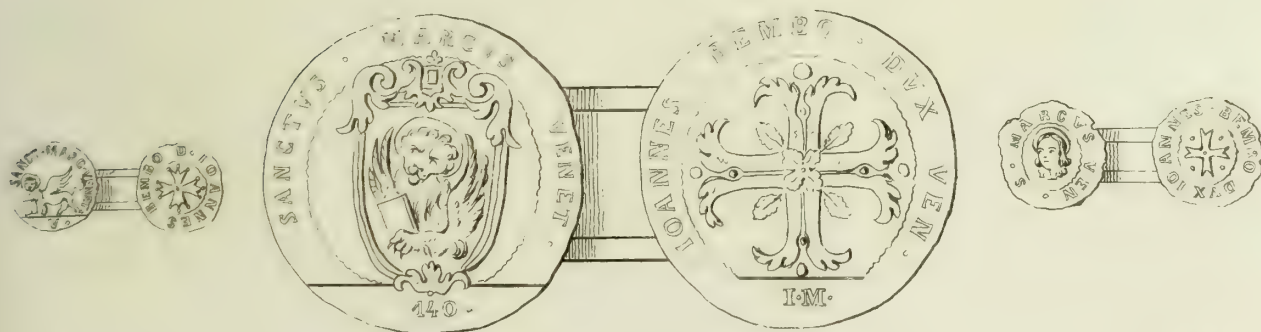
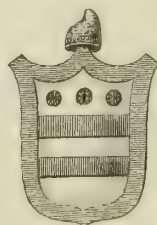
## MONETE

# DOGE XCII — GIOVANNI BEMBO

Sembra che sieno stati sotto Giovanni Bembo sospesi i soldi di rame, cioè marchetti odierni, poichè dice il Gallicciolli Tom. 11, p. 29, non se ne trovano che dei due Antonii Memmo e Priuli. Correa bensì il soldo di argento, come quello dei Dogi antecedenti, col Leone e colla Croce, intorno a cui v'è IOANES BEMBO D. Sarà poi forse accidente, o inesattezza de' lavoratori di zecca nel distribuire egualmente il peso di ciascuna simile moneta, per cui questo scudo della Croce del Bembo simile a quello degli altri Dogi, del quale pure dò il disegno, trabocchi del peso, quantunque come gli altri abbia il 140 nell'esergo. Correvano anche sotto del Bembo i due bagattini di rame del peso di 4 carati con testa, che al Gallicciolli parve rassomigliare alla Veronica, cioè vera imagine di G. C. nel Sudario, testa che però a me sembra di S. Marco leggendovisi il S. MARCVS VEN.

F 29

92 1

A. Manzoni

NICOLO'  DONATO

93

# NICOLÒ DONATO

NOVANTESIMOTERZO

# DOGE DI VENEZIA.

Sovente in corto periodo di tempo si uniscono ed accadono avvenimenti di tanta importanza, che di rado la storia può registrarne di simili nello scorrere di più secoli.

Il breve regime del senatore *Nicolò Donato,* eletto doge nel 30 marzo 1618, e defunto il giorno 9 del susseguente maggio, presenta nei fasti della Veneziana Repubblica un'epoca delle più interessanti e curiose, se si consideri al corso pericolo ed alla fortuna per cui venne scoperta e sterminata la congiura detta degli Spagnuoli, la quale a niente meno mirava che a togliere il potere, ed annichilar la esistenza della Repubblica stessa.

Ordinatore e capo di tanto proditorio maneggio si fu quel Pietro Girone, Duca d'Ossuna, Vice Re di Napoli, che da lungo tempo manifestava, con la propria condotta, decisa inimicizia pe' Veneziani, ed animo irrequieto e brigante. I rovesci che in mare aveva egli sofferti vieppiù lo esacerbarono, per modo che valendosi della propria influenza come Vice Re, e come dipendente della Spagna mise in opera quanto la sagacità ed il raggiro ebbero a suggerirgli per giungere al divisato fine.

Furono fra i principali di lui complici e cooperatori Pietro di Toledo, mar-

chese di Villafranca Governator di Milano, il marchese di Bedmar, ed Alfonso della Queva, uno all'altro succedutisi nell'Ambasciata Spagnuola, e questo ultimo allora residente a Venezia: vennero prese le più accorte e risolute misure; fautori Olandesi, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, ed anco Italiani, ebbero parte nell'attruppamento; si tentava incendiar l'Arsenale in cui gente straniera venne di soppiatto, e con raggiro intrusa: voleasi metter a ruba la Zecca, i Pubblici Depositi, le Case de'facoltosi, trucidar il Doge, i Patrizii, e far macello ovunque si trovasse contrasto: erasi stabilito, allo sviluppo della trama, il giorno della Ascensione, la cui magnifica solennità, il movimento del popolo, la momentanea lontananza del corpo governativo, e l'ordinario tumulto della festa, tutto favorire poteva e proteggere la esecuzion del progetto. Ma quando ogni cosa sembrava andar a seconda dei congiurati, vi fu un Antonio Iaffier Provenzale, e secondo altri, anco due Gentiluomini Francesi, Baldassare Juven, e Gabriele de Montcasin, i quali senza esser mossi, per quanto sembra, da altro motivo, oltre la venerazione dovuta alla grandezza, alla maestà, ed alla rettitudine della Repubblica, manifestarono all'Eccelso Consiglio de'Dieci ogni ardita trama, in guisa che vennero sorpresi i congiurati; altri fuggirono in estraneo paese, quali sotto la mannaia del carnefice, quali col capestro, e quali lanciati al mare, terminarono con la vita l'infame loro esistenza.

Dopo questo rovescio la Corte di Madrid si mise, pe' suoi interessi, in sospetto sulla condotta del Duca d'Ossuna, e ne mostrò indignazione. A lui venne sostituito, come Vice Re di Napoli, il Cardinale Borgia, alla quale elezione invano tentò opporsi, e gli fu forza obbedire: passato in Ispagna terminò l'inquieta sua vita nello squallore di un carcere. L'Ambasciatore della Queva potè sottrarsi prodigiosamente alla furia del popolo che volea lapidarlo, ed il Bedmar, fuggito a Milano visse colà sempre rinchiuso, senza pubblico ufficio, e dopo passò nelle Fiandre.

Posto fine a queste cose, e tolto anche il flagello della carestia, che affliggeva Venezia, cessò di vivere il doge Donato dopo quaranta soli giorni di memorando regime, compianto da tutti, e fu sepolto a S. Chiara di Murano.

# MONETE

## DOGE XCIII — NICOLO' DONATO

Eletto Nicolò Donato nel mese di aprile dell'anno 1618 visse soltanto nel Principato quaranta giorni; sicchè nessuna pubblica Medaglia si potè coniare col suo nome, come dice il Palazzi, neppure l'Osella, che si stampava in dicembre per lo giorno di S. Barbara per dispensarsi ai Nobili Patrizii. Soltanto tosto che fu eletto si stamparono le monete solite ad essere in corso col di lui nome, perchè nel secondo giorno della sua elezione le si doveano gettare dal Pozzetto nel giro che faceasi per la Piazza di san Marco al popolo, che affollato vi accorrea.

FRANCESCO CONTARINI

95

# FRANCESCO CONTARINI

NOVANTESIMOQUINTO

# DOGE DI VENEZIA.

Quest' uomo, decorato co' titoli di Cavaliere e di Procurator di San Marco ragguardevole per le cariche cospicue in Patria sostenute, e per le legazioni prudentemente condotte presso varie Corti, venne proclamato Doge, in settembre 1623, fra mezzo a' generali applausi.

Alle rare doti che costituiscono l'uomo di Stato, univa il Contarini ricca suppellettile di scienza, fondo di dottrina, ed esattezza di critica di che prova ne abbiamo in una preziosa storia, tuttor manoscritta, delle *Guerre de' Turchi in Persia ed in Ungheria*, da lui dettata sulle notizie procacciatesi quand'era Bailo per la Repubblica a Costantinopoli.

Le cose della Valtellina tenevano ancora in agitazione gli animi, ed esercitati i combattenti. La Spagna non cessava dal fomentar inimicizie, ed instigare le altre Potenze contro i Veneziani; perfino il Signor Turco venne da quella Corte richiesto di Alleanza, ed egli non solo rifiutò la proposta, ma in vece ne avvertì il Senato, offrendo mettere a di lui disposizione e stipendio ventimila soldati, ciò che non venne accolto da' Padri, i quali, per loro parte, accrebbero poderosamente le forze terrestri e marittime.

La fabbrica delle nuove stanze, e della Sala, in aggiunta al Palazzo dal lato

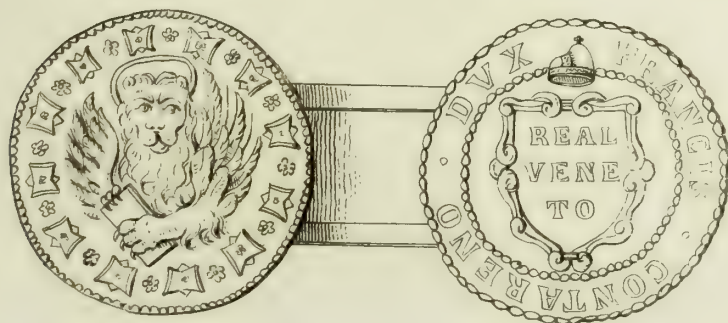
di san Basso, già cominciata sotto l'antecedente regime di Antonio Priuli, per comodo della famiglia del Doge, si vide condotta a termine in questo ducato.

Spettacoli, banchetti, e splendide feste vennero date dalla Repubblica per l' arrivo inatteso in Venezia d' un principe figliuolo del Tartaro Imperatore Cinese, detto Prete Janni, e per la venuta di Sigismondo eletto gran duca di Moscovia, poscia innalzato al Trono della Polonia.

Sostenuto avendo il decoro dello stato con politiche negoziazioni, e fatte rispettar ovunque le Veneziene insegne, alfine nel 12 dicembre 1624, cessò di vivere il doge Contarini, e fra l'universale compianto venne sepolto in magnifica cappella nella Chiesa di san Francesco della Vigna.

# MONETE

## DOGE XCV — FRANCESCO CONTARINI

Moneta d'argento col nome di Reale o di Piastra era battuta nelle Zecche della Spagna, e persino nel Perù e nel Messico, e insieme colle altre monete forestiere avea corso anche in Venezia e nello Stato Veneto. Questa moneta era forse il così detto Filippo, che nel 1694 si valutava Lire 8 e soldi 10. Questo Reale per decreto del Senato 4 maggio 1563 da Lire 8 fu ridotto a Lire 7. 10. Nel 1665, poi montò a Lire 10; quantunque nel 1662, fossero proibiti i Reali intieri, il mezzo, il quarto e l'ottavo: anzi nel 1661 erano stati proibiti anche in Firenze. Pure moneta col nome di Reale coniavasi anche in Venezia, e forse equivaleva al Ducato effettivo, come se si dicesse Ducato *realizzato.* Conservavasi un Reale nel Museo del Patrizio Giacomo Gradenigo, ed un altro se ne conserva nella Marciana Biblioteca stampato sotto il Doge Francesco Contarini nell'anno 1623. Nel dritto mostra il Leone in soldo, o molecca, e nel rovescio nel campo di scudo, su di cui evvi il corno Ducale è scritto: REAL VENETO, e intorno FRANCIS. CONTARENO DVX. Pesa 3. 22 e si considera il suo peggio 60. Eccone la forma:

A. Nani inc.

GIOVANNI CORNARO

96

# GIOVANNI CORNARO

NOVANTESIMOSESTO

# DOGE DI VENEZIA

---

Giovanni Cornaro Procurator di S. Marco, di cui vogliamo dire gli avvenimenti del lungo regime, venne innalzato a Capo della repubblica nel 4 gennaio 1625 dell' era volgare.

Armate italiane e straniere tutte scorrevan l' Italia, ardendo allora la guerra per le discordie di Valtellina e per la successione al trono di Mantova. Questa importante fortezza venne con alacrità ed energia sostenuta da' soli Veneziani, che abbandonati dalla Francia dopo un solenne trattato di lega con essa concluso, valsero a divertire i tentativi dell'esercito avverso forte di trentacinque mila soldati.

Ma lasciando a parte le cose di fuori, il cui general turbamento origine prendeva dalla gelosia di varie Potenze Europee, giova piuttosto qui registrar alcuni aneddoti che resero in qualche modo rimarchevole il reggimento di questo principe e che fan prova della saggezza de' principii costituzionali della repubblica, e testificano altresì la integrità e la fermezza del Senato in sostenerne la invariabile osservanza.

Zaccaria Sagredo procurator di S. Marco, sostituito generale contro gl' Imperiali in luogo di Francesco Erizzo, che poi fu Doge, venne disfatto il 30 maggio 1629 nelle Campagne di Valleggio, attribuitosi il rovescio alla mala di lui direzione, restò con pubblico decreto spogliato della dignità, e della veste procuratoria.

Ma un più allarmante successo si aggiunse ad amareggiare l' animo del principe, a compromettere la quiete della intiera città, ed a reclamar la vigilanza de' Padri. Un patrizio della famiglia Zeno capo del Consiglio dei Dieci rimproverò il Doge per la licenza da lui tollerata ne' propri figliuoli, Giorgio uno di questi mal sofferse il rimbrotto, e di notte tempo, accompagnato da' sgherri, assalì lo Zeno nello stesso palazzo Ducale. Da questa azion proditoria nacque fiera discordia, e le due famiglie Zeno e Cornaro eb-

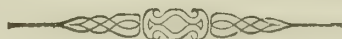
bero ognuno i proprii partigiani, cui prudenza non essendo più di ritegno, stava per iscoppiare aperta guerra civile: tant' erano concitati gli animi de' due partiti. Si tentò riformare lo Statuto del Consiglio de' Dieci moderando la estesa autorità di questo gravissimo magistrato. Dopo lunghi trambusti restarono però confermate lo antiche discipline, ed assopita ogni famigliar pretenzione.

Nuovo esempio di austera imparzialità diede il Senato, quand' elevato alla porpora cardinalizia un altro figlio del Doge già Vescovo di Vicenza, e dal Pontefice Urbano VIII eletto al Vescovato di Padova, non solo si oppose alla traslocazion del Cornaro, ma redarguì vivamente il Doge, che in onta alle leggi statutarie della Repubblica, aveasi procurata la dispensa dalla promissione ducale in quell' articolo che proibiva ai figli del Doge regnante accettar dal Pontefice autorità alcuna.

Questo rigoroso contegno imprimeva ne' cittadini e negli esteri alta stima pel consiglio politico de' Veneziani, e per la loro costituzione. Accadde altresì che avendo la Spagna chiesto passaggio nel golfo adriatico per la flotta che condur doveva a Trieste Maria sorella di Filippo IV destinata sposa al re d' Ungheria, venne rifiutato il permesso con minaccia di guerra, se mai si avesse tentato il trasporto: offerte invece le venete galere, e su queste accolta la principessa, passò fra splendidi festeggiamenti e regali lautezze al talamo sovrano che l' attendeva.

La statua di Francesco Maria dalla Rovere Duca d' Urbino, fu generale della Repubblica, mandata in dono da Francesco Maria II, nel 1625, venne collocata ad ornamento nel cortile del palazzo Ducale, ove ancor si conserva.

Gli ultimi tempi di questo Ducato si resero ancor più allarmanti causa la peste sviluppatasi fra le truppe belligeranti: vennero addottate le più sollecite misure di precauzione per conservare illesi i territorii non ancora contaminati dal morbo, ma troppo era il miscuglio delle armate per lusingarsi di favorevoli effetti; ed il flagello sempre più dilatavasi. In questo mezzo cessò il Doge di vivere nel 23 decembre 1629, ed ebbe tomba nella chiesa di S. Nicolò da Tolentino.

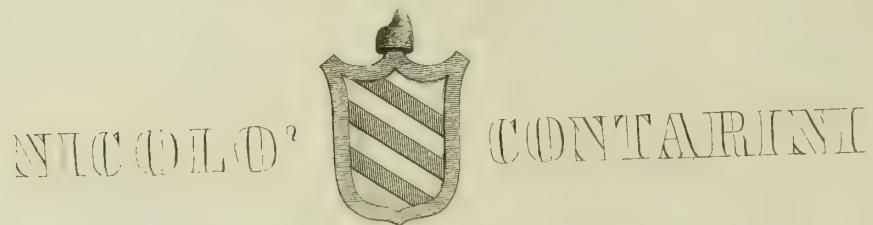
# MEDAGLIE

## DOGE XCVI — GIOVANNI CORNARO

Un mezzo marcolino di Giovanni Cornaro presento, che nell'esergo sotto il Doge genuflesso dinanzi al Leone alato invece che avere il 6, mostra il numero I, e d'intorno S. M. V. IO. CORNEL, e nell'altra parte il S. Marco in piedi, e il motto: DEFENS. NOSTER. Nel contraddistinguerlo con quel numero può a mio credere essere stato od un errore, od un capriccio di chi ne fece il tipo. L'intiero ha certamente il 12, anzi vi è il doppio soldo col 24, di cui ne mostro la impronta, anzi ne vidi anche un quadruplo col 48. Similmente con questa quadrupla ragione si coniavano per le Provincie, che la Repubblica possedea nella Grecia, il soldo, i due soldi, i quattro soldi. A differenza per altro del soldo veneziano il Greco valeva Tornesi cioè bagattini 15. Avea esso il Leone alato coll'iscrizione intorno: O ΑΓΙΟΣ ΜΑΡΚΟΣ, e nell'esergo l'I, cioè un soldo, e nel rovescio ΤΟΡΝΕΣ. ΔΕΚΑΠ. cioè *tornesia decapente, tornesi* 15, e intorno il nome del doge ΙΩΑΝ. ΚΟΡΝΗΛΙΟΣ· ΔΟΥΞ. I due soldi collo stesso impronto del soldo ha da una parte ΤΟΡΝΕΣΙΑ ΤΡΙΑΝΤΑ, cioè *tornesi trenta* e nell'esergo dall'altra parte il II. Il da 4 soldi presenta già lo stesso impronto, ma mostra il valore di 6 tornesi avendo in vernacolo greco il ΤΟΡΝΕΣΙΑ ΕΞΗΝΤΑ, e d'intorno ΙΩΑΝ. ΚΟΡΝΗΛΙΟΣ ΔΟΥΞ. Se vi è lo stesso anche in argento, egli è un capriccio di chi se lo fece coniare, come era particolare capriccio di alcuni di farsi in Zecca coniare, che ne ottenevano facilmente la permissione, doppia, tripla, quadrupla qualunque moneta, e farsi anche coniare in oro qualunque moneta corrente in rame o in argento, anzi farsene fare dagli artefici di Zecca conii non solo di doppii zecchini, e scudi, ma di 10, di 20, e persino di 100: quantunque per altro ciò da alcuni faceasi per particolar comodo di rimunerazioni, o di altri usi.

Altra forma di soldo forse per Candia sotto questo Doge coniossi, in cui da una parte vedesi coronata di stelle e raggiante il capo sopra la luna e le nubi col santo Bambino in braccio la Vergine Maria, con d'intorno il motto: PRAESID. NOSTRVM, o PRAESID. VENETOR. e nell'altra parte col nimbo e col corno Ducale in testa di prospetto il Leone coll'ali e d'intorno S. M. V. IO. CORNEL. e nell'esergo il 12 od anche il 18. Se si coniavano monete per Dalmazia, Albania, e per l'Isole del Levante, si coniavano anche per Candia, quando la Repubblica era Padrona di quel Regno. Moneta di due soldi presentisi in cui col nimbo, coll'ali, con ispada imbrandita in una zampa, e col libro nell'altra vedesi l'alato Leone, e d'intorno SANCT.

MARC. VEN., e nell' esergo il II. Nel rovescio poi vi è coniata la parola CANDIA, e sotto il nome del Mazzaro di Zecca P. M. Continuavano anche sotto di lui le monetine Veneziane di due bagattini colla sola testa di S. Marco, e col nome del Doge IOAN. CORNEL. D. In quanto allo Zecchino di questo Doge, si osservi, che in cima del vessillo havvi la banderuola a differenza dello Zecchino dell' altro Doge posteriore dello stesso nome e cognome, nel quale v' ha invece in cima del vessillo la Croce.

A questo Doge fu appositamente coniata, ma però in Roma, dal Cardinale suo figlio Federico, bella medaglia, in cui nel dritto presentasi la effigie del Padre col corno e veste Ducale, e coll' iscrizione: IO. CORNELIVS. DVX. VENET. OBIIT. A. D. MDCXXIX, e sotto di questa: AET. S. 78. Nel rovescio poi questa epigrafe leggesi: AETERNAE IN PATREM OPTIMVM - OBSERVANTIAE MEMORIAM EXTARE VOLVIT - IN HOC METALLO - VVLTV EIVS EXCVSO - FRIDERICVS CARD. CORNELIVS ROMAE. AN. D.NI MDCXXXXVII.

Nani inc.

NICOLO'  CONTARINI

# NICOLÒ CONTARINI

NOVANTESIMOSETTIMO

# DOGE DI VENEZIA.

Tra i gemiti ed il pianto dell'afflitta popolazione venne innalzato al soglio ducale Nicolò Contarini senatore, i cui primi passi furono al tempio del Signore per implorare il divino soccorso contro il flagello della peste, che tutta invadeva questa sventurata patria. Presentato al popolo il giorno dopo di sua elezione, che fu il 20 gennaio 1629 m. v., cioè 1630, videsi circondato di mestizia e squallore, tant'era lo sconforto e la prostrazione de'cittadini, onde gli auspicj di suo avvenimento alla suprema carica dello stato furono infausti, ed annunziavano già la serie delle sgraziate vicende che tanto afflissero, con la pubblica sciagura, il corto periodo del di lui reggimento.

Fu il Contarini uomo di pietà, di sana morale, di coraggio, di dottrina e consiglio: un uomo di stato insomma che i politici e guerreschi suggerimenti era capace metter in pratica, versando anco il proprio sangue a difesa della patria, a decoro dello stato, ed a sostegno della veneziana costituzione.

Sempre fermo ne'di lui proponimenti, anco quand'era senatore, consigliò far guerra agli Austriaci ed alla Spagna: pugnò contro i primi in campo aperto, e sostenne l'assedio di Mantova che sorpresa poi la notte 18 luglio 1630 per tradimento de'famigliari del duca Gonzaga, soggiacque all'ardente sdegno degli assali-

tori, i quali, resi furenti per la trovata opposizione, sorpassarono in crudeltà ogni antico esempio, nulla lasciando di salvo, nè i templi della divinità, nè le sacre vergini, nè la pura innocenza, spinto essendosi l'eccesso alle più sacrileghe profanazioni, agli incendj, agli stupri, alle devastazioni, con sacrificare fra tormenti e martirj quegli infelici abitanti che eran creduti più degli altri ricchi d'oro, e facoltosi per possedimento di suppellettili, e di preziosi arredi.

Prima di questi avvenimenti, cioè nel 1618, fu il Contarini a Veglia, ove stabilì pace cogli Austriaci, per cui ebbero termine le piraterie degli Uscocchi; e nel 1628 fu uno de'cinque correttori eletti dal senato per esaminare lo statuto del Consiglio dei dieci, quando il malcontento insorto tra le famiglie Zeno e Cornaro minacciava di turbare la quiete de'cittadini ed alterare il sistema governativo della repubblica.

La pietà del di lui carattere e la influenza nelle pubbliche deliberazioni, come capo del senato fan con ragione supporre che se il voto di erigere un tempio a Santa Maria della Salute, per implorare la cessazion del contagio, era spontaneo dell'intiera nazione, altronde la solenne promessa di lasciare in questo monumento a'posteri ed agli stranieri alta idea, oltrechè della religione, anco della magnificenza de' Veneziani, attribuir forse si debba alla splendidezza de'suoi generosi concepimenti.

Traccia di sua profonda cognizione ne'politici maneggi, e negli affari di stato lasciò fra le altre, in un'opera che tuttor si conserva col titolo: *Historie Venetiane dal* 1597 *al* 1604, che non venne stampata, ed esisteva mss. nell'archivio secreto della repubblica, poichè quelli che vennero consultati sul proposito, se si debba o no pubblicarla, dissero — *l'opera contiene massime molto intime del governo, che per verità non sappiamo se stia bene divulgarle.*

Ebbe la stima de'principali uomini del suo tempo: lo stesso servita Paolo Sarpi parlava e scriveva di lui con rispetto e venerazione. Morì di natural malattia il martedì primo aprile 1631, nel massimo furore della pestilenza, in mezzo alla fame, dopo i patimenti della guerra, e venne sepolto, senza alcuna particolare memoria, nella chiesa di S. Maria Nuova, cui aveva donata parte della insigne reliquia del sangue miracoloso che si venera nel Tesoro a S. Marco.

# MEDAGLIE

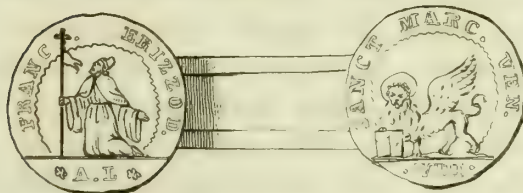
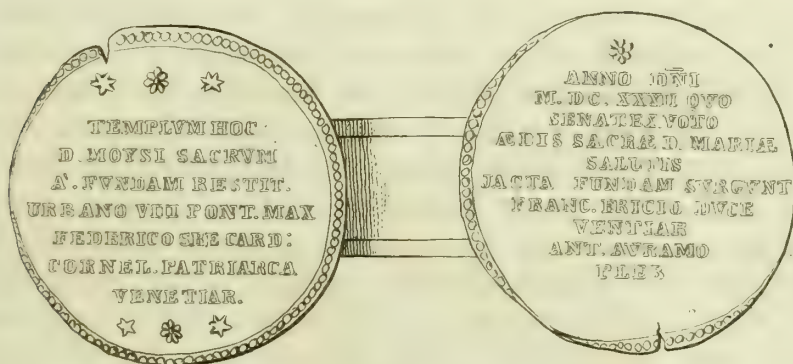
## DOGE XCVII -- NICOLO' CONTARINI

Acconciamente in vero fu alla Veneziana Repubblica attribuito, e quindi le si compete a ragione, il nome di SERENISSIMA, posciacchè in mezzo alle più fiere guerresche vicende, all' imperversar de' bisogni, al lutto delle pesti e delle carestie le più squallide, imperturbabile non manifestava l'interno dolore, e dava a dividere all'esterno una superiorità, e una grandezza d'animo, per cui eludeva le invide crude speranze de' suoi nemici, che di vederla conquisa, od almeno oppressa ed avvilita desiavano. Tale si mostrò ne' tempi andati, che a dispetto delle perniciosissime guerre, delle perdite di ricchissimi paesi, d'incendii, di pesti, che, smunto ed esaurito aveano del tutto il pubblico erario. Ella coraggiosa, come avesse in suo potere inesauste miniere, erigeva sontuosissimo tempio, e pubblici magnifici edifizii. Così pure serenissima nel volto si mostra nella luttuosissima peste, la quale scoppiò nell'anno 1630. Questo malore, ch'ebbe funesta origine dall' infezione di una trabacca gioiellata giunta a Venezia da infetto paese fu sì terribile, che superò del doppio quello del 1575; e superò tutte quelle altre pesti de' tempi andati, da cui furono afflitte pur troppo soventi fiate queste nostre belle contrade; poichè dal suo principio sino al suo termine ne perirono preda più di ottanta mila persone, e più di seicento mila nelle provincie. Ricorsero pur anche allora a Dio i nostri, e tosto per l'erezione di un Tempio a nostra Vergine Donna sotto il titolo della Salute si decretarono cinquanta mila Ducati, i quali poi al compimento di quello ascesero alla munificentissima somma di trecento ottantaun mille ottocento e trent' otto somministrati dal pubblico Erario già smunto dalle spese occorse per riparare a un tanto malore, e già smunto da prima per l'immensa somma d'oro, che costò la guerra di Mantova per difendere per lo solo amor di giustizia Carlo Gonzaga Duca di Nevers, cui era contrastato ingiustamente quel trono. Sul disegno adunque dell' architetto Baldassare Longhena a preferenza di altri dieci, tra' quali di quello di Antonio Fracao simigliante al leggiadro del Redentore , si eresse quel maestosissimo Tempio, che torreggiando fa di sè magnifica e magica vista per così dire su stretta lingua di terra da due canali lambita che sporgesi in vasto campo di mare rompendone il fiotto. In questa circostanza coniossi sotto il religioso Doge Nicolò Contarini medaglia, in cui da una parte s'apre la vista delle due magnifiche fabbriche, che racchiudono la nostra bella Piazzetta, nella di cui estremità s'ergono le due Bi-

zanzie colonne, sopra la quale vedesi ritta sulle nubi, e da nubi cinta la Vergine Santa, da cui come riconosce sua origine la nostra Città, così ne spera salvezza, speranza espressa dal motto, che d'intorno si legge VNDE ORIGO INDE SALVS. Nel rovescio in atto di ringraziar Dio per la liberazione dal malore genuflesso dinanzi a bel Tempio, forse al disegno da prima scelto dell'Architetto Fracao somigliante, osservasi il Doge col corno a terra deposto, cui d'intorno si legge quest' epigrafe: NICOLAO CONTAR. PRINC. SENATVS EX VOTO, e nell'esergo l'anno dell'erezione si nota, che fu il MDCXXXI. Il Tempio, che delineato in questa Medaglia si vede, non è dunque eguale a quello, che giganteggia presentemente, copia del quale scorgesi in questa recente medaglia, che fu coniata nel 1830, che fu il secondo anno secolare.

In quanto poi alle monete oltre le altre continuaronsi a coniare i due bagattini colla sola testa di S. Marco, e col S. MARC. VEN., e colla croce nell'altra parte, e il nome del Doge NIC. CONT. DVX, e nondimeno v'era il Marcolino col 12, e il mezzo col 6.

ciato da presso, e d'intorno la iscrizione, che l'epoca della fabbrica di questo Tempio dinota, sotto cioè il Doge Francesco Erizzo nell'anno 1634 dicendo: FRANC. ERICIO D. IV. M. OCTOB. MDCXXXIV.

Dai due bagattini sino allo Zecchino, che negli ultimi anni di questo Doge era asceso al valore di Lire sedici, correvano le solite monete. Abbiamo già veduto stampato di fino argento il da *Otto* moneta diversa dal Grossone, la quale si stampò nel 1518 col GLORIA TIBI SOLI, e che nel 1527 era salita al valore di soldi 9 delle quali monete se ne stamparono anche nel 1570; che aveano un intrinseco valore di soldi 14 1/2, se si fossero cangiate colla moneta degli ultimi tempi della Repubblica: abbiamo veduto il da VIII, di argento stampato per la Dalmazia. Dal doge poi Francesco Erizzo si stampò il da XII, il da VIII, il da IIII, di bassa lega. Ecco un da VIII; in cui v'è il solo Doge genuflesso collo stendardo in mano e d'intorno il nome FRANC. ERIZZO D. e nel rovescio il San Marco, cioè il Leone alato colla leggenda SANCT. MARC. VEN. e nell'esergo il numero Romano VIII cioè il valore di otto soldi di allora.

# MEDAGLIE

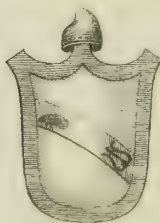
## DOGE XCVIII -- FRANCESCO ERIZZO

Sotto la prima pietra de' fondamenti, su quali dopo abbattuta la già cadente in tre navate da prima distinta erigevasi in una sola ampia navata, la nuova Chiesa di S. Moisè, si pose una medaglia, che fu coniata sotto il Doge Francesco Erizzo, il quale decretò per la erezione seicento Ducati appunto, perchè, come dice il decreto che si conserva nell' Archivio di questa Chiesa, « trattavasi di principal Parrocchia della Città, officiata di continuo con somma riverenza, e buon esempio universale et dove per antichissima consuetudine sogliono farsi nelle occasioni di Procuratori nostri di S. Marco, di Ambasciatori ed altri Personaggi con pubblico decoro degne e ragguardevoli cerimonie ec.; » sotto que' fondamenti, che furono gettati solidissimi, perchè giganteggiar doveva più maestosa che elegante facciata di gravi marmi, al quale oggetto il nobile patrizio Girolamo Fini contribuì la somma di ottocento ducati, come dice il Coletti Mon. Eccl. Ven. S. Moysis, pag. 247; sotto questi fondamenti, io dico, fu posta questa medaglia, che questa sola iscrizione presenta in una faccia TEMPLVM HOC - D. MOYSI SACRVM - A FVNDAM. RESTIT. - VRBANO VIII. PONT. MAX - FEDERICO S. R. E. CARD. CORNEL. - PATRIARCA VENETIAR: nell' altra parte: ANNO. D.NI. MDCXXXII. QVO. SENAT. EX. VOTO - AEDIS SACRAE D. MARIAE SALVTIS - JACTA FVNDAM. SVRGVNT - FRAN. ERICIO DVCE VENETIAR - ANT. AVRAMO PLEB.

Sotto questo Doge altra medaglia riportasi, che ricorda l' erezione della Chiesa di Sant' Anna. Or questo Tempio posto nell' estremità del Rio detto un dì di Castello, or larga strada de' Giardini, è chiuso, da cui fu elevato l' esterno portico, donde imbalsamato pendeva da molto tempo un cocodrillo, che dal lontano Nilo uscito, e traviato vagando in questo nostro mare era penetrato nelle nostre lagune, e quel canale scorreva apportando gravi mali; per lo che le guardie dell'Arsenale avendolo colto lo uccisero, e lo appesero a quel portico in memoria, che testè ancora sussisteva. Nel diritto questa medaglia presenta la Santa Vergine Donna col bambinello Gesù sulle braccia in atto come di mostrarlo esultante alla Santa sua Madre Anna, che le sta di prospetto. La inscrizione d' intorno è questa: T. MONIAL. D. ANNAE ELEE. A. FVND. ERECTVM. Nel rovescio in atto di scrivere l' Evangelio vedesi S. Marco col Leone accovac-

A. Nani inc.

FRANCESCO  ERIZZO

98

# FRANCESCO ERIZZO

NOVANTESIMOTTAVO

# DOGE DI VENEZIA.

Ardeva la guerra in Italia tra veneziani ed austriaci nel 1631. Mantova era stretta d'assedio per parte di questi ultimi; poco dopo ebbesi pace, ma la peste desolava del pari ogni provincia della terraferma e la stessa capitale, in cui il terribile morbo grandemente infieriva, quando per successore al doge Nicolò Contarini venne eletto *Francesco Erizzo* cavaliere, procurator di S. Marco, che appunto allora trovavasi davanti il nemico in qualità di Generale.

Se l'aspetto della pubblica calamità affliggeva il senato, non era men commosso questo corpo sovrano dalli disgusti insorti tra la repubblica ed il papa, taluno per argomento assai leggero, cui però la politica attribuiva grande importanza.

Urbano VIII introdusse a quel tempo il titolo di eminentissimo, e lo assegnò ai cardinali suoi, agli elettori dell'impero, ed al gran mastro di Malta: questa novità, e più di tutto alcune prescrizioni annessevi, eccitarono del malcontento ad accrescere il quale si aggiunsero le differenze tra Roma stessa ed i principi collegati, anco per la sostituzione al ducato di Castro fatta in un Barberini, nipote del papa, per cui si videro le veneziane insegne, in favore del duca di Parma, spiegate contro le armi dei pontificii.

Urbano sempre più esacerbato da alcuni rovesci sofferti fece togliere e sfregiare una iscrizione collocata da Pio IV in una sala del Vaticano, che ricordava i meriti de'Veneziani nella difesa e nello ristabilimento di Alessandro III nel 1177.

Adontatosi il senato di una misura stimata ingiusta, mostrò la più dignitosa fermezza in sostenere il pubblico decoro, e dopo lunghi contrasti la iscrizione medesima venne a suo luogo risposta dal successore Innocenzio Decimo.

In mezzo a tali amarezze comparve un raggio di consolazione a rinvigorire gli spiriti oppressi da tante sciagure. Pubblicata la liberazione della città dal contagio il giorno 28 Novembre 1631, ebbero luogo pubbliche dimostrazioni di religione e di giubilo quali attendere si doveano da una popolazione di cristiani e di ottimi cittadini.

Senonchè breve fu la durata del comun gaudio per la continuazione delle ostilità in Lombardia, e per la perversa nequizia e la proditoria aggressione fatta al regno di Candia in aprile 1645 dalle armi d'Ibraim Signor Turco.

La piazza di Canea fu il primo punto, cui vennero diretti gli attacchi del nemico, ed ebbe allora principio la serie di quelle magnanime azioni che guadagnarono ai Veneziani la stima, il rispetto, l'ammirazione de'loro contemporanei, in una difesa per venticinque campagne valorosamente sostenuta contro potenti nemici con universale stupore, di cui nessun altro esempio si riscontra nelle pagine della antica, e della moderna storia.

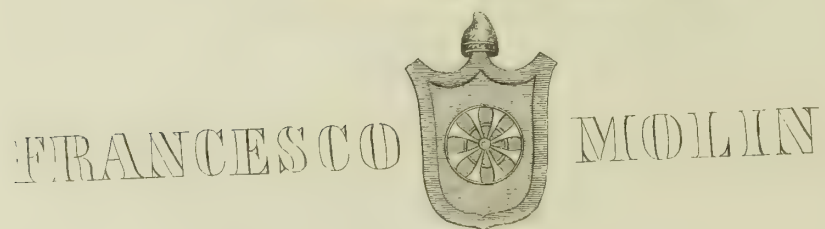
Sotto questo doge venne moderato l'uso della veste di senatore con maniche larghe, e restò prescritto che non potessero indossarla, se non que' patrizj i quali trovavansi in attualità ed in esercizio di cariche senatorie, li procuratori di s. Marco, i fratelli e figliuoli del doge maggiori di età ed il cancelliere grande della repubblica, mentre i patrizj, usciti dalle stesse cariche, doveano svestirla, e si accordava a quelli decorati col titolo di cavaliere l'orlo d'oro alla stola, dorati gli ornamenti della cintura, e sotto le vesti l'abito di color rosso.

L'armatura del duca di Roano, celebre condottiero d'armi e da lui offerta in dono alla repubblica venne collocata nelle sale d'armi del consiglio dei dieci in palazzo ducale.

Stringendo sempre più gli affari di Candia, a fronte di replicate vittorie dai veneti riportate anco sui corsari barbareschi, il doge Erizzo grave di età propose di andar generale iu Candia, la qual offerta, accolta dal senato, con decreto 15 dicembre 1645, mentre tutto apparecchiavasi alla spedizione, sorpreso dalla morte, cesse il doge al comune destino il 3 gennajo 1646, tre mesi prima della stabilita partenza, lasciando che il suo cuore fosse deposto in chiesa a s. Marco, e pel resto sepolto a s. Martino, dove vivente faceva erigere magnifico monumento che ancora sussiste.

Nani inc

FRANCESCO MOLIN

99

# FRANCESCO DA MOLINO

NOVANTANONO

# DOGE DI VENEZIA.

Al magnificare le imprese, le prove di patrio amore, d'intrepido coraggio, e valore, operate dai Veneziani nel XVII secolo, non sembrano, forse stranamente fantastiche le frasi, i modi di esprimere, le descrizioni, e le metaforiche similitudini, per cui gli scrittori del secolo stesso sono da noi accusati di fervida esagerazione: quanti Achilli, quanti Ettori, quanti Orazii, e Leonida, comparvero a rinnovare, od ecclissare pur anco la memoria di quegli antichi! In breve età, diede Venezia lungo stuolo di prodi, che, poste in obblio le famigliari lautezze, i dorati palagi, le dovizie, i trastulli, tutto sacrificarono con libero animo alla difesa della patria, frammezzo a stenti di rigida vita, versando generosi il proprio sangue, nei più difficili e scabrosi cimenti.

Uno di questi uomini singolari fu *Francesco da Molino* procurator di S. Marco creduto meritevole di succedere al defunto Francesco Erizzo; il perchè venne eletto doge nel 20 gennaio 1646.

Sotto il regime di questo principe, che fu di circa nove anni, continuò la guerra pel regno di Candia, e la Dalmazia sofferse per le invasioni de'turchi. Scontri e conflitti di flotte e di eserciti moltiplicavano sempre, e quasi sempre luminose vittorie ebbero i veneziani sul comune nemico.

Ma due azioni, meritano sopra le altre qui ricordanza; Tommaso Morosini, offerse il generoso progetto di chiudere il passaggio de'Dardanelli, con forte crociera di navi e di galere, e lo eseguì in persona, usando tanto valore, tanta costanza e fermezza, per cui restò sorpresa l'Europa, e di terrore ricolma la capitale del Turco. L'anno dopo, che fu il 1647, questo stesso capitano, per fatto di mare venne sorpreso da 45 Galere turche: si difese egli col suo solo vascello da quella moltitudine che lo inviluppava, mise a fuga il nemico, affondò molti di quei navigli, e quando già la vittoria a suo favore pendeva, colpito da una palla, cessò di vivere frammezzo al dolore de'suoi compagni, a'quali, sopraggiunto essendo piccolo soccorso riuscì terminare la giornata, con la total dispersione di quel numeroso convoglio, e con la morte del comandante infedele.

Anche Giacomo da Riva, macchinava sull'ardita estraordinaria idea di spingere una veneta flotta fino al Bosforo, e bombardare la stessa Costantinopoli, ma la prudenza del Senato non volle esporre a tanto rischio la preziosa vita dei propri Figli.

In questo mezzo si distinse per vari combattimenti ed imprese navali con Luigi Mocenigo capitan generale quel Francesco Morosini, che negli anni dopo si è meritato il titolo di Peloponnesiaco, e la dignità di principe. Sulla nave di questo invitto stava il motto: *In certamine prima.*

Fra le memorie nostre si trova che l'anno 1646 un nembo di locuste mise a desolazione i littorali marittimi, con distruggere i raccolti, rinnovando in queste per loro insolite regioni, lo stesso flagello onde un tempo ebbe a dirsi oppresso l'Egitto; e queste memorie pure ricordano che alle Claustrali, ritirate dalla Piazza di Canèa, la pubblica munificenza assegnò monastero e chiesa nell'Isola di S. Servilio.

Nel 1651 passò per lo stato di terraferma Eleonora Gonzaga sorella del duca di Mantova destinata sposa all'Imperatore Ferdinando III. Venne questa Principessa festeggiata con pompe e corteggi a spese della Repubblica.

Giunto il dì 27 Febbraio del 1655, cessò il doge di vivere, ed ebbe sepoltura nella tomba de'suoi maggiori in chiesa a S. Stefano.

# MONETE

## DOGE XCIX — FRANCESCO DA MOLINO

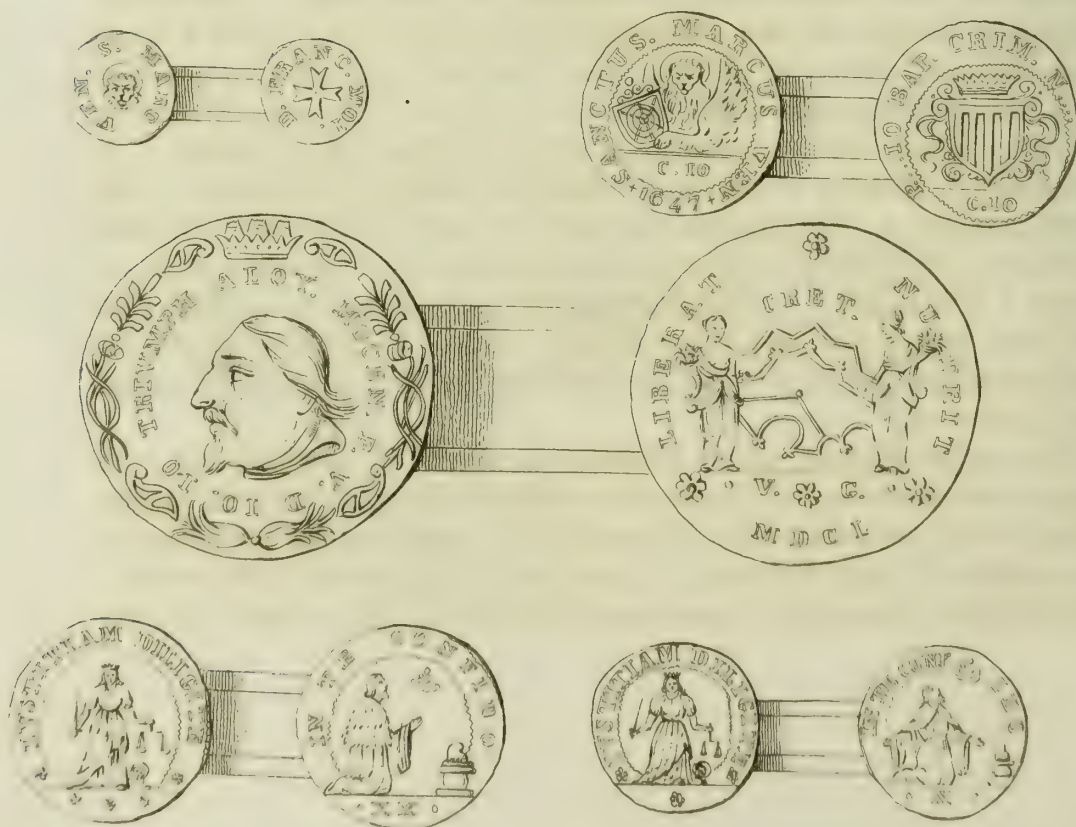
Pressochè simile alla moneta di due bagattini, se non che differisce alquanto nel peso, in cui supera, e nella grossezza, e nella testa del S. Marco che non ha il circolo, come quella del prossimo Doge, e degli altri antecedenti, abbiamo il *bezzo* del Doge Molin, che a mio giudizio per lo rapporto del peso colla moneta di due bagattini, viene ad avere il valore del terzo del marcolino, ossia soldone. Intorno poi a' soldoni, sotto questo Doge, dice il Gallicciolli, nell' anno 1649, 21 Agosto, come rapporta Domenico Bergantin, per decreto del Senato si vietò inchietar soldoni, e far pagamenti in sacchetti, legge rinnovata nel 1678, 10 Settembre. Questa legge peraltro era messa in obblio negli ultimi anni; posciacchè si faceano i pagamenti con sacchetti di soldoni, che per lo solito conteneano cinque ducati, ossiano lire trentauna.

Credere si potrebbe che i Capitani generali della Repubblica, ovunque fossevi urgente bisogno, avessero l' autorità di far coniare nella Zecca di Candia, che là essere probabilmente vi dovea, poichè Candia era governata da un Duca e da' Magistrati sulla foggia Veneziana, benchè dipendentemente, senza la necessità di ricorrere alla Zecca di Venezia, monete, onde pagare sull' istante in mancanza di soldo le milizie. In prova di questo, ecco una moneta coniata da Giovanni Battista Grimani Capitan Generale per pagare appunto le ciurme, che doveano con lui salpare per innoltrarsi a' Dardanelli, onde chiudere l' uscita alle navi Ottomane, il quale però colto, ed era il mese di marzo dell' anno 1648, da fierissima burrasca perdette sgraziatamente la vita fra l' onde insieme colle ciurme col danno di tutta l' armata. In questa moneta evvi il Leone alato a *molecca*, che porta in una zampa l' arma o lo stemma del Doge Molin, e d' intorno il SANCTVS MARCVS VEN. e il C. 10 valor della moneta, e l' anno in cui fu coniata, ed era il 1647. Nel rovescio v' è lo stemma della Famiglia Grimani, il valor stesso C. 10 nell' esergo, e d' intorno: J. BAPT. GR.... Potrebbe peraltro essere questa moneta uno scontro, ossia tessera per dare alle milizie le razioni di grano o biada, facendomi sospettare quel C. 10. che può indicare i *chilò* o *cantare*, ch' erano misure di grano ec.

Oltre queste monete, senza riportare le Oselle di questo Doge, che contengono una simboleggiata Storia delle vittorie ottenutesi in quello spazio, che fu veramente fortunato sotto il Doge Molin, riportiamo questa medaglia gettata ad onore di Luigi Mocenigo, il quale nel 1650, mentre infuriavano i Turchi al vedere ricomparsi i Veneziani ai Dardanelli, che a fronte dei rad-

doppiati sforzi loro impedivano di uscirne colla loro armata, e mentre i loro Capi altercavano; con otto galee, e due galeazze ruppe il ponte, che al Continente univa la Piazza di Malvasia, e dalla Fortezza levò diecisette tra saiche e fregate, che caricavano per la Canea viveri, ed altre barche incendiò, e le truppe colà raccolte disperse. Per questa vittoria, che fu particolare, ecco la medaglia, in cui vedesi spiccare di lui la sola testa effigiata, e l'iscrizione d'intorno ad una corona, che in cima si unisce ad una reale corona che dice: ALOY. MOCEN. P. V. D. 10. 10, TRIVMPH: e nel rovescio vedesi tra due Dee, una colla face, e l'altra col cornucopia l'Isola di Candia, che me la esprime la parola CRETA di sopra. Nell'esergo vi sono le iniziali V. C. del nome di chi fece gettar la medaglia, e d'intorno il motto: LIBERAT. NVTRIT riferendosi alla face, ed al cornucopia, al basso v'è l'anno MDCL.

Questo Doge pieno di fede, che la Vergine Santa alle sue preghiere fosse interceditrice appresso Dio, ond'Egli volgesse a bene le cose di guerra, fece coniare moneta, cioè la Liretta e la mezza, in cui lo si vede genuflesso col corno ducale deposto avanti a questa potente Regina del Cielo tra le nubi col bambino effigiata col motto intorno: IN TE CONFIDO, e nel rovescio evvi la Giustizia ritta in piedi con ispada e bilancia, e il consueto motto IVSTITIAM DILIGITE. L'una ha nell'esergo il numero Romano XX, l'altra il X.

Nanini

CARLO  CONTARINI

# CARLO CONTARINI

CENTESIMO

# DOGE DI VENEZIA.

Al defunto doge Francesco da Molino, nel giorno 26 marzo 1655, venne sostituito *Carlo Contarini*, prudente e gravissimo senatore, che, di giungere alla suprema dignità dello stato, in nessun modo pensava. Strana e luttuosissima catastrofe successe il giorno prima di sua elezione, cioè il giovedì santo, anniversario della fondazione di Venezia: in quella sera tanto fu il concorso de'devoti nella chiesa di san Marco per venerare la insigne reliquia del Sangue miracoloso, che, trovandosi chiuse le porte del tempio verso il ducale Palazzo, come era costume, durante gli scrutinj per scegliere il nuovo doge, sopraggiunta anche la pioggia ed entrate le grandi confraternite de'battudi, accrebbe la calca a tal segno, e tanto si strinse e compresse, che, al riferire degli storici contemporanei, oltre cinqnanta persone di vario rango e sesso restarono soffocate, e molte altre malconcie dovettero poco dopo anch'esse miseramente soccombere. Breve d'assai fu il regime di questo principe. Egli tenne la berretta ducale, poco più d'un anno: ciò non pertanto la guerra di Candia diede anco in questo periodo clamorosi fatti, degni di passare alla memoria de'posteri, quali esempli di valor militare e di affetto alla patria. Lazzaro Mocenigo, denominato il terrore de'Turchi, sostenendo crociera allo stretto de'Dardanelli, ruppe e disperse una flotta Turca che ne tentava il passag-

gio, e l'anno dopo, che fu il 1656, assieme al capital generale Lorenzo Marcello, riportò segnalata vittoria, ma a prezzo di un occhio che ebbe ferito nel calor della pugna. Presa l'isola di Egina, distrutti i luoghi abitati, e smantellate quelle difese si rivolsero i Veneziani alla fortezza di Volo, nella quale, dopo lunga resistenza abbandonata da'nemici, trovarono i nostri di che far ricco bottino di artiglierie di polveri d'armi e di pane biscotto deposto in ventisette magazzini pel servigio delle fiotte turche. Mentre ciò si operava di fuori, con tanto lustro delle veneziane bandiere, aveasi quiete all'interno, e la città dava novella prova di religione con l'innalzamento della chiesa votiva intitolata a Santa Maria del Pianto e dell'annessovi convento per le Eremite de'Servi, al sito denominato le *fondamente nuove*, la cui prima pietra, con una medaglia, era già stata deposta nel 1647 dal patriarca Gio. Francesco Morosini che vi celebrò il primo sacrifizio nel giorno 25 gennaio 1656. Morì Carlo Contarini l'ultimo aprile dell'anno stesso 1656, dopo tredici mesi di reggenza, durante la quale, venne assistito dal proprio figliuolo Andrea cavaliere procurator di s. Marco e la salma di lui ebbe sepoltura nella chiesa de'padri Francescani della riforma a santo Bonaventura.

# MONETE

## DOGE C — CARLO CONTARINI

Nessuna moneta, nessuna medaglia possiamo presentare di questo Doge Carlo Contarini, che non visse in quella dignità, se non che undici mesi, e pochi giorni, essendo stato creato Doge ai 25 di Maggio 1655; e nel primo dì del mese stesso del seguente anno mancato a' vivi, se non le consuete monete, le quali a que' tempi correvano, ed una sola Osella, ma credo già inutile il recarle, perchè simili alle altre nel tipo, e l' Osella coll'elitropio vedesi nella illustrazione, che fece di pubblico diritto il chiariss. Co. Leonardo Manin ottimo cultore di Veneziana erudizione.

*Nani inc*

FRANCESCO  CORNARO

# FRANCESCO CORNARO

CENTESIMOPRIMO

# DOGE DI VENEZIA.

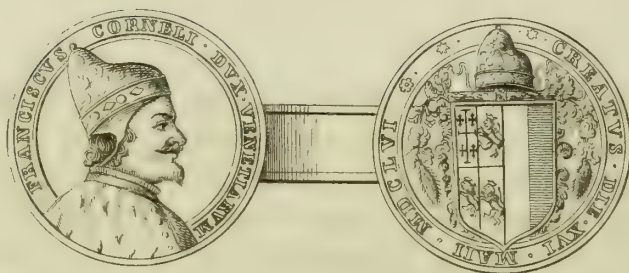
I pubblici voti innalzarono al trono della Repubblica nel senatore *Francesco Cornaro* un virtuoso uomo, di esemplare modestia, distinto per nascita, per affetto di patria, e circondato da parenti il cui merito avea sollevati a luminosissimi posti. Nacque egli da Giovanni che fu doge: condusse in moglie una figliuola dell'altro doge Antonio Priuli: ebbe il fratello Federico patriarca, indi cardinale; ed anche ebbe un figlio che fu vescovo di Padova. Sembrava che i politici affari prender volessero miglior piega: le molte vittorie riportate da'veneziani sopra i generali e gli ammiragli del giovinetto Imperatore Meemet: l'aspetto di una lunga ed ostinata guerra, tutto ciò porgeva lusinga di un componimento: ma il Senato non volle ascoltare le gravi condizioni proposte dal divano, e sempre più aumentavansi da una parte e dall' altra gli armati ed i militari appostamenti. A questo tempo gli annali della storia ricordano la prodigiosa risoluzione di Cristina figlia di Gustavo Adolfo, che abjurata l'eresia di Lutero, ed abbandonato il soglio di Svezia, cercò in mezzo a Roma, appiedi degli altari, nell'incoraggiamento di Alessandro Settimo, di cui, all'atto della Sacra Confermazione assunse il nome, quei cristiani compensi che la sola religione può render preziosi in confronto alla rinunzia delle pompe, delle lodi, delle magnificenze, da una corte sovrana a larga mano profuse verso la

propria Regina, di virtù fornita, di elevato animo, e di non comune avvenenza. Pochi giorni visse doge Francesco poichè eletto il 17 maggio 1656, morì al principio del susseguente mese di giugno, e così appena cessarono le pubbliche dimostrazioni di gioia per la di lui elezione, che subentrava il lutto, e il dolore per tanta inopinata e sensibile perdita. Piansero i buoni, e la patria pure ne pianse, che non potè ritrarre dallo zelo di lui quei vantaggi, i quali la pubblica cosa aspettava. Venne sepolto nella chiesa di san Nicola da Tolentino, ricca de'monumenti della Cornara famiglia. La linea del doge abitava nel confine di san Paolo, e si estinse l'anno 1799 in Giovanni Cornaro gran commendatore della religione Gerosolimitana, uomo di severi ed esatti costumi, dotato di perspicacissimo talento, rigido censore della società, di cui con alto animo deplorava le debolezze, e frammezzo alle quali compariva ricoperto di decentissimi, ma non comuni vestiti, declamando francamente contro i pregiudizii del secolo e la fatal corruzione de'suoi contemporanei.

## DOGE CI -- FRANCESCO CORNARO

Quantunque sia vissuto sul trono ducale il Doge Francesco Cornaro il brevissimo spazio di soli venti giorni, possiamo mostrar non di manco quella medaglia che a lui si coniò, riportata dal chiarissimo Professore Giovanni Palazzi, che latinamente compose l' opera dei Fasti Ducali. In questa Medaglia vedesi la effigie di lui dogalmente vestito, e la epigrafe: FRANCISCVS CORNELI DVX VENETIARVM, e nel rovescio presentasi lo stemma di sua Famiglia sormontato dal corno ducale, da cui quinci e quindi pendono foglie, fiori, spiche colle parole d' intorno CREATVS. DIE. XVI. MAII. MDCLVI. Nondimeno però in questo brevissimo spazio si coniarono col di lui nome le solite monete.

Di questo Doge pure, vidi presso il libraio e tipografo Angelo Bonvecchiato una moneta di cuoio coll' impronta dello Zecchino Veneto d'oro posseduta dai Conti Pompei di Verona. Veramente la cortissima vita, ch'ebbe questo Doge, di soli 20 giorni, e di 19, se si deve star all' epitafio citato dal Palazzi nei suoi Fasti ducali più che al Valier, che li novera 28: la distanza da Venezia a Candia, ove dev' essere stata coniata, che ostava alla celerità della nuova dell' elezione a Doge del Cornaro, il non averne cognizione di altre pure di cuoio di quel tempo fa di molto dubitare sull' autenticità di questa moneta: minorerebbe però il dubbio il sapere la penuria di monetario, che cagionò quella lunga guerra di Candia, e la certa provenienza di questa moneta da un egregio discendente della famiglia Pompei della quale fuvvi un Conte Tommaso Pompei, che appunto in quelle parti, e in quella guerra trovavasi in qualità di Generale d'Artiglieria sostituito allo Speraiter con universal desiderio, come dice Andrea Valier St. di Cand. p. 247, sicchè non sarei sì rigido per negarne assolutamente autenticità, benchè meno facile ad ammetterla niente facendosi sapere su tal punto la storia, specialmente quella scritta da Andrea Valier, che fu Generale nella stessa guerra di Can-

dia, il quale a pag. 289 dice bensì, che furono bandite le monete di rame, dette Grimani, che abbiam già veduto, *le quali ogni giorno mancavano di stima in riguardo dell' accrescimento, che facevano di numero,* ma non parla di monete di cuoio.

BERTUCCIO  VALIERO

# BERTUCCI VALIERO

CENTESIMOSECONDO

# DOGE DI VENEZIA

Il giorno 15 luglio 1656 venne eletto doge *Bertucci Valiero* uomo di maturo consiglio, che grandi prove avea dato alla patria di consumata esperienza nel maneggio de' politici interessi di stato. Trovavasi allora oppresso di gotta, nè potè ascendere al trono che il 10 del susseguente agosto.

La fama di una guerra con tanta costanza e tanto valore sostenuta da' Veneziani, la lunga schiera di prodi che generosi ed intrepidi sacrificavano alla comun causa e vita e sostanze, ciò tutto nascer faceva emulazione negli stranieri; quindi armi e navigli vennero offerti alla Repubblica, avventurieri e comandanti anelavano confonder la propria luce con quella degli invitti nostri, ed aver parte nella difesa del Regno di Candia, per cui in tante parti si combatteva.

Ma una fatale esperienza, avuta fin dai tempi della battaglia di Lepanto, ebbe a convincere i Veneziani che poco contar potevano sull' aiuto degli alleati, e sul braccio de' comandanti di ventura: non erano costoro mossi dall' amore di patria che intensamente ne' Veneziani petti albergava, perciò raffredatosi il primiero entusiasmo si videro le Pontificie e le Maltesi galere allontanarsi, e lasciare i nostri esposti a qualche impresa, cui la prudenza non avrebbe consigliata senza fidanza nell' appoggio di estraordinarii soccorsi.

Ad ogni modo la costanza de' Veneziani sempre più accrebbe, quanto più scabrosi presentavansi gli ostacoli: n' è prova la strepitosa vittoria ri-

portata da Lorenzo Marcello sulla flotta Ottomana nelle acque de' Dardanelli, il 26 giugno 1656, giorno dedicato ai santi Giovanni e Paolo, la cui chiesa il Senato fece voto visitare ogni anno in tale giornata. Dopo ciò il signor Turco di nuovo piegavasi a pace, ma rigettarono i padri le proposizioni di lui, perchè non corrispondenti al decoro della Repubblica, ed agli eroici sforzi de' cittadini.

Tenedo e Lemnos isole vennero conquistate da' nostri e poco dopo perdute: in Dalmazia pure si combatteva con varia, ma quasi sempre buona fortuna.

Al Marcello, che perdè la vita nella giornata de' Dardanelli, venne sostituito, qual generalissimo, Lazzaro Mocenigo, e dopo questo il celebre Francesco Morosini, detto poi il Peloponnesiaco, allora in giovane età, ma fornito di militare accortezza, e d' animo coraggioso ed intrepido.

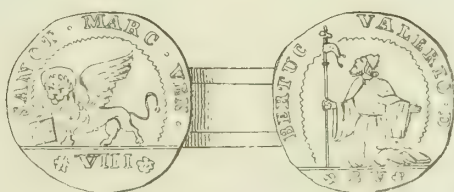
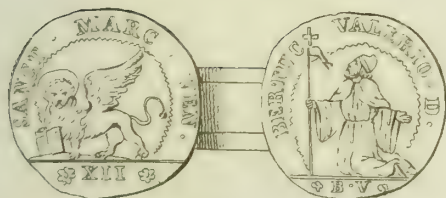
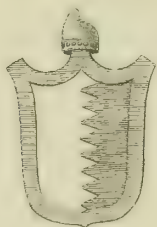
Sul finire del 1656, ad istanza di Alessandro VII ritornarono a Venezia i padri della Compagnia di Gesù, in compenso della quale adesione quel pontefice approvò al Senato la misura di disporre a vantaggio dello Stato i beni posseduti dalle soppresse Corporazioni religiose.

Morì Bertucci Valiero il giorno 29 marzo 1658, e le spoglie di lui vennero dapprima deposte nella chiesa di S. Giobbe, indi trasportate nel grandioso monumento che a' dogi Valieri sorge nella chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo.

# MONETE

## DOGE CII — BERTUCCIO VALIERO

Insieme colle altre solite monete tutte continuavano a correre ancora il da IIII, il da VIII, il da XII, di argento bensì, ma di lega assai bassa: e in prova di questo ecco il da VIII, e il da XII di questo Doge Albertuccio, o Bertucci Valier, che hanno già lo stesso conio delle altre eguali monete, che sotto gli antecedenti Dogi stampavansi.

Nani inc.

GIOVANNI PESARO

103

# GIOVANNI PESARO

CENTESIMOTERZO

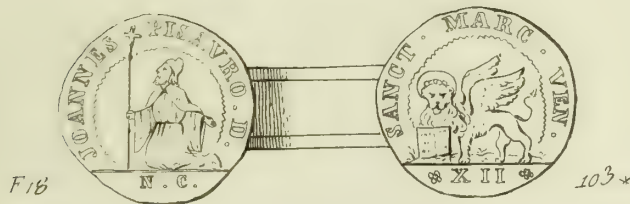
# DOGE DI VENEZIA

Fra i Veneti padri ottenne la ducale berretta Giovanni da Pesaro Cavaliere e Procurator di S. Marco sostituito a Bertucci Valiero il giorno 8 aprile 1658. Quest'uomo, chiaro in patria e fuori per maturità di consiglio, per canuta esperienza ne' politici maneggi di stato, come il provavano le replicate legazioni da lui con onor sostenute in Roma, in Francia, in Bretagna, e presso altri principi ancora, era appunto qual bisognava in quelle allora difficili circostanze. Dati avea saggi d'animo fermo e costante, arringando in Senato per la pubblica causa a sostegno del patrio decoro, e date altresì caparre di munificente liberalità, offerendo le proprie sostanze in soccorso agli esausti tesori della nazione, impegnata nella lunga guerra pel regno di Candia. Nel breve periodo di sua reggenza ebbero luogo alcuni militari avvenimenti. Francesco Morosini tentò sorprendere la piazza di Canea, ma le date disposizioni vennero scoperte da' Turchi, che preveniron l'impresa ; allora navigò, e scorse per ogni verso l'Arcipelago, sorprese varie isole di quel mare, e Patmos, celebre per lo esilio di S. Giovanni e per l'Apocalisse ivi scritta, soggiacque pure a saccheggio in settembre 1659, Veneziani e Turchi a gara aumentavano forze navali e terrestri. Il dì 25 agosto 1658 riuscì fatale per gl'infedeli, la cui flotta venne battuta alle alture de' Dardanelli dal capitano delle navi Girolamo Contarini. Intenta la repubblica a retribuire con onore e con premii gl'illustri suoi che alla comun patria sacrificavansi, fece solenni funerali il dì 24 settem-

bre 1658, nella Basilica ducale di S. Marco al capitan generale di mare Lazzaro Mocenigo, perito vittoriosamente nelle acque di Tenedos li 19 luglio nell'anno avanti. Carico di meriti, e ricco per la stima in cui tutti il tenevano, morì questo principe il 30 settembre 1659, lasciando impresse nell'animo de' Padri quelle memorande parole, con le quali essendo ancor senatore terminava la sua orazione persuadendo a continuare l'attual guerra di Candia. « Se vogliamo portar la corona sul capo, non la gettiamo ai piedi dei Turchi, perchè altrimenti di noi si dirà che abbiamo perduto il regno, e l'animo regio con esso. » Venne deposto nella Chiesa de' frati Minori, dove col disegno di Baldassare Longhena, sul gusto di quel secolo, s' innalzò poscia nobilissimo monumento, testimonio nella generosità e magnificenza d' una sola privata famiglia, del quale tanto più rifulge la splendidezza per vastità di concepimento, per ricchezza di marmi, per difficoltà di lavoro, dopo che a lui vicino venne eretto il monumento alla memoria dell'esimio Canova, ed a spese dell'Europa universa.

# MONETE

## DOGE CIII — GIOVANNI PESARO

La moneta erosa, che era destinata nel da IIII, da VIII, da XII corse ancora sotto il Doge Giovanni Pesaro: ne sia una pruova il da XII, che qui adduco. Sotto il Doge seguente Domenico Contarini furono fatte delle variazioni sulla moneta d' argento specialmente sul Ducato, che riprodotto si vide, ma di lega inferiore a quella del Ducato di Girolamo Priuli, e s' introdussero le Lirette, e le mezze Lirette, come vedremo. In quanto poi alla moneta veramente erosa essendosi nell' anno 1722 coniata la Lirazza, il da 15, il da 10, e il Traero, ma coniata così negli estremi giorni di vita del secondo Giovanni Cornaro, che si potrebbe dire introdotta sotto il seguente doge Mocenigo, si può credere, che questa moneta, cioè il da IIII, il da VIII, il da XII abbia cessato, perchè ne' tempi ultimi della Repubblica non se ne vedevano.

DOMENICO CONTARINI

# DOMENICO CONTARINI

CENTESIMOQUARTO

## DOGE DI VENEZIA

Domenico Contarini, chiaro per fama d'integrità e di modestia, venne dato per successore al defunto doge Giovanni Pesaro, il giorno 16 ottobre 1659. Trovavasi egli allora lontano dalla città, nel pacifico ritiro de' campi, da dove null' altro voleavi che voce di patria per richiamarlo ai consigli politici, alle cure sovrane della Repubblica.

Poco dopo la di lui assunzione al trono brillò in Europa la stella di pace. Francia e Spagna segnarono l'atto solenne di loro componimento l'8 novembre 1659.

L' assedio di Candia diventava sempre più clamoroso per l'audacia degli assalitori, e per la intrepidezza e costanza degli assediati. Da ogni parte correvano a difesa di quelle mura, soldati, e capitani, mossi dal desiderio di segnalare il valore loro, e dalla brama di cooperare al sostenimento di quella celebre fortezza. Comparve una flotta francese comandata dall' ammiraglio Vandaume, con dodici scelti reggimenti guidati dal duca di Novailles: a questi unironsi degli Alemanni ed altri ancora, tutti ebri d'entusiasmo e pieni d'ardire: ma gli scontri co' Turchi, e la compagnia de' severi Veneziani, porgevan tutt' altro che azioni brillanti; bisognava pugnare con ostinazione e fermezza, disputar col sangue ogni passo di terra, e sostener con imperturbabile animo i rovesci della fortuna.

Una prima vana paura, mise in isconcerto codesti ausiliarii, che si videro perduti nella stessa vittoria. Lo smarrimento loro non potè esser calmato nè dalle rappresentanze de' nostri, nè dal pensiero della vergogna: ap-

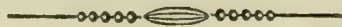
pena giunti, appena vista la faccia del nemico, ripartirono in compagnia alle galere di Malta, ed a quanti altri stranieri eransi colà trasportati, lasciando di nuovo i Veneziani esposti soli nella difficile lotta.

Ma dopo nuovi inauditi cimenti, diminuito il numero dei guerrieri dalle militari fatiche, e dalle malattie, ridotta Candia ad un cumulo d' insanguinate rovine, rovesciata ogni barriera, su cui tener piede fermo, esaurita quindi ogni speranza di più lunga resistenza, cessero i Veneziani quella piazza li 6 settembre 1669, dopo venticinque anni di guerra, ma a condizioni tanto onorifiche per cui le stesse europee potenze spedirono ambasciatori alla Repubblica onde far manifesto lo stupor loro per così inatteso avvenimento.

Leopoldo I riconobbe la sovranità de' nostri sul golfo, nello stesso tempo che Papa Alessandro VII cercava esentare i proprii sudditi dal solito tributo imposto da' Veneziani a chi scorreva quel mare, e terminarono anche i disgusti col duca di Torino, cui si rifiutò dar il titolo di re di Cipro.

L' arrivo in Venezia de' Signori di Modena e del Cardinal d'Este zio loro, con lungo seguito di Cavalieri e di Dame, diede luogo a sontuosi spettacoli ed a feste nazionali: si fece corsa di galere, riccamente addobbate, vennero regalati in arsenale con un rinfresco in cento bacini, e nella guerra de' pugni videro un saggio di militare destrezza e di coraggio.

Sotto questo doge cominciava a fiorire Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, figliuola di Gio. Battista Procurator di San Marco, che dopo venne pubblicamente laureata nell' accademia di Padova.

Mentre si riordinava la pubblica economia, sbilanciata per le tante spese della passata guerra, morì il doge Contarini nel 1675, vecchio di più che 90 anni, e venne sepolto in Chiesa di San Benedetto.

# MONETE

## DOGE CIV -- DOMENICO CONTARINI

Essendosi alterato il valor relativo delle nostre monete, e quindi il valor positivo al confronto delle monete degli altri paesi, convenne, che se ne proporzionasse il loro positivo valore e perciò anche quello del Ducato da Lire 6 e 4, che al tempo appunto del Doge Girolamo Priuli era divenuto immaginario. Quindi sotto di questo Doge si realizzò in modo, che effettivamente valesse Lire 6 e 4, e lo si stampò colla forma, che ha veramente il Ducato odierno Veneto. Convien credere, che allora si sia alterato dietro la stima generale de' Negozianti, e delle Nazioni il cambio delle monete per lo valor relativo de' metalli, posto al confronto del valor delle merci, poichè dopo in ragion del suo intrinseco al prezzo dell' argento posto di sopra valeva Lire 12, 10, 17, come dice il ch. Gallicciolli, tomo II, pag. 3. Perciò sotto il Doge Pasqual Cicogna si ritenne bensì il valore di Lire 6 e 4; ma invece che pesasse, come prima, carati 153 1/2, si ridusse a 136 circa della stessa lega fina, cioè peggio 60, nè si stampò coll' impronta del Ducato del Priuli, ma coll' impronta della Giustina del peso e conio delle odierne, che si spendono per Lire undici. Quand' ecco sotto questo Doge Domenico Contarini si riprese il solito conio del Ducato del Priuli, ma si fece di lega peggio 200, e di peso carati 110 col solito valore di Lire 6 e 4, che si mantenne sino all' anno 1700, cioè sino al Doge Alvise Mocenigo, dal qual anno crebbe successivamente fino all' anno 1733, ed arrivò in quell' anno al valore di Lire 8, in cui si mantenne sino al cadere della Repubblica. Per far vedere che ha lo stesso conio di quello del Priuli ecco il Ducato di questo Doge Domenico Contarini, e del mezzo, intendendosi già che aveasi coniato anche il quarto, come si vede in seguito.

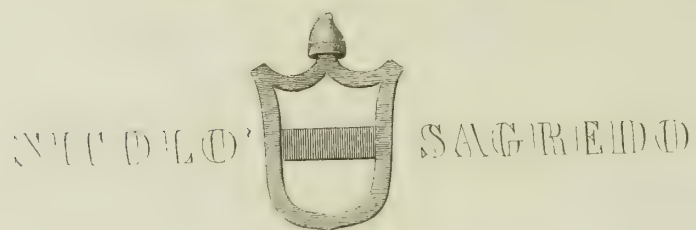
Non si tralasciò peraltro di coniare anche la Giustina, che la coniò pur anche questo Doge, la quale sebbene avesse il 124, cioè centventiquattro soldi equivalenti a Lire 6 e 4; pure pesando molto più del Ducato, dovea già per convenzione valere assai di più: anzi aver quel valore, che avea al tempo

di Pasquale Cicogna almeno, che prima la coniò, cioè Lire undici. Io ne presento la forma, in cui varia soltanto in questo, che a piè della Santa vedesi il mare con due galee, ricordando forse la solenne vittoria delle Curzolari, avendo d' intorno la solita leggenda MEMOR . PROTVI . IVSTINA . VIRG. e nell' esergo il 124. Nel rovescio evvi lo stesso tipo, cioè l' alato Leone col nimbo e libro in piedi, cui porge il vessillo ginocchioni il Doge, e d' intorno S. M. VEN. DOMIN. CON. e nell' esergo il nome del Massaro di Zecca C. D.

Ma sotto questo Doge stesso Domenico Contarini a' 17 di Ottobre del 1664, fu preso di stampare altra moneta usuale di lega inferiore, come fu appunto il Ducato, affinchè coresse in Venezia soltanto, e si stamparono le lirette, e le mezze lirette. La liretta presenta la coronata Giustizia con ispada e bilancia, già comune ad altre monete, che si accennarono, col solito IVSTITIAM DILIGITE, e nell' altra parte il Doge genuflesso col corno deposto, che gli occhi innalza al Cielo, ove tra le nubi v' è la Vergine Donna col Bambino, come in atto di pregarla forse pel buon esito delle cose di guerra col nome però del Doge, e nell' esergo il XX. Simile è la mezza liretta: è varia solo nella grandezza, e nel numero, che è il X. Il da X però puossi credere quale spezzato della Giustina, di quella che avea il valore di soldi 160. Vedemmo il tipo in quella del Doge Alvise Contarini.

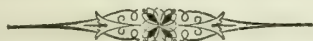
# MONETE

## DOGE CV — NICOLÒ SAGREDO

Sotto Nicolò Sagredo nessuna novità succedette intorno alle monete. Col di lui nome le si coniarono, quando ascese sul soglio, simili a quelle, ch' erano in corso sotto i Dogi, che lo precedettero da presso.

NICOLO' SAGREDO

# NICOLÒ SAGREDO

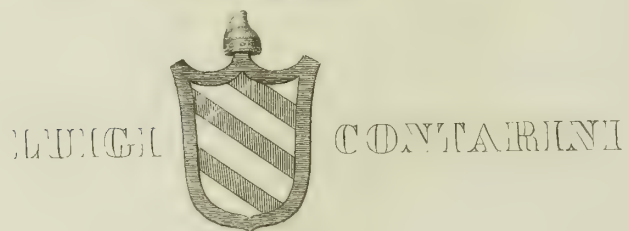
CENTESIMOQUINTO

# DOGE DI VENEZIA

La Veneziana Repubblica ebbe a Doge nel 6 febbraio 1674-75 il cavaliere e procuratore di S. Marco Nicolò Sagredo fratello di Alvise patriarca. Era stato ambasciatore a Filippo re di Spagna, indi alla corte di Vienna appo l'imperadore Ferdinando. Fu ordinario ed estraordinario anche a Roma al momento della esaltazione di Alessandro VII; e a Vienna tornò onde prestare omaggio al nuovo eletto imperadore Leopoldo; e così pure a Roma per impetrare aiuti contro la potenza Ottomana. Ebbe più volte il carico di riformatore dello studio di Padova, ed in queste ed altre importantissime magistrature in patria e fuori sostenute con avvedimento e con politica cautela diede mai sempre saggi di somma perizia e di sommo zelo nel servire alla patria; per la qual cosa si meritò il supremo degli onori. All'annunzio di tale elezione fecero a gara le città suddite di inviare a Venezia i loro rappresentanti, che in piena seduta del collegio manifestarono al nuovo principe la generale esultanza de' popoli pel di lui avvenimento. La comparsa di questi messaggeri venne eseguita con pubblici apparati di magnificenza, e con isfarzo di addobbi lungo le strade anco per parte de' cittadini e singolarmente de' bottegai. Rifiorito con la pace il commercio, e con ciò aumentate le rendite del pubblico erario, si pensò a rendere sempre più soddisfacente il soggiorno della capitale; diedesi opera al nuovo lastricato, e la merceria fu la prima strada, cui all'antico pavimento di mat-

ton cotto siasi sostituito il selciato con pietra macigno, ch' è un granitello vulcanico dei nostri colli Euganei. Credutasi troppo austera una legge contro i debitori, venne a richiesta del Doge alquanto moderata, e si stabilì che d' ora innanzi la prigionia loro non dovesse accordarsi per un debito minore di ducati quindici, somma che ora corrisponderebbe a franchi 47. 58 circa. Poco godè il Sagredo de' giorni di felicità e di quiete, giacchè verso il mezzo agosto 1676 dopo un solo anno e sei mesi circa di reggenza, aggravato da malattia, senza mai abbandonarsi al letto, stando anzi in piedi, cesse al comune destino, ed il suo corpo venne tumulato in chiesa di S. Francesco della Vigna nella magnifica cappella di sua famiglia.

A. Nani inc.

LUIGI CONTARINI

106

# LUIGI CONTARINI

## CENTESIMOSESTO

# DOGE DI VENEZIA

Morto il doge Nicolò Sagredo, ottenuto aveva maggior suffragio di voti il fratello di lui Giovanni, cavaliere e procuratore di San Marco, autore dell'opera *Memorie storiche dei monarchi Ottomani,* in confronto di Giovanni Battista Nani, di Antonio Grimani e di Luigi Mocenigo; ma non piacque tal nomina, nè al consiglio maggiore vero corpo sovrano della repubblica; nè a parte del volgo, che la intese con aperta disapprovazione. Patrizii e popolo si divisero allora in partiti, e stava già per essere turbata la pubblica tranquillità, se la saviezza del senato, moderatrice degli interni eventi, non avesse posta in silenzio, come non avvenuta, la scelta del Sagredo; il perchè ritentati gli scrutini nel giorno 26 agosto 1676, restò eletto a doge il cavaliere e procuratore *Luigi Contarini,* del cui reggimento si vuol qui fare memoria.

Non cessavano i Turchi, con sempre nuove avanie, di portar gravi molestie al commercio de' Veneziani, e di turbare la buona intelligenza dei baili; pensò quindi la repubblica di valersi di prudente misura, e ordinava che i propri legni da guerra non oltrepassassero lo stretto de' Dardanelli Giovanni Battista Donato, che trovavasi bailo, nel 1683, cercò comporre le vertenze, ma il tentava a spese del pubblico decoro, il perchè richiamato a Venezia, dovette rendere stretto conto di sua condotta davanti gli avogadori del comune.

La missione di lui presso quella potenza non fu d'altra parte infrut-

tuosa, giacchè ritornato in patria pubblicò l'operetta *Della letteratura dei Turchi,* e per cura d' altri del suo seguito, comparve distribuita in tre volumi : *Viaggio a Costantinopoli del N. H. Gio. Battista Donado,* ed anche una *Raccolta curiosissima di adagi Turcheschi,* in lingua italiana e latina col testo a fronte.

A turbare la quiete dello stato insorsero gravissimi timori per la peste, che dalle regioni del nord, diffusasi per la Germania, giunse fino alle frontiere dei Veneziani, alla cui diligenza e fermezza dovette allora Italia tutta la propria salute.

Queste pubbliche agitazioni ebbero poscia un qualche conforto con la nuova della sconfitta dei Turchi e della liberazione di Vienna accaduta il 12 settembre 1683, il quale avvenimento dal senator Filicaia venne cantato con quelle portentose canzoni, una delle quali comincia :

« E fino a quando inulti
» Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quando
» De i barbarici insulti
» Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?

Dopo oltre sette anni di pacifico regno cessò di vivere questo doge il 15 gennaio 1683, more veneto (cioè 1684) e venne riposto presso i suoi nella chiesa di San Francesco della Vigna.

# MONETE

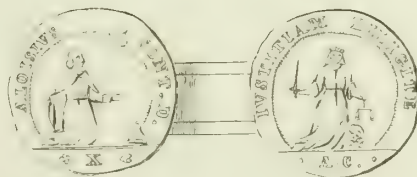
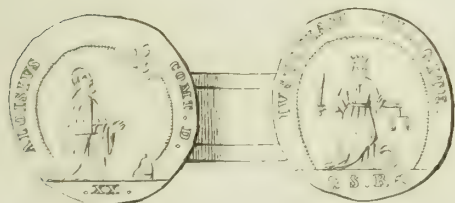
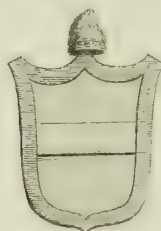
## DOGE CVI — LUIGI CONTARINI

Anche sotto questo Doge Luigi Contarini convenne rinnovare la legge, che vietava d'*inchietar* soldoni, e far pagamenti con sacchetti di soldoni, e fu essa rinnovata ai 10 di settembre dell'anno 1678. Ad onta di questa proibizione si tornò di nuovo a fare lo stesso, sicchè, essendo vero ciò che correva a mia memoria fra le bocche del popolo, che cioè LEGGE VENEZIANA DURA UNA SETTIMANA, continuossi ancora in seguito a far pagamenti in sacchetti di soldoni, che contenevano la somma per lo meno di cinque ducati (da L. 6. 4) sino agli ultimi anni della Repubblica.

Presentiamo di questo Doge la Liretta in argento simile a quella che prima coniossi sotto il Doge Francesco Molin, con questa differenza, che invece di avere nella parte, ov'è il Doge inginocchiato, IN TE CONFIDO, ha il nome del Doge ALOYSIVS CON. D. e nell'esergo il numero XX. Simile è anche a questa la mezza liretta contraddistinta solo col numero X nell'esergo.

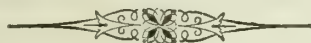
Sotto questo Doge furono per l'ultima volta coniati i bagattini e i due bagattini colla sola testa di s. Marco, quali già vedemmo.

F.15

106.

MARC'ANTONIO GIUSTINIANO

# MARC' ANT. GIUSTINIANO

CENTESIMOSETTIMO

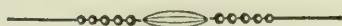
# DOGE DI VENEZIA

Il giorno 25 gennaio 1683 M. V., cioè 1684, venne acclamato successore al defunto doge Contarini, il cavaliere *Marc' Antonio Giustiniano*, uomo di esemplare pietà, e di sapere, il cui nome, esposto al rigore dei soliti scrutini, ottenne pienissima conferma.

Appena questo principe mise piede sul trono, il senato, vigile agli interessi della patria, profittò del rovescio accaduto ai Turchi sotto Vienna, e l' anno stesso, 1683, concluse lega contro il Signore dei Turchi insieme a Giovanni Sobieski per la Repubblica di Polonia, ed a Leopoldo d' Austria. Dichiarata guerra a Maometto IV, si spinsero le flotte ad operare ne' mari del Levante.

È questa l' epoca più luminosa della militare carriera percorsa da Francesco Morosini. Questo celebre generale, che tante ebbe vittorie quanto fu il numero delle imprese cui volle accingersi, cominciò la guerra con l'espugnazione dell' isola Santa Maura, quindi occupata l'Acarnania, a guisa di lampo trascorse e sottomise l' intiero Peloponneso dal mare di Sapienza all' istmo di Corinto, ed anche Atene, un dì madre d'eroi, cultrice delle scienze e delle arti, fatta poscia squallido soggiorno di barbarie, vide in vetta all' Acropoli, fra le venerande rovine del Partenone, sventolare il vessillo temuto della Veneziana Repubblica.

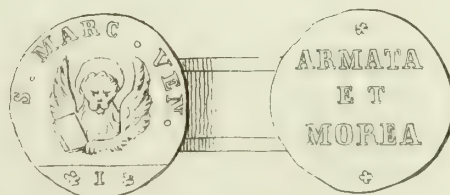
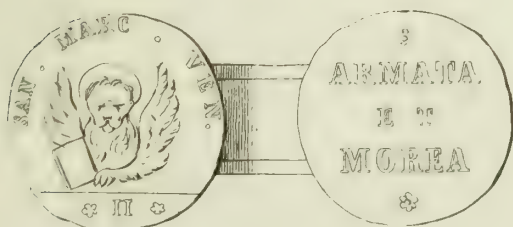
Arricchita Venezia co' greci antichi monumenti, co' marmi de' Propilei, coi figurati ruderi del famoso Pireo, fra'quali primeggiano que' Leoni

di marmo pentelico collocati all' ingresso del nostro Arsenale, volle decorar il Morosini col titolo di cavaliere ereditario in sua famiglia; ma gli estraordinari meriti del guerriero del secolo vennero in modo inusitato retribuiti con l' acclamazione di Peloponnesiaco, e colla erezione del di lui busto in bronzo, sotto a cui leggesi quest' iscrizione: — *Francisco Mauroceno Peloponnesiaco adhuc viventi Senatus,* 1687.

S' era già il Morosini disposto alla conquista di Negroponte, quando nel 24 marzo 1688 morì il doge Giustiniano, mostrando negli estremi istanti di sua vita la fermezza e la tranquilla rassegnazione d'un seguace di Cristo, a segno di rispondere alle preci del sacerdote, che lo confortava. Tanta fu l' umiltà e la religione di questo principe che s'ebbe gran pena a distorlo dal pensiero di lasciar la corona per indossar la cocolla, ed uno storico francese parlando di lui ebbe a scrivere, *c' est une opinion constante, que ce Doge mourut vierge :* ebbe sepolcro a San Francesco della Vigna.

## MONETE

## DOGE CVII — MARC' ANTONIO GIUSTINIANO

Se vedemmo coniate monete per Dalmazia, Albania, per Zante, Cefalonia, per le Isole e provincie della Grecia e marittime, abbiamo anche oltre altre monete coniato il *soldo* e i due *soldi* per l'armata e per Morea. Nell'uno e nell'altro vedesi come nelle altre il Leone in prospetto col SAN. MARC. VEN., coll' I o col II nell'esergo, e nel rovescio ARMATA ET MOREA. Sono di puro rame, e sono quindi maggiori e più grosse qneste monete del Veneto marcolino, che in sè comprendea dell'argento.

Sotto questo doge Marc'Antonio Giustiniano coll' inquieto nemico del nome cristiano erasi già accesa la guerra, e nella lega, che dalla Repubblica si fece coll'imperator Leopoldo, colla repubblica di Polonia, contro di quello, alla suprema carica del generalato di mare l'eletto Francesco Morosini fece prodigiose azioni di valore col riprendere le terre della Morea dalle mani rapaci. In breve tempo tutto cadde dinanzi al vigor di sua valentìa. In testimonianza oltre le storie, ne abbiamo anche le medaglie. Ma sebbene mostrino gli anni, in cui era doge il Giustiniano, ed in cui erano i fatti succeduti, nondimeno essendo stati eseguiti dal Morosini, furono, a mio credere, ad onore del Morosini nel tempo del suo Ducato coniate, come è quella, che riporta l'effigie del doge Morosini e l'anno 1687, anno in cui certamente non era doge. Perciò io le riporterò tutte sotto di lui. Già sotto il doge Giustiniano hannovi i fatti, e le vittorie, e l'acquisto di Corone e delle principali città della Morea ; e quei fatti operati da' Veneziani o soli, o colle forze alleate, sono espressi nelle Oselle di questo Doge illustrate dottissimamente e con pienezza di patria erudizione dal chiariss. Co. Leonardo Manin, medaglie, ch' io credo quindi inutile di qui riportare, potendosi esse vedere nella di lui Opera.

MOROSINI

# FRANCESCO MOROSINI

CENTESIMOTTAVO

## DOGE DI VENEZIA

Quell' Eroe che estesi aveva i confini del veneziano dominio nell'Egeo, nell'Arcipelago, sulle coste d'Epiro, su quelle della Macedonia, nella Morea e nell'Attica, che vivente meritò dalla grata patria una statua in bronzo, ed il titolo di Peloponnesiaco; che fattosi terror de' nemici, ad esempio di Cesare, con sorprendente rapidità, mostravasi, vedeva e vinceva, sottomettendo a servaggio ed a tributo intiere popolazioni, vaste provincie e regni; che nelle pubbliche incumbenze, e frammezzo a disastrosi frangenti, manifestava fermo carattere, imperturbabil contegno, previdente sagacità, ed assennato consiglio; quest' uomo singolare pervenne al trono della Repubblica eletto, quasi per universale acclamazione, mentre trovavasi coi pubblici navigli supremo comandante nel golfo di Egina, ove ricevette il berretto ducale il giorno 2 aprile del 1688.

Se come a strenuo guerriero tributar gli si devono sensi di ammirazione per la conquista di più che trentasette piazze fortificate, per l' acquisto di oltre mille trecento sessanta cannoni, e per la schiavitù o morte di quasi duecento mila Turchi, ad egual diritto merita gli applausi e l'approvazione del politico per la cessione di Candia maravigliosamente da lui condotta dopo tante perdite portate al nemico che impiegò sotto quelle insanguinate mura venticinque anni di ostinatissimo assedio.

Pure questa cessione da lui fatta senza previo assenso del senato, suscitogli contro fieri oppositori, si gridò all' arbitrio, e venne proposto di destituirlo dalla dignità di procuratore di San Marco. Due celebri oratori Antonio Corraro e Giovanni Sagredo arringarono, il primo contro ed il secondo a favore del *Morosini*; ma alla fine con onorevolissima sentenza venne assoluto, e in progresso di tempo elevato al posto di doge. Fra gli onori che da tutte parti ricevette per la sublime carica non fu certo minore quello che papa Alessandro VIII abbiagli spedito in dono il pileo e lo stocco siccome a grande guerriero e a difensore della cattolica religione; le quali insegne egli volle soprapporre al proprio stemma.

Visse sul trono anni cinque, e mesi nove circa, ma in questo periodo nessun vantaggio significante ebbero le pubbliche armi, che caduta a vuoto l' impresa di Negroponte, ed abbandonato l' assedio di Canea, sembrava essere fortuna avversa a nuove conquiste.

Dopo settantasei anni di laboriosissima vita, morì *Francesco* in Napoli di Romania nel 1694: ivi rimasero i di lui visceri; ed il corpo imbalsamato giunto in patria venne deposto presso i frati eremitani a Santo Stefano, sotto magnifico sigillo di rame, nel mezzo del tempio.

# MEDAGLIE

## DOGE CVIII — FRANCESCO MOROSINI

Fortunatissimo capitano fu certamente Francesco Morosini, che sotto l'antecedente Doge ricuperò alla sua Repubblica la bella e ricca estensione del regno della Morea, per quanto fu in lui, e de' varii fatti d'armi avventurosi se ne vollero dare testimonianze di ammirazione e gratitudine col coniare a di lui onore oltre le Oselle, e monumenti, anche medaglie. Benchè si osservino soscritti gli anni, nei quali ducava il Giustinian, pur son d'avviso, che alla persona stessa, quando fu Doge, sieno state coniate, vedendosene anche una coll'anno 1687, e lui rappresentato in essa come Doge, quando ancora non lo era. Queste medaglie adunque accenneremo. E prima sia questa, in cui si ricorda il grande ardimento del Morosini di sottomettere il ricchissimo regno della Morea al nome veneziano, onde vendicare le usurpazioni de' Turchi. Bella medaglia è questa, in cui vedesi una mano celeste, che sporge fuor delle nubi, e porge corona ed alloro all'alato Leone, che tiene aperto il libro colle parole: PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS. Presso di esso giacciono morti, o incatenati alquanti de' Turchi, e a terra sparse armi infrante: e di sopra havvi il motto: LEONI VLTORI, e nell'esergo 1685. Nel rovescio tutta per esteso delineata si presenta la gran Penisola MOREA colla congiunta LIVADIA con L'arta, e Prevesa, e l'ACHAIA colla sua capitale Atene, e l'Isola di Negroponte. Come su carta geografica pure nella MOREA leggonsi i nomi delle città Corinto, Napoli, Zarnata, e di altre sparse per quella, e le isole dappresso pure si marcano di Santa Maura, Cefalonia, e Zante.

Comechè la Veneta armata, che rinforzossi con molte navi e da tre mila Sassoni, passò in aiuto dei Mainotti, che preso animo per la caduta di Corone aveano cinto di stretto assedio Zarnata, e quella piazza aperse già per lo spavento le porte, e l'Agà in atto umile e dimesso presentò la sciabla al Morosini, che avea già sparso fra quei Musulmani del suo valor il terrore; così per questa circostanza gettossi in ovale forma una medaglia, in cui se da una parte vedesi rampante il Leone coll'ali dispiegate, e con ispada in una zampa imbrandita, a cui d'intorno aggirasi ramo d'alloro, e con un delfino, simbolo del dominio del mare, che stringe nell'altra zampa, con freccia ed arco spezzato a terra giacente, e nell'intorno IN VTROQVE VICTOR; nella parte diritta sotto regale baldacchino con a fianco tre Consiglieri assidesi il Doge con corno e veste ducale. A' di lui piedi colla infranta spada a terra dinanzi prostesi chiedono supplichevoli due Musulmani la pace: d'intorno

leggesi il Virgiliano verso, che dichiara la veneziana clemenza, e fortezza: PARCERE SVBIECTIS ET DEBELLARE SVPERBOS — SCIT NOBILIS IRA LEONIS.

Due medaglie da una parte hanno similissima, anzi la stessa impronta, in cui seduta vedeasi l'alata Vittoria coronata il turrito capo anche di alloro, che nella destra insieme con palma trionfale tiene uno scudo, sul quale v'è scritto DE TVRCIS 1686. Presso di essa hannovi due Genietti: uno tiene tabella, su cui v'è tracciata la città di MODON, l'altro tabella, su cui v'è delineato il Forte di CHIELAFA', al basso CALAMATA si vede. Altri tre Genietti in faccia alla Dea dispiegano altre tabelle: in una espresso appare NAVARINO, nell'altra S. MAVRA, nella terza CORON. Il dritto di queste due medaglie è del tutto diverso. Imperciocchè in una, oltrecchè nella parte superiore un alato Genio mostri quinci e quindi nel mezzo a due barbariche lune l'effigie del Doge, ch'è M. ANT. IVSTINIANVS VENET. DVX, e l'effigie anche del celebre FR. MOROSINI ADV. TVRC. IMP., nell'inferior parte due Genii presentano per ciascuno due scudi, ove sono espresse le Fortezze già prese di SCIM. di PREVESA, de LE GOMENIZE di ARGOS, sopra delle quali in più largo spazio vedesi tracciata NAPOLI DI ROMANIA. Intorno a tutto questo bell'insieme di oggetti v'è il motto: VIRTVS VENETA. Nell'esterno contorno poi di questa medaglia leggesi questo bel distico:... HOC DVCTV ADRIACIS MIRAMVR IN VNDIS --- STARE ET VRBEM TOTO PONERE IVRA MARI. Nell'altra medaglia il rovescio presenta in minutissima, ma precisa vista la bella città di Venezia col motto: VRBS VICTRIX nell'esterno contorno poi a differenza dell'altra si legge questo Virgiliano emistichio: IMPERIVM SINE FINE DEDI.

Colla data dell'anno 1687, che si ha nell'esergo del rovescio, e coll'effigie nel diritto incoronata da due Genii, che dan fiato alle trombe annunciatrici delle vittorie, e della gloria del vincitore, vedesi il Doge Francesco Morosini già col corno Ducale, e coll'iscrizione intorno F. MOROS. VENET. DVX in questa quinta medaglia, che per questi indizii prova, che fu coniata dopo queste vittorie, quando fu già eletto Doge. In questa ancora colla berretta a tozzo vedesi il ritratto del Governatore della Dalmazia, ch'è HIER. CORNARO. DAL. GVB., e quello ancora del Maresciallo Generale Imperiale Konisbergh colle parole appunto d'intorno O. W. KONIG. S. M. GEN. MAR. All'orlo poi della medaglia riferendosi al Morosini si legge il motto: TERROR TVRCARVM. Ed in vero si sa, che egli sparse per quei contorni, dove diè tante prove del suo sommo valore, tale spavento, che alla sola pronuncia del suo nome diffondeasi nel petto ad ognuno de' Turchi il terrore. Nel rovescio di questa medaglia poi in quattro spartimenti vedi delineate le Piazze di LEPANTO e PATRASSO, di CAST. TORNESE, di ATHEN, di CORINTHO, di MISITRA SPARTA, e di CAST. NOVO; piazze, che furono tutte conquistate dal fortunatissimo valore di questo grand'Eroe, che degnamente superando l'invidia

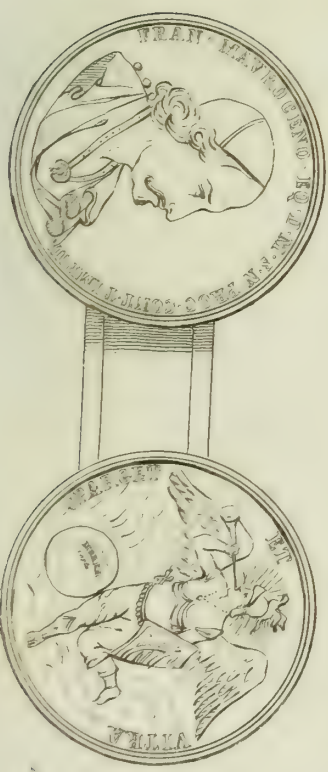
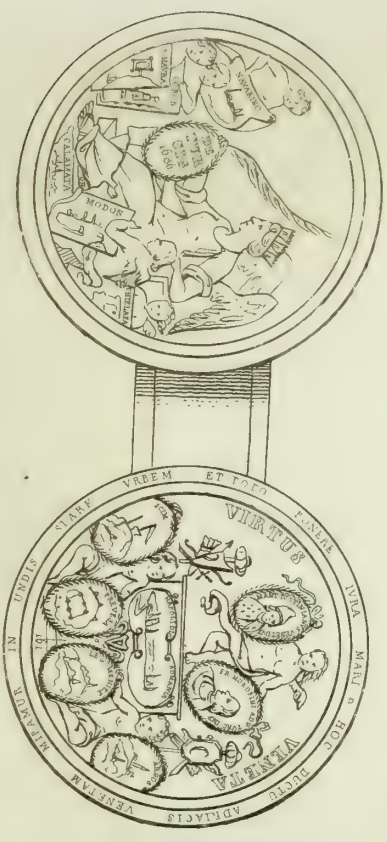
de' suoi detrattori fu innalzato alla prima dignità di sua patria: nell'esergo poi v'ha, come dissi, l'anno 1687.

Coll'anno stesso 1687 altra medaglia presentasi, in cui le due forti Castella si veggono, che custodiscono l'entrata de' Dardanelli, e quinci alta sorge fortezza, a cui dinanzi entro lo stretto evvi una flotta, e quindi in sulla pianura distesa presso il mare dinanzi ad altra fortezza pedestre milizia si osserva, e al di sopra questo motto si legge: VOTA VRBIS ET ORBIS, voti forse, che dall'armi Cristiane finalmente fosse unita e dominata questa sì bella parte di mondo tanto favorita inutilmente dalla prodiga natura. Leggesi poi nel rovescio di questa medaglia questa iscrizione: MOREA-PLATANI FOLIO-SIMILIS. IAM LAVRV PALMISQ.-ORNAT VENETVM LEONEM: - PATRASSO. LEPANTO: - VALIDISSIMIS VRBIBVS. - ET DVOBVS CASTRIS DARDANELLI - XXIV. HORARVM SPATIOQVAE SAECVLI GESTA VIDEANTVR - A TVRCIS RECEPTIS - D. $\frac{14}{24}$ ET $\frac{15}{25}$ IVL. - M.DC.LXXXVII. Nell'esterno giro dell'orlo poi leggonsi queste parole: REGNIS DOMINANTVR ET VNDIS.

Dietro a queste veramente pregevoli medaglie altra ne seguita, la quale disabbigliato in certo modo presenta il busto del nondimeno adornato di somme militari virtù Francesco Morosini, cui dintorno questa iscrizione si aggira: FRAN. MAVROCENO EQ. D. M. S. N. PROC. CONT. T. IMP. III. Nel rovescio vedesi tra le eteree nubi con elmo sormontato dal Veneto alato Leone un Genio pure alato, che spandendo della tromba lo squillo sembra esso muovere del suo volo le mosse dal globo terracqueo, su cui sta delineata la Morea già soggiogata leggendovisi il motto: MOREA CAPTA, e nell'intorno il voto, che il Cielo pur avesse adempiuto, nelle parole: SPARGET ET VLTRA.

Finalmente con tutta la ducale magnificenza si mostra nell'ultimo bel Medaglione l'effigie in prospetto dell'immortale eroe Morosini, di cui celebrano la gloria i militari trofei, che dappresso lo cingono. Questo medaglione fu coniato appunto quando, subito dopo che il Doge Giustiniano compì la sua mortale carriera, fu meritamente il Morosini elevato alla Ducal dignità. Imperciocchè se ne dichiara il giorno del suo innalzamento dall'iscrizione ch'è dintorno: FRANCISCVS MAVROCENVS DVX VENETIARVM. A. 1688. D. 3. APRIL. E già da lui i Veneziani tutto di bene si promettevano, che questa loro speranza già espressero sotto nell'esergo col Virgiliano motto: OMNE SPERANDVM TEVCRO DVCE. Bellissimo è il rovescio, in cui l'ADRIACI MARIS DOMINA ARCHIPELAGI REGINA, com'è bene scritto nel contorno, con corno ducale in capo, collo scettro nella destra, e nel cornucopia nella sinistra siede maestosa sul mare corteggiata da cinque Regine assise sopra conchiglie, che le presentano scettri e doni, e si conoscono da' loro nomi, che sono le personificate MOREA, CANDIA, ATHENE, NEGROPONTE e CYPRVS. Bellissima poi, perchè adattata, è quell'enfatica iscrizione, che presa in gran parte dal Profeta Isaia c. 41, v. 5, è impressa nel giro esterno di questo Me-

daglione, e che dice: VIDERVNT INSVLAE ET TIMVERVNT EXTREMA TERRAE OBSTVPVERVNT ET ACCESSERVNT DE SALSEDINE MARIS.

A tutte queste belle medaglie anche questa d'oro vi aggiungo, a cui è anche applicato l'occhiello, che sembra fatto all'oggetto di appenderla al petto di persona, che onorar si volesse. Questa perciò è una di quelle medaglie, che furono coniate a mio avviso per decreto del Veneto Senato, onde il Doge Morosini dispensar le dovesse a que'distinti campioni, che con esimio merito corrisposero al conquisto della Morea operato dal valore del Doge, in onore del quale già erasi dalla grata sua patria eretta in bronzo una statua, e a cui erasi dato more Romano l'onorifico titolo di Peloponnesiaco. In essa da una parte co'piedi dinanzi sulla terra, e co'posteriori sul mare posando il Leone col libro aperto fu espresso, come lo si vede nel Ducato, e nell'altra questa iscrizione si legge: S. C. FRANCISCVS. MAVROCENVS. DEI. GRATIA. DVX. VEN. ET. C., cioè et cetera, vale a dire Dalmatiae, et Croatiae, come vedesi spiegato in piombo, ch' io tengo, già appeso ad una Ducale di Andrea Dandolo, nel di cui rovescio v'è scritto in caratteri di que'tempi ANDREAS DANDVLO DI GRA VENETIAE DALMATIAE ATQ. CROA. DVX., il qual titolo di Doge di Dalmazia ottenne il primo Pietro Orseolo II, che la sottomise a Venezia.

*Nani inc*

SILVESTRO  VALIER

109

# SILVESTRO VALIER

CENTONONO

# DOGE DI VENEZIA.

Morto che fu il Peloponnesiaco, gli occhi di tutti si fissarono su *Silvestro Valier* procuratore di s. Marco, cavaliere, figlio del doge Bertucci, e di Benedetta Pisani. Silvestro erasi trovato tra i sei senatori posti in confronto all'illustre di lui antecessore, ciò che manifesta in quanta estimazione egli fosse. Eletto il dì 25 febbrajo 1695 fu coronato il 27 dello stesso mese, e dopo lui venne eziandio coronata la moglie sua Elisabetta figlia di Paolo Querini Stampalia: a tale magnifica solennità intervennero il Senato, i Nunzii delle suddite provincie, gli Ambasciatori delle estere potenze, che arringarono la principessa nella sala del Collegio. Non erasi veduta più magnifica pompa dopo quella del 4 maggio 1597 celebrata per Morosina Morosini moglie del doge Marino Grimani, ma la prudenza de'padri abolì con legge questa funzione un tempo tollerata, ma non confacentesi alla semplicità de' costumi repubblicani. Il regime di Silvestro lasciò nella patria storia traccie luminosissime della fermezza del senato, e memorie indelebili de' suoi vasti e generosi pensamenti. Dannò a' ferri il capitan generale Antonio Zeno, e con esso i due provveditori d' armata Quirini e Pisani, che mal corrisposto aveano alla pubblica aspettazione, e chiuder fece con grossa muraglia, alternata da forti e da ridotti, l'intero istmo di Corinto, onde vietare ai Turchi le scorrerie nella penisola. La

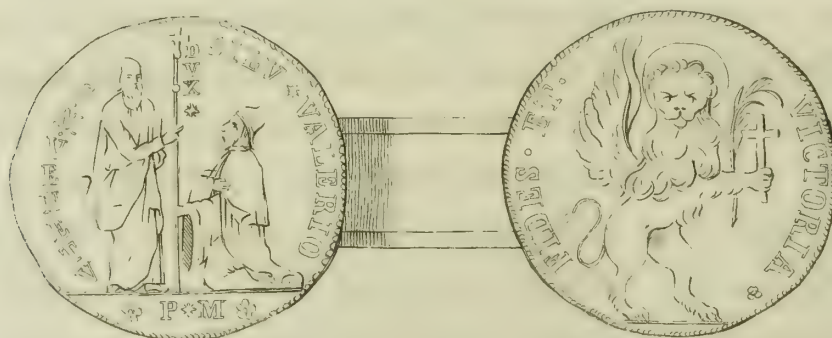
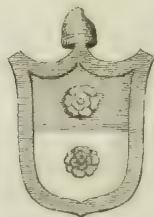
politica registra a questi tempi la conferma della lega conclusa nel 1683 tra la repubblica, l'imperatore, e la Polonia, cui nel 1696 si aggiunse anche la Russia, la quale in tal circostanza chiese ed ottenne esperti operai veneziani che in quel nascente impero insegnarono l'architettura navale. Dopo parecchie vittorie più o meno importanti pe' nostri, finalmente nel 1698 al congresso di Carlowitz con l'intervento del senatore Carlo Ruzzini, che fu poi doge, venne conclusa pace col signor Turco. Non ancora passati erano due anni da quest'ultimo avvenimento, che giunto il doge Valier all'estremo suo giorno, cessò di vivere il dì 5 luglio 1700 in età di 70 anni, ed ebbe tomba nel tempio de'ss. Giovanni e Paolo, ove grandioso monumento erasi innalzato in memoria di lui, del padre e della coronata sua donna.

# MEDAGLIE.

## DOGE CIX. — SILVESTRO VALIER.

Si stampavano già per la Dalmazia Ducati co' suoi spezzati, come vedemmo, col numero 20, 40, 80 valor de' soldi della moneta notato nell' esergo. Sotto poi questo Doge altra moneta particolare di maggior valore, avendola in pronto, presento coniata per la Dalmazia del peso al di sopra del Ducato, alquanto poi inferiore della Giustina: moneta, che ha il diritto simile quasi allo Zecchino, ed in vero havvi il S. M. VENETV perpendicolarmente, il Santo in piedi, e il Doge genuflesso, come in quello, colle parole d' intorno SILV. VALERIO, e il DVX perpendicolare. Nel rovescio evvi rampante il Leone con croce in una zampa, e nell' altra una palma indicante, che colla fede in Dio credere puossi di riportare in guerra vittoria, come lo indica il motto FIDES. ET. VICTORIA; motto appunto, che alludeva a quei tempi, in cui ardea la guerra co'Turchi, ed alla ricupera appunto fatta dai Veneziani dell'Isola di Chios nel 1694 sotto questo Doge, di cui abbiamo la prima Osella col motto BONI EVENTVS, che si può vedere nell'Opera del ch. Leonardo Manin. Questa moneta chiamavasi Scudo, ma comunemente *Leone*, ed avea i suoi spezzati. Si era già cominciata a stampare sotto il Doge Morosini. Parimenti sotto questo Doge coniossi il da XX d'argento col IVSTITIAM DILIGITE da una parte, e col Doge genuflesso dall' altra, che con occhi al cielo elevati venera la Vergine col Bambino tra le nubi col nome SILVESTER VALERIO D. e col XX. nell' esergo.

Per l' ultima volta, chè un Decreto vietò altre incoronazioni in avvenire, coronossi a Dogaressa la moglie di Silvestro Valier, e fu Elisabetta Querini, per cui giulive, e solennissime feste, com' era già il consueto, si celebrarono in Venezia.

Essa, come già Morosina Morosini, dispensò in questa circostanza una Medaglia, che alcuni comprendono fra le Oselle forse per lo MVNVS, ed è questa, che rappresenta nel diritto la di lei immagine vestita da Dogaressa magnificamente, e nel rovescio in mezzo a corona di alloro colle sue bacche dà a leggere questa iscrizione: MVNVS ELISABETH QVIRINAE DUCISSAE VENETIAR. 1694.

MOCENIGO

# ALVISE MOCENIGO

CENTODECIMO

# DOGE DI VENEZIA.

Il secolo XVIII, che sta scritto nel gran libro de' fati doverne essere l'estremo della veneziana Repubblica, si apre con la elezione di *Alvise Mocenigo* a suo duce, avvenuta, a punto, nell' anno 1700. La religione e la giustizia celebrate nel di lui elogio funebre da Leonardo Bonetti della congregazione di Somasca, furono le virtù, le quali il sollevarono al trono. Così egli era esemplare della vita e de' costumi in un grado di onore che, quantunque eccelso, non però domandava necessaria altezza d' ingegno. Alvise avea battuto la carriera de' magistrati, avea governato qualche provincia; e sempre si fece onore, poichè non voleva che ciò ch' era equo e giusto. La sua religione il rendeva munifico alla chiesa, e la grandiosa facciata di santo Eustachio, in pietra istriana, fu l'ultima delle pubbliche religiose opere comandate e supplite con l' argento di lui. Ciò è ben altro che raccomandarlo alla posterità nella maniera che si era fatto nel *Protogiornale nell'anno* 1795, dicendovisi soltanto che, lui duce, venne a Venezia il re di Danimarca, e gelarono le lagune. Morì il giorno sesto di agosto dell' anno 1709. Nel mezzo della rammentata chiesa di santo Eustachio egli ebbe una pietra sepolcrale, de-

gnissima sì della nobiltà, sì della modestia dell' uomo, le cui onorate ceneri ricopre. Non vi si leggono intagliate che queste parole:

NOMEN ET CINERES
VNA CVM VANITATE
SEPULTA

# MONETE.

## DOGE CX. — ALVISE MOCENIGO.

Sin dagli antichi tempi abbiamo monete di Dalmazia, e delle sue Città, di Cattaro cioè, di Spalato, di Sebenico coll'impronta di s. Marco. Io non parlo di quelle, che in que' luoghi per privilegio e concessione de' loro principi nelle particolari Zecche coniavansi, ma parlo di quelle, che forse per concessione de' Veneziani erano state da queste Città fatte coniare per aver corso di monete. Per parlar dunque di queste Dalmatine monete dopo questo Veneziano marcolino, che io reco solo e proprio per non recar inutilmente le altre correnti di questo Doge Alvise Mocenigo, ecco un'antica di Dalmazia, che verso il XVI secolo dalla qualità de' caratteri io giudico coniata, nel di cui campo evvi l'arma di qualche Conte, che governava quella Provincia a nome della Repubblica, e intorno ha la leggenda: MONETA DALMATIE, e quell' arma sembra della famiglia Surian, di cui uno forse poteva esservi stato Podestà, o Conte, come eravi Conte nel 1243, quando Zara si ricuperò, un Giovanni Michiele, come nella sua serie de' Podestà di Chioggia pag. 29 accenna il Gradenigo: nell' altro campo poi di questa moneta v'è s. Marco in piedi episcopalmente all'antica vestito, e d'intorno S. MARCVS.

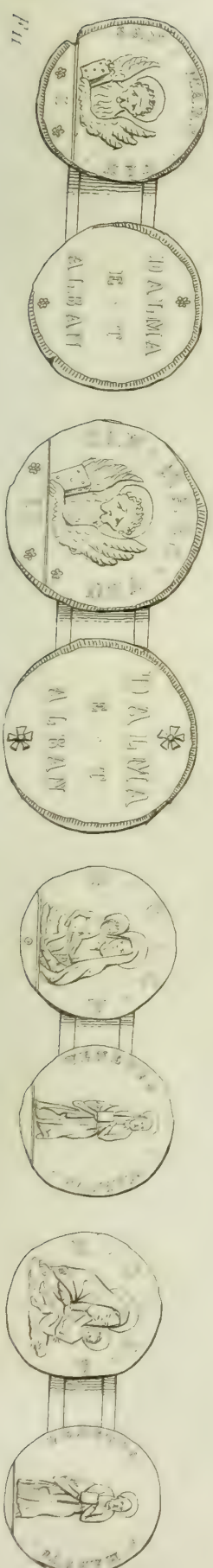
Dopo di questa ed altre due Catarensi coll'armi tre pure di Cattaro di rame appartenenti a Venezia citiamo: in una vedesi s. Trifone con caratteri antichi S. TRIFO, e nel rovescio il Leone a soldo entro a circolo coll' arma che sembra della famiglia Griti: l' altra ha col nimbo il Protettore della Città s. Trifone con d'intorno la leggenda S. TRIFON CATARI, e nel rovescio racchiuso in un quadrato vedesi il Leone a soldo coll' arma, che sembra della famiglia Surian: la terza collo stesso diritto, e nel rovescio il Leone a soldo, e l'armetta Priuli, e d' intorno S. MARCV VENETI. Tutte e tre hanno le iniziali indicanti i nomi e cognomi de' Massari di Zecca.

A queste ne aggiungo una di ottone di Spalato, in cui evvi effigiato il santo vescovo Domnio Protettore della Città pontificalmente vestito coll'epigrafe S. DOMNIVS SPALATI, e nel rovescio il Leone a soldo col SANCTVS MARCVS VENETI: aggiungo altra piccola d'argento colla testa del santo Protettore coperta da mitra episcopale con d'intorno S. DOMNIVS, e nel rovescio in circolo compresa v'è la Croce, e d'intorno SPALATENSIS. Questa però non ha il s. Marco.

D' ottone inoltre una coniata per Sebenico presento, in cui sopra il Dragone vedesi l' Angelo Michiele col mondo in una mano, e coll' asta nell' altra, e le parole S. MICAEL SIBENIC; e nell' altra parte il solito Leone a soldo con d' intorno SANCTVS MARCVS VENETVS.

Finalmente altra simile di ottone, ma di Treviso però, che credo contemporanea, offro a vedersi, in cui il solito Leone a soldo, e le lettere SANCTVS MARCVS VENETI da una parte vedonsi nel rovescio, e nel diritto evvi in piedi il santo Protettore di Treviso, e le parole d' intorno S. LIBERALIS TARVIXI. Sembra che avesse coniato moneta Treviso sotto Carlo Magno, potendosi addurre questa di argento, in cui da una parte havvi il monogramma dell' Imperator Carlo Magno, e dall' altra TARVISO.

Benchè queste monete di Dalmazia, ch' io esposi primamente, parte di rame, e parte di ottone, tra le quali per questo aggiunsi anche quella di Treviso, si possano generalmente credere coniate dal 1500 al 1620 circa; pure non si potendo assegnare sotto qual Doge particolarmente ciascuna sia stata coniata, per formare anche in certo modo una serie qualunque delle monete di questa Provincia da lungo tempo posseduta dalla Veneta Repubblica, non mi si censuri, se le premisi alle monete di Dalmazia coniate in Venezia per quella Provincia sotto il Doge Alvise Mocenigo. Tra queste adunque veggasi in prima questa d' argento, ch' è la metà del Ducato, e perchè due simili pesano appunto come il Ducato effettivo, e perchè v' è l' 80, cioè gli 80 soldi della sua valuta. In essa vedesi il s. Marco seduto, che benedice il genuflesso Doge, il quale tiene il vessillo in mano, e d'intorno sonvi le lettere S. M. V., ed ALOY. MOCENI., e dall' altra parte il Leone alato rampante con ramo in mano d' olivo, e le parole DALMAT. ET. ALB. Il quarto di questo Ducato è simile nel tipo, soltanto ha il 40, e l'ottavo, ch' è simile nel tipo stesso, ha il XX, e la sedicesima parte il X in numero Romano: Dopo di questa moneta presento di bell' argento il da VIII, e il da IIII, e di rame il soldo, e i due soldi, sessanta de' quali formavano il Tallero di Dalmazia.

Altro soldo per Dalmazia coniavasi di rame, in cui da una parte v' è la Vergine Santa, che tiene sulle ginocchia il Bambino colle lettere iniziali R. C. L. A., cioè *Regina coeli laetare alleluja*, e dall' altra parte il S. Marco in piedi col S. MARCVS VENETVS. Due di questi soldi reco, in uno de' quali il Bambino è a dritta, nell' altro a sinistra.

DALMA
E T
ALBAN
F 11

GIOVANNI  CORNER

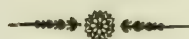
111

# GIOVANNI CORNARO

## CENTOUNDICESIMO

# DOGE DI VENEZIA.

Giovanni Cornaro succedette ad Alvise Mocenigo nella dignità di doge l'anno 1709. Egli aveva sortito un'ottima domestica educazione. Per accenderlo giovinetto dell'amore delle patrie cose, le pareti del di lui palazzo stavano coperte della rappresentazione de' più gloriosi fatti della repubblica, e la biblioteca n'era piena di storie che li rammentavano e celebravano. I Magistrati l'ebbero integerrimo e diligentissimo; e le provincie che governò in tempi per esse calamitosissimi, il trovarono padre e benefattore. Udine per le cure di lui fu salva dalla pestilenza che la minacciava a' confini della Germania. Brescia il vide riparare sollecito i danni della carestia; e Palma le rovine de'straripati fiumi. Ed egli era fornito di tanta modestia che, come nulla, o poco avesse fatto e speso, non volle chè in onore di lui si alzasse verun monumento delle riparate provincie che ardentemente il bramavano. Ma la patria volle essa medesima compensarlo; ed egli n'ebbe il corno di doge. Nel tempo del suo ducato la Repubblica perdette la Morea, ma forte sostenne Corfù. E già erano composte le cose della pace per Venezia, quando quegli nell'anno settantesimo quinto di età e decimo terzo del suo governo tranquillamente morì nel 1722. Il suo cadavere fu sepolto nella chiesa detta dei Tolentini, della quale in una cappella la famiglia di lui ha onorevole monumento.

# MEDAGLIE.

## DOGE CXI. – GIOVANNI CORNARO.

Non daremo qui l'impronta delle monete coniate sotto questo Doge, che nessuna di nuova stampossi, ed erano tutte simili ed eguali a quelle già coniate sotto gli antecedenti prossimi Dogi; ma daremo soltanto alcune Medaglie, che si coniarono appositamente per onorare il merito di chi si distinse nel vario campo delle virtù. E per prima daremo questa, perchè è anteriore di tempo, coniata ad onore di un Veneto Patrizio, che si distinse per merito letterario. Questi è Alessandro Marcello nato li 24. Agosto dell'anno 1669. figliuolo ad Agostino, uomo veramente degno in una Città, in cui si ebbero in ogni tempo in sommo pregio le scienze, le lettere, ed arti belle, che anche con questo mezzo si onorasse. Ed invero egli aveva un ingegno pronto alle bell'arti, alle severe scienze, all'amena letteratura, e di esso già ne scrisse il chiariss. Emmanuele Cicogna numerandone le opere nel Tomo III. pag. 231. delle sue Veneziane Iscrizioni. Lo si osservi soltanto in questa Medaglia, in cui la di lui quasi giovanile effigie si ammira, che contava allora 43. anni, e d'intorno leggesi il di lui nome ALEX. MARCELLVS. PATRIT. VENETVS, e nell'altra parte vedesi un tronco d'albero, in cui sonvi innestati varii rami diversi, che diversi fiori e frutta producono, simbolo delle fecondità del suo ingegno, col motto in lettere non rilevate ma compresse: MISCENTVR IN VNVM., e nell'esergo notasi l'anno, in cui fu coniata, ch'era il 1712. Il vedere quel tronco così reciso, che pare disseccato e morto, da cui ripullular vedonsi que' rampolli fecondi, fammi risovvenire di quel Marcello, di cui narra il Padre Coronelli nel suo Isolario Vol. I. pag. 45., che creduto morto era già stato sepellito in una delle tre sepolture di Casa Marcello nella Chiesa della Certosa; ma rinvenuto lo spirito, e chiuso trovandosi là dentro, fè strepito in modo, che que' buoni Religiosi, che andavano la notte dalle loro celle in Coro a cantar lodi a Dio, lo udirono, e aperta l'arca lo trovarono vivo sì che visse poi tanto da propagare il ramo di sua fa-

miglia, che in esso stata sarebbe estinta, e in qualche modo verificò per sua parte quell' augurio: *Tu Marcellus eris* Æneid. Lib. VI. v. 883. Questo Alessandro era degno figlio di dottissimo Padre, ed emulo fratello all'esimio Benedetto, del quale abbiamo posti in musica cinquanta Davidici Salmi in Italiani versi tradotti, per cui egli ottenne l' ammirazione di tutti gl' intelligenti della musicale scienza. Meritamente per cura dell' ottimo Ab. D. Vincenzo Zenier in questi ultimi tempi si pose presso la di lui Casa Dominicale alla Maddalena un medaglione di marmo col di lui ritratto, con sotto questa iscrizione·

HANC PROPE SEMIT. EVTERPES. CVLT. EXIM
BENEDICT. MARCELLVS. P. V. LVCEM PR. CONSPEXIT

Ma altre medaglie ancora coniaronsi sotto questo Doge per onorare il merito distintissimo di chi con valor militare recarono sommi vantaggi al Veneto Stato. Accenneremo queste, che furono appositamente coniate, onde rendere sempre più durevole la memoria dell' Alemanno Schulemburg, che colla difesa di Corfù compensò in gran parte l' amaro dispiacere della perdita della Morea allora di fresco avvenuta. Grande invero servigio prestò alla Repubblica quest' Eroe, perchè tolse dall' avide mani de' Turchi un' Isola importantissima e considerabile del Mar Ionio, che si può dire la chiave del Golfo di Venezia, i di cui abitanti sin dall' anno 1386 eransi dati spontaneamente a' Veneziani. Gratissima ne fu la Repubblica a questo Generale sì, che oltre l' avere a lui fatto il presente di una spada giojellata, ed assegnatogli un annuo stipendio di cinque mila Ducati per tutto il corso de' suoi giorni, gli eresse nella fortezza di Corfù statua pedestre. Per questa erezione ne fu anche coniata medaglia, in cui appunto vedesi distesamente colla

Fortezza quasi tutta quell' Isola, presso l' estremità della quale sopra di eccelso piedistallo ergesi ritto lo Schulemburg, intorno a cui leggesi questo Virgiliano verso, che ben gli si affà: SEMPER HONOS NOMENQVE TVVM LAVDESQVE MANEBVNT: e nel rovescio cinta da ovale corona di alloro quest' altra epigrafe si legge: MATHIÆ COMITI SCHVLEMBVRGIO SV̄MO TERRESTRIVM COPIAR PRAEFECTO CHRISTIANAE REIP: IN CORCYRAE OBSIDIONE LABORANTIS FORTISS. ASSERTORI ADHVC VIVENTI SENATVS ANNO MDCCXVI DIE XII. M. SEPT.

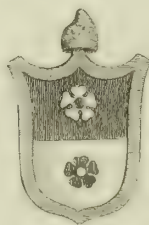
Nè fu questa sola la medaglia, che ad onore di tanto Eroe fu coniata, eccone altre due. Nel dritto di una mostrasi l' effigie dello Schulemburg con parrucca e vestito da Generalissimo, e la si vede rivolta a destra, con intorno la epigrafe: MATT. IOH. SCVLENBVRG. S. R. I. COM. REIP. VENET. CAMPI MARESCH. GENERALIS. Nel diritto dell'altra l'effigie è rivolta a sinistra con qualche diversità dalla prima, e d' intorno si legge: MATT. IOH. S. R. I. COM. DE SCHVLENBVRG. SER. REIP. VEN. MARECH. GEN. CORCYRAE. PROPVGNATOR. Il rovescio di entrambe è del tutto simile. In esso evvi tracciata l' Isola di Corfù nell' atto di oppugnazione e difesa coll' epigrafe d' intorno AVSPICIIS VENETVM VIRTVS GERMANA TVETVR, e nell' esergo CORCYRAM D. XXII. AVG. A. MDCCXVI.

Dopocchè poi ottenne il valoroso Schulemburg bella vittoria, per cui i Turchi furono costretti nella notte seguente a levare l' assedio, che avea durato quarantadue giorni, e che costò loro quindici mila uomini, ed evacuarono l' Isola di Corfù: nondimeno non erano cessate le ostilità, ma continuavano ad esercitarla gl' Infedeli. Lo Schulemburg non tralasciava di occuparsi a servigio della Repubblica, onde ribattere i loro sforzi. Il Senato avea già rivolto tutto il pensiere a fortificare

tutte le Isole del Levante, ch' erano destinate a formar barriera contro i Turchi. Avea mandato Ingegneri in Corfù, Santa Maura, Zante, Cefalonia, e Cerigo per munirle di valide difese, e le cognizioni dello Schulemburg erano di grande soccorso, e si accettavano con tutta la fiducia i suoi piani, alla esecuzione dei quali presiedeva egli stesso. In quella circostanza e in quel tempo, che in Corfù ben diportossi il Generalissimo della flotta Andrea Corner, di esso ad onore fu pure coniato un medaglione. In questo vedesi il suo ritratto, e il si vede vestito da Generalissimo appunto colla berretta a tozzo in testa, e d' intorno leggesi: ANDREAS CORNELIVS PRO VENETIS IMPERATOR. A. D. MDCCXXI. Nel rovescio poi vedesi l' Isola di Corfù, dinnanzi a cui evvi una flotta: di sopra svolazza l' alato Leone coll' arma del Cornaro, che ha per cimiero corona regale, e il Ducal Corno, e d' intorno questa iscrizione si legge: NAVALI PRELIO SERVATAM NOVO MVNIMINE CINXIT.

1712
AVSPICIIS VENETVM VIRTVS GERMANA TVETVR
CORCYRAM
D XXII AVG A MDCCXVI
ANDREAS PRO VENETIS IMPERATOR A D MDCCX

ALVISE SEB.° MOCENIGO

112

# ALVISE III. MOCENIGO
# DETTO SEBASTIANO

CENTODODICESIMO

## DOGE DI VENEZIA.

Alvise III. Mocenigo venne creato doge il dì vigesimo quarto di Agosto dell' anno 1722. Ebbe a competitore *Carlo Ruzzini* che vedremo succedergli, e che tante patrie benemerenze e tante virtù teneano raccomandato. Accrebbe il Mocenigo le domestiche glorie, che certamente furon molte, allorquando, applicatosi alla milizia marittima, salvò pubblici guerreschi legni, e quando, deputato nell' Albania per fermare i confini fra la Repubblica, e l' impero Ottomano, prestando l' opera sua faticosa, ottenne alla patria maggiore spazio di terreno. Il Mocenigo aveva eziandio sostenuto onorevolmente il peso delle magistrature, il governo di alcune provincie, e tre generalati prima di ascendere alla Sede ducale. Oltre ai meriti surriferiti gli è dovuta gran laude per la nobiltà del suo carattere integerrimo, e generoso, largendo con molta profusione a favore de' suoi simili, ove la circostanza lo esigeva, non solamente gli appuntamenti relativi alle sostenute cariche, ma ancora delle somme ragguardevoli di famiglia. Fu principe per anni dieci, e morì nel 1732. Il suo cadavere con la pompa usitata venne sepolto nella Chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, ove la famiglia di lui ha sì magnifici monumenti.

# MONETE.

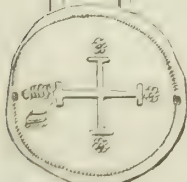
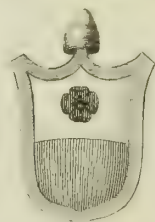
## DOGE CXII. — ALVISE MOCENIGO.

Questo Doge Alvise Mocenigo creato l' anno 1722 è quegli, sotto del quale s' introdusse nuova moneta di bassa lega. Questa chiamavasi co' nomi di *da trenta*, o *Lirazza*, e dal popolo anche chiamavasi *Pittona*. È differente dalla Lirazza *alla vecchia*, che valeva soldi 24, e ch' era la Lira Moceniga di buon argento. La odierna pesa danari 6, ovvero un 1/4 di oncia, ed ha soltanto di fino carati 14. Se ne coniarono anche i suoi spezzati della lega medesima. La Lirazza ha da una parte la Giustizia con ispada e bilancia col motto IVSTITIAM DILIGITE, e dall' altra parte il Leone alato di prospetto col SANTVS MARCVS VENETVS. Il *da quindici* ha il S. Marco al par della gazzetta col SANCT. MARCVS VEN. e nel l'esergo come due rose, e nell' altra parte il Doge genuflesso col vessillo e spiegata bandiera e il nome ALOY. MOCENI. D. e nell' esergo 1722. Il da *Dieci* ha simile il tipo, solo ha una rosa. Il *Traero* ha da una parte la Giustizia, come il da *trenta*, ma il motto IVDICIVM RECTVM, e nell' altra parte il Leone alato orizzontale col motto PAX TIB. MAR. EVAN. M., e nell' esergo 1722. Invece però di questo motto gli ultimi Traeri, come quello del 1797. hanno S. M. V. LVDO. MANIN. D. Il Traero, che valeva cinque soldi, è perciò la sesta parte della Lirazza. Il Gallicciolli T. II. pag. 58. dice, ch' erasi introdotto una moneta erosa col nome di *Traero* o *Trajero*, voce Tedesca, che fu poi bandita, e per rimedio si fece l' odierna moneta nova, « e seguita egli a dire » che pesa danari uno, cioè carati 6, o grani 24, ed ha di fino grani 9,3/8, o carati 2,2/3, circa e corrisponde al Sesterzio de'Romani. „

Diamo il Marcolino di questo Doge ed anche il mezzo col 6, numero de'denari, o bagattini. Ma altra moneta Veneziana di puro rame coniò, che sei bagattini valeva e dicevasi *bezzo*, ed eccone il tipo. V' è il S. Marco in busto, cioè in mezza figura col SAN. MARCVS VEN., e dall' altra parte la Vergine Santa col

bambino, e d'intorno R. C. L. A., cioè *Regina coeli laetare alleluja*, e nell'esergo il 6. Alcuni *bezzi* hanno nell'esergo oltre il 6, e il variante conio anche il nome del Massaro di Zecca. Diamo anche altra foggia di *bezzo*, moneta, che già sin dal tempo del Doge Agostino Barbarigo erasi introdotta per comodo dei poveri. In esso vedesi la Vergine col Bambino, e d'intorno. REGINA CELI, e nell'esergo il 6: nel rovescio poi il S. Marco a gazzetta col S. MARC. VENET., e sotto: PAVPERVM COMODITATI. Sembra contenere qualche piccola parte di argento, come il *marcolino*.

Coll'impronta poi dello Zecchino coniavasi una lamina indorata esternamente, che applicavasi su di rossa berretta, con cui coprivansi il capo i pubblici Ministri, detti Comandadori, in segno di pubblica autorità, allorchè dovevano esercitare l'offizio d'intimare le intromissioni emanate degli avvogadori di Comune, o le altre intromissioni di altri Magistrati. Eccone una coniata sotto il Doge Mocenigo, di cui dassi il dritto e rovescio.

SANTVS·MARCVS·VENETVS
IVSTITIAM DILIGITE
1791

CARLO RUZZINI

# CARLO RUZZINI

CENTOTREDICESIMO.

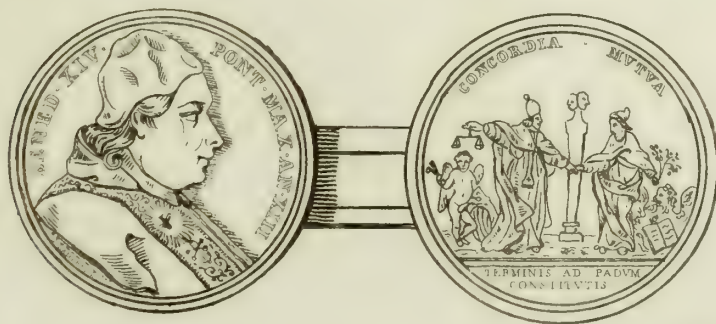
# DOGE DI VENEZIA

La scelta di Carlo Ruzzini a doge, avvenuta l'anno 1732 diede una nuova famiglia alla istoria de' principi di Venezia. E già nel restante corso di questo secolo, che fu l'ultimo della repubblica, vedremo altre illustri e antiche famiglie un tanto onore, non mai conseguito, a se medesime procurare; quasi presaghe, che se ancora ritardassero, non più l'avrebbero ottenuto. E n'era il Ruzzini degnissimo sì pe' doni dell' intelletto, cultivato da lui presso i Somaschi nella Casa della Salute, sì per sue decorose ambascerie sostenute con tanta gloria e utilità della patria. La Spagna fu la prima ad accoglierlo suo ambasciatore. Vienna l'ebbe dappoi e l'ammirò sì per la lega che seppe stringere con Pietro il Grande, sì per l'accortezza che il fe' brillare al Congresso di Carlostadt. Fu spedito a Milano e a Costantinopoli, là per complimentare Filippo V, qua Achmet III: ed egli piacque e all'uno e all' altro principe. E nuovamente fu mandato a Costantinopoli, dappoichè ne'congressi di Utrecht e di Passarovitz era stato grande fautore della pace che finalmente l'Europa ne ottenne. Intanto gli si era conferita la seconda dignità della repubblica, creandolo procuratore di s. Marco; ma niuno più di lui era degnissimo di averne la principale. La ebbe, ma quando contava l'ottantesim' anno di età. Egli non la voleva, occupato, secondo suo costume, negli studii della politica, e della

letteratura, e nella meditazione della morte. Questa in effetto non tardò a farlo suo, giacchè il tolse alla terra il dì quinto dell'anno 1735 ch'era il terzo del di lui principato. E comechè la grande sua età non lasciasse speranza di averlo vivente per lungo tempo; ciò non ostante la città rimase afflitta, udendone l'annunzio della morte. Carlo Ruzzini fu pieno di filosofia, religioso e in parole e in fatti: scrisse molte carte circa ciò che aveva veduto e praticato egli medesimo. Nella *Vita* che l'Arrighi pubblicò di lui, abbiamo un qualche saggio del modo che quegli scriveva e sentiva.

# MEDAGLIE.

## DOGE CXIII. — CARLO RUZZINI.

Sotto il sommo Pontefice Clemente XII. nell'anno 1734 erano insorte alcune cagioni di dissapori e di gelosia, che alteravano la primiera pacifica corrispondenza tra il Papa, e la nostra Repubblica. Il Fortino di Goro posto sul Po dava motivo di questione intorno a' confini. Passarono alquanti anni senza che fossero le contese diradate. Alfine sotto il grande Benedetto XIV. Lambertini le demarcazioni de' propri Stati furono concordemente segnate, e si amicarono le parti. A memoria di questo pacifico accordo abbiamo bella medaglia coniata appunto sotto quel sommo Gerarca, la quale, benchè dovesse essere riportata a quel tempo; pure se il fine ha un rapporto col principio, mi si permetta ch' io la riporti sotto questo Doge Carlo Ruzzini, sotto di cui principiarono i dissapori, ch' ebbero poi felice l'evento. Ecco pertanto la medaglia d'argento, coniata per altro in Roma, in cui da una parte vedesi il ritratto del Pontefice coll' iscrizione BENED. XIV. PONT. MAX. AN. XIII., e sotto il nome dell' artefice, O. HAMERANI. Dall' altra parte pontificalmente vestito il Papa con la sinistra tiene la bilancia, mentre la di lui destra la destra stringe della personificata Veneta Repubblica, che nell'altra mano tiene il simbolo della pace, l' alloro. Presso il Papa evvi un genietto colle chiavi appoggiato all' arma della famiglia Lambertini, e presso alla Repubblica v' è l' alato Leone coll'aperto libro. In mezzo di queste due figure v' è colonna con due faccie, che indica il Dio Termine de'gentili: al di sopra leggesi il motto: CONCORDIA MVTVA, e nell' esergo: TERMINIS. AD. PADVM. CONSTITVTIS.

113 *

che riconoscenti i Veronesi fecero coniare in onore del degno figlio del figlio del Doge Alvise Pisani. Non degenerò questo Nipote della munifica avita generosità ; chè la mostrò nel far ritornare la primiera abbondanza in quella Provincia , in cui era Podestà. Ne furono sì grati i Veronesi, che testificarongli i suoi sentimenti di riconoscenza nel coniar questa medaglia, in cui v' è espressa al vivo la di lui effigie , vestito delle consuete patrizie divise, cioè parrucca, toga, e di più, senatoria stola, benchè in giovane età. Havvi d' intorno il nome: HERMOLAVS III. PISANVS PRAET. PROPRAEF., e di sotto di quello il nome, che fecene il conio, cioè A. GVILLEMARD. F. Nel rovescio poi in mezzo a due fabbricati havvi altra fabbrica merlata con torre, su cui v' è affissa la Croce arma della Città. Sopra due porte laterali di questa fabbrica v'è scritto: in una MACELLVM, e nell'altra MCCCLXVIII. D' intorno alla medaglia v' è il motto: ANNONA RESTITVTA., e nell' esergo ORDO. VERONENSIS. EX. DECR. MDCCXCI.

# MEDAGLIE.

## DOGE CXIV. – ALVISE PISANI.

Del Doge Alvise Pisani monete presentansi, che si faceano coniare ad uso delle Provincie marittime, per Corfù, Cefalonia, Zante, e per le Isole, ed armate. Già da qualche tempo per questi luoghi coniavansi tali monete. La prima, che io presento, è d'argento, in cui vedesi una fortezza sul mare, a cui pajono dirette navi e barche con la epigrafe: PROVINCIIS MARITIMIS DATVM, e nell'esergo tra due piccole stelle un III, valor forse di tre Lire de' piccoli della moneta. Nell'altra parte v'è il S. Marco in piedi, e il Doge inginocchiato, che presenta lo stendardo, su cui sventola bandiera col Leone alato, e d'intorno S. M. VENETVS, e ALOY. PISANI. D. e nell'esergo 1736. Do del pari con questa occasione il soldo e i due soldi, che aveano il S. Marco a soldo col S. MARCVS VEN. col I, e II nell'esergo, e nel rovescio CORFV CEFALONIA ZANTE. Veggasi anche altro soldo, in cui v'è il Leone a soldo col S. MAR. VEN., e l'I nell'esergo col rovescio ISOLE ET ARMATA. Per lo Levante poi v'era il soldino, e i due Soldini e mezzo. Il primo avea da una parte SOLDINO, dall'altra il Leone a soldo, nell'esergo T. 4. I due soldini e mezzo sono già indicati da una parte colle parole SOLDINI 2 1/2 dentro una corona, nell'altra parte v'è il Leone a soldo col T. 10 nell'esergo. Quel T indica Tornesi, ossia bagattini, ed essendo il Soldino Tornesi 4, ossia 4 bagattini, 10 bagattini o tornesi formano appunto due soldini e mezzo.

Presento in oro stampato il Marcolino di questo Doge; come se ne potrebbero presentare altri di altri Dogi, ma non era che si stampassero per pubblica autorità, onde avessero corso: piuttosto si facevano stampare per privato capriccio. Erano però del valore di uno zecchino, e per questo valore correvano.

Di questo Doge inoltre senza dare l'intiero, la metà, il quarto, presento una ottava parte del Ducato effettivo. Essa ha lo stesso tipo del Ducato, cioè S. Marco seduto, che porge lo stendardo all'inginocchiato Doge, e d'intorno S. M. V. e ALOY. PISANI. D. e nel rovescio il solito Leone alato, che sta sull'onde del mare, da cui s'erge un castello, e d'intorno OCT. DVCAT. VENET.

Per lo stretto e prossimo rapporto di consanguinità, benchè posteriore un poco di tempo, permettasi, che si aggiunga alle monete di questo Doge la Medaglia,

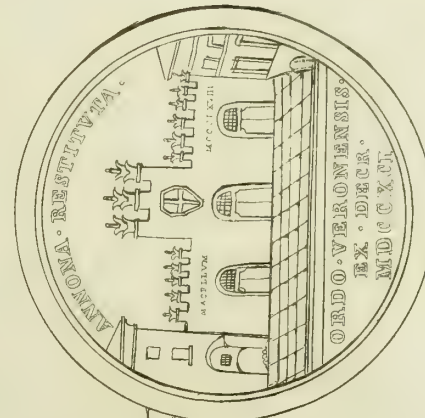
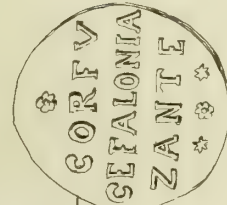
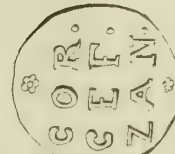
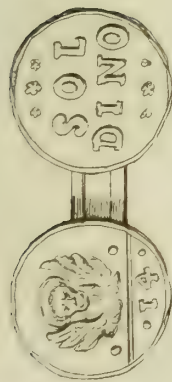
PISANI

# LUIGI PISANI

CENTOQUATTORDICESIMO.

# DOGE DI VENEZIA

Al doge Carlo Ruzzini nell' anno 1735 si diede successore *Luigi Pisani*, il quale aveva già contrastato con lui del principato. A questo nuovo duce non mancava veruno de' pregi, che il poteano rendere caro al veneziano popolo e a' signori medesimi; bellezza della persona unita a soavità di parlare, e gentilezza di maniere; copia di ricchezze congiunta a liberalità d' animo, spirito di religione che si manifestava per ogni suo detto e fatto. La patria ebbe uopo di lui in circostanze di rilievo; e mai non rimase delusa nelle speranze che aveane concepute. Il mandò giovanissimo in Francia ambasciatore al re Luigi XIV, quando Europa era in movimento per la successione al regno delle Spagne; e il vide ritornare di colà amico a quel monarca, grande di nome, e nato a grandezza di cose. Divenuta Anna regina dell' Inghilterra, fu spedito a ben augurarle nel suo innalzamento; e vi andò sì magnifico, che diceasi con lui viaggiare la maestà del viniziano senato. Fu onorato di una terza legazione, però più vicina e più mite, allora quando l' imperatore Carlo VI venne a Milano. Savio del Consiglio ottenne fama d' uomo giusto e prudente: procuratore di san Marco ne onorò la dignità con sua splendidezza; riformatore dello Studio di Padova protesse le scienze e le arti, ed ebbe in quel solenne Liceo eretta una statua a lui. Finalmente divenuto doge, ne sostenne l' altissimo grado

con tanto decoro che l'avresti detto un re. Ma la fortuna che gli fè provare il conforto di tanta grandezza, il rendette eziandio segno a dure vicissitudini, tratto tratto privandolo di alcuno de' più cari e stretti parenti. Egli però innalzando gli occhi al cielo, si acchetava alla divina volontà, la quale improvvisamente il congiunse a quelli nel mese di luglio anno dell' 1741.

GRIMANI

# PIETRO GRIMANI

CENTOQUINDICESIMO.

# DOGE DI VENEZIA.

In *Pietro Grimani* eletto doge l'anno 1741 ebbe Venezia un principe *pien di filosofia la mente e il petto.* Della quale filosofia egli aveva dato solenni argomenti sì nelle interne magistrature, sì nelle legazioni illustri che dalla patria gli vennero, e ognora tranquillamente, affidate. Riformatore dello studio di Padova si mostrò sollecito del maggiore avanzamento del sapere in guisa, che quei professor caldi d'animo gratissimo tra le pareti del sacro loro ricinto una statua in marmo gli sollevarono. Ambasciatore alla regina Anna d'Inghilterra, in Londra nella reale accademia parlò di scienze applauditissimo; sicchè il grande Newton, il quale la presiedeva, il propose, e ne fu acclamato socio d'onore. Ambasciatore alla corte di Vienna, con l'Imperatore Carlo VI. ei strinse la lega contro la porta Ottomana. E compiuti i pubblici offici, nella sua Venezia, quando ancora ne aveva la prima dignità, ei viveva tra' letterati e tra' libri. Passava le ore soprattutto con i Gesuiti Bettinelli e Cordara, e con il conte Francesco Algarotti, i quali nei proprii scritti il celebrarono: e fra gli stranieri a noi, gli erano amici il Zanotti di Bologna e il lirico Rousseau, che pure ne' loro versi rendettero eterno il nome di lui. E molte dedicazioni di libri gli furono fatte, giacchè si sapeva quanto egli proteggesse e compensasse il sapere. La sua biblioteca raccolta da lui nel suo palazzo

a s. *Polo* era singolarmente ricca di volumi di letteratura e storia: e chi ci entrava, tosto prendea affetto del suo signore, che ci avea messo belle latine iscrizioni in onore della famiglia ed eccitamento degli studi. E poteva vivere fra'letterati egli peritissimo negli idiomi italiano, latino, francese, egli buon cultore della nostra poesia, sicchè ebbe posto in Arcadia col nome di Almiro Elettreo, egli profondissimo nella scienza dell'astronomia. Fu degno dell' *Apoteosi Poetica* che parto dell' ingegno di famigerati poeti gli ha consecrata Medoro Rossi nella deploratissima morte, che il tolse al comune amore della repubblica il dì settimo di marzo del 1752: il quale era della età di lui il settantesimo primo.

# MEDAGLIE.

## DOGE CXV. — PIETRO GRIMANI.

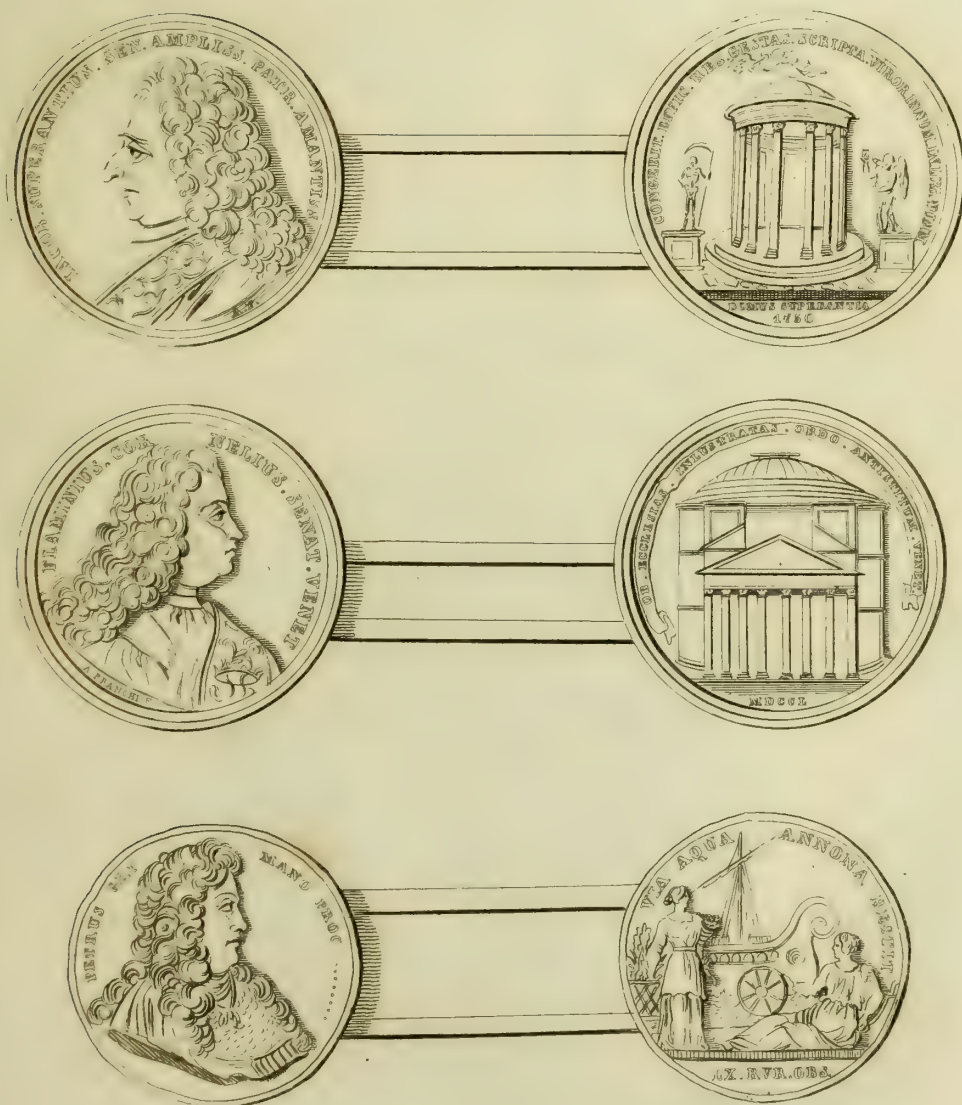
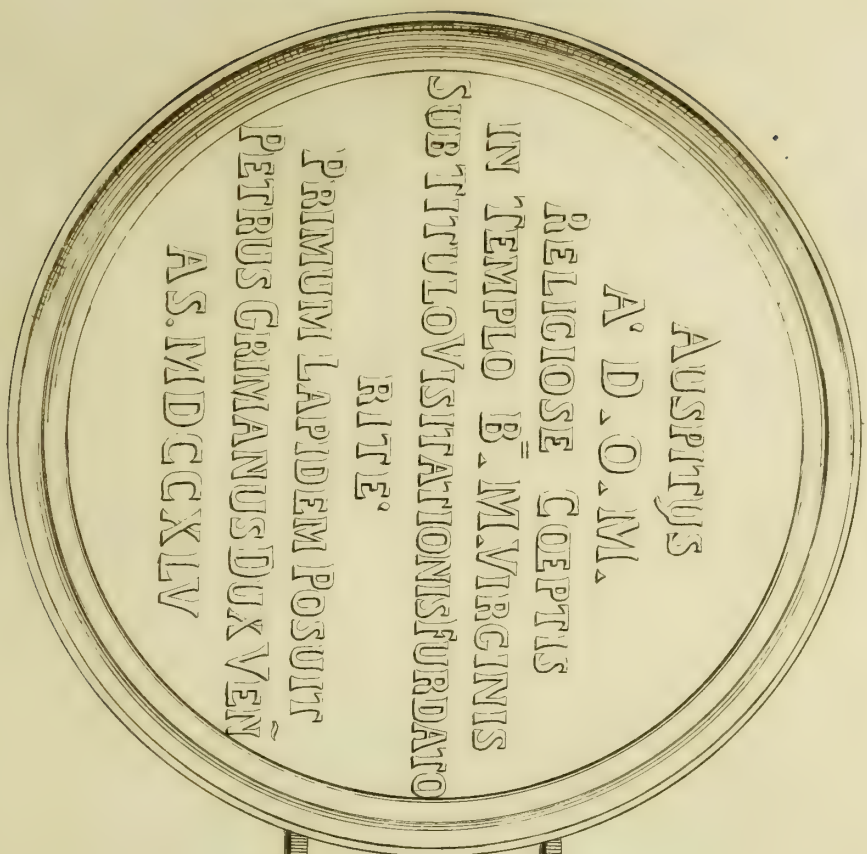
Alla vita, che scrisse l'erudito Can. Moschini di un Doge, che fra le eminenti virtù e doti dell'ingegno e dell'animo si distinse in una maniera particolare per la protezione, che donò, e per l'amore che professava alla letteratura, non monete aggiungeremo, ma queste medaglie.

E prima di tutte questa daremo, che mostra anche la di lui pietà, la quale ricorda la prima pietra, che pose questo Doge, su cui edificossi la chiesa dedicata alla Visitazione di Maria Vergine col titolo della Pietà, cui è annesso l'ospital degli esposti. In questo numisma ben disegnata si vede la Vergine Santa, che abbracciasi con Elisabetta discesa dalla scala di sua casa, cui presso v'e' una pianta di palma, e di dietro si vede Giuseppe, che intrecciar sembra parole con Zaccaria, sopra i quali tutti superno lume discende, e intorno alla gola di questo numisma leggonsi le parole: EX ORE INFANTIVM ET LACTENTIVM. Nel rovescio poi ecco l'epigrafe:

AVSPITYS.<br>
A' D. O. M.<br>
RELIGIOSE COEPTIS<br>
IN TEMPLO B. M. VIRGINIS<br>
SVB TITVLO VISITATIONIS FVNDATO<br>
RITÈ<br>
PRIMVM LAPIDEM POSVIT<br>
PETRVS GRIMANVS DVX VEN.<br>
A S. MDCCXLV.

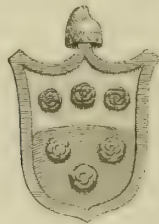
Perchè di poco posteriori al tempo del suo ducato, e perchè prossimi per istretta parentela, aggiungiamo le medaglie di due suoi nipoti figli del di lui fratello Marc'Antonio cavaliere. La prima è di Pietro Grimani nato li 7. Luglio 1699, che fu eletto provveditore generale da mar nell'occasione forse, che vi fu un allarme contro i Turchi, che mostravano di voler romper la pace, per cui la repubblica fu costretta dal sospettoso timore di accrescere la sua forza navale, validamente presidiando le sue piazze di Dalmazia, e Levante, come ricavasi dal chiariss. Carlo Antonio Marin *Stor. Civ. e Polit. del Comm. de' Venez. T. VIII. pag.* 385. L'approntamento di questa forza produsse, che il sospetto e il timore dileguossi qual nebbia. Se questa medaglia allude a questa circostanza convien credere, che ne avesse avuto un qualche merito Pietro Grimani, poichè la si coniò per lui. In

questa ei si vede effigiato in divisa di generale coll' iscrizione. PETRVS GRIMA-NO PROC..., e nel rovescio evvi donna seduta sul lido, che sembra dar moto ad una ruota, e in faccia di lei altra donna in piedi si vede col cornucopia nella mano sinistra, e colla destra appressata ad un canestro di spiche: in mare vedesi una nave, che sembra da carico, colla leggenda d'intorno: VIA. AQVA. ANNONA. RESTIT, e nell' esergo EX RVR. OBS. che interpreterei *Ex ruribus obsessis.* Convien credere, che a lui, che già prima del 1759 era morto, sia stato sostituito nel 10. Marzo 1757. il fratello Francesco nel posto di generale da mar, poichè ecco, che presento la medaglia senza rovescio coniatovi di Francesco Grimani colla sola sua effigie, e coll' iscrizione: FRANCISCVS GRIMANI PROCONS. ANNO. 1761. Sotto un Doge, che protegge le lettere e le scienze non è difficile, che la luce dell' esempio scuota l' ammirazione anche negli altri a tributar onore a chi si distinsero nel merito letterario. Benemerito del patrio onore letterario il senatore Giacomo Soranzo emulò tanti altri patrizii, tra i quali i più solleciti raccoglitori di monete, Savorgnano, Gradenigo, e Molino, nell' arrichire il suo palazzo, piucchè di vanamente sfarzosi arredi, di copioso museo, e spezialmente di biblioteca dal Foscarini *Letterat. Venez. pag.* 227. *n.* 297. detta famosa, ignaro pur troppo dell' altrui disamor per gli studii, e non presago, che la sua biblioteca vendere si dovea, come infatti avvenne nel 1780. Chi gli coniò la medaglia per tanto merito fu però ben presago, perchè intese, che almeno ne restasse memoria e di lui e di quella. Eccone impertanto la medaglia, in cui vedesi il venerando Soranzo in abito senatorio coll' iscrizione: IACOB. SVPERANTIVS SEN. APLISS. PATR. AMANTISS. Nel rovescio colonnato tempio, che in convessa cupola s' erge, si vede, cui sopra vola la fama, e ai lati su due piedistalli il tempo, e la morte si osserva: giacciono, come forse pur troppo in presagio, al suolo presso del tempio libri e numismi: ma altro presagio, io credo, diede chi la immaginò, che la fama cioè vincerà la possanza del tempo e della morte con questa medaglia. Notasi nell' esergo l' anno, che fu coniata, in cui si legge: DOMVS SVPERANTIA 1750.

Altro tempio di palladiana architettura ben meritamente e propriamente coniossi in medaglia dal gratissimo collegio de' parrochi di Venezia a parenne memoria del senatore Flaminio Porner eruditissimo e religiosissimo autore dell' opera latinamente scritta classica in vero divisa in XVIII Tomi, in cui co' più irrefragabili documenti illustrò ciascuna chiesa di Venezia, e dell' isole adiacenti. Nel diritto vedesi la sua effigie in istola senatoria coll'epigrafe: FLAMINIVS CORNELIVS SENAT. VENET. Nel rovescio bellissimo quel tempio, s' innalza con questa leggenda di sopra in lunga fascia descritta: OB. ECCLESIAS. INLVSTRATAS. ORDO. ANTISTITVM. VENET. e nell' esergo MDCCL. Ricordo anche io di buon grado unendo il mio cuore alla gratitudine di que' parrochi questa medaglia.

GRIMANI
SEN. AMPLISS. PATR. AMANTISS.
DOMUS SUPERANTIA
1750
NELIUS. SENAT. VENET
MDCCL
PETRUS
PROC
VIA AQUA ANNONA

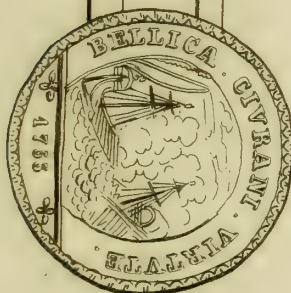
AUSPITYS
A' D . O . M .
RELIGIOSE COEPTIS
IN TEMPLO B.ᵐ M.VIRGINIS
SUB TITULO VISITATIONIS FURDATO
RITE'
PRIMUM LAPIDEM POSUIT
PETRUS GRIMANUS DUX VEÑ
A S. MDCCXLV
EX ORE INFANTIUM . ET LACTENTIUM

FRANCESCO  LOREDANO

116

# FRANCESCO LOREDANO

CENTOSEDICESIMO.

# DOGE DI VENEZIA.

Accolsero con lieto animo i veneziani la scelta di *Francesco Loredano* a loro duce fatta l'anno 1752. Tostamente richiamaronsi in memoria l'altro doge Loredano, il quale aveva salvato la patria da terribile procella, suscitata da parecchi potenti: se non che questa volta la repubblica era in ozio e tranquillità, intanto che la intera Europa ardeva di guerra fierissima. Francesco era stato provveditore sì splendido a Palma, che sembrava non altri lo avrebbe avanzato in munificenza, se fosse andato alle legazioni dell'Austria, e della Baviera, alle quali lo si era destinato. Ma non sì l'animo di lui generoso veniasi celebrando, che più non se ne ammirasse la molta religione. Divoto alla Vergine Lauretana, volle che in altare a lei consacrato si celebrasse quotidiano incruento sacrificio: sollevò un'ara al santo doge Pietro Orseolo: il tempio di san Marco, alla fede e tutela di lui soggetto, ne fu arricchito di preziosi ornamenti, e a più esatta disciplina ridotto in ogni ordine de' suoi ministri. E parve che nel doge si accrescesse la pietà, allorchè nel tempo del suo patrio governo un viniziano cardinale ottenne la tiara di Pietro col nome di Clemente XIII: della quale pietà si sarebbero altri frutti ammirati se la morte non lo avesse tolto alla edificazione e al desiderio della patria il dì 19 di maggio dell'anno 1762. Le ceneri di lui si tumularono nel tempio de' santi Giovanni e Paolo, dove l'altro doge Leonardo Loredano ha ricco monumento che gli era meritamente dovuto.

## MEDAGLIE.

### DOGE CXVI. — FRANCESCO LOREDAN.

Nel dogado di Francesco Loredan si coniò il così detto tallero col contorno, sicchè stronzar non si potesse: ha nel diritto la matronale figura di Venezia regalmente addobbata con intorno RESPVBLICA VENETA, e nel rovescio in largo scudo presso che simile a quello, che si disegnò, un leone come rampante col nome intorno FRANCISCO LAVREDANO DVCE, da cui diverso si coniò in seguito il tallero, come si vede in questo, che io presento coniato nell' ultimo anno dell' ultimo Doge, che fu il 1797; nel qual anno appunto la veneta zecca coniò anche quello della sostituita democratica municipalità, nel quale da una parte rilevasi in piedi una donna, che alto mostra su d'asta il berretto segnale di libertà, che ponevansi un dì in testa gli schiavi fatti liberi, e che tiene nell' altra mano il fascio consolare di verghe, da cui esce la scure, ed ha a'piedi guerreschi strumenti coll' epigrafe: LIBERTA' EGVAGLIANZA, e nell'esergo ZECCA V. Nell' altra parte in mezzo ad una corona il prezzo della moneta cioè: LIRE DIECI VENETE, e in giro per quella ANNO I. DELLA LIBERTA' ITALIANA. 1797. Questi talleri di dieci lire venete aveano tanta riputazione nella veneta Dalmazia, e nelle nostre isole del Levante, che pochi in Venezia se ne vedeano, perchè erano da quei luoghi ricercati. Di questo tallero v' era il mezzo, il quarto, e l' ottavo, che valeva 25 soldi di Venezia. Di tutti veggasi il disegno.

Una medaglia sotto questo Doge coniossi per decreto del senato, onde rimunerare gli uffiziali, e soldati diretti dall' illustre Benedetto Civran 2. detto Sante del fu Benedetto 2. detto Alvise, i quali debellarono un Bastimento di corsari di Tripoli. N' ebbe un gran merito il Civran, ch'era allora governatore de' condannati alla galera. Il senato, che distingueva e premiava il vero valore fece coniare col di lui nome un numisma, che io conservo, d' argento, da cui vedesi in una parte il navale conflitto coll' iscrizione: BELLICA. CIVRANI. VIRTVTE. e nell'esergo 1753: nell' altra parte evvi il leone alato, che tiene con una zampa lo stemma della famiglia Civran, ch'è il cervo, coll' iscrizione intorno: VICTORI. MILITI. PVBLICA. LIBERALITAS, e nell' esergo S. C. Ma non solo lui distinse il senato, che volle onorar la di lui famiglia, ch' era quella di s. Tomà, coll' eleggere il di lui fratello Benedetto primo detto Nicolò a senatore, e a consigliere del sestiero di s. Polo. Ai 13. poi di maggio dell' anno 1757. in età appunto di 44 anni meno due giorni fu eletto il valoroso Benedetto 2. a provveditore d'armata.

FOSCARINI

# MARCO FOSCARINI

## CENTODICIASSETTESIMO.

# DOGE DI VENEZIA.

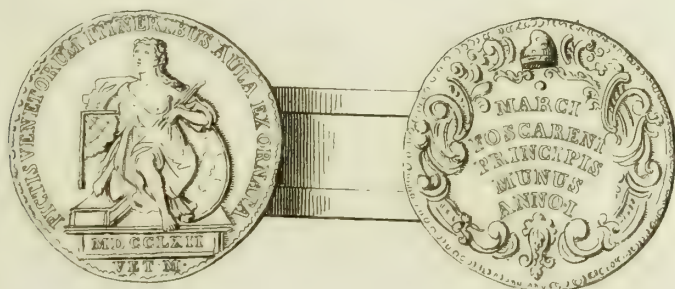
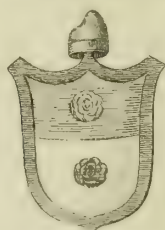
Marco Foscarini è uno de'nomi più chiari, di cui si onora l'istoria della viniziana letteratura. Egli ne aveva posta mano alla narrazione di tutte le vicende, ma non potè compierne e pubblicarne che il primo de' due ampii volumi, ne'quali la voleva contenuta. Offre quel primo volume tal copia di scelta erudizione, accortezza il giudizio, nobiltà di dettatura che mai in chi il legge cessa il dolore che l' opera non fosse ridotta dal suo autore al proposto fine. Marco avea scritto parecchie altre operette, delle quali alcuna si pubblicò in qualche circostanza di privata letizia negli scorsi anni: di maggiore rilievo ne fu il *Ragionamento della letteratura della Nobiltà Veneziana,* il quale in cento esemplari, con quella nobiltà e generosità che sono a lui sì proprie, si fece imprimere nell'anno 1826 dal cavaliere Antonio Revedini Veneziano. Il *Ragionamento* si scriveva dal Foscarini in Roma al tempo che ci era ambasciatore della Repubblica; giacchè quegli seppe sempre accoppiare le politiche colle studiose occupazioni. E per non dire delle patrie magistrature che sostenne in gioventù, ne ricorderemo soltanto l' ambasciata a Vienna a Carlo VI, le cui *Secrete memorie* raccoglieva, e l' altra ambasciata a Torino, dove dettò sì bella *Relazione*, appresso voltata in più lingue e più volte stampata. Uomo sí estimato e in patria e fuori era degnissimo di ricevere da' suoi concittadini le più alte onoranze, e le

ottenne. Nell' anno 1762 n' ebbe la più illustre che potesse conseguirne, avvegnachè fu eletto Doge. Ma appena la conseguì ne fu privato dalla morte che il colse nel decimo mese del suo governo l' anno 1763 il giorno 31 marzo. Quante speranze spente, quante calde lagrime lo accompagnarono alla tomba dei suoi maggiori!

## MEDAGLIE

# DOGE CXVII — MARCO FOSCARINI

Letterato sommo com'era il Doge Marco Foscarini, cui siamo veramente grati, perchè dignitosamente, e con profondità di dottrina trattò sulla nostra Letteratura, e d'illustre casato che ricorda il dottissimo Jacopo Foscarini celebrato da tanti altri dotti, merita che a memoria anche di lui si accenni quella medaglia, chiamata Osella, con cui si rende perenne il consiglio suggerito dal fervido amore di patria, che diede, allorchè era Savio del Consiglio, vale a dire uno de' Ministri di Stato, a' Senatori di restaurare le antiche Carte geografiche, le quali indicavano i lontani viaggi de'nostri, carte che tuttora si veggono nella Sala del Ducale Palazzo detta dello Scudo. Io senza recarne altre monete nel di lui assai breve Ducato coniate riporto questa medaglia copiata soltanto, su cui vedersi Urania colla sesta e cannocchiale poggiata sul globo terracqueo, simbolo dell'Astronomia, che guidò i nostri Veneziani nell'intraprendere lontanissimi viaggi, e in cui leggesi d'intorno questo motto: PICTIS VENETORVM ITINERIBVS AVLA EXORNATA, e nell'esergo MDCCLXII.

P. 4

MOCENIGO

# ALVISE MOCENICO

CENTODICIOTTESIMO.

# DOGE DI VENEZIA.

Se le virtù dell'ingegno principalmente aveano innalzato alla dignità di doge Marco Foscarini, in ispezieltà per la eccellenza delle virtù religiose, meritò di venirgli dato successore nell'anno 1763 il giorno 19 aprile *Alvise Mocenigo* IV. Questi, sì cittadino, sì principe amò sempre essere e comparire religioso. Nello esercizio delle magistrature, che gli furono affidate, si mostrò infaticabilmente zelante, fedele, giusto: ambasciatore a Parigi, ne ricercò e ottenne porzione della salma del suo predecessore nel ducato Pietro Orseolo, le cui virtù faceva di emulare: legato a Roma, vi si condusse così, che mantenendo intatti i diritti del suo Governo, non intralasciava di rispettare i desiderii della Santa Sede: pel quale suo temperamento e sciolse difficoltà, le quali intorbidavano la concordia, e ottenne privilegii che innanzi non si aveva. Umile negli atti, e nelle parole tanto più si conciliava l'altrui amore e venerazione, quanto che natura avealo fornito di sembiante gentilissimo, e di tali forme del corpo, le quali invitavano a contemplarlo. Munifico confortava di danaro i poveri, alimentava pupilli e vedove, spendeva molt'oro per assicurare la purezza di fanciulle, che beltà e miseria mettevano in pericolo. Egli pigliava sollecito pensiero del soccorrere le povere comunità religiose, che spesso visitava divoto, e quella particolarmente di san Bonaventura, de' Riformati,

tra' quali trovava di che pascere il suo cuore e il suo intelletto, oltracciò in una loro interna capella accostandosi alla santa comunione, compagna a lui la piissima moglie. Tanta religione si ammirava da' grandi, si venerava dal popolo; e grandi e popolo ne lagrimarono la morte che il rapì alla terra nel gennaio 1779 dell' era comune. Ebbe tomba nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, dove stanno sì magnifici monumenti a' più chiari personaggi della famiglia Mocenigo.

# MEDAGLIE

## DOGE CXVIII — ALVISE MOCENIGO

L' invida gelosia de' patrizii poveri, che lamentavano lo sbilanciamento de' comuni diritti per parte dell' orgoglio de' grandi, il pressochè totale abbandono della prisca severità de' costumi cangiatasi in una gavazzante licenza, i sediziosi discorsi, con cui tentavasi di sgominare con ispirito di novità l' attuale sistema del governo, scossero la Signoria a proporre al Maggior Consiglio una nuova correzione delle leggi, non essendo stata forse sufficiente quella, che si fece nel 1761. Questa proposizione fu accolta, e si venne alla elezione de' cinque Correttori, che furono Lodovico Flangini poscia Cardinale e Patriarca di Venezia, Pietro Barbarigo, Alvise Emo, Alvise Zen e Girolamo Zulian. Una delle prime e necessarie parti o leggi, che si stabilirono, fu l' abolizione assoluta di tutti i giuochi di sorte, e di tutti quelli che si facessero violenti. Santissima proposizione fu questa, per cui si voleano assicurate le sostanze de' cittadini, ch'erano scipate dalle vie maggiori probabilità delle perdite, e dall' avida furberia de' provocatori, i quali attiravano in pubblico apposito luogo, detto il Ridotto, all' ingannevole esca gl' incauti e speranzosi di vincite, onde accalappiarli, e smungerli alfine. Fu pienamente dal Maggior Consiglio accettata questa proposizione li 27 novembre dell' anno 1774 con 720 voti affermativi, 21 negativi e 22 non sinceri. Questa legge, che recò un giubilo universale in tutti i probi cittadini, dovea esser fatta solenne non solo collo scritto, ma con monete e medaglie. Ed è perciò, che coniossi una moneta sotto questo Doge, capo appunto della Signoria, nella quale un alato Genio con fiaccola accesa appicca il fuoco agli arredi dell' infame vizio, e veggonsi già preda vicina del fuoco e maschere e dadi e carte da giuoco, che giacciono in un confuse nel suolo. E come le belle opere sono da superno lume riscosse, così veggonsi de' raggi, che invadono per così dire il buon genio del Maggior Consiglio sì che di sua virtù emette il fulgore, e perciò ben gli si adatta quel motto: IN OPERE FULGET. E co-

me questa Moneta non bastasse, si volle coniare una grande Medaglia, in cui da una parte si vede l'alato Leone, che colle zanne aggrappa il personificato Giuoco a terra disteso, che disperato pure ancora si sforza di stringere tra le mani le carte da giuoco, molte però delle quali si sparpagliano sul suolo presso una maschera con questa leggenda d'intorno: BIS DENIS SEPTINGENTISQVE SVFFRAGIIS M. C. cioè Majoris Consilii. Nell'altra parte poi la Sala del Ridotto presentasi con tavolieri e carte a terra rovesciate con intorno la leggenda: QVINQVE VIRIS PATRIA CHARITAS, e nell'esergo DIE XXVII NOVEMBR. MDCCLXXIV.

ED ECCONE L'OSELLA, E LA MEDAGLIA.

RENIER

# PAOLO RENIER

## CENTODICIANNOVESIMO

## DOGE DI VENEZIA

Eletto doge nel 14 gennaio 1779 dell' era comune *Paolo Renier*, non fu d' uopo ricercarne le virtù, le quali lo avevano sollevato a tanta dignità. Il veneziano stato ne aveva udito celebrare la facondia, allora quando proponeva nella forma del governo cambiamenti che non ottenne. Vienna avealo avuto illustre ambasciatore nell'impero di Maria Teresa; la cui estimazione seppe procurarsi: a bailo a Costantinopoli fu ammirato siccome assai avveduto politico. Nè l' accortezza e la facondia di lui quelle erano solamente, che più o meno per certa nazionale indole si osservassero ne' veneziani patrizii. Egli, di più, aveale in sè stesso alimentate con lo studio degli antichi scrittori di Roma e di Atene, i cui linguaggi a fondo conosceva. E notte e dì trattava, in ispezieltà, i dialoghi e i libri di Platone, i quali aveva trasportati nel patrio dialetto; e lunghi brani di quelli, non meno che dei poemi di Omero, a memoria ripeteva. Perciò amavano vivere frequenti presso di lui i più egregi patrizii, a' quali si uniano onorati i più dotti personaggi che capitavano in Venezia dalle straniere nazioni. E avvegnachè il doge omai non altro officio avesse che di rappresentare il governo, certamente meglio che da Paolo Renier non si potea sostenere così fatta dignità d' onore. Egli era bello della persona, nobile, e ilare della faccia, vivace degli occhi, facondo del labbro, pronto alle risposte, faceto con decoro, filosofo, politico, perito delle storie. Nè l' epoca del ducato di lui rimase per patrii fatti oscura negli annali del mondo: giacchè l' ammiraglio Angelo Emo, in quel tempo, faceva pentiti de' marittimi loro ladronecci gli africani corsari, ai quali fe' mucchio di sassi parecchie città a colpi di palle infocate. Al

popolo veneziano e a' suoi governatori godeva l'animo, che Venezia, già sì romorosa ne' mari, pur allora non ne tacesse affatto: in mezzo a questi lampi di passeggiera gloria Paolo Renier compiè la carriera della vita nell'anno settecento ottantanove dell'era comune, il giorno 18 febbraio. Fu chiuso nella tomba de' suoi maggiori nella chiesa di San Nicola da Tolentino ed ebbe l'elogio da Emanuele de Azevedo, che visse molt'anni in onorata comunione di amicizia e di studi con lui.

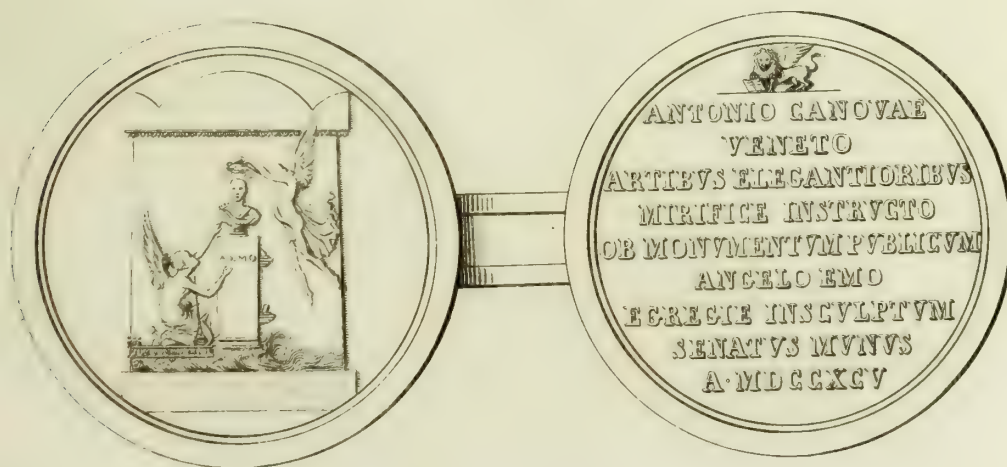
# MEDAGLIE

## DOGE CXIX — PAOLO RENIER

Il Senato eresse un Monumento, e lo pose nell'Arsenale alla memoria di questo ultimo Eroe della Repubblica Angelo Emo. Questo monumento si vede espresso in medaglie fatte coniare per decreto del Senato al merito del Canova, che avealo scolpito: Eccone l'iscrizione:

ANTONIO CANOVAE<br>
VENETO<br>
ARTIBVS ELEGANTIORIBVS<br>
MIRIFICE INSTRVCTO<br>
OB MONVMENTVM PVBLICVM<br>
ANGELO EMO<br>
EGREGIE INSCVLPTVM<br>
SENATVS MVNVS<br>
A. MDCCXCV.

I patrii fatti, che avvennero sotto questo Doge, sono simboleggiati nelle Oselle, che ne' dieci anni della sua Ducea si stamparono. Vedine l'illustrazione erudita, che ne fece il chiarissimo Cav. Leonardo Manin egregio Nipote del Doge che segue.

*Mani inc.*

LODOVICO  MANIN

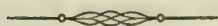
120

# LODOVICO MANIN

## CENTOVENTESIMO ED ULTIMO

# DOGE DI VENEZIA

A Paolo Renier si diede successore nella dignità di doge *Lodovico Manin* il dì nono di marzo dell' anno 1789 sessagesimoterzo della di lui età. Questa famiglia, da Firenze ne' subugli politici già tramutatasi ad Udine, accorse di frequente nelle angustie della Repubblica a darle le proprie ricchezze, e fu quindi nel 1651 ascritta al veneto patriziato. Lodovico aveva sortito la più culta educazione, specialmente nel buon volere della sua madre Maria Basadonna, la quale amava le lettere e il sapere; ed era divenuto pronto e nobile parlatore e costumatissimo uomo. Perciò la repubblica volentieri il mise al governo delle principali sue città, Vicenza, Verona, Brescia, delle quali ciascuna l' ebbe piuttosto padre che rettore. Tornatone, di già creato un de' procuratori di s. Marco, tenne parecchie magistrature di pubblica economia. Gentile ne' modi e maestoso, accorto ne' parlari e prudente, fu destinato, l' anno 1782, uno de' procuratori che doveano prestar servigio a papa Pio VI, cui l' avere piaciuto fu gloria e lode a Lodovico: il quale ne fu eletto cavaliere, e ne conseguì spirituali beneficii per sè e la illustre famiglia. Estimato e amato da tutti lo si innalzò alla ducale dignità. Pigliava gran cura delle pubbliche cose, nè però dimenticava le private e domestiche: chè protettore delle arti e delle lettere, sollevava ampio e nobile palazzo, e arricchiva la biblioteca della famiglia. Non voglio qui descrivere i tempi infelicissimi, in cui il Manin ebbe la dignità ducale; ma dirò che la memoria di lui non dev' essere oltraggiata, se, sotto il

suo dogado, Venezia venne a cadere; perchè incapace egli coi pochi buoni a far fronte a quello che la parte maggiore voleva, non è maraviglia se ebbe ad infrangere contro l' onda de' nuovi principii spacciati dalla Francia. Il 12 maggio 1797, a voti quasi unanimi del Maggior Consiglio, Manin depose il corno; ned egli altrimenti poteva, perchè il doge era il capo della Repubblica senza potere, che invece stava in mano al corpo de' nobili. Dopo la fatta abdicazione, Manin visse ritiratissimo, occupato in esercizii di religione e nello studio. Morì il giorno 23 di ottobre dell' anno 1802, e fu sepolto nell' arca dei suoi maggiori nella chiesa degli Scalzi, uno de' nostri tempii che attestano solennemente la munifica religione della famiglia de' conti Manin. Il testamento di lui fu pure un monumento del suo animo religioso e caritatevole, giacchè ei provvide al perenne mantenimento di figli e figlie abbandonati, e volle eretto un perpetuo asilo e ricovero a mentecatti: forse il solo genere di pubblica provvidenza che mancasse nella nostra città, e che ora mercè le cure e le largizioni di altri generosi prospera meritamente sotto il nome d' *Instituto Manin.*

# MONETE

## DOGE CXX ED ULTIMO — LODOVICO MANIN

Le monete dell'ultimo doge della Repubblica non differivano per nulla da quelle coniate sotto i dogi antecedenti: così il Ducato veneto o effettivo, che valeva 8 Lire, il mezzo, il quarto e l' ottavo di Ducato correvano collo stesso impronto delle monete medesime stampate sotto i dogi preceduti al Manin, cambiato sotto il nome del doge. V'era eziandio lo Scudo della croce da lire sei e soldi quattro, equivalente all' antico Ducato detto *corrente,* e con cui si facevano i contratti, co' suoi spezzati da lire 3 e soldi due, di soldi 35, e di soldi 17 e mezzo; v'era la Giustina, che si spendeva per lire undici co'suoi spezzati 1/2, 1/4, 1/8, 1/16, 1/32, che valeva soldi cinque. Il Tallero, che a preferenza delle altre avea il contorno.

Quanto alle monete d'oro, lo Zecchino, ch' ebbe agli ultimi tempi della Repubblica il valore stabilito di ventidue lire Venete, e che crebbe poscia molto più secondo il ragguaglio dell'oro coll'argento ne' tempi d' appresso, continuò ad essere coniato anche dopo che cessò il Manin d' esser doge, per lo comodo commerciale. Si coniò pure collo stesso impronto una quantità di Zecchini col nome dell' imperatore Francesco II, ed anche col nome di Francesco I, dopo ch' egli si dichiarò Imperatore d' Austria: ma convenne riprendere il conio degli Zecchini col nome di Lodovico Manin, perchè avessero facile e certo corso nel Levante: sicchè si continuarono a coniare per molti anni.

Di bassa lega eravi il Traero di cinque soldi, il da dieci, il da quindici, il da trenta, che si chiamava Lirazza.

Di rame poi eravi il soldo detto Marchetto, che nell'esergo avea il 12, cioè 12 bagattini, il mezzo soldo, che avea il 6: v' era il *bezzo*

colle iniziali R. C. L. A., cioè: *Regina Coeli Laetare Alleluja*, e valeva bagattini sei.

Nella tavola appartenente al doge CXVI, Francesco Loredano, venne inciso un Tallero e suo spezzato di questo doge Lodovico Manin e nella medesima Tavola si troverà un pezzo d' argento da cinque lire italiane coniato in tempo della Democrazia del 1797, che qui accenniamo solo perchè queste monete si riferiscono al dogado di Manin ed ai tempi immediatamente seguiti alla caduta della Repubblica.

Omesso il dare incise le monete in corso sotto questo doge, essendochè esse sieno comuni, qui ci limitiamo a dare l' impronto di tre Zecchini, quello cioè col nome di Lodovico Manin, e gli altri col nome di Francesco II e Francesco I.

# INDICE CRONOLOGICO DEI DOGI

| N. | Doge | | dal | | al |
|---|---|---|---|---|---|
| 1. | Paoluccio Anafesto | . . . | dal | 697 al | 717 |
| 2. | Marcello Tegalliano | . . . | » | 717 » | 726 |
| 3. | Orso Ipato | . . . . . | » | 726 » | 737 |
| 4. | Teodato Ipato | . . . . . | » | 742 » | 755 |
| 5. | [illegible]o | . . . . . | » | 755 » | 756 |
| [illegible] | [illegible] Monegario | . . | » | 756 » | 764 |
| [illegible] | [illegible]io Galbajo | . . . | » | 764 » | 787 |
| [illegible] | [illegible]vanni Galbajo | . . . | » | 787 » | 804 |
| [illegible] | Obelerio Antenoreo | . . . | » | 804 » | 810 |
| [illegible] | Angelo Partecipazio | . . | » | 810 » | 827 |
| 11. | Giustiniano Partecipazio | . | » | 827 » | 829 |
| 12. | Giovanni I. Partecipazio | . | » | 829 » | 837 |
| 13. | Pietro Tradonico | . . . | » | 837 » | 864 |
| 14. | Orso I. Partecipazio | . . | » | 864 » | 881 |
| 15. | Giovanni II. Partecipazio | . | » | 881 » | 887 |
| 16. | Pietro I. Candiano | . . . | » | 887 » | 887 |
| 17. | Pietro Tribuno | . . . . | » | 888 » | 912 |
| 18. | Orso II. Partecipazio | . . | » | 912 » | 932 |
| 19. | Pietro II. Candiano | . . | » | 932 » | 939 |
| 20. | Pietro Partecipazio | . . . | » | 939 » | 942 |
| 21. | Pietro III. Candiano | . . | » | 942 » | 959 |
| 22. | Pietro IV. Candiano | . . | » | 959 » | 976 |
| 23. | Pietro I. Orseolo | . . . | » | 976 » | 978 |
| 24. | Vitale Candiano | . . . . | » | 978 » | 979 |
| 25. | Tribuno Memmo | . . . | » | 979 » | 991 |
| 26. | Pietro II. Orseolo | . . . | » | 991 » | 1008 |
| 27. | Ottone Orseolo | . . . . | » | 1008 » | 1026 |
| 28. | Pietro Centranigo | . . . | » | 1026 » | 1032 |
| 29. | Domenico Flabanico | . . | » | 1032 » | 1042 |
| 30. | Domenico Contarini | . . . | » | 1043 » | 1070 |
| 31. | Domenico Selvo | . . . . | » | 1071 » | 1084 |
| 32. | Vitale Faliero | . . . . | » | 1084 » | 1090 |
| 33. | Vitale I. Michele | . . . | » | 1096 » | 1102 |
| 34. | Ordelaffo Faliero | . . . | » | 1102 » | 1116 |
| 35. | Domenico Michiel | . . . | » | 1117 » | 1129 |
| 36. | Pietro Polani | . . . . | » | 1130 » | 1148 |
| 37. | Domenico Morosini | . . . | » | 1148 » | 1155 |
| 38. | Vitale II. Michiel | . . . | » | 1156 » | 1172 |
| 39. | Sebastiano Ziani | . . . | » | 1172 » | 1178 |
| 40. | Orio Mastropiero | . . . | » | 1178 » | 1192 |
| 41. | Enrico Dandolo | . . . . | » | 1192 » | 1205 |
| 42. | Pietro Ziani | . . . . | » | 1205 » | 1229 |
| 43. | Jacopo Tiepolo | . . . . | » | 1229 » | 1249 |
| 44. | Marino Morosini | . . . . | » | 1249 » | 1252 |
| 45. | Reniero Zeno | . . . . | » | 1252 » | 1268 |
| 46. | Lorenzo Tiepolo | . . . . | » | 1268 » | 1275 |
| 47. | Jacopo Contarini | . . . | » | 1275 » | 1280 |
| 48. | Giovanni Dandolo | . . . | » | 1280 » | 1289 |
| 49. | Pietro Gradenigo | . . . | » | 1289 » | 1311 |
| 50. | Marino Zorzi | . . . . | » | 1311 » | 1312 |
| 51. | Giovanni Soranzo | . . . | » | 1312 » | 1328 |
| 52. | Francesco Dandolo | . . . | » | 1328 » | 1339 |
| 53. | Bartolommeo Gradenigo | . | » | 1339 » | 1342 |
| 54. | Andrea Dandolo | . . . . | » | 1342 » | 1354 |
| 55. | Marino Faliero | . . . . | » | 1354 » | 1355 |
| 56. | Giovanni Gradenigo | . . . | » | 1355 » | 1356 |
| 57. | Giovanni Delfino | . . . . | » | 1356 » | 1361 |
| 58. | Lorenzo Celsi | . . . . | » | 1361 » | 1365 |
| 59. | Marco Cornaro | . . . . | » | 1365 » | 1367 |
| 60. | Andrea Contarini | . . . | » | 1367 » | 1382 |
| 61. | Michele Morosini | . . . | dal | 1382 al | 1382 |
| 62. | Antonio Veniero | . . . . | » | 1382 » | 1400 |
| 63. | Michele Steno | . . . . | » | 1400 » | 1413 |
| 64. | Tommaso Mocenigo | . . | » | 1413 » | 1423 |
| 65. | Francesco Foscari | . . . | » | 1423 » | 1457 |
| 66. | Pasquale Malipiero | . . | » | 1457 » | 1462 |
| 67. | Cristoforo Moro | . . . | » | 1462 » | 1471 |
| 68. | Nicolò Tron | . . . . . | » | 1471 » | 1473 |
| 69. | Nicolò Marcello | . . . . | » | 1473 » | 1474 |
| 70. | Pietro Mocenigo | . . . | » | 1474 » | 1476 |
| 71. | Andrea Vendramin | . . | » | 1476 » | 1478 |
| 72. | Giovanni Mocenigo | . . . | » | 1478 » | 1485 |
| 73. | Marco Barbarigo | . . . | » | 1485 » | 1486 |
| 74. | Agostino Barbarigo | . . | » | 1486 » | 1501 |
| 75. | Leonardo Loredano | . . . | » | 1501 » | 1521 |
| 76. | Antonio Grimani | . . . | » | 1521 » | 1523 |
| 77. | Andrea Gritti | . . . . | » | 1523 » | 1538 |
| 78. | Pietro Lando | . . . . . | » | 1539 » | 1545 |
| 79. | Francesco Donato | . . . | » | 1545 » | 1553 |
| 80. | Marcantonio Trevisan | . . | » | 1553 » | 1554 |
| 81. | Francesco Veniero | . . | » | 1554 » | 1556 |
| 82. | Lorenzo Priuli | . . . . | » | 1556 » | 1559 |
| 83. | Girolamo Priuli | . . . | » | 1559 » | 1567 |
| 84. | Pietro Loredano | . . . | » | 1567 » | 1570 |
| 85. | Alvise Mocenigo | . . . | » | 1570 » | 1577 |
| 86. | Sebastiano Veniero | . . | » | 1577 » | 1578 |
| 87. | Nicolò da Ponte | . . . . | » | 1578 » | 1585 |
| 88. | Pasquale Cicogna | . . . | » | 1585 » | 1595 |
| 89. | Marino Grimani | . . . . | » | 1595 » | 1605 |
| 90. | Leonardo Donato | . . . | » | 1606 » | 1612 |
| 91. | Marcantonio Memmo | . . | » | 1612 » | 1615 |
| 92. | Giovanni Bembo | . . . | » | 1615 » | 1618 |
| 93. | Nicolò Donato | . . . . | » | 1618 » | 1618 |
| 94. | Antonio Priuli | . . . . | » | 1618 » | 1623 |
| 95. | Francesco Contarini | . . | » | 1623 » | 1624 |
| 96. | Giovanni Cornaro | . . . | » | 1625 » | 1629 |
| 97. | Nicolò Contarini | . . . | » | 1630 » | 1631 |
| 98. | Francesco Erizzo | . . . | » | 1631 » | 1646 |
| 99. | Francesco Molin | . . . | » | 1646 » | 1655 |
| 100. | Carlo Contarini | . . . | » | 1655 » | 1656 |
| 101. | Francesco Cornaro | - . . | » | 1656 » | 1656 |
| 102. | Bertucci Valiero | . . . | » | 1656 » | 1658 |
| 103. | Giovanni Pesaro | . . . | » | 1658 » | 1659 |
| 104. | Domenico Contarini | . . | » | 1659 » | 1675 |
| 105. | Nicolò Sagredo | . . . . | » | 1675 » | 1676 |
| 106. | Luigi Contarini | . . . . | » | 1676 » | 1684 |
| 107. | Marcantonio Giustinian | . | » | 1684 » | 1688 |
| 108. | Francesco Morosini | . . . | » | 1688 » | 1694 |
| 109. | Silvestro Valiero | . . . | » | 1694 » | 1700 |
| 110. | Alvise Mocenigo | . . . . | » | 1700 » | 1709 |
| 111. | Giovanni Cornaro | . . . | » | 1709 » | 1722 |
| 112. | Alvise III. Mocenigo | . . | » | 1722 » | 1732 |
| 113. | Carlo Ruzzini | . . . . | » | 1732 » | 1735 |
| 114. | Luigi Pisani | . . . . . | » | 1735 » | 1741 |
| 115. | Pietro Grimani | . . . . | » | 1741 » | 1752 |
| 116. | Francesco Loredano | . . | « | 1752 » | 1762 |
| 117. | Marco Foscarini | . . . | » | 1762 » | 1763 |
| 118. | Alvise IV. Mocenigo | . . | » | 1763 » | 1779 |
| 119. | Paolo Renier | . . . . | » | 1779 » | 1789 |
| 120. | Lodovico Manin | . . . | » | 1789 » | 1797 |